



8

QUADERNI DI STORIA  
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

Direttore: Angelo d'Orsi

IO  
O

ORINO

Celid

X (2005)

8



«Quaderni di Storia dell'Università di Torino»

Direttore: Angelo d'Orsi

Segreteria di Redazione: Filomena Pompa

*In copertina:* il Palazzo dell'Università degli Studi di Torino.

Il volume è pubblicato con il contributo del CSSUT (Centro di Studio della Storia dell'Università di Torino).

Consiglio di Gestione del CSSUT: Francesco Traniello (presidente), Renata Allio, Alessandro Bargoni, Paolo Bianchini, Angelo d'Orsi, Silvia Roero.

© CSSUT (Centro di Studio della Storia dell'Università di Torino)

Celid, luglio 2006  
via Cialdini 26, 10138 Torino  
tel. 011.44.74.774

I diritti di riproduzione, di memorizzazione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e copie fotostatiche) sono riservati.

ISBN 88-7661-707-8

*Progetto grafico:* Leprechaun (To)

*Stampa:* AGIT Beinasco (TO)

## Indice

Angelo d'Orsi, <i>Questo «Quaderno»</i>	VII
SAGGI E STUDI	I
Andrea Balbo <i>La storia di un "cocchio rovesciato e spezzato". Francesco Lanteri, professore di Eloquenza latina</i>	3
Paola Bresso <i>Le donne nell'Università di Torino. Studentesse, docenti, personale tecnico e amministrativo (1876-1940)</i>	27
Angelo d'Orsi <i>Un primo della classe. La formazione torinese di Palmiro Togliatti</i>	83
Maria Barilla <i>Guido Pallotta, un mistico dell'azione</i>	121
PER FEDERICO CEREJA	203
Angelo d'Orsi <i>Presentazione</i>	205
Paola Bresso <i>Le nostre vite parallele</i>	207
Bartolo Gariglio <i>Lo studioso della «galassia concentrazionaria»</i>	210
Maurilio Guasco <i>Gli uomini, prima delle carte</i>	215
Dora Marucco <i>Un letterato in montagna</i>	219

Maria Teresa Pichetto	
<i>Un costante impegno civile</i>	221
Francesco Traniello	
<i>Un devoto dell'istituzione universitaria</i>	224
<i>Curriculum Vitae di Federico Cereja</i>	227
Mauro Forno (a cura di)	
<i>Bibliografia degli scritti di Federico Cereja</i>	229
INTERVENTI	235
Giuseppina Fois	
<i>Istituzioni e politiche sociali a Torino (A proposito di un libro)</i>	237
<i>Indice dei nomi</i>	241
<i>Gli autori</i>	249

## Questo «Quaderno»

Arrivati al decimo anno solare di esistenza, possiamo essere, credo, soddisfatti di essere riusciti a mantenere, con qualche contenuta discrasia tra anni e annate, la periodicità annuale cui i «Quaderni di Storia dell'Università di Torino» aspiravano. Ambizione pretenziosa, secondo alcuni; pericolosa, secondo altri; difficile, certamente, e faticosa per noi, a cui non compete giudicare della qualità dei materiali che in questo trascorso decennio siamo riusciti a raccogliere, a stimolare, a produrre. Ma riteniamo che, all'interno della più vasta attività del Centro di Studio della Storia dell'Università di Torino, da poco ritornato sotto la guida del suo fondatore, Francesco Traniello, i «Quaderni» siano stati uno strumento utile e non soltanto per gli studiosi locali, come dimostrano le numerose richieste di volumi che ci sono giunte negli anni, da parte di enti, istituzioni, biblioteche, e di singoli ricercatori delle più varie sedi e collocazioni, anche fuori d'Italia. Segno evidente che nelle nostre pagine si sono forniti elementi di conoscenza, di tematizzazione e di problematizzazione, di qualche significato per quel generale processo che chiamiamo "il progresso degli studi".

Continuando nell'alternanza di un volume monografico (l'ultimo, 7, del 2003-2004, fu dedicato alla "Scuola di Economia", curato da Roberto Marchionatti e Giandomenica Becchio), questa volta tocca al miscelaneo, che appare decisamente collocato nella contemporaneità, precisamente negli ultimi due secoli.

Comincio dal prezioso lavoro di raccolta e analisi dei dati relativi alla presenza femminile nell'Università di Torino, di Paola Bresso: un periodo ampio (dalla "rivoluzione parlamentare" del 1876 all'ingresso italiano nella Seconda Guerra Mondiale), studiato sulla base di una documentazione spesso lacunosa, incompleta, ma sufficiente, con margini di dubbio proprio a cagione dell'incompletezza documentale, a fornirci indicazioni interessanti, ancorché non sempre univoche, sul percorso di un difficoltoso inserimento delle donne nella vita universitaria, da studentesse, da docenti o anche nei ranghi del personale amministrativo.



Sono tuttavia le figure individuali a fare la parte del leone, in questo fascicolo, a cominciare dal latinista (ma anche grecista, italianista e storico) Francesco Lanteri, nato proprio all'inizio del XIX secolo, nel 1801, e morto prematuramente, nel gennaio del 1843: di lui Andrea Balbo tratteggia, con zelo, la vicenda biografica, e il lavoro di studioso e di docente, che si inserisce, dalla Torino carloalbertina, nel dibattito nazionale sulla lingua, schierato sulla barricata in difesa del volgare toscano ancorché egli cerchi più che al Manzoni di collegarsi alla tradizione indigena piemontese, di scrittori che avevano saputo contribuire allo sviluppo della lingua italiana.

Figlio della generazione seguente fu Palmiro Togliatti, non docente, ma allievo dell'Ateneo torinese, nella gloriosa Facoltà giuridica: ne ricostruisco io stesso la formazione universitaria, rilevandone l'eccezionale vocazione di studioso – un autentico “primo della classe” – e, dimostrando, fino a prova contraria (in presenza di una documentazione lacunosa: per esempio, la tesi di laurea di Togliatti non è stata ritrovata) che il docente con cui egli scelse di laurearsi non fu Luigi Einaudi, come si è sempre creduto, bensì il vituperato Achille Loria.

Una decina d'anni dopo Togliatti nasceva, nello stesso anno del più fiero degli antifascisti della sua generazione, Piero Gobetti, il 1901, il fascista integrale, vero “mistico dell'azione”, Guido Pallotta. In un saggio corposo, minuziosissimo per informazione documentaria e bibliografica, la giovane studiosa Maria Barillà, ricostruendone il breve ma intenso tragitto biografico, intellettuale e politico, porta alla luce un quadro di straordinario interesse, che va oltre la figura di questo leader destinato a morire giovane, in una delle guerre del regime, a cui egli partecipò da invasato: affiora qui tutto quell'intricato e intrigante ambiente del fascismo giovanile e studentesco, torinese, ma anche nazionale, che è pervaso da una sorta di amore per il Duce, animato da un confuso quanto inesausto desiderio di fare e di innovare, ma soprattutto attraversato da un cupo *amor mortis*.

Amava invece la vita Federico Cereja, a cui abbiamo dedicato una piccola sezione monografica in questo volume. Nostro collega, nella Facoltà di Scienze Politiche, e nel gruppo di testa dell'impresa del Centro e di questi «Quaderni», Federico è morto all'improvviso sul finire dell'estate 2005, a sessant'anni da poco compiuti. Di lui amici e colleghi (Paola Bresso, Bartolo Gariglio, Maurilio Guasco, Dora Marucco, Maria Teresa Pichetto, Francesco Traniello) tracciano un affettuoso ritratto polifonico, mentre Mauro Forno ne ricostruisce la bibliografia degli scritti. Poco, forse, per una riflessione sul lavoro dello studioso e del docente, abbastanza per una testimonianza di un corale rimpianto.

Alla sua memoria credo giusto dedicare questo volume.





# La storia di un “cocchio rovesciato e spezzato”

Francesco Lanteri, professore di Eloquenza latina

ANDREA BALBO

## Premessa

Nel corso del XIX secolo due tra le figure più significative che si avvicinarono sulla cattedra di Eloquenza latina dell'Università di Torino furono Carlo Boucheron e il suo allievo Tommaso Vallauri<sup>1</sup>: quest'ultimo, in particolare, avrebbe segnato con la sua presenza un cinquantennio della storia dell'insegnamento universitario del latino in Piemonte. Tuttavia la successione non fu immediata. Prima di Vallauri il posto di Boucheron fu occupato da un

## Elenco delle abbreviazioni:

ASUT = Archivio Storico dell'Università; CGRS *Catalogo generale pe' Regii Stati*, Torino, Pomba, 1824 e sgg.; CRACCO RUGGINI, 2001 = L. CRACCO RUGGINI, *Eloquenza, antiquitates e storia antica in Piemonte, dal primo Ottocento alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale*, in «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei» s. IX, v. XIII (2001), 2, pp. 159-272; GIANOTTI, 1997 = G.F. GIANOTTI, *Radici del presente*, Torino, Paravia, 1997; GIANOTTI, 2000 = G.F. GIANOTTI, *Gli studi classici*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, prefazione di N. Tranfaglia, Firenze, Olschki, 2000, pp. 217-79; LANTERI, 1998 = L. LANTERI, *I Lanteri*, «La Vastèra», 25 (1998), pp. I-VIII; LANTERI, 2004 = L. LANTERI, *L'insegnamento della storia nello stato sabaudo, un primo testo per le scuole superiori scritto da Francesco Lanteri*, «La Vastèra», 36 (2004), tratto dal sito <http://www.vastera.it/frame/italiano.htm>; PARAVIA, 1853 = P.A. PARAVIA, *Il professore Francesco Lanteri*, in Id., *Memorie piemontesi di letteratura e di storia*, Torino, Stamperia Reale, 1853, pp. 349-54; REVIGLIO, 2000 = C. REVIGLIO, *Gli studi classici nella Torino dell'Ottocento: Tommaso Vallauri*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», V (2000), 4, pp. 137-64; SOZZI, 1986 = B.T. SOZZI, *Questione della lingua*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, Utet, 1973, II, 432-41, con ampia bibliografia; VALLAURI 1843 = *De laudibus Regis Caroli Alberti oratio habita in R. Taurinensi Athenaeo a THOMA VALLAURIO [...]*, Taurini, Ex officina Regia, MDCCCXLIII. Le opere di F. Lanteri e le relative abbreviazioni si trovano nell'ultimo paragrafo di questo contributo.

<sup>1</sup> Su Tommaso Vallauri (1805-1897), massimo esponente del tradizionalismo negli studi classici, cfr. GIANOTTI, 1997, pp. 108-09 e REVIGLIO, 2000.



personaggio oggi dimenticato, ma che, allora, godeva di un certo prestigio e pareva promettere di ottenere risultati lusinghieri nelle sue ricerche: Francesco Lanteri<sup>2</sup>. Costui, che fu anche avvocato e docente di Eloquenza italiana negli anni tra il 1830 e il 1840, morì in giovane età e non lasciò opere di alto valore scientifico, ma costituisce comunque una figura di un certo interesse nel mondo universitario piemontese del primo Ottocento.

### *Vicende biografiche*

Francesco Lanteri nacque a Briga in val Roja nel 1801<sup>3</sup>, suddito del Regno di Sardegna. Di famiglia antica e diffusa in molte parti d'Italia<sup>4</sup>, compì i suoi studi a Torino dove fu discepolo di Francesco Biamonti<sup>5</sup> e di Carlo Boucheron<sup>6</sup>, maestri che ricordò con devozione ed affetto nell'ode saffica *In Biamontii obitum* e in un'elegia, *In obitum Caroli Boucheroni*. Conseguita la laurea, insegnò dapprima nel Ginnasio di Casale Monferrato<sup>7</sup>, poi si trasferì in Sardegna, probabilmente senza grande piacere<sup>8</sup>, ove iniziò la sua attività universitaria come dottore collegiato<sup>9</sup> in Belle Lettere presso la Regia Università di Cagliari. Il CGRS lo registra come dottore collegiato in ambo le leggi e «professore di Belle Lettere nel Reale Collegio dei Nobili e membro del collegio di Filosofia e

<sup>2</sup> Un breve cenno in GIANOTTI, 2000, p. 221.

<sup>3</sup> VALLAURI, 1843, p. 49 scrive 1800, ma tutti gli altri riferimenti propendono per il 1801.

<sup>4</sup> Cfr. LANTERI, 1998, *passim*.

<sup>5</sup> Giuseppe Biamonti (1762-1824), ligure d'origine, fu docente di Eloquenza latina a Torino dal 1805, quando prese il posto di Giovanni Bernardo Vigo (1719-1805), alla morte. Tipica figura di erudito, diede le sue prove migliori nella composizione di tragedie (*Ifigenia in Tauri* e *Sofonisba*) e poemi (*Furio Camillo*): cfr. LANTERI, 1827, pp. 41-44, S. GROSSO, *Giuseppe Biamonti poeta, professore di Eloquenza, prosatore*, Bologna, G. Romagnoli, 1880 e GIANOTTI, 1997, p. 104.

<sup>6</sup> Carlo Boucheron (1773-1838) fu professore di Eloquenza greca e latina dopo l'occupazione francese; scrisse orazioni, biografie ed iscrizioni commemorative; promosse e diresse la collana *Collectio Latinorum Scriptorum cum notis* dell'editore Pomba, che, in mancanza di buone edizioni "nazionali", contribuì a diffondere in Italia le edizioni dei classici prodotte in Germania, Inghilterra e Francia: per una valutazione dell'importanza di tale attività cfr. GIANOTTI, 1997, pp. 105-06. Su di lui cfr. anche T. VALLAURI, *De Carolo Boucherono*, Torino, Chirio e Mina, 1838; P. TREVES, *Carlo Boucheron*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1971, XIII, pp. 511-12; M. CERRUTI, "L'inquieta brama dell'ottimo". *Pratica e critica dell'Antico (1796-1827)*, Palermo, Flaccovio, 1982, pp. 123-45; GIANOTTI, 2000, p. 220.

<sup>7</sup> Cfr. VALLAURI, 1843, pp. 49-50. Cfr. anche *Appendice*.

<sup>8</sup> Nella *Prefazione* a LANTERI, 1827 il nostro autore scrisse: «Io era in Sardegna, e dopo lo spazio di più anni ch'io vi feci soggiorno, aspettava sul principio di marzo in Porto Torres il momento di sciogliere dal lido per poi rivedere le patrie rive, e risalutare il cielo subalpino». Inoltre, nell'ode *In Biamontii obitum*, vv. 5-9, aggiunse: *laetus ab tandem vitreos reviso / hic tuos lapsus* (parla del Po), *salices et umbras: / hic iuvant Sardis reducem me ab oris / gramina et auras*.

<sup>9</sup> Ovvero come aggregato al Collegio di Scienze e Lettere dell'Università di Cagliari, che costituiva la forma ottocentesca dell'attuale collegio dei professori dell'Università.

Belle Lettere» dal 1824 al 1828<sup>10</sup>. In questo periodo la situazione delle cattedre di Eloquenza a Cagliari non era particolarmente florida: spesso era vacante Eloquenza italiana, mentre Eloquenza latina fu insegnata prima da P. Paolo Melis, poi, dagli anni Trenta, da don Giuseppe Siotto Pintor, figure pressoché sconosciute nel panorama degli studi classici in Italia.

Nel 1828 Lanteri ritornò a Torino e il 20 novembre di quell'anno sostenne l'esame per l'aggregazione al Collegio di Scienze e Lettere. Da un documento d'archivio<sup>11</sup> si evincono i titoli delle dissertazioni che il ventisettenne brigasco difese nella discussione pubblica obbligatoria per ottenere di essere inserito nella classe di Eloquenza, difendendo le seguenti tesi:

- a) Archeologia: *De Graecorum Theatro*;
- b) Poetica: *De natura poëseos et de epico poemate*;
- c) Eloquenza: *De sublimitate*;
- d) *Dell'origine della lingua italiana*;
- e) *Della storia critica sopra gli autori italiani*.

Erano presenti tra gli altri Amedeo Peyron<sup>12</sup>, che reggeva la cattedra di Lingue orientali, Carlo Boucheron, Federico Sclopis<sup>13</sup>, Francesco Barucchi, anch'egli di Briga e docente di Storia e letteratura<sup>14</sup>. Domande ed osservazioni furono proposte da Peyron e Barucchi. L'esame fu un successo e il CGRS lo registra dal 1829 come membro della classe di Eloquenza<sup>15</sup>.

Lanteri cominciò la sua attività didattica a Torino come ripetitore<sup>16</sup> di

<sup>10</sup> Cfr. CGRS, I, p. 399; II, p. 416; III, p. 467; IV, p. 491; V, p. 491.

<sup>11</sup> Cfr. ASUT, *Registro delle aggregazioni al collegio di Scienze e Lettere*, VII, 49, p. 4.

<sup>12</sup> Su Peyron, «l'unico vero filologo classico che l'Ateneo di Torino annoveri nel secolo scorso» (*scil.* nell'Ottocento), come lo definisce Gianotti, cfr. M. CERRUTI, *Amedeo Peyron, intellettuale e uomo di lettere*, «Studi Piemontesi», 25 (1996), pp. 345-55; GIANOTTI, 1997, pp. 106-08; GIANOTTI, 2000, pp. 217-19; G.F. GIANOTTI, *Amedeo Peyron, in Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, a cura di R. Allio, Torino, Centro studi di storia dell'Università di Torino, 2004, pp. 145-71. Sui vari aspetti della sua ricca produzione scientifica sono molto importanti i numerosi e documentatissimi contributi di Giacomo BONA, ora raccolti in *Scritti di letteratura greca e di storia della filologia*, a cura di V. Citti e G.F. Gianotti, Amsterdam, Hakkert, 2005, pp. 275-363; di rilievo anche GIANOTTI, 1997, pp. 49-72 (*Amedeo Peyron alle prese con Orazio, Epodo XIV*) e gli *Atti della Giornata di studio in onore di Amedeo Peyron, Torino, 4 ottobre 1996*, a cura di S. Curto, Firenze, Istituto papirologico G. Vitelli, 1998.

<sup>13</sup> Federico Sclopis conte di Salerano (1798-1878) fu avvocato generale nel Senato del Piemonte e ministro guardasigilli del Regno d'Italia, nonché presidente dell'Accademia delle Scienze dal 1864 alla morte: cfr. CRACCO RUGGINI, 2001, p. 161 n. 1.

<sup>14</sup> Cfr. CRACCO RUGGINI, 2001, pp. 171-78. Barucchi (1801-1869) fu il primo docente di Storia antica dell'Ateneo torinese.

<sup>15</sup> Cfr. CGRS, VI, p. 565.

<sup>16</sup> Il ripetitore era un assistente scelto dal Magistrato della Riforma per "decentralizzare" l'insegnamento: «Per evitare pericolosi assembramenti di giovani nella capitale vigeva l'obbligo

Belle Lettere per l'anno 1828-29 presso il Collegio Caccia<sup>17</sup>, che, originariamente collocato a Pavia, era stato spostato a Torino nel 1820 ed era destinato ad accogliere i rampolli delle famiglie nobili. Mantenne questa carica fino al 1830-31. Nello stesso anno iniziò l'attività di Visitatore delle Regie scuole provinciali<sup>18</sup> soprattutto nel territorio di Cuneo e Nizza, un impegno che lo tenne occupato fino al 1837. Lanteri si trovava in una posizione intermedia tra scuola secondaria e università: era aggregato al Collegio – e quindi collocato in una posizione utile per un eventuale accesso alle cattedre di maggior prestigio – ma era anche occupato come docente delle scuole di grado inferiore. La sua carriera comunque ebbe un rapido sviluppo: come sappiamo da una lettera inviatagli dall'amministrazione universitaria il 3 novembre 1829, venne nominato incaricato interinale della Scuola di Eloquenza italiana<sup>19</sup>. Dobbiamo supporre che la sua attività sia continuata in modo ininterrotto in questi anni, anche se la scarsità di documenti non ci permette di studiarla in modo capillare. Il 3 maggio 1832 fu nominato Professore sostituto di Eloquenza italiana<sup>20</sup>, ma rimase ancora visitatore<sup>21</sup>, come si evince da un'altra missiva del 14 maggio dello stesso anno. Nel corso dell'anno accademico 1832-33 Lanteri tenne un insegnamento non meglio precisato (probabilmente di Eloquenza italiana e latina), come prova una lettera del 14 gennaio 1833, con cui fu invitato a scambiare l'orario con il prof. Boucheron<sup>22</sup>: è questa la prima occasione in cui si rivela l'esistenza di un rapporto accademico fra i due. La sostituzione di Boucheron non fu un fatto occasionale: il 9 febbraio 1835 l'Università pregò Lanteri di supplire l'illustre collega «nella scuola e negli esami» per ragioni di salute. Ben presto, però, anche Lanteri cominciò a non star molto bene: in una lettera del 4 febbraio 1833<sup>23</sup> l'Università notificò al docente che aveva «pregato il sign. Dott. Coll. To Barucchi di sostituirlo per l'impedimento dovuto alla malattia»<sup>24</sup>. La svolta della carriera di Lanteri si verificò nel 1838.

di studiare e sostenere esami nella propria residenza, se non si abitava nella provincia di Torino o in quelle contigue di Pinerolo e Susa» (CRACCO RUGGINI, 2001, p. 171).

<sup>17</sup> Su tale istituzione cfr. *CGRS*, VI, 1829, pp. 587-88.

<sup>18</sup> Il ruolo di Visitatore prevedeva, per chi lo ricopriva, l'attività di insegnamento pubblico in tutte le scuole al di fuori dell'Università.

<sup>19</sup> Cfr. ASUT, *Protocollo della corrispondenza*, VI, 19, n. 1. La lettera è del 3 novembre: in essa viene comunicato a Lanteri che il suo incarico avrà inizio... dal 31 ottobre: miracoli della burocrazia! Nella sua risposta si dichiarava disponibile anche a scrivere un trattato di Eloquenza italiana, nel caso che l'Università glielo richiedesse.

<sup>20</sup> Cfr. ASUT, *Protocollo della corrispondenza*, VI, 21, n. 3078.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, n. 3157.

<sup>22</sup> Cfr. ASUT, *Protocollo della corrispondenza*, VI, 22, n. 4575.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, n. 4698.

<sup>24</sup> Sulla malattia che lo accompagnò per tutta la sua vita di studioso insiste anche PARAVIA 1853, pp. 353-54.

*La chiamata alla cattedra universitaria di Latino*

Il 28 febbraio 1838<sup>25</sup> l'Università notificò a tre docenti, Francesco Barucchi, Bartolomeo Prieri<sup>26</sup> e lo stesso Lanteri, che il giorno prima era stato deciso il «rimpiazzamento» di Boucheron a causa della sua malattia. Nella stessa lettera si confermò a quest'ultimo l'incarico di sostituto sulla cattedra di Eloquenza latina. La successione non dovette però essere "indolore", anche se non sono chiarissime le circostanze che portarono Lanteri sulla cattedra del maestro. Barucchi, in quello stesso 28 febbraio, fece pervenire all'Università un memoriale nel quale sosteneva la necessità di essere nominato al posto di Boucheron. Non conosciamo il contenuto della lettera, ma è probabile che facesse riferimento alle notorie cagionevoli condizioni di salute di Lanteri. Tuttavia questi, che aveva già sostituito Boucheron in varie occasioni, appariva chiaramente avvantaggiato. Boucheron morì di lì a poco<sup>27</sup>; così, mentre Barucchi assunse la reggenza della nuova cattedra di Storia e Letteratura<sup>28</sup>, il 7 aprile 1838 re Carlo Alberto nominò Lanteri reggente di Eloquenza latina con la seguente lettera:

Carlo Alberto,  
ec.

Volendo noi dare al Dottore collegiato di belle lettere Avvocato Francesco Lanteri in onorevole e pubblico contrassegno del particolare gradimento che presso di noi incontrarono i lodevoli servizi da lui prestati sin'ora in qualità di professore sostituto di Eloquenza italiana, e del pregio in cui teniamo le altre virtuose doti ond'è fregiato, ci siamo di buon grado disposti a nominarlo a Reggente la cattedra di Eloquenza latina nella nostra Università di Torino, persuasi che si farà un impegno di giustificare questa nostra scelta coll'esatto adempimento dei suoi doveri, onde rimeritarsi così gli ulteriori effetti delle nostre grazie. Epperò colle presenti, di nostra certa Scienza, regia Autorità, ed avuto parere del nostro consiglio eleggiamo, costituiamo e deputiamo il predetto Dottore Collegiato di Belle lettere Avv.to Francesco Lanteri con tutti gli onori, prerogative ed altre cose che ne dipendono, e con l'annuo stipendio di lire milleseicento, che mandiamo al Tesoriere di detta nostra Università di pagargli ripartitamente a quartieri maturati, cominciando dalla data delle presenti e continuando in avvenire durante la di lui servitù ed il nostro benepiacito, con che presti il dovuto giuramento. Mandiamo ai nostri ministri, magistrati e segnatamente a quello della Riforma e a chiunque altro

<sup>25</sup> Cfr. ASUT, *Protocollo della corrispondenza*, VI, 26, n. 1581.

<sup>26</sup> Sacerdote, dottore collegiato in Belle Lettere dell'Università, bibliotecario dal 1833, reggente di Grammatica greca e di Eloquenza greca dal 1838, professore stabilizzato di Eloquenza greca dal 1840, fu legato a Boucheron anch'egli: cfr. GIANOTTI, 1997, p. 106.

<sup>27</sup> Cfr. T. VALLAURI, *De Carolo Boucherono*, Torino, Chirio e Mina, 1838; GIANOTTI, 1997, p. 105; REVIGLIO, 2000, p. 139.

<sup>28</sup> Cfr. CRACCO RUGGINI, 2001, p. 175.



sia spettante di riconoscere e riputare il predetto Avv.to Francesco Lanteri nella qualità sovra espressa con farlo e lasciarlo godere delle cose suddette e le presenti registrarli nella segreteria di detta nostra Università ed all'Ufficio Generale del Controllo, che tale è nostra mente.

Dato in Torino addì sette d'aprile dell'anno del Signore mille ottocento trent'otto e del regno nostro l'ottavo<sup>29</sup>.

Lanteri ricevette il brevetto di nomina il 23 aprile<sup>30</sup> e giurò il 27 aprile. Contestualmente il 7 aprile Tommaso Vallauri, già professore di Umanità nelle scuole di S. Francesco da Paola, venne nominato Professore sostituto di Eloquenza latina e italiana in surroga del nuovo titolare di Eloquenza latina<sup>31</sup>.

Lanteri resse la cattedra attivamente nel 1838-39 e 1839-40. Il 26 maggio 1838 ricevette l'incarico di tenere l'orazione inaugurale per l'anno accademico successivo<sup>32</sup>. Le cose sembrarono andare abbastanza bene per il 1838 e la prima metà del 1839. Il 19 luglio 1838 gli venne richiesto di comunicare il titolo del trattato oggetto del corso dell'anno successivo<sup>33</sup> e il primo settembre diede l'indicazione di far ristampare il trattato relativo ai suoi argomenti di insegnamento<sup>34</sup>. Alla fine dell'estate del 1839 le sue condizioni si aggravarono. Ancora una lettera del 28 agosto 1839 lo incaricò, come di consuetudine, di comporre e leggere l'orazione latina per l'onomastico del re<sup>35</sup>, ma il 9 settembre dovette rispondere che, per motivi di salute, non poteva «fare la scuola» e pregò di essere sostituito da Vallauri<sup>36</sup>. Nei primi mesi del 1840 la sua situazione probabilmente migliorò, infatti il 20 marzo del 1840 ricevette l'incarico di leggere l'orazione inaugurale dell'anno a novembre e il 28 marzo re Carlo Alberto lo nominò professore effettivo con il seguente decreto:

Carlo Alberto,

ec.

Informati del modo lodevole con cui il Dottore Francesco Lanteri attende da due anni a questa parte in qualità di reggente all'insegnamento dell'Eloquenza latina nell'Università nostra di Torino, ci siamo di buon grado disposti a contrassegnargliene la piena nostra soddisfazione, concedendogli l'effettività di Professore, persuasi che questo nuovo tratto di nostro sovrano favore lo animerà a continuare a distinguersi nell'adempimento dei suoi doveri ed a rendersi sempre più meritevole delle nostre

<sup>29</sup> ASUT, *Registro Patenti e cariche con rubrica dal 7 settembre 1832 al 30 novembre 1847*, 7 aprile 1838, p. 102.

<sup>30</sup> Cfr. ivi, *Protocollo della corrispondenza*, VI, 26, n. 1676.

<sup>31</sup> Cfr. ivi, *Registro Patenti e cariche con rubrica dal 7 settembre 1832 al 30 novembre 1847*, p. 103.

<sup>32</sup> Cfr. ivi, *Lettere per Torino*, VI, 4, p. 70, n. 1625. Si tratta di LANTERI, 1838 b.

<sup>33</sup> Cfr. ivi, pp. 90-91, n. 1868.

<sup>34</sup> Cfr. ivi. Il Magistrato della Riforma doveva autorizzare la ristampa di qualsiasi opera.

<sup>35</sup> Cfr. ivi, *Protocollo della corrispondenza*, VI, 27, n. 2461.

<sup>36</sup> Ivi.

grazie. Epperò colle presenti, di nostra certa Scienza, regia Autorità, ed avuto il parere del nostro consiglio eleggiamo, costituiamo e deputiamo il predetto Dottore Francesco Lanteri a Professore di Eloquenza latina nell'Università nostra di Torino, con tutti gli onori, utili e prerogative a tale carica spettanti, e con l'annuo stipendio di lire duemila, che mandiamo al Tesoriere di detta nostra Università di pagargli ripartitamente a quartieri maturati, cominciando dal primo del prossimo aprile e continuando in avvenire durante la di lui servitù ed il nostro beneplacito, con ciò che presti il dovuto giuramento, e gli cessi quanto prima godeva nella predetta sua qualità di Reggente. Mandiamo ai nostri ministri, magistrati e segnatamente a quello della Riforma e a chiunque altro sia spettante di riconoscere e riputare il predetto dottore Francesco Lanteri nella qualità sovra espressa con farlo e lasciarlo godere delle cose suddette e le presenti registrarli nella segreteria di detta nostra Università ed all'Ufficio Generale del Controllo, che tale è nostra mente.

Dato in Torino addì ventotto di marzo dell'anno del Signore mille ottocento quaranta e del regno nostro il decimo<sup>37</sup>.

Lanteri pronunciò il giuramento il 17 aprile, ma successivamente si verificò un nuovo peggioramento del suo stato di salute, in quanto Vallauri il 23 ottobre 1840 fu nuovamente incaricato «senza ritardo» di occuparsi dell'orazione inaugurale dell'anno «sempre quando però non possa il Prof. re Lanteri compiere egli stesso un tale ufficio»<sup>38</sup>. La situazione non dovette migliorare nell'anno seguente e Lanteri poté garantire soltanto una presenza occasionale nell'insegnamento. È a questo proposito indicativa la seguente lettera del 22 agosto 1841 inviata dalle autorità universitarie a Tommaso Vallauri:

V.S. Ill.ma sarà informata della malattia assai grave nella quale è recentemente ricaduto il Sig. Prof.re Lanteri, la quale tuttoché si spera che sia per avere buon esito, non è però possibile che sia per non lasciare nelle rimanenti ferie autunnali tali tracce [sic] da impedire assolutamente il prelodato professore da qualunque occupazione e tanto meno da quella di comporre e quindi recitare l'orazione in lode di S.M. il 4 del prossimo novembre. Ciò stante, per parte del Magistrato della Riforma, ho l'onore di pregare V.S. Ill.ma che già ha rimpiazzato il ricordato Sig. Prof.re nella scuola dal principio dell'ora scorso anno scolastico, fino a tutto l'8 maggio ultimo scorso, a preparare l'[...parola non compresa] orazione, per ogni evento, onde, rimanendo le cose sotto l'attuale aspetto, possa Ella, su nuovo avviso che Le verrà dato in epoca prossima a Ognissanti, fare l'ufficio di oratore in quella solenne funzione<sup>39</sup>.

Il 3 ottobre<sup>40</sup> Lanteri registrò un miglioramento e scrisse da Rivalba al Magistrato di essersi rimesso e di voler leggere l'orazione o, alla peggio, di essere

<sup>37</sup> Ivi, *Registro Patenti e cariche con rubrica 7 settembre 1832 al 30 novembre 1847*, 28 marzo 1840, p. 132.

<sup>38</sup> Ivi, *Lettere per Torino*, VI, 4, p. 245, n. 2832.

<sup>39</sup> Ivi, p. 311. Citata anche in *Protocollo della corrispondenza* VI, 28, n. 3484.

<sup>40</sup> Cfr. ASUT, *Protocollo della corrispondenza*, VI, 28, n. 3484.

sostituito da Paravia<sup>41</sup>: evidentemente l'ombra del sano Vallauri cominciava a infastidire il malato Lanteri. Tuttavia il Magistrato rifiutò con la seguente missiva dell' 8 ottobre 1841:

Mentre mi compiaccio nei progressi in salute accennatimi da V.S. Ill.ma con di lei foglio del 3 corrente e che perciò, siccome Ella mi ha annunziato, spera di essere in grado di leggere la di lei orazione latina, che ella mi soggiunse tenere in pronto, nel prossimo giorno onomastico di S.M., io mi fo per altro a significarle che, temendo il Magistrato della Riforma che Ella non fosse in grado di prepararsi la detta orazione e di leggerla in quel giorno per la sofferta ricaduta, ebbe a tenere in avvertenza il Sig. D.re Vallauri, Professore Sostituto alle Cattedre di Eloquenza latina e italiana onde all'evenienza del caso ne la surrogasse. Ciò stante, mentre la S.V. Ill. ma è in piena facoltà di leggere la sua orazione nel detto giorno, tuttavolta che ciò le permetta lo stato della di lei salute, siccome io le desidero, non potrei all'incontro autorizzare la S.V. a far leggere l'orazione di Lei dal Sig. Caval.re Professore Paravia, come ella diviserebbe di praticare qualora ne fosse Ella impedita, essendo ufficio proprio del Prof.re Sostituto di surrogarla anche in tal parte.

E pregandomi di tenermi per tempo informato tuttavolta che occorra per provvedere nelle di Lei surrogazioni nell'ufficio in discorso, o di mandarmi a suo tempo l'orazione di Lei, ho il bene di rinnovarle gli atti della mia ben distinta ecc<sup>42</sup>.

Lanteri, anche se con probabile disappunto, accettò il "cangiamento" e toccò così a Vallauri leggere l'orazione. Quest'ultimo ne venne avvisato dalla seguente lettera del 16 ottobre 1841:

Il sig. Prof. Lanteri, giusta i suggerimenti datigli dai dottori curanti, avendo definitivamente rinunziato all'incarico di leggere l'orazione nella pubblica funzione del 4 del prossimo mese di novembre, mi affretto di prevenirne V.S. Ill.ma coerentemente alla lettera del 22 scorso agosto onde sia in caso di farne le veci a norma della medesima<sup>43</sup>.

Il Magistrato forse non aveva ancora perso del tutto le speranze che Lanteri potesse guarire. In una lettera del 21 novembre 1841 gli chiese di contribuire «ove la di lei salute perfettamente rinfrancata glielo permetta» con un «componimento poetico scritto nella lingua latina, che sì lodevolmente professa» alle celebrazioni per le nozze di S.A.R. il duca di Savoia. Per evitare problemi, la lettera venne indirizzata anche a Vallauri «nel caso che il Signor Prof.re Lanteri non sia in caso di occuparsene senza detrimento di sua salute».

La situazione andò ulteriormente peggiorando nell'anno successivo, come dimostra la seguente lettera del 26 ottobre 1842:

<sup>41</sup> Evidentemente le relazioni fra lui e Pier Alessandro Paravia, titolare della cattedra di Eloquenza italiana, dovevano essere piuttosto buone.

<sup>42</sup> ASUT, *Lettere per Torino*, VI, 4, p. 314 n. 3484.

<sup>43</sup> Ivi.

Il Magistrato della Riforma, essendo stato reso conscio che il sig. Professore Lanteri tutt'ora malatticcio [sic] non potrebbe che esporsi a grave pericolo di ricaduta se in questa fredda stagione recitasse il 3 del venturo novembre nella grand'aula di questa Università l'orazione per l'apertura del corso degli studi, ha in sessione del 21 corrente mese di non permettere al detto sig. Professore di fare in quel giorno l'ufficio di oratore, affidando a V.S. Ill.ma l'onorevole incombenza<sup>44</sup>.

Lanteri si spense il 15 gennaio 1843, lasciando una moglie e due figlie<sup>45</sup>; Vallauri fu nominato professore di Eloquenza latina il 7 ottobre 1843<sup>46</sup>.

### *Gli scritti e la personalità scientifica e letteraria di Francesco Lanteri*

Lanteri non ebbe interesse esclusivo per il latino, ma indirizzò le sue attenzioni anche verso la lingua e la letteratura italiana e la storia. Egli fu un tipico esponente di quella fase degli studi classici in cui la cattedra di latino era ancora di "eloquenza" e non di "letteratura"<sup>47</sup> e il suo scopo era *in primis* di formare persone capaci di esprimersi bene per iscritto nella lingua ciceroniana<sup>48</sup>. Lanteri, perciò, lungi dal poter essere definito filologo, appartenne al gruppo degli eruditi ottocenteschi che, a differenza di una personalità geniale come quella di Giacomo Leopardi<sup>49</sup>, non incisero profondamente negli studi classici, ma si distinsero per una conoscenza del latino complessivamente buona e per la capacità di unire produzione letteraria e attività critica.

### *Gli studi di italiano*

Nell'ambito dell'italiano Lanteri ebbe una produzione non priva di interesse. Fu autore di poesie sacre<sup>50</sup> ed encomiastiche<sup>51</sup>, che rivelano una forte ispirazione sentimentale di tipo pre-romantico e romantico<sup>52</sup> ed una buona

<sup>44</sup> ASUT, *Lettere per Torino*, p. 409, n. 4021.

<sup>45</sup> Cfr. G. GAROLLO, *Dizionario biografico universale*, Milano, Hoepli, 1907, II, p. 1155 e PARAVIA, 1853, p. 353.

<sup>46</sup> Cfr. ASUT, *Registro Patenti e cariche con rubrica dal 7/09/1832 al 30/11/1847*, 7/10/1843, p. 176.

<sup>47</sup> Fu la legge Casati del 1859 a riordinare l'insegnamento universitario e a creare le cattedre di "letteratura"; la prima cattedra torinese di Letteratura latina andò a Tommaso Vallauri.

<sup>48</sup> Cfr. anche CRACCO RUGGINI, 2001, p. 165 e n. 5.

<sup>49</sup> Sui suoi contributi filologici è sufficiente rinviare a S. TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

<sup>50</sup> Cfr. LANTERI, 1827.

<sup>51</sup> Cfr. LANTERI, 1831. Non mi riesce di identificare il libro di poesie *Il mattino d'estate*, cui fa cenno PARAVIA, 1853, p. 352.

<sup>52</sup> Cfr. prefazione a LANTERI, 1827: «Ma il vento sorgea così furioso, il mare così oscuro, burrascoso, spaventevole, ch'io ringraziava la mia sorte di non trovarmi ancora in balia di quel formidabil elemento. [...] La mia mente avea bisogno di pascolo: mi corse agli occhi una Bib-

abilità nel verseggiare. Più interessanti, per delinearne la figura culturale, sono tuttavia i suoi studi critici. Nella tesi di aggregazione *Dell'origine della lingua italiana* tracciò un abbozzo di storia della lingua patria che si concludeva enunciando le seguenti tesi: 1) l'italiano deriva dal «corrompimento della lingua latina, e dalla mescolanza con quella dei barbari»; 2) esso cominciò a perfezionarsi in Toscana, sia per l'«intrinseca bellezza» del volgare di tale terra sia per i suoi grandi scrittori; 3) per quanto la Toscana goda di questo privilegio linguistico, nondimeno anche le altre città e regioni non sono state svantaggiate, in quanto hanno dimostrato di poter perfettamente intendere ed utilizzare il dialetto toscano, che si dimostra quindi adatto all'intera Italia. In tale pubblicazione, nella quale dimostra una discreta conoscenza di autori minori come Ricordano Malispini o Folcacchiero de' Folcacchieri, lo studioso mise al centro della riflessione la plurisecolare «questione della lingua»<sup>53</sup>. Lanteri criticò nel suo scritto le posizioni neoclassicistiche e puristiche di Giulio Perticari<sup>54</sup>, che, in nome dell'idea di lingua nazionale e non locale, rifiutava l'uso dei dialetti compreso il fiorentino<sup>55</sup>. È noto che il merito più grande del Perticari fu la riscoperta del *De vulgari eloquentia* di Dante, come gli venne riconosciuto dallo stesso Alessandro Manzoni<sup>56</sup>. La critica a Perticari sembra collocare Lanteri sulla linea ideologica che collega Tommaseo, Torti e Manzoni e che mirava a rendere sempre più saldo il primato del toscano in Italia, smentendo le posizioni neoclassiciste e puriste<sup>57</sup>. In realtà la situazione non si pone esattamente in questi termini: Lanteri fu senz'altro schierato in difesa del volgare toscano, ma il suo punto di riferimento ideologico non va ricer-

bia: l'apersi: mi abbattei al cantico di Mosé sul passaggio del Mar Rosso. Mentre io leggeva, il fragore delle onde imperversanti ritraendomi con più vivi colori la potenza di Dio che ad un suo cenno le desta ed affrena, concorsero a raddoppiare nel mio animo i sentimenti di sublime meraviglia».

<sup>53</sup> Sulla questione della lingua la bibliografia è molto ampia: cfr. tra i contributi più importanti relativi al periodo in esame M. CORTI, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano*, in EAD., *Metodi e fantasmi*. Milano, Feltrinelli, 1969, 161-91; S. DE STEFANIS CICCONE, *La questione della lingua nei periodici letterari del primo Ottocento*, Firenze, Olschki, 1971; M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978, (in particolare 345-471); C. MARAZZINI, *Rassegna di studi e interventi sulla questione della lingua nell'Otto-Novecento*, «Lettere Italiane», 31 (1979), 564-88.

<sup>54</sup> Il conte Giulio Perticari (1779-1822) fu genero di Vincenzo Monti. Lanteri ne cita la *Difesa di Dante*. Così era noto il suo libro del 1820, che in realtà si intitola *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio*.

<sup>55</sup> Su di lui si veda anche la *home page* del *Centro Studi Perticari* <http://www.centrostudiperticari.it/>.

<sup>56</sup> Lettera a Ruggero Bonghi ministro della Pubblica Istruzione nel 1868 *Intorno al libro De vulgari eloquio di Dante Alighieri*.

<sup>57</sup> In antitesi con il manzonismo si posero Carlo Cattaneo e, con maggior rigore scientifico, Graziadio Isaia Ascoli: cfr. S. TIMPANARO, *Graziadio Isaia Ascoli*, ora in ID., *Sulla linguistica dell'Ottocento*, a cura di G. C. LEPSCHY, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 225-58 (soprattutto pp. 235-37).



cato in Manzoni<sup>58</sup>, ma ancora nella tradizione piemontese. Nell'orazione *De litteris Subalpinorum*<sup>59</sup>, infatti, lo studioso ricordò gli scrittori piemontesi che avevano contribuito a perfezionare la lingua italiana, nominando il Baretto e il conte Galeani Napione<sup>60</sup>. È probabile che sia stato soprattutto il primo, con «la sua posizione di equilibrio fra tradizione e rivoluzione»<sup>61</sup>, ad aver influenzato il giovane Lanteri, che diede prova di possedere una certa informazione e si dimostrò capace di argomentare giudiziosamente senza acrimonia ma con sicura tenacia: in particolare fu deciso ed efficace nel notare come il "volgare" dantesco non fosse tanto una lingua quanto uno stile<sup>62</sup>. La conferma di tale interpretazione giunge dalla conclusione della dissertazione *Della storia critica degli scrittori italiani*<sup>63</sup>, in cui, investigando il «modo più convenevole di adoperare la lingua a' nostri tempi» distinse tra i puristi assoluti, i quali «tutti imbevuti de' modi del Trecento, si studiano di conformarsi intieramente a quella foggia nell'Ottocento, schifando, come corruttela, ogni voce, ogni maniera più recente»<sup>64</sup> e altri scrittori, che «si abbandonano senza riserbo all'uso guasto e corrotto, o al capriccio loro, formandosi nuove leggi, e inusitati vocaboli, e senza far discernimento alcuno, adoperano alla rinfusa il buono col vizioso, le toscane eleganze coi gallicismi»<sup>65</sup>. Se fra i puristi l'attacco, condotto senza menzioni esplicite, era probabilmente rivolto contro l'abate Antonio Cesari, difensore strenuo dell'osservanza trecentista<sup>66</sup>, il secondo gruppo di scrittori comprende – a mio parere – gli intellettuali che, come Alessandro Verri, avevano fatto capo alla rivista «Il Caffè» e si erano distinti per la loro «licenza gallicizzante»<sup>67</sup>. Lanteri, che non volle rinunciare del tutto alle esigenze puri-

<sup>58</sup> Il problema era comunque di straordinaria attualità: l'anno prima, nel 1827, era uscita la prima edizione de *I promessi sposi* e Alessandro Manzoni stava intraprendendo quel lungo e difficile lavoro che lo avrebbe condotto alla pubblicazione della Quarantana.

<sup>59</sup> Cfr. LANTERI, 1841.

<sup>60</sup> Gian Francesco Galeani Napione (1748-1830), uomo politico e letterato sabaudo, scrisse nel 1791 il volume *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, in cui avversava le idee illuministe e sembrava aprire a certe istanze di tipo pre-risorgimentale.

<sup>61</sup> SOZZI, 1986, p. 438. Baretto (1716-1789) fu il creatore della rivista satirica «La frusta letteraria», in cui attaccò lo sterile accademismo e le mode letterarie arcadiche. Forse tale disposizione moderata può essere ancora una volta fatta risalire al suo maestro Carlo Boucheron, che «fu tra i membri più consapevoli della intelligenza subalpina che cercarono di derivare dalla dominazione napoleonica una spinta all'ammodernamento del Piemonte». (F. PORTALUPI, *Breve nota sugli studi di filologia classica in Piemonte nella prima metà dell'800*, in *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischetta nel suo settantesimo compleanno*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1987, p. 117; il contributo va da p. 113 a p. 120).

<sup>62</sup> Cfr. LANTERI, 1828, p. 66.

<sup>63</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 88-90.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 89.

<sup>65</sup> *Ibid.*

<sup>66</sup> Tesi che espone ne la *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* (1808).

<sup>67</sup> SOZZI, 1986, p. 438.



stiche<sup>68</sup>, sostenne che si può «egregiamente scrivere con purità grandissima e con disinvoltura moderna»<sup>69</sup>. Non casualmente egli concluse la dissertazione citando un noto verso di Petrarca, uno degli autori da lui più apprezzati e menzionati, «tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco»<sup>70</sup>, che ben esprime questa volontà di non rinunciare né al fiore del Trecento né alle espressioni contemporanee. Lanteri non approfondì le sue ricerche in questa direzione, ma, coerentemente, la sua prosa italiana si distinse per un certo nitore e per una purezza non affettata, risultando abbastanza limpida, chiara e, a suo modo, moderna. In linea con questi interessi sono gli altri contributi linguistici di cui si ha notizia, ovvero le «giunte al Vocabolario torinese» di cui parla Paravia, riferendosi probabilmente alla revisione del *Vocabolario latino-italiano Pasinibadia* pubblicato nel 1851<sup>71</sup> e le valutazioni compiute il 26 febbraio 1834 su incarico del Segretario dell'Università del volume *La declinazione italiana de' nomi e de' verbi insegnata per mezzo di alcune parole dal prete G. Frencia*<sup>72</sup> e il 13 febbraio 1839 su una *Grammatica italiana ad uso delle scuole*<sup>73</sup>.

Strettamente collegata alla questione linguistica è la tesi *Della storia critica sugli autori italiani*, in cui Lanteri presentò un panorama della letteratura nazionale parlando «dei più eccellenti Autori, che la lingua ampliarono e di nuove forme e bellezze l'arricchirono»<sup>74</sup>. Il primo autore citato è Dante, partendo dal quale e seguendo un percorso che unisce Petrarca, Boccaccio, Lorenzo il Magnifico, Poliziano, Bembo, Ariosto e Tasso, si arriva fino ai «sommi ingegni» di Metastasio, Goldoni e Alfieri. Lanteri rivolse critiche di stampo romantico al Quattrocento umanistico, un secolo caratterizzato da «barbaro latino», in cui «le male interpretate autorità degli antichi teneano il luogo del raziocinio e del

<sup>68</sup> Anche se, secondo lui, qualche rimprovero meritano coloro che «al più al cinquecento discendono, e nulla vogliono concedere all'uso de' buoni più recenti»: qui ha probabilmente in mente puristi meno intrasigenti come Basilio Puoti e Pietro Giordani.

<sup>69</sup> LANTERI, 1828, pp. 89-90.

<sup>70</sup> *Canzoniere* 40 (*S'Amore o Morte non dà qualche stroppio*), v. 6.

<sup>71</sup> PARAVIA, 1853. Si tratta del *Lexicon latini italique sermonis in usum scholarum, novum in ordinem digestum atque emendatum*, Augustae Taurinorum, 1851, I; *Vocabolario italiano-latino ad uso delle scuole riordinato e corretto*, Torino, Stamperia Reale, 1852. L'incarico era stato affidato a Vallauri nel 1844 secondo REVIGLIO, 2000, 140, ma l'allusione induce a retrodatare la data di inizio. Cfr. anche M. GUGLIELMO, *Memori delle fatiche poste nello studio della lingua latina... (a proposito del Nuovo vocabolario latino italiano di L. Della Noce e F. Torre)*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», 130 (1996), pp. 3-38. È interessante il fatto che Vallauri non faccia assolutamente menzione della collaborazione di Lanteri: i rapporti fra i due allievi di Carlo Boucheron non dovevano essere particolarmente stretti, ma cfr. anche nota 131 e *Appendice*.

<sup>72</sup> Editto dalla Tip. Massara-Novara di Pinerolo. Cfr. ASUT, *Protocollo della corrispondenza* VI, 24, n. 6630.

<sup>73</sup> Cfr. ASUT, *Protocollo della corrispondenza* VI, 27, n. 2147.

<sup>74</sup> LANTERI, 1828, p. 69.

gusto»<sup>75</sup>, e i cui meriti risiedevano nel rinnovamento dello studio degli scrittori di Grecia e di Roma e nell'invenzione della stampa. Lo studioso mostrò chiaramente di essere convinto dell'esistenza di uno strettissimo legame fra le lingue classiche (in particolare il latino) e l'italiano; tale concezione è presente anche nelle sue opere latine ed ha il suo fondamento nella prospettiva "umanistica" propria dell'insegnamento dei suoi maestri Biamonti e Boucheron<sup>76</sup>: ne sono prova il giudizio su Poliziano, «il quale come fu in quell'età più elegante ristoratore del buon latino, così fu il conservatore della purezza e della venustà dell'italiano»<sup>77</sup>; l'elogio di Della Casa, che «come egli seguì Demostene nella Oratoria, specialmente nelle due orazioni per la Lega, e ne ritenne la forza e la gravità; così emulò Cicerone ne' suoi trattati, in cui nulla avvì a riprendere per la schietta semplicità, urbanità e naturalezza della dizione»<sup>78</sup>; il deciso apprezzamento per gli scrittori del Cinquecento, «quel secolo, che può solo l'Italia contrapporre a quello di Alessandro e di Augusto»<sup>79</sup>. I due scrittori preferiti da Lanteri furono senz'altro Ariosto e Tasso: il primo fu abile ed efficace imitatore di Ovidio, come dimostrano alcune riprese esplicite quali l'episodio di Olimpia e Bireno, costruito sulla vicenda ovidiana di Arianna e Teseo di *Her.* 10<sup>80</sup>, e la vicenda di Angelica abbandonata al mostro marino, che richiama la storia di Perseo e Andromeda di *Met.* 4, 670-741<sup>81</sup>; il secondo «nella lin-

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 75.

<sup>76</sup> Tommaso Vallauri nella prefazione alla sua *Historia critica litterarum latinarum*<sup>3</sup>, Torino, Officina Salesiana, 1852, p. 11 scrisse: «Quum autem dixerò perpaucos omnino aetatem hanc nostram tulisse aut Biamontio doctiores aut Boucheronò elegantiores, omnes iam mihi facile assensuros confido. Caeterum hoc praesertim laudandos arbitror, quod unus, etiamsi italicam tantum eloquentiam doceret, attamen tanta fuit in hebraicis, in graecis et in latinis litteris praestantia ut animatam bibliothecam merito dixisses; alter vero, cui graecae et latinae eloquentiae tradendae munus esset demandatum, tanta cura italica etiam studia secutus fuerat ut, dum omnium sententia latinorum sui temporis scriptorum nobilissimus habebatur, de italicis operibus verissime iudicaret» («Per altro, quando avrò affermato che questo nostro tempo ha prodotto pochissimi uomini o più dotti del Biamonti o più eleganti del Boucheron, confido che tutti saranno facilmente d'accordo con me. Del resto ritengo che debbano ricevere lodi soprattutto per questo motivo: l'uno, anche se insegnava solamente eloquenza italiana, fu nondimeno così ferrato nelle lettere ebraiche, greche e latine che lo si sarebbe chiamato a buon diritto una biblioteca vivente; da parte sua l'altro, al quale era stato affidato l'incarico di insegnare eloquenza greca e latina, aveva affrontato con così grande accuratezza gli studi di italiano che, mentre era ritenuto dall'opinione di tutti il migliore fra quanti scrivevano in latino al suo tempo, esprimeva valutazioni del tutto esatte a proposito delle opere italiane»).

<sup>77</sup> LANTERI, 1828, p. 76.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 78. Le orazioni per la Lega sono le due redazioni dell'orazione «per esortare la Repubblica Veneta a entrar in lega co'l Papa e co'l re di Francia contro l'Imperator Carlo Quinto», pronunciata nel 1544 a Venezia in qualità di nunzio apostolico.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 80.

<sup>80</sup> Cfr. *ibid.*, p. 81 scrive in nota *Heroid.* 6, per un *lapsus*.

<sup>81</sup> Cfr. *ibid.* Lanteri non cita i versi, ma solo il libro.

gua italiana quel luogo merita, che Virgilio nella latina»<sup>82</sup>. La difesa di Tasso costituì un'altra occasione per attaccare il Perticari, che fu accusato di aver misconosciuto la grandezza del poeta. Verso la conclusione della dissertazione si fa strada un altro tema che ebbe notevole importanza anche nelle opere di Lanteri dedicate al latino, vale a dire la concezione biologica della storia letteraria, che egli mutuava da scrittori come Velleio Patercolo<sup>83</sup> e Seneca Retore: la corruzione del Seicento, asseriva lo studioso, è dovuta «al natural corso degli scrittori, i quali vedendo già da altri occupati i luoghi di perfezione [...] avendo a schifo le cose solite si aprono strade nuove e trascorrono in sentieri che guidano al vizio, come videsi avvenire in Grecia e in Roma, dopo l'età di Demostene e di Cicerone, perché, come osserva Patercolo, *difficilis in summo mora est, naturaliterque quod procedere non potest, retrocedit*»<sup>84</sup>. Una certa attenzione fu dedicata anche agli scrittori scientifici come Galilei, che egli giudicava un autore capace di mantenere «il senso del buono e del bello»<sup>85</sup>. Il ritmo della dissertazione si fa più rapido man mano che l'autore si avvicina all'epoca a lui contemporanea, ma, nonostante l'andamento maggiormente cursorio, è possibile cogliere la sua attenzione nei confronti della letteratura religiosa, che lo portava a prediligere i grandi oratori sacri come Bartoli e Segneri<sup>86</sup>.

Il parallelismo tra mondo classico e mondo moderno costituisce il fondamento anche dell'orazione inaugurale *De litteris Subalpinorum*, che abbiamo già avuto modo di ricordare. Secondo Lanteri il regno sabauda ha prodotto un gran numero di scrittori e di uomini di cultura in ogni campo e non ha nulla da invidiare ad Atene e Roma: ciò è tanto più importante perché la fama di un popolo viene trasmessa e conservata grazie soprattutto alle opere letterarie. Tale spunto costituisce l'occasione per delineare una storia della letteratura, della cultura e dell'arte degli stati sabaudi dal XV-XVI secolo in avanti. Dopo una breve

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 82.

<sup>83</sup> Sul problema (e sulla posizione di Velleio) cfr. I. LANA, *Velleio Patercolo o della propaganda*, Torino, Giappichelli, 1952, pp. 278-81 e U. SCHMITZER, *Velleius Paterculus und das Interesse an der Geschichte im Zeitalter des Tiberius*, Heidelberg, Universitätsverlag C. Winter, 2000, pp. 81-85.

<sup>84</sup> LANTERI, 1828, p. 84. «È difficile restare al vertice e per natura ciò che non può procedere, retrocede». Lanteri cita in modo erroneo il passo di Velleio, collocandolo alla fine del primo libro degli *Ad Marcum Vinicium libri duo*. Il testo, che si trova in I, 17, 6, suona in realtà «difficilisque in perfecto mora est, naturaliterque quod procedere non potest, recedit». Sia la confusione di summo con perfecto sia il retrocedit al posto di *recedit* possono essere spiegati con una citazione a memoria, tanto più che immediatamente prima della citazione lanteriana Velleio scrive «quod summo studio petitum est accendit in summum difficilisque eqs». Non è possibile precisare quale edizione usasse Lanteri: nel 1828 erano disponibili parecchie edizioni del libro, dall'*editio princeps* di Beato Renano del 1520 a quella di D. Ruhnken del 1779 alla Bipontina: cfr. per un catalogo *Velleii Paterculi historiarum ad M. Vinicium consulem libri duo*, ed. W.S. WATT, editio correctior editionis primae, Stutgardiae et Lipsiae, G.B. Teubner, 1998, XI.

<sup>85</sup> LANTERI, 1828, p. 86.

<sup>86</sup> Oltre che, come vedremo, gli scrittori cristiani latini.

discussione sul "ritardo" della letteratura piemontese rispetto a quella toscana<sup>87</sup>, in cui sono addotte varie ragioni elogiative per quest'ultima, l'autore individuò gli studiosi che maggiormente si distinsero in ogni campo del sapere: ampi spazi sono dedicati a Botero, al Cerrato, «qui primus Musas Latinas in has regiones deduxit»<sup>88</sup>, al pittore Gaudenzio Ferrari, al cardinale Bona, «lumen illius aetatis in litteris hebraicis, graecis et latinis»<sup>89</sup>, al grande astronomo Cassini, «Columbus alter»<sup>90</sup>, al matematico Luigi Lagrange e naturalmente a Vittorio Alfieri. L'ultimo personaggio di rilievo ricordato è un'anonima poetessa, «Sapphum nostram»<sup>91</sup>, di cui si piange la morte appena avvenuta: tale indicazione rende possibile identificare l'anonima con Diodata Saluzzo Roero di Revello (1774-1840), valente letterata arcadica deceduta in quello stesso anno.

### *Gli studi di storia*

«Fratres omnes sumus, unius Italiae filii; et gloria quam nostrorum ingenia sibi compararunt, ad reliquos Italos redundat, quorum laudis et ipsi participes sumus»<sup>92</sup>. Le parole di Lanteri rivelano quanto fosse diffuso tra gli intellettuali il sentimento unitario, che era un tema politico gradito anche alla monarchia sabauda: non va dimenticato, infatti, che l'orazione inaugurale dell'Università era pronunciata di fronte allo stesso re e che i suoi contenuti, quindi, non potevano risultare sgraditi al monarca. La devozione di Lanteri alla monarchia sabauda trovò modo di affiancare gli interessi didattici maturati con l'attività di docente delle secondarie<sup>93</sup> e spinse lo studioso a dare vita ad un volume di un certo interesse, la *Storia della monarchia di Savoia*<sup>94</sup>. Una prima edizione di 159 pagine vide la luce nel 1835 ed ebbe un immediato successo, tanto che, nel 1838, ne fu allestita una seconda rivista ed accresciuta di 206 pagine: entrambe furono pubblicate dalla Stamperia Reale. Dalle parole della *Prefazione* si evince chiaramente il sentimento di profonda deferenza ed ammirazione nei confronti della dinastia:

<sup>87</sup> Credo che le posizioni di Lanteri siano influenzate dal luogo comune del "ritardo" della letteratura latina rispetto alla greca. L'autore dimostra una certa preferenza per la cosiddetta "giustificazione storica", secondo la quale l'impegno militare sabauda fu così imponente da rallentare qualsiasi altro interesse: è probabile che l'attività di storico che Lanteri coltivò in parallelo con gli studi di italiano e di latino lo abbia indirizzato verso tale interpretazione.

<sup>88</sup> LANTERI, 1840, pp. XIX-XX.

<sup>89</sup> *Ibidem*, pp. XXVII-XXVIII.

<sup>90</sup> *Ibid.*, pp. XXVIII-XXIX.

<sup>91</sup> *Ibid.*, pp. XLIII-XLIV.

<sup>92</sup> *Ibid.*, pp. XLV. «Siamo tutti fratelli, figli di un'unica Italia; e la gloria che l'ingegno dei nostri (scrittori) si guadagnò si effonde sugli altri italiani, della cui lode anche noi siamo partecipi».

<sup>93</sup> Cfr. LANTERI, 2004 (cfr. p. 6)

<sup>94</sup> Il volume fu approvato dal Magistrato della riforma «per uso delle regie e pubbliche scuole» il 24 settembre 1834 (cfr. ASUT, *Protocollo della corrispondenza* VI, 25, n. 7531).

L'istoria della Monarchia di Savoja, che dalla sua origine sino a' nostri tempi, annovera ben trent'otto Sovrani, niuno de' quali lasciò di se triste ricordanza, ma tutti in complesso furono amorevoli padri de' loro sudditi, merita a giusto titolo di essere da ciascuno che amante sia della patria, letta con amore e impressa nella memoria. Perciocchè le varie vicende de' tempi, le virtù e le geste memorabili de' nostri Principi, alle quali van naturalmente annesse quelle de' più insigni nostri connazionali, mentre con diletto attraggono a sè l'animo di ogni colto e buon cittadino, hanno pure virtù di rendere sempre più tenaci e cari que' sacri vincoli che alla patria ed a' suoi Sovrani lo stringono, scorgendovi quanto per la comune felicità abbiano questi operato<sup>95</sup>.

Lanteri dichiarò esplicitamente di non aver voluto scrivere una biografia di ogni principe, ma di aver inteso «dare una breve e connessa storia di questa gloriosa Monarchia, per modo che potesse apparire come in una chiara veduta il corso delle vicissitudini», redigendo un volume in cui la narrazione fosse «quanto più lineare, spedita e dilettevole possibile»<sup>96</sup>. Il testo, che non presenta novità significative dal punto di vista storiografico ed è caratterizzato da toni quasi “agiografici”, comprende in appendice un vero e proprio apparato didattico, composto da una serie di domande relative ad ogni capitolo: l'attenzione rivolta alla concreta attività di docenza da questo giovane professore risulta evidente.

Particolare devozione – e riconoscenza per averlo aiutato nella carriera – dimostrò Lanteri nei confronti di re Carlo Alberto, di cui pronunciò all'Università il 4 novembre 1839 l'orazione per il genetliaco. Con foga retorica, favorita probabilmente dall'occasione ufficiale, fornì un'immagine “cesarea” del re, in cui culminava una stirpe gloriosa di sovrani e che aveva dimostrato capaci doti di amministratore, di mecenate e difensore della religione, ponendosi sulla rotta tracciata dai suoi avi che combatterono contro i Turchi.

### *Gli studi classici*

Anche per il latino non esiste una produzione scientifica lanteriana in senso stretto. Tuttavia, informazioni di un certo interesse sulla visione della lingua e della letteratura latina si possono reperire nelle tesi per l'aggregazione al Collegio di scienze e lettere dell'Università di Torino, scritte in parte in latino e in parte in italiano, e nell'orazione latina in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università il 3 novembre 1838. Ad esse si aggiungono l'ode saffica *In Biamontii obitum*, pubblicata nel 1827<sup>97</sup> e l'*Elegia in obitum*

<sup>95</sup> LANTERI, *Storia della monarchia di Savoja*, Torino, Stamperia Reale, 1838, pp. V-VI.

<sup>96</sup> LANTERI, 2004.

<sup>97</sup> Il volume uscì in quell'anno, ma è probabile che l'ode fosse stata composta tre anni prima, in occasione della morte di Biamonti.

*Caroli Boucheroni*, del 1838 che costituiscono le principali testimonianze di Lanteri scrittore latino<sup>98</sup>.

Pier Alessandro Paravia mise in luce con molta chiarezza come Lanteri non avesse avuto il tempo di comporre opere di ampio respiro. Egli segnalò l'intenzione dello studioso di dare vita ad una storia della letteratura latina «dagli inni degli Arvali e dei Salii insino ai di' nostri»<sup>99</sup>, la cui struttura di base è probabilmente da ravvisare nell'orazione inaugurale dell'anno accademico 1838-39, dedicata appunto alla letteratura latina. Dalla sua lettura si possono dedurre alcuni elementi significativi del pensiero di Lanteri sulla latinità.

- 1) La letteratura latina ha un andamento fisiologico, per cui ha attraversato una fase di crescita, sviluppo e decadenza che è andata di pari passo con le vicende di Roma.
- 2) La letteratura latina è autonoma ed il peso dell'influenza greca è più ridotto di quanto si creda: addirittura quando fra Romani e Greci si sviluppa la competizione, sono i primi a risultare quasi sempre vittoriosi<sup>100</sup>. Lanteri mostrò una sorta di "nazionalismo culturale" in embrione, che raggiunse poi punte scioviniste in Vallauri<sup>101</sup>, e incorse anche in un parziale travisamento, asserendo che il celebre *Graecia capta ferum victorem cepit* di Hor. *Ep* 2, 1, 156 doveva essere riferito esclusivamente alla Magna Grecia<sup>102</sup>.
- 3) La visione letteraria di Lanteri è tendenzialmente etico-estetica: gli scrittori sono apprezzati in virtù delle loro capacità letterarie e della loro rispettabilità etica: emblematica è a questo proposito la critica a Lucrezio, «qui ausus est abdita naturae luculentissimis carminibus in aprico ponere. Atque utinam pravas illas opiniones ab Epicuro non hausisset»<sup>103</sup>. Tuttavia il criterio del gusto non costituisce l'unico elemento per comprendere il fenomeno letterario, come si può dedurre dal punto 8).
- 4) Egli valorizza gli scrittori tecnici<sup>104</sup> e scientifici.

<sup>98</sup> Esistono anche un carme *In Christi mortem* in esametri (= LANTERI, 1827) e un epigramma in distici elegiaci per le nozze di Maria Anna di Savoia e Ferdinando d'Austria (= LANTERI, 1831).

<sup>99</sup> PARAVIA, 1853, p. 353.

<sup>100</sup> Cfr. LANTERI, 1838 b, pp. XX-XXI. Il tema ritornò poi in Vallauri, di cui ricordiamo un'orazione *De infesta Romanorum in Graecos aemulatione*, Augustae Taurinorum, 1873.

<sup>101</sup> Cfr. LANTERI, 1838 b, p. XV.

<sup>102</sup> Cfr. *ibidem*, p. XVI. In realtà, come è notato dai commentatori – e ricordo soltanto i più recenti Fedeli e Rudd – qui Orazio si riferisce all'opera di progressiva penetrazione della cultura greca a Roma che comincia sì con la conquista della Magna Grecia, ma si protrae nel tempo fino alla distruzione di Corinto del 146 a.C.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. XVIII. «Il quale osò porre davanti agli occhi di tutti con meravigliose poesie i segreti della natura. E avesse il cielo voluto che non avesse tratto quelle malvagie opinioni da Epicuro».

<sup>104</sup> Cfr. *ibid.*, p. XXVI-XXVII.



- 5) Gli autori cristiani rivestono un ruolo fondamentale perché hanno saputo riutilizzare e perfezionare la letteratura pagana<sup>105</sup>.
- 6) Gli autori più significativi sono Ennio, padre della poesia latina «ut Aligherius italicæ»<sup>106</sup>, i tragici Accio e Pacuvio, Catone il Censore, Plauto. Un posto di primo piano è occupato dagli scrittori dell'età augustea, epoca in cui la pace tornò a regnare e le lettere si svilupparono. Importanti sono ancora Seneca e Tacito.
- 7) Non meno significativa è anche la cosiddetta "latinità argentea": Lanteri non è d'accordo con chi parla, per ragioni di gusto, di una pura e semplice decadenza della letteratura tra Augusto ed Adriano, in quanto «non adeo angustis limitibus omne illud, quod pulchrum vocamus, circumscribitur ut unius aetatis ambitu contineatur»<sup>107</sup>. Allo stesso modo, parlando della lingua, asseriva «mutatum dicendi genus [dell'età imperiale], non corruptum dixerim; si minus amplum et suave at densius crebris acutisque sententiis refertum: lingua si nativæ cuiusdam venustatis florem amiserat, at locupletior et expeditior evasit, rerum usui et artibus scientiisque explicandis accommodatior»<sup>108</sup>. Credo che le letture di Seneca Retore, Seneca filosofo e Tacito abbiano influito su questa formulazione.
- 8) Ragionevole è la sua posizione rispetto al problema delle cause della corruzione dell'eloquenza. L'oratoria non è perita, anche se – come già aveva spiegato Tacito – si è trasformata a causa della modifica del regime. Tuttavia per Lanteri «vera eloquentia in omnes partes diffusa erat, omne scripturae genus, tamquam lumen aliquod, pervaserat»<sup>109</sup> e si ritrovava nelle opere degli storici, dei filosofi e dei poeti<sup>110</sup>.
- 9) Il latino antico finisce con le invasioni barbariche e tre nuove lingue nascono, l'italiano, il francese e lo spagnolo, che acquisiscono fama pro-

<sup>105</sup> Cfr. *ibid.*, p. XXVIII-XXIX.

<sup>106</sup> *Ibid.*, p. XII.

<sup>107</sup> *Ibid.*, p. XXIV. «Tutto ciò che definiamo bello non è circoscritto da confini così angusti da essere racchiuso in una sola epoca».

<sup>108</sup> *Ibid.*, p. XXV. «Definirei modificato, non corrotto lo stile oratorio (dell'età imperiale): era meno ampio ed elegante, ma più denso e abbondante di frasi acute ed efficaci; se la lingua aveva perduto il fiore di una certa grazia primitiva, era divenuta però più ricca e rapida, più adatta alle necessità ed alla spiegazione delle arti e delle scienze».

<sup>109</sup> *Ibid.*, p. XXVII. «La vera eloquenza si era diffusa in tutte le parti e si era insinuata in ogni tipo di genere letterario come una sorta di lume».

<sup>110</sup> La tesi di Lanteri, che non è molto originale, perché in parte già formulata per esempio da Poliziano (*ibid.* XXVIII), appare consolidata da numerosi studi che hanno analizzato il peso delle componenti retoriche nelle opere di Seneca, Lucano e Tacito, per citare solamente alcuni autori del periodo in esame. Curiosamente – e vichianamente – i problemi tornano a riproporsi, tanto è vero che W. J. Dominik, curatore del volume miscelaneo *The Roman Eloquence. Rhetoric in Society and Literature*, London and New York, Routledge, 1997, scrive: «There is to date no single text on Roman rhetoric that examines its role in society and its relationships to various literary genres» (X).

pria. Tuttavia il latino garantisce la continuità con il mondo classico, grazie al suo ruolo di lingua della scienza. Per questo Lanteri attacca l'esterofilia gallicizzante di molti letterati che, invece di usare il latino, «universalis doctorum scientiarumque lingua», scrivono e parlano in francese<sup>111</sup>; per altro bisogna ricordare che egli cita molto sovente bibliografia francese.

Lanteri prese posizione anche sulla disputa sulle unità di tempo e di luogo nella tragedia. Contro la tradizione di Ludovico Castelvetro e di Vincenzo Gravina e in accordo con il *Corso di letteratura drammatica* di August Wilhelm Schlegel<sup>112</sup>, le riteneva non rigide, in quanto non considerate da Aristotele stesso come norme. Per il nostro autore era necessario salvaguardare la coesione dell'azione tragica e quindi non abusare nel distribuire gli eventi in luoghi diversi: in ogni caso, bisognava concedere adeguato spazio all'inventiva dell'autore<sup>113</sup>. Credo che in tali asserzioni si possa identificare con sicurezza l'influenza di posizioni romantiche: analoghe riflessioni erano infatti state raccolte – seppure con ben altra ricchezza di esempi e profondità di analisi – da Alessandro Manzoni nella *Lettre a Monsieur Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie* del 1820 e non è improbabile che un'eco di tale polemica fosse giunta anche al nostro letterato. Se vogliamo, un'ulteriore conferma della temperie romanticheggiante in cui si muove Lanteri è data dal titolo della terza tesi latina di aggregazione, *De sublimitate*, che consiste in gran parte in una ripresa delle posizioni dell'anonimo Περὶ ὕψους confrontate con gli scritti di Boileau e Jean-François de La Harpe<sup>114</sup>. Lanteri, pur apprezzando la posizione di G. Hermann<sup>115</sup>, si dichiara complessivamente d'accordo con la visione del Biamonti<sup>116</sup>, che, in forma decisamente preromantica, aveva identificato la fonte del sublime nella contemplazione delle rovine, seguendo una visione estetica che ebbe buona fortuna nel Romanticismo onirico.

### *Le citazioni degli autori e il latino di Lanteri*

Sono numerosi gli scrittori latini citati nelle opere di Lanteri: un posto di primo piano è occupato da Quintiliano, che egli ricorda come *Fabius*; dimostra inoltre di avere una certa dimestichezza con Tibullo, Ovidio<sup>117</sup>, Orazio, di cui conosce e cita l'*Ars poetica*, Lucano e naturalmente Virgilio. Tra i prosatori sembra aver maggiore pratica con Cicerone, anche se non lo rammenta in

<sup>111</sup> Cfr. LANTERI, 1838 b, p., XXXV.

<sup>112</sup> Da lui citato in LANTERI, 1828, p. 9.

<sup>113</sup> Cfr. LANTERI, 1828, p. 11.

<sup>114</sup> Scrittore e poeta francese (1739-1803), fu amico di Voltaire.

<sup>115</sup> Cap. IV *comm. ad Aristotelem*.

<sup>116</sup> Lanteri ne cita l'*Orazione del sublime*, senza riferimenti bibliografici ulteriori. Le orazioni di Giuseppe Biamonti furono pubblicate a Torino dalla Stamperia Reale nel 1820.

<sup>117</sup> Ma cfr. nota 81.

modo esplicito che rare volte<sup>118</sup>: comunque lessico e stile ne sono sicuramente influenzati. Lanteri scrive infatti in un latino ordinato, abbastanza preciso, dalla sintassi molto articolata e a volte un po' ridondante; si segnala per l'impiego di grafie desuete (*quum*, *foecunda*) o semplificate (*seculum* monotoncato) e per costruzioni analogiche (*vi* dativo, *legumlatores*)<sup>119</sup>, per una notevole ricchezza e fantasia nell'impiego di epiteti e per un uso enfatico di tutte le figure retoriche. La sua produzione poetica è complessivamente corretta: sia i distici dell'ode *In obitum Caroli Boucheroni*<sup>120</sup> sia la poesia in strofe saffica per Biamonti sono regolari, anche se si osserva una forte tendenza centonaria; per gli adoni di chiusura egli utilizza molto spesso le parti finali degli esametri di Virgilio e Lucano: «sedibus urbem»<sup>121</sup>, «reddere voces»<sup>122</sup>. Questa tecnica di composizione che sfrutta i versi degli autori classici trova anche altri riscontri nel primo Ottocento<sup>123</sup>.

### *I maestri di Lanteri*

Il nostro autore si dichiara erede di Carlo Boucheron, che è definito «parens» (v. 9) e «Magne» (v. 14)<sup>124</sup>. I toni della *laudatio* sono persino imbarazzanti: «Phoebus eras nobis, nobis Cyllenius alter» (v. 21); secondo Lanteri, Boucheron era capace di instillare la conoscenza della sapienza e della poesia antica in modo incomparabile; un cenno viene attribuito anche alla sua attenzione per l'allievo Lanteri: «fructibus ingenii nostris gaudere solebas» (v. 23). Il nuovo docente si impegna a continuare sulla falsariga del maestro (vv. 47-48)

<sup>118</sup> Per elogiare il Piemonte cita in LANTERI, 1841, XVI in modo abbastanza fedele *Phil.* 3, 13, 2: «Haec enim natio est quam Cicero in philippica III fiores Italiane, firmamentum imperii romani, ornamentum dignitatis appellat» («Infatti questo è il popolo che Cicerone nella terza Filippica chiama il fiore d'Italia, il sostegno dell'impero romano, l'ornamento della sua dignità») Il passo ciceroniano – riferito alla Gallia Cisalpina nel suo complesso – suona: «est enim ille flos Italiae, illud firmamentum imperii populi Romani, illud ornamentum dignitatis». Lanteri, tralasciando *populi*, attribuisce al termine *imperium* un valore istituzionale che in Cicerone non c'era. In LANTERI, 1828, p. 19 aveva ricordato il *De re publica* elogiando Angelo Mai, che lo scoprì nel 1820. Vengono citate occasionalmente anche *Pro Archia* e *Tusculanae disputationes I* (che egli chiama *Tusculanae quaestiones*).

<sup>119</sup> Qualche volta la sua passione per l'analogia lo spinge a creare termini non attestati, come il participio *sequuti*.

<sup>120</sup> LANTERI, 1838 a.

<sup>121</sup> *In Biamontii obitum*, v. 4 = Verg. *Aen.* 2, 611; Luc. *Bellum civile* 2, 574.

<sup>122</sup> *In Biamontii obitum*, v. 16 = Verg. *Aen.* 1, 409 e 6, 689. C'è anche qualche ripresa evidente: *infandum dolorem* (*In Biamontii obitum*, 61) = Verg. *Aen.* 2, 3.

<sup>123</sup> In un contesto del tutto diverso (una poesia in onore di un vescovo che sta prendendo possesso della diocesi), ma negli stessi anni, si rileva il medesimo gusto allusivo e citazionale: cfr. A. BALBO, *Due poesie latine per il vescovo di Pinerolo Andrea Charvaz*, «Bollettino della Società Storica Pinerolese» 3, XX (2003), pp. 37-46.

<sup>124</sup> LANTERI, 1838 a.

esaltandone soprattutto la competenza nella lingua latina e l'abilità oratoria. Analoghi apprezzamenti compaiono anche nell'*Oratio studiis inaugurandis*<sup>125</sup>, in cui si afferma che Boucheron era a «natura creatus ab arte elaboratus ad eloquentiam»<sup>126</sup>, fatto confermato dalla discreta fortuna incontrata dalle sue orazioni, pubblicate da Vallauri stesso. L'eredità di Boucheron è affiancata da quella di Biamonti e in entrambe si riconosce con chiarezza la persistenza di quella tradizione retorica ed umanistica che non aveva ancora spiccato il volo verso la filologia.

### Lanteri e il greco

La conoscenza del greco del nostro autore pone qualche problema: nella tesi di archeologia *De Graecorum theatro*, in cui si parla pochissimo di questioni archeologiche e di struttura dell'edificio scenico e moltissimo di caratteristiche, significato e valore di tragedia e commedia, e nella tesi di poetica *De natura poëseos et de epico poëmate* egli cita a più riprese Aristotele, Ateneo, Plutarco, Diogene Laerzio, ma quando cita il greco nei suoi scritti spesso commette errori<sup>127</sup>; non vanno imputate tanto alla sua ridotta competenza quanto al gusto paretimologico della commedia, ancora vigoroso prima della revisione scientifica del secondo Ottocento, le etimologie di tragedia derivanti da τρῦγη (o τρῦξ) e ὥδή<sup>128</sup>.

### Conclusione

Come abbiamo visto, Francesco Lanteri morì prima di poter dare frutti migliori della propria attività. Pier Alessandro Paravia scrisse che «fu come un cocchio, che avviato a splendida meta, messosi a pena in via, s'arrovescia e si spezza»<sup>129</sup>. Anche Vallauri parla abbastanza bene di Lanteri, ricordandone il comune discepolato con Boucheron, l'amicizia e la morte precoce, che gli impedì di continuare il lavoro<sup>130</sup>. Bisogna però osservare che, lontano dall'ufficialità, Vallauri trova il modo di dimenticare Lanteri, presentandosi

<sup>125</sup> *Ibidem*, pp. IV-V.

<sup>126</sup> Un riflesso delle concezioni del *De oratore* ciceroniano?

<sup>127</sup> ποιεῖν al posto di ποιεῖν (*De natura poëseos*, 23); φιλοσοφώτερον e ποιήσις al posto di φιλοσοφώτερον e ποιήσις (*ibidem*, 29).

<sup>128</sup> Il termine, fin da Aristofane, *Ach.* 499-500, ha naturalmente valore parodico: cfr. A. PICKARD-CAMBRIDGE, *Dithyramb, tragedy and comedy*, revised by T. B. L. Webster, Oxford, Clarendon Press, 1966, p. 76, e A. LESKY, *La poesia tragica dei Greci*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1996, p. 39.

<sup>129</sup> PARAVIA, 1853, p. 352. Forse può qui vedersi una reminiscenza dotta del mito di Fetonte, l'infelice figlio di Apollo che fu ucciso da Giove dopo aver perduto il controllo del carro solare affidatogli dal padre: cfr. *Ov. Met.* 2, 74-332.

<sup>130</sup> Cfr. VALLAURI, 1843, p. 50.

come unico continuatore di Boucheron<sup>131</sup>. In ogni caso la sua figura merita una certa attenzione perché, nella compresenza di elementi religiosi, di alcune concezioni barettiane e dei fermenti del Romanticismo, costituì una figura a sé stante fra le nuove istanze di tipo romantico e la tradizione conservatrice dell'Ateneo torinese, non priva di qualche apprezzabile intuizione nel campo degli studi classici.

Appendice:

*Lanteri nella commemorazione di Vallauri*

Nell'orazione recitata il 4 novembre 1843<sup>132</sup> in onore di re Carlo Alberto, Vallauri scrisse, ricordando il suo predecessore nella nota (1) a pp. 49-50:

«Franciscus Lanterius latinae eloquentiae Professor. Hic natus Brigae apud Nicaeenses anno MDCCC, humaniores literas docuit primum in Casalensi gymnasium, postea vero Carali in regio Nobilium ephebeo. Taurinum reversus et in amplissimum artium liberalium Collegium cooptatus, italicae eloquentiae Professor extra ordinem dictus est, atque inter IV viros adlectus scholis extra Taurinense Athenaeum inspiciundis. Anno MDCCCXXXVIII gravissimum ei munus latinae eloquentiae tradendae fuit demandatum. Sed vix biennium officio suo perfunctus est, cum morbo tentatus diu elanguit. Tandem XVIII cal. februarias huiusce anni decessit. Postridie auditores meos alloquens, luctuosum amici funus huiusmodi verbis sum prosecutus. ... Lamentabili autem casu, qui me collega humanissimo, vos optimo doctore orbavit, adeo sum affectus, auditores, ut numquam antea meminerim, me tantum capere animo dolorem. Namve memoria repetebam, secundo et vicesimo ab hinc anno, ambo florentes aetate dum politioribus litteris operam darem, praeceuntibus doctissimis viris Carolo Boucheron et Iosepho Biamontio, eam amicitiam nos contraxisse, quae numquam postea fuit dissociata. Etsi enim delata nobis munera nos loco disiunxerant, eadem tamen semper mansit animorum et voluntatis consensio, quae postmodum officiorum coniunctione magis magisque confirmata est. Auget molestiam quod iisdem atque ego magistris institutus Lanterius, iuxta mecum de studiis nostris sentiret, summaque ope niteretur, ne subalpina iuventus recentiorum doctrinarum portentis illecta, ab optimis exemplaribus recederet. Utinam vero, auditores, in labore atque studiis remissior fuisset! Neque vos fortasse docta illius voce nunc careretis, neque ego suavissimum amicum desiderarem. Sed quando illum fata interceperunt, neque alia ratione licet nostram ei benevolentiam testari, illius interitum sic feramus, ut numquam de humanissimo viro cogitemus quin egregias ipsius virtutes meritis laudibus complectamur»<sup>133</sup>.

<sup>131</sup> Il silenzio sulla collaborazione al vocabolario pare molto significativo: cfr. nota 71.

<sup>132</sup> Cfr. VALLAURI, 1843, p. 6.

<sup>133</sup> «Francesco Lanteri, professore di eloquenza latina. Costui, nato a Briga nel Nizzardo nel 1800, insegnò belle lettere dapprima nel ginnasio di Casale, poi nel reale Collegio dei Nobili a Cagliari. Ritornato a Torino e cooptato nell'eccellentissimo Collegio di Scienze e Lettere,



*Bibliografia di Francesco Lanteri*

- LANTERI, 1827 = *I due cantici di Mosé ed altre poesie sacre*, Torino, Alliana, 1827 (Torino, Biblioteca di storia e cultura del Piemonte "G. Grosso").
- LANTERI, 1828 = *Franciscus Lanteri Nicaeensis a Brica iuris utriusque doctor rhetoricae professor AA. LL: collegii doctor in Regio Calaritano Athenaeo ut in amplissimum eiusdem ordinis Collegium in R. I, Studiorum Universitate cooptaretur, Taurini ex Typographia Regia 1828* (Torino, Biblioteca di storia e cultura del Piemonte "G. Grosso").
- LANTERI, 1831 = *Per l'imeneo faustissimo di S. A. R. la principessa Maria Anna di Savoia con S. A. l'Arciduca Ferdinando, principe ereditario imperiale d'Austria, Re d'Ungheria, Omaggio poetico*, Torino 1831 (Torino, Biblioteca di storia e cultura del Piemonte "G. Grosso").
- LANTERI, 1835-1838 = *Storia della monarchia di Savoia approvata dall'eccellentissimo Magistrato della Riforma per uso delle regie e pubbliche scuole*, seconda edizione Torino, Stamperia Reale, 1838 (Torino, Biblioteca di storia e cultura del Piemonte "G. Grosso").
- LANTERI, 1838 a = *In obitum Caroli Boucheroni c. v. ad eius discipulos*, Augustae Taurinorum, Tip. Favale, 1838 (Torino, Biblioteca dell'Accademia delle Scienze).
- LANTERI, 1838 b = *Oratio studiis inaugurandis habita in R. Taurinensi Athenaeo*, Taurini, Edebtibus Chirio et Mina, 1838 (Torino, Biblioteca di storia e cultura del Piemonte "G. Grosso").
- LANTERI, 1839 = *Oratio habita in R. Taurinensi Athenaeo*, Taurini, Edebtibus Chirio et Mina, 1839 (Torino, Biblioteca di storia e cultura del Piemonte "G. Grosso").
- LANTERI, 1841 = *Oratio habita in R. Taurinensi Athenaeo de litteris Subalpinorum*, Taurini, edebant Chirio et Mina, 1841 (Torino, Biblioteca di storia e cultura del Piemonte "G. Grosso").

ricevette l'incarico di Professore straordinario di eloquenza italiana e fu accolto nel gruppo dei quattro professori incaricati di visitare le scuole al di fuori dell'Ateneo torinese. Nel 1838 gli fu affidato l'importantissimo incarico di insegnare eloquenza latina. Egli, però, svolse i suoi compiti a malapena per due anni, quando, colpito da una malattia, languì a lungo. Infine morì il 15 gennaio di quest'anno. Il giorno successivo, rivolgendomi ai miei ascoltatori, ho accompagnato il luttuoso funerale di un amico con parole simili a queste: "Signori, a tal punto sono afflitto dalla vicenda dolorosa che ha privato me di un eccellente collega e voi di un ottimo docente, che non mi ricordo di aver mai precedentemente provato tanta sofferenza. Infatti andavo ricordando che ventuno anni fa, mentre, entrambi nel fiore dell'età, ci dedicavamo allo studio della letteratura sotto la guida di uomini coltissimi, Carlo Boucheron e Giuseppe Biamenti, avevamo stretto quell'amicizia che mai si interruppe successivamente. Infatti, anche se gli incarichi affidatici ci avevano separati, rimase sempre identica quella consonanza di anime e di volontà, che successivamente fu rafforzata sempre di più dall'esercizio di comuni uffici. Il disagio è accresciuto dal fatto che Lanteri, avendo avuto i miei stessi maestri, aveva idee molto simili alle mie sui nostri studi e si adoperava in ogni modo perché i giovani subalpini, allettati dalle meraviglie delle dottrine più recenti, non si allontanassero dai modelli migliori. Signori, se fosse stato meno alacre nelle fatiche e negli studi! Forse voi ora non sareste privi della sua dotta voce né io sentirei la mancanza di un dolcissimo amico. Ma, dal momento che il destino ce lo ha portato via e non ci è lecito attestargli il nostro affetto in altro modo, sopportiamo la sua dipartita in modo tale da non pensare mai a quest'uomo eccellente senza abbracciare con le lodi meritate le sue egregie virtù" ».





# Le donne nell'Università di Torino

Studentesse, docenti, personale tecnico e amministrativo (1876-1940)

PAOLA BRESSO

## *Premessa*

### *1. Osservazioni metodologiche*

Anticipo qui alcuni risultati di una ricerca sulla presenza femminile nell'Università di Torino.

So che studi su questo tema sono stati intrapresi e abbandonati più volte<sup>1</sup>. Adesso capisco perché. Lavorare su dati incompleti, disomogenei, non standardizzati è molto difficile e anch'io sono stata tentata di rinunciare. L'obiettivo sembra irraggiungibile soprattutto se il modello è quello statistico-sociologico adottato per singole facoltà e periodi limitati e recenti<sup>2</sup>. Non mi risulta del resto che neppure per gli ultimi anni esistano lavori complessivi sugli studenti dell'Università di Torino, proprio per la difficoltà di reperire i dati su cui lavorare.

Ci volevano molta pazienza (e forse un po' d'incoscienza) per affrontare l'impresa di ricostruire la presenza femminile nell'Ateneo di Torino, dai suoi

<sup>1</sup> Fra i vari tentativi si segnala quello di Valeria Cappellato, che aveva intrapreso un dottorato in Storia delle donne e identità di genere, con una tesi sulle iscritte all'Università di Torino fino al 1900/1901, rimasta incompiuta. Alcuni primi risultati della sua ricerca verranno ampiamente citati più avanti. Ringrazio la dott.ssa Cappellato per avermi messo a disposizione il lavoro fatto, che conferma il mio per la parte relativa all'Ottocento e che lo integra con alcune interessanti, benché incomplete, informazioni anagrafiche.

<sup>2</sup> Cfr. ad es.: S. SCAMUZZI, *Studenti e docenti nella storia della Facoltà: un ritratto attraverso le statistiche*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Firenze, Olschki, 2000; L. BONET, *Gli impiegati studenti. Il caso di Scienze Politiche*, Milano, Franco Angeli, 1978; M. MONTINARO, A. SCAGNI, *Scienze Politiche a Torino. Indagine statistica sulle carriere degli studenti e dei laureati*, Torino, Utet, 1995; M.G. FISCHER, *Gli studenti di Scienze Politiche: il caso torinese*, Torino, il Segnalibro, 1999.

inizi e sull'arco di oltre sessant'anni, con i materiali scarsi e lacunosi disponibili. Per il periodo 1876-1900 (la fase "pionieristica"), i casi sono pochi e quindi si deve lavorare sull'universo, in base però a dati sommari e incompleti. Per il periodo successivo, in cui la presenza femminile assunse maggior consistenza, è risultato però impossibile isolare un nucleo più documentato che fungesse in qualche modo da "campione", sul quale ragionare con approfondimento (tranne, come vedremo, nel caso dei profili familiari delle studentesse ed anche in questo caso con molte incertezze).

In questa sede mi riferisco dunque sempre (e per ogni modalità) all'universo dei casi, o meglio, ai vari universi individuati secondo le modalità di volta in volta considerate. All'interno del periodo complessivo talvolta ho limitato l'arco temporale per fornire risultati attendibili in base alla documentazione esistente.

I confronti con la componente maschile assai più numerosa si limitano agli aspetti in cui la comparazione è effettivamente praticabile. Quanto alle altre sedi universitarie, ho fatto solo qualche cenno, perché i dati, oltre che lacunosi, sono spesso incomparabili.

Per rispondere al maggior numero possibile di quesiti fra quelli che mi ero posta, ho cercato anche di adottare procedure, spero non del tutto improprie, le più vicine possibili a quelle comunemente adottate dai sociologi, svolgendo analisi quantitative, proponendo ipotesi e tentando poi qualche interpretazione. Comunque spiego sempre le operazioni fatte, in modo che sia possibile verificarne la sostenibilità.

Il mio studio ha utilizzato i dati contenuti negli Annuari e nei fondi dell'Archivio storico dell'Ateneo, oltre naturalmente agli studi sull'Università di Torino in età contemporanea.

La fase preliminare della ricerca è consistita nella rilevazione e nella costruzione di un'ampia base di dati, comprendenti:

- l'andamento generale delle iscrizioni e delle lauree distinte per genere (donne/uomini);
- le scelte di studio delle donne: iscrizioni per facoltà, corsi di laurea e anche di diploma (presenti in quasi tutte le facoltà);
- i curricula universitari delle studentesse: riuscita negli studi, votazioni di laurea.

Come detto, ho svolto anche numerosi confronti con i dati riguardanti gli uomini, nei casi in cui era possibile.

Dato il loro piccolo numero (poco più di duecento<sup>3</sup>) fino al 1900 è stato possibile seguire le studentesse nominativamente e fornire maggiori informazioni; d'altra parte queste avanguardie universitarie femminili sono partico-

<sup>3</sup> Escludendo le iscritte ai corsi di Ostetricia.

larmente interessanti. Di loro e delle loro famiglie abbiamo alcuni dati ricavati dalla dott.ssa Cappellato sulla base delle schede anagrafiche riprodotte su microfilm, conservate presso l'Archivio Storico del Comune di Torino. Ancora grazie al citato lavoro della Cappellato, che ha esaminato i fascicoli personali delle insegnanti di ruolo e delle maestre elementari (quelli ceduti all'Archivio di Stato dal Provveditorato agli Studi di Torino), abbiamo altre informazioni, incomplete, relative alla famiglia e alla residenza delle insegnanti che avevano studiato all'Università di Torino a fine Ottocento. Su questi casi ho svolto analisi più particolareggiate.

La ricerca si estende anche sul versante della docenza femminile, che nell'Ateneo torinese compare in ritardo rispetto ad altre sedi, in quanto Torino, che pure aveva fornito le prime insegnanti di scuola media superiore, non mantiene però il primato in ambito universitario.

Infine mi sono occupata del personale amministrativo e tecnico femminile, la considerazione del quale rappresenta una novità negli studi di settore<sup>4</sup>.

## *2. Le trasformazioni del sistema universitario*

Nell'arco di tempo considerato, nel sistema universitario italiano e nell'Ateneo torinese avvennero profondi cambiamenti: la Riforma Gentile del 1923, l'istituzione di nuove facoltà e corsi di laurea.

Di fronte alla crescita della disoccupazione intellettuale e a un'irresistibile domanda d'istruzione come veicolo di mobilità sociale, la Riforma Gentile cercò di convogliare la maggioranza della popolazione studentesca verso scuole professionalizzanti, che non davano accesso all'Università. Per un certo tempo si verificò una contrazione degli studenti, correlata per altro soprattutto agli effetti della depressione della natalità avvenuta in periodo bellico, ma il meccanismo di selezione e cooptazione della riforma, fondato sulla cultura classica, sortì in realtà un risultato opposto rispetto agli obiettivi: rese infatti poco attraenti le scuole tecniche senza sbocco, dove diminuirono le iscrizioni, mentre il numero di alunni dei licei (che davano accesso all'Università) e delle

<sup>4</sup> Avvertenza: le rilevazioni pubblicate negli Annuari dell'Università di Torino non sono complete. I dati mancanti si riferiscono agli anni accademici successivi alla Prima Guerra Mondiale: dal 1918/19 al 1920/21 non esistono dati degli iscritti; dal 1918/19 al 1922/23 mancano quelli dei laureati.

I dati non sono standardizzati nell'intero periodo poiché i criteri di rilevazione, sempre approssimativi, variano nel tempo; inoltre nelle statistiche degli iscritti contenute negli Annuari i dati di gennaio sono diversi (in genere per difetto) rispetto a quelli compresi negli Annuari degli anni accademici successivi, rilevati a giugno, che sono però meno dettagliati.

Nelle statistiche degli Annuari la distinzione "maschi/femmine" compare solo dal 1900, per gli anni precedenti la componente femminile è stata estrapolata da elenchi numerici e/o nominativi. Per lauree e diplomi abbiamo elenchi nominativi fino al 1934; poi i dati di genere sono soltanto numerici ed esclusivamente per facoltà, non per corsi di laurea.

scuole magistrali (che consentivano il proseguimento degli studi negli istituti di Magistero) rimase pressoché immutato, per riprendere col tempo a salire. E le facoltà umanistiche, ritenute più facili e meno costose, rappresentarono lo sbocco naturale delle scuole classiche<sup>5</sup>.

Nel 1875 a Torino esistevano cinque facoltà: Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, Scienze matematiche, fisiche, naturali, Filosofia e Lettere, Farmacia. Si aggiunsero nel 1929/30 Medicina veterinaria e nel 1935/36 Magistero, Agraria ed Economia e Commercio<sup>6</sup>. Ai nove corsi di laurea in cui si articolavano inizialmente le facoltà (Giurisprudenza, Medicina, Matematica, Fisica, Chimica, Scienze naturali, Lettere, Filosofia, Farmacia) si aggiunsero progressivamente varie combinazioni a Scienze (Fisica-matematica, Chimica-fisica, ecc.); al corso in Giurisprudenza nel 1927/28 si affiancò quello in Scienze politico-amministrative; a Farmacia venne istituito un corso di Chimica farmaceutica nel 1935. Nelle nuove facoltà inaugurate nel 1935 Magistero ebbe tre corsi (Materie letterarie, Pedagogia, Lingue e letterature straniere), Agraria ed Economia e Commercio un solo corso.

Parecchie facoltà rilasciavano anche livelli di certificazione intermedi ("licenze") alla fine del secondo anno o diplomi di abilitazione all'insegnamento o a professioni, che variarono nel tempo<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. B. BONGIOVANNI, F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Torino, Giappichelli, 1976.

<sup>6</sup> A Torino vennero trasformati in facoltà universitarie gli istituti superiori creati nel 1923 dalla Riforma Gentile: quello di Magistero e quello di Scienze economiche e commerciali, già esistente con varie denominazioni dal 1902.

<sup>7</sup> Giurisprudenza aveva un corso di Notariato e procura separato di due anni dal 1875 al 1915/16, ma dal 1907 non sono più censiti i diplomati in notariato.

Medicina aveva fino al 1893/94 un corso per flebotomi frequentato solo da maschi e scuole di Ostetricia per levatrici in tutto il periodo considerato e oltre; i corsi erano di due anni; le iscritte, piuttosto numerose, raggiunsero il massimo negli anni Quaranta.

Scienze rilasciava varie licenze biennali, da cui si proseguiva per altri due anni (laurea): fino al 1910 ebbe licenze in Scienze matematiche e fisiche e Scienze naturali; dal 1901 ebbe anche una licenza in Scienze matematiche e fisiche per ingegneri (con numerosi iscritti); dal 1921 al 1934 ebbe un biennio propedeutico fisico-matematico per ingegneri e un corso per diploma in Geografia.

Lettere e Filosofia aveva fino al 1899 un biennio di licenza comune (dal terzo anno i corsi di laurea si differenziavano in Lettere o Filosofia).

Le Scuole di Magistero, istituite nel 1875 dal ministro Bonghi, affiancavano i normali corsi di laurea nelle Facoltà di Lettere e Scienze: dovevano essere frequentate da chi aspirava ad insegnare nei ginnasi, licei e scuole normali (magistrali); le sezioni previste erano: letteraria, filosofica, storico-artistica e fisica, chimica, matematica e di storia naturale; i diplomi venivano conferiti solo a laureati in una delle due Facoltà; la durata dei corsi era variabile da due a quattro anni, l'obbligo di frequenza dubbio.

Un Regio Decreto del 1905 istituì presso le Facoltà di Lettere e Filosofia Scuole di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali (istituti magistrali), che conferivano un diploma di specializzazione valido per concorsi per l'ufficio di ispettore scolastico e di direttore didattico

1. *Periodizzazione e ipotesi interpretative*

Delineare una periodizzazione e un quadro interpretativo della “lunga marcia” delle donne nell’istituzione universitaria torinese (e italiana) nell’arco cronologico considerato è una necessità preliminare a qualsiasi discorso quantitativo e di dettaglio.

L’espansione della presenza femminile nell’Università di Torino è caratterizzata da due tendenze di fondo, verificabili nell’intero periodo.

In primo luogo, si tratta di un processo graduale, contrassegnato, nondimeno, da alcuni salti quantitativi.

In secondo luogo, lo sviluppo delle iscrizioni femminili non avviene in modo uniforme fra le varie opzioni teoricamente possibili, bensì “compartimentato”.

L’andamento generale del fenomeno è solo in parte spiegabile (come vedremo) in relazione alle prospettive del mercato del lavoro intellettuale, che offriva spazi ristretti e delimitati per le donne, tali da frenarne l’avanzata e da incanalarla principalmente verso alcune facoltà e corsi di laurea o di diploma. Le discontinuità sono invece imputabili a improvvise aperture o chiusure di spazi causate da trasformazioni degli ordinamenti didattici.

La Riforma Gentile del 1923 e l’istituzione della Facoltà di Magistero nel 1935 rappresentano momenti di svolta (il primo negativo nel breve periodo, il secondo, più vistosamente, positivo) in un *trend* di lenta crescita delle studentesse, punteggiata da perturbazioni più piccole nel percorso, originate da variazioni dei corsi di studio.

Il primo consistente ingresso di donne nell’Ateneo torinese avvenne in corsi di diploma: innanzi tutto in quello per levatrici, istituito presso la Facoltà di Medicina. Per un lungo periodo, almeno fino agli anni Venti, il numero delle iscritte alle Scuole di Ostetricia rimase tale da incidere pesantemente su ogni raffronto statistico.

nelle scuole elementari pubbliche. A differenza della Scuola di Magistero, i cui utenti erano gli stessi iscritti alla Facoltà, il Corso di Perfezionamento si rivolgeva a maestri, che per questa via accedevano all’Università. I professori erano universitari, i corsi soprattutto umanistici, ma anche di Diritto amministrativo, Igiene scolastica, tecniche di apprendimento e trasmissione del sapere. L’esame di diploma prevedeva una dissertazione scritta, una dissertazione orale e una lezione pratica.

Dal 1920/21 vennero soppresse le Scuole di Magistero e due anni dopo i corsi di perfezionamento per maestri con la contemporanea istituzione degli Istituti Superiori di Magistero (v. nota 9).

Dal 1935 la Facoltà di Magistero, di nuova istituzione, ebbe un diploma di abilitazione alla vigilanza nelle scuole elementari.

Farmacia ebbe un diploma dal 1875 al 1937/38 per l’abilitazione alla professione di farmacista, che prevedeva tre anni di studio, uno di pratica e nessuna dissertazione finale scritta.



Anche il corso di Perfezionamento per i "licenziati" (diplomati) delle scuole "normali" (magistrali), istituito con un decreto del 1907, registrò un immediato successo fra le ragazze, tanto che la sua soppressione, avvenuta appunto con la Riforma Gentile, fece scendere notevolmente il numero delle iscritte e delle diplomate complessive.

I diplomi quindi, anzi questi due particolari diplomi, costituiscono nel primo periodo i principali poli di attrazione per le donne.

Spostando lo sguardo dai diplomi ai corsi di laurea veri e propri, si nota l'immediata prevalenza, anche se non molto rilevante in cifre assolute, di quello in Lettere (della Facoltà di Filosofia e Lettere), seguito dai corsi di Matematica, di Scienze naturali e di Farmacia, che saranno tutti sopravanzati in modo schiacciante dai corsi di Magistero immediatamente dopo la loro creazione. Si noti che trattasi di corsi tutti abilitanti all'insegnamento (con l'eccezione di Farmacia).

Oltre agli iscritti ai corsi di laurea e a quelli di diploma, un terzo gruppo di utenti dell'Università era costituito dalle cosiddette "uditrici". La Legge Casati del 1859, che regolava tutto il sistema dell'istruzione del Regno d'Italia, prevedeva accanto agli studenti universitari veri e propri, gli "uditori a corsi singoli", ai quali non era richiesto il possesso di un diploma e che al termine dell'anno accademico conseguivano "attestati di diligenza".

L'ingresso in università come uditrici rappresentava indubbiamente un primo passo in anni in cui l'investimento familiare negli studi delle ragazze era piuttosto raro e limitato anche rispetto ai diplomi di scuola media superiore. Perciò fino al termine del XIX secolo le uditrici costituirono un elemento non trascurabile della presenza femminile nell'Università di Torino.

Se consideriamo i dati dell'università italiana nel suo complesso, troviamo conferma delle tendenze segnalate a Torino: fino ai primi anni Venti gran parte delle iscritte si concentrava su corsi di diploma. Fino al 1940 i corsi di laurea prescelti erano quelli letterari, seguiti a distanza da Farmacia, Matematica e Scienze naturali. Anche nazionalmente i corsi letterari delle Facoltà di Lettere e di Magistero erano quindi nettamente privilegiati dalle donne su quelli scientifici, medici e giuridici e raccoglievano all'incirca il 70% delle iscrizioni femminili<sup>8</sup>.

Gli ambiti sopra descritti esauriscono, o quasi, la presenza delle donne nell'Università, finendo per rappresentare una sorta di confinamento dal quale esse usciranno veramente solo nel secondo dopoguerra.

Se questo è il panorama, non v'è dubbio che lo sviluppo delle lauree femminili sia saldamente correlato con quello dell'istruzione secondaria e quindi della domanda di insegnanti. L'insegnamento, perlomeno nelle secondarie

<sup>8</sup> Cfr. A. CAMMELLI, A. DI FRANCA, *Studenti, Università, professioni*, in *Storia d'Italia. Annali X. I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Torino, Einaudi, 1996, pp. 35-36.

inferiori, infatti appare a lungo l'unica prospettiva realistica di impiego per le laureate. Tant'è vero che un fatto di grande importanza simbolica come l'apertura alle donne di tutte le professioni liberali e dei pubblici impieghi (nel 1919), di fatto non sembra influire significativamente sulle iscrizioni, né sul piano quantitativo, né su quello qualitativo delle scelte di corsi di laurea e ha, quindi, uno scarso valore periodizzante. In definitiva, le potenzialità configurate dalla legge si scontrano con meccanismi culturali e sociali che ne impediscono l'effettivo esercizio.

Gli stessi meccanismi istituzionali, comunque pensati, non sempre producono gli effetti voluti: ad esempio, come abbiamo già ricordato, la Riforma Gentile prevedeva il ridimensionamento delle iscrizioni universitarie, che avvenne solo in parte e non in modo duraturo, poiché ebbe come conseguenze rilevanti (e inattese) l'attrazione esercitata dalle facoltà umanistiche (di cui si prevedeva invece un contenimento) e l'espansione irresistibile degli istituti superiori di Magistero, poi trasformati in facoltà<sup>9</sup>.

Lo sviluppo concreto della presenza universitaria delle donne fu in effetti la risultante dell'interazione tra innovazioni istituzionali, condizionamenti sociali e caratteristiche del mercato del lavoro intellettuale.

Ciò premesso, all'interno del periodo studiato possiamo distinguere quattro stadi:

I) La fase pionieristica va dal 1876, anno di apertura delle facoltà universitarie alle donne, fino al 1907 ed è caratterizzata dalla presenza preponderante delle aspiranti levatrici, che determinano in modo quasi esclusivo la crescita delle iscritte; accanto a loro una sparuta, ancorché agguerrita avanguardia di frequentanti corsi di laurea, che non si distribuiscono equilibratamente fra le varie opzioni possibili, ma ben presto s'indirizzano verso gli studi letterari o scientifici, apparentemente in funzione dell'insegnamento.

Sulle levatrici non c'è molto da dire: il corso di Ostetricia era decisamente professionalizzante, anche se non sappiamo quante delle diplomate esercitassero poi davvero la professione (ma si suppone molte, se non tutte).

Sulle altre "pioniere" fino al 1900 abbiamo qualche dato in più, che ci consente se non altro di formulare delle ipotesi, distinguendo nettamente fra le due categorie:

<sup>9</sup> Nel 1923 la Riforma Gentile decretò la creazione di Istituti Superiori di Magistero di tipo para-universitario, finalizzati alla preparazione di un numero limitato di maestri all'insegnamento nelle scuole secondarie, oltre che degli aspiranti direttori didattici e ispettori delle scuole elementari. Gli istituti superiori aperti ai maestri, avevano tasse scolastiche più basse di quelle universitarie e un numero di posti limitati cui si accedeva per concorso, ma il numero chiuso iniziale di 250 per ateneo venne più volte ampliato e sempre saturato soprattutto dalle iscrizioni femminili. Nel 1935, come si è detto, gli Istituti di Magistero divennero Facoltà universitarie, producendo insegnanti in concorrenza con quelli laureati in Lettere.

- a) Le uditrici, il cui investimento universitario era ridotto, erano per lo più maestre, che probabilmente utilizzavano l'attestato e le conoscenze acquisite per meglio inserirsi (o avanzare) nella professione.
- b) Le laureate che generalmente appartenevano alla borghesia medio-alta, non avevano a rigore "bisogno (economico) di lavorare" (infatti in parecchi casi non lavoravano). In tal senso non sembra dunque che l'investimento nell'università (e forse neppure la scelta di Lettere) fosse decisamente riconducibile ad un possibile sbocco lavorativo (anche se poi per lo più questo era proprio l'insegnamento). Pur senza solide prove e con tutte le cautele del caso si può piuttosto avanzare l'ipotesi che per queste donne la scelta universitaria rappresentasse un progetto di "emancipazione" (non sempre portato a termine), favorito dalla condizione sociale agiata e da un ambiente familiare intellettualmente aperto e di elevato livello culturale.

II) Il secondo periodo, fra il 1907 e il 1923, vede affiancarsi alle studentesse in Ostetricia le maestre che si iscrivono al Corso di Perfezionamento, attratte dalla carriera di direttrice o ispettrice didattica. Prosegue lentamente ma costantemente l'aumento delle iscritte nell'alveo ormai chiaramente delineato e le motivazioni di tipo professionale si fanno più evidenti.

III) Improvvisamente, e siamo al terzo stadio, nei primi anni dopo la Riforma Gentile la crescita generale delle iscrizioni si arresta e la tendenza anzi si inverte, come abbiamo ripetutamente sottolineato. La relativa contrazione delle iscrizioni femminili è largamente ricollegabile alla chiusura dei Corsi di Perfezionamento per maestri e al dirottamento verso gli istituti superiori di Magistero dei compiti di formazione dei maestri per l'insegnamento medio. In tal senso, le motivazioni di ordine professionale "escludono" addirittura dall'università.

All'interno della riduzione generale delle iscritte all'università si confermano comunque le tendenze precedenti rispetto alla distribuzione nei vari settori.

IV) L'ultimo periodo prende avvio in seguito alla nuova istituzione della Facoltà di Magistero, con un'improvvisa sensibile accelerazione delle iscrizioni femminili concentrata soprattutto in questa Facoltà, accompagnata da un netto ridimensionamento del diploma di Ostetricia<sup>10</sup>. Poiché a questo punto la fase pionieristica è definitivamente superata e siamo ormai in presenza di (relativamente) grandi numeri, le motivazioni di ordine professionale diventano decisive.

In definitiva, cercheremo qui di stabilire quante erano, chi erano e quali motivazioni e prospettive avevano le prime donne iscritte all'Università di Torino. Con ogni probabilità esse non erano molto diverse dalle altre che in

<sup>10</sup> Le ragioni di quest'ultimo fenomeno non mi sono chiare: presumo che si fosse verificata una saturazione di posti.

tutta Italia vivevano quella nuova esperienza. Ma studiare le loro vicende locali, soprattutto in una sede importante e particolarmente frequentata come quella di Torino, è utile anche per contribuire alla costruzione di un quadro nazionale, finora piuttosto trascurato, dell'ingresso e della prima espansione delle donne negli studi superiori.

Vale la pena ancora di osservare, pur entro i limiti quantitativi sopra descritti, come proprio in questo periodo sia già possibile cogliere i primi robusti segnali di un fenomeno qualitativo divenuto evidente e abbastanza generalizzato solo nell'ultimo ventennio del Novecento: i migliori risultati ottenuti negli studi dalle studentesse rispetto ai loro compagni, anche allora verificabili (a ben guardare) nelle facoltà in cui la presenza femminile era apprezzabile (Lettere) o decisamente rilevante (Magistero), ma anche in altri corsi di laurea, nei pochi casi in cui le ragazze vi si cimentavano. Senza sottovalutare il ruolo sociale dell'insegnamento, è comunque materia di riflessione il fatto che potenzialità già allora molto evidenti non siano state avvertite, coltivate, valorizzate, ma incanalate (per lo più) nei recinti dell'istruzione ai livelli inferiori e della "femminilizzazione" dei ruoli. Se le studentesse universitarie siano state (per così dire) complici, vittime o entrambe le cose, è ovviamente un problema aperto.

Emblematico in tal senso è il fatto che, come vedremo, l'approdo delle laureate alla docenza universitaria sia stato un processo ancora più lento e difficoltoso: le donne, sebbene negli studi conseguissero risultati anche superiori a quelli degli uomini, venivano penalizzate dal sistema di cooptazione accademica. A lungo, accanto al drappello di maestre levatrici, le pioniere dell'insegnamento universitario erano nelle facoltà scientifiche e nei laboratori sempre però in posizioni subalterne. Una significativa femminilizzazione dell'insegnamento universitario si avvierà soltanto nel secondo dopoguerra e, soprattutto, con l'espansione universitaria prodotta dalla liberalizzazione degli accessi negli anni Settanta.

Una notazione ulteriore: perfino l'assunzione di personale femminile non docente in ruoli che saranno poi largamente femminili (segreteria, amministrazione) stenta ad avviarsi.

## 2. *Le iscritte*

### 2.1 *Lo sviluppo della popolazione universitaria: iscritti e iscritte*

L'Università di Torino, come le altre Università italiane, aprì le porte alle donne in base al decreto Bonghi dell'ottobre 1875 e ai regolamenti universitari del 1876.

Nell'ultimo quarto del XIX secolo, fra gli anni accademici 1876/77 e 1899/900 gli studenti dell'Università di Torino quasi raddoppiarono: gli iscritti totali passarono da 1.738 a 3.066, gli iscritti in corso da 1.334 a 2.807,

con un aumento rispettivamente del 176% e del 210%. Successivamente il loro numero rimase pressoché stazionario fino alla metà degli anni Trenta, quando in soli due anni si verificò un nuovo raddoppio dovuto interamente all'apertura delle Facoltà di Economia e Commercio e di Magistero<sup>11</sup>. Alla fine del periodo considerato, nel 1940/41 gli iscritti in corso erano 6.947 e quelli complessivi 7.735.

Poiché fino al 1908 i fuori corso vengono censiti senza distinzione di genere e dal 1908 al 1929 non sono neppure censiti, abbiamo dunque dati più regolari e dettagliati solo dal 1929. Per questo nei grafici seguenti si riportano solo gli iscritti in corso; dei fuori corso si tratterà, in modo parziale, più avanti (§ 2.6).

La fig. 1 rappresenta l'andamento generale delle iscrizioni dal 1876 al 1940/41.

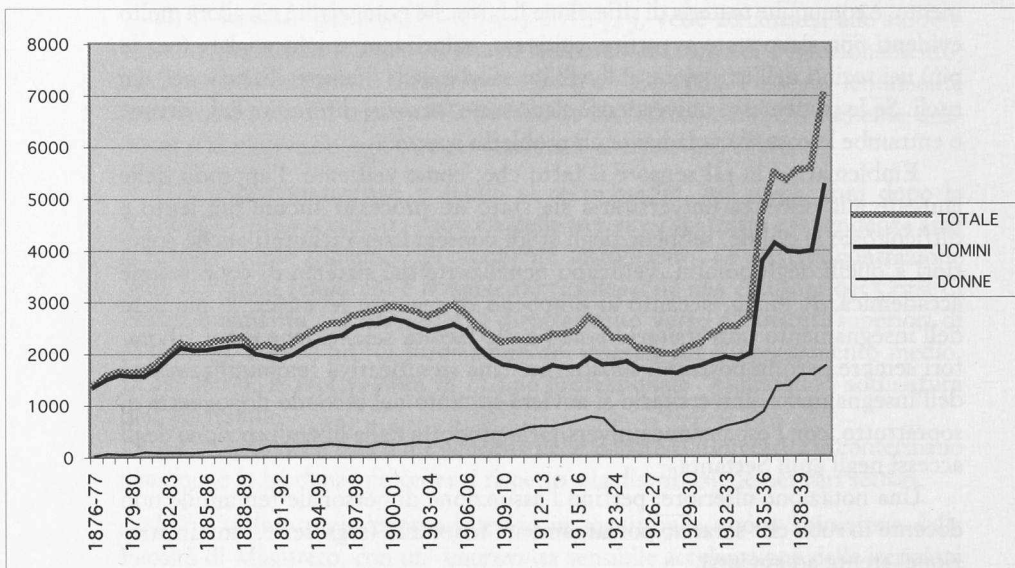


Fig. 1 - Iscritti in corso 1876/77 - 1940/41<sup>12</sup>

<sup>11</sup> Fra il 1934/35 e il 1936/37 gli iscritti in corso crescono da 2.659 a 5.439 (204%) e il totale da 2.904 a 6.260 (215%),

<sup>12</sup> I dati generali comprendono: gli iscritti a corsi di laurea (per licenza nei primi due anni e per laurea in quelli successivi) e di diploma (corsi di Notariato e procura, per flebotomi e levatrici, abilitazione in Farmacia), il corso di Perfezionamento licenziati scuole normali, gli uditori a corsi singoli. Non comprendono gli iscritti alla scuola di Applicazione per ingegneri, né a quella di Veterinaria che seguivano corsi di primo anno rispettivamente presso le Facoltà di Scienze e di Medicina.



Fino al 1900 le iscritte non erano comprese nelle tabelle statistiche degli Annuari universitari, ma elencate a parte nelle "Avvertenze", quasi come un corpo estraneo. Dai prospetti generali si possono ricavare solo le iscritte ai diplomi per levatrici, non censite in quanto donne, ma di fatto tutte donne.

In valori assoluti, dal 1876/77 al 1899/900 le iscritte in corso passano da 7 (tutte levatrici) a 248 (di cui 167 levatrici); aumentano fino agli inizi degli anni Venti; subiscono poi un calo dal 1923/24 con la soppressione del Corso di perfezionamento per i licenziati delle scuole normali, che aveva molte iscritte (211 su 249 nel 1922/23); riprende la crescita negli anni Trenta, soprattutto con l'istituzione di Magistero. Nel 1940/41 le studentesse erano 1.740.

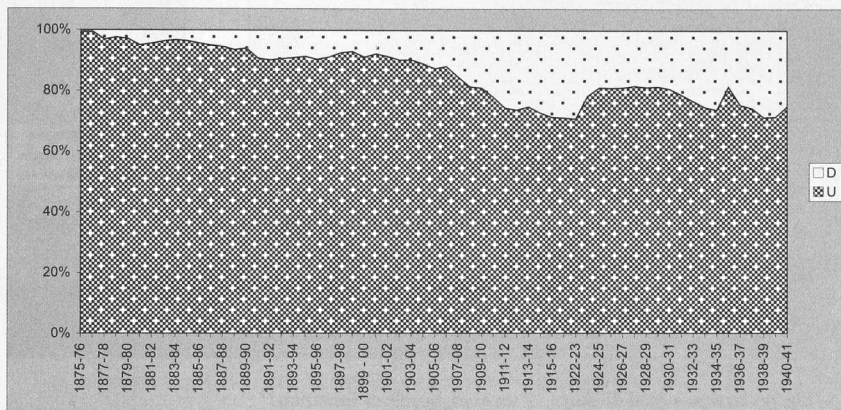


Fig. 2 - Studenti e studentesse iscritti in corso

Come risulta dalla fig. 2, oltreché in valori assoluti, anche in percentuale la quota di iscritte sul totale aumenta fino all'inizio degli anni Venti, poi diminuisce per risalire a metà degli anni Trenta, benché l'incremento dopo il 1935 dovuto, come si è detto, a Magistero, sia compensato dal contemporaneo boom della nuova Facoltà di Economia e Commercio, quasi interamente maschile. Anzi, l'impennata delle iscrizioni maschili nel 1935/36 (si veda la punta in fig. 2) precede di un anno quella femminile.

Se nel 1876/77 le 7 studentesse costituivano appena il 5 per mille degli iscritti in corso (e il 4 per mille degli iscritti complessivi), nel giro di quattro anni la presenza femminile era salita a quasi il 5 per cento del totale in corso (80 su 1610) e a fine secolo all'8,8% (248 su 2.805); nel 1910 le studentesse erano ormai il 20% (487 su 2.204), per raggiungere nel 1940/41, circa un quarto degli iscritti in corso (1.740 su 6.947) e dell'intera popolazione universitaria torinese, compresi cioè i fuori corso (1.858 su 7.735). A Torino



le percentuali di iscritte erano più alte di circa 5 punti rispetto alla media nazionale.

Fino ai primi anni del XX secolo le iscritte alle Scuole di Ostetricia (nella sede di Torino e poi anche in quelle decentrate di Novara e Vercelli) rappresentavano buona parte della popolazione universitaria femminile. Nel Novecento il corso per levatrici perderà progressivamente terreno, fino a ridursi nel 1940/41 a meno del 10% delle iscritte complessive (165 su 1.740). Dalla fig. 3 emerge anche che fino agli anni Venti le iscrizioni a corsi di diploma prevalgono su quelle a corsi di laurea.

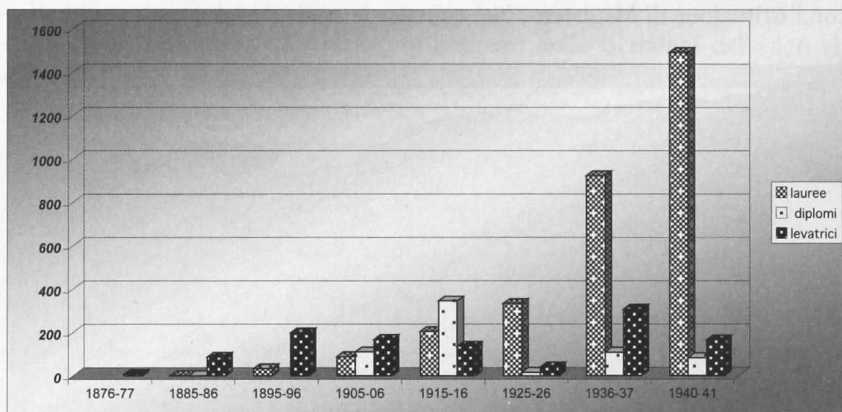


Fig. 3 - Iscritte a corsi di laurea, di diploma, scuole di Ostetricia<sup>13</sup>

### 2.2 Le "uditrici"

La figura dell' "uditore" è presente tra gli iscritti dal 1877 al 1928; le uditrici solo dal 1883. Il picco è nel 1890/91 (69 in tutto) e anche quello delle uditrici (18), ma mediamente gli iscritti a corsi singoli sono molti meno, non più di una ventina. Si tratta dunque di numeri modesti e di percentuali insignificanti per la popolazione maschile, più rilevanti per quella femminile, almeno fino al 1900: 156 uditrici in tutto su 357 iscritte (levatrici escluse) nei vari anni. Poiché naturalmente le singole donne risultano iscritte per più anni, e questo vale anche per le uditrici, preciso che le studentesse immatricolate sono 113, le uditrici 92. Ferma restando la preponderanza delle levatrici, fra le altre nei primi anni le uditrici superano però le iscritte a pieno titolo, mentre dalla metà degli anni Novanta i rapporti si invertono, al punto che dopo il 1901 la percentuale di uditrici diviene insignificante.

<sup>13</sup> Le iscrizioni ai corsi di laurea comprendono quelle per licenza.

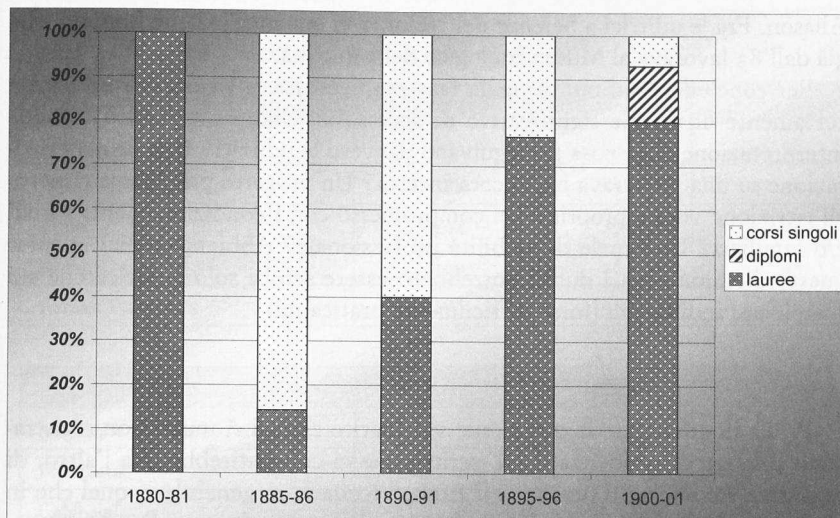


Fig. 4 - Iscritte e uditrici 1880/81 - 1900/01 (escluse levatrici)

Nel grafico ho omesso le levatrici, troppo numerose, che avrebbero reso illeggibile il confronto.

Comunque un quadro più completo è nella tabella seguente:

Tab. 1. Iscritte a corsi di laurea, di diploma e a corsi singoli (uditrici)

	1875/76	1880/81	1885/86	1890/91	1895/96	1900/01	1905/06	1915/16	1925/26
Corsi di laurea	-	2	1	11	33	69	88	204	333
Corsi di diploma	-	-	-	-	-	11	110	345	16
Uditrici	-	-	6	18	10	6	-	3	3
Levatrici	7	78	86	167	198	143	167	136	40

Va precisato che le uditrici rispetto agli uditori si distribuivano in modo assai diverso secondo le facoltà: le uditrici si concentravano quasi esclusivamente nei corsi di Lettere e Filosofia, in rari casi a Scienze, mentre gli uditori si trovavano di preferenza a Scienze, Medicina, Giurisprudenza.

Parecchie uditrici risultano iscritte, come detto, per più anni; troviamo alcuni casi di uditrici sorelle di laureate; a Lettere fra gli anni Ottanta e Novanta vi sono iscritte a singoli corsi che troveremo in seguito fra le laureate: Eugenia Balegno e anche la futura scrittrice e militante antifascista Barbara

Allason. Fra le uditrici a Scienze nel 1890/91 vi era anche Clelia Bonomi, che già dall'83 lavorava al Museo zoologico della Facoltà.

Per concludere sul punto, nella fase pionieristica la figura dell'uditrice è certamente un canale significativo di accesso all'Università, ma di difficile interpretazione. Che cosa perseguivano davvero le uditrici? Una prima esplorazione su una via nuova ma ancora incerta? Un progetto più debole rispetto all'iscrizione vera e propria? Un compromesso con i condizionamenti sociali e/o familiari? Un canale di mobilità professionale? Abbiamo indizi in tutte queste direzioni, ma i dubbi potrebbero essere sciolti solo con ricerche sui singoli casi individuali (forse difficilmente praticabili).

### 2.3 *Provenienza geografica delle iscritte sino al 1900*

Prima di affrontare la questione, va chiarito che gli Annuari non registravano il luogo di residenza degli iscritti, che ci consentirebbe, fra l'altro, di ragionare sul bacino d'utenza dell'Ateneo torinese in generale e, quel che in particolare più ci interesserebbe, su quanto le ragazze fossero disposte a spostarsi sul territorio (o fosse loro consentito farlo) per frequentare l'Università. Conosciamo invece soltanto i luoghi di nascita, ricavabili dagli elenchi degli iscritti (che ne riportano anche la paternità). Per evidenti ragioni espositive, qui ho aggregato i dati per provincia.

Come è ovvio, il luogo di nascita è un indicatore poco affidabile, perché dice poco o nulla sul luogo di residenza effettiva. Nel nostro caso non è tuttavia privo d'interesse. Una provenienza diversificata degli studenti, infatti, è comunque un indicatore della capacità d'attrazione della città di Torino e configura un ambiente universitario più "cosmopolita".

A fine Ottocento i luoghi di nascita degli allievi e anche delle allieve erano effettivamente piuttosto diversificati tra Torino, le altre province piemontesi e le altre regioni italiane (probabilmente più che un secolo dopo, quando Torino era ancora l'unica sede universitaria del Piemonte). D'altra parte all'epoca le Università in Italia erano poche e Torino era la seconda per numero di iscritti dopo Napoli, prima di Roma.

Unica negli Annuari torinesi, una tabella generale del 1890/91 mostra che vi erano iscritti nati in tutte le regioni italiane e anche 44 nati all'estero (soprattutto in Francia e Svizzera, paesi per altro confinanti e linguisticamente vicini al Piemonte). È significativo che vi fossero nati anche in quasi tutte le province allora esistenti in Italia: le più rappresentate erano le regioni vicine, Lombardia e Liguria e poi le altre del Centro-Nord; seguiva la Sardegna, che aveva legami storici coi territori sabaudi (per quanto esistessero già le due sedi universitarie di Sassari e Cagliari, con poco più di cento studenti ciascuna).

Poiché la suddetta tabella non distingue fra uomini e donne, l'ho integrata con i dati relativi alle iscritte. La situazione era quella rappresentata nella tab. 2.

Tab. 2 - Provincia di nascita degli iscritti in corso nel 1890/91<sup>14</sup>

NATI NELLE PROVINCE PIEMONTESE	ISCRITTI	UOMINI	DONNE
Torino	604	548	56
Alessandria	388	354	34
Cuneo	294	273	21
Novara	309	264	45
TOTALE PIEMONTE	1595	1439	156

NATI IN ALTRE REGIONI ITALIANE	ISCRITTI	UOMINI	DONNE
Abruzzi e Molise	5		
Basilicata	1		
Calabria	6		
Campania	14	11	3
Emilia	22	21	1
Lazio	3		
Liguria	82	80	2
Lombardia	143	137	6
Marche	12	10	2
Puglie	9		
Sardegna	29		
Sicilia	11		
Toscana	36		
Umbria	7	6	1
Veneto	33	30	3
TOTALE ALTRE REGIONI	413	394	19
TOTALE ITALIA	2008	1833	175
NATI ALL'ESTERO	44	43	1
TOTALE GENERALE	2052	1876	176

<sup>14</sup> Precisiamo che questi dati comprendono le levatrici (anche iscritte alle scuole decentrate di Novara e Vercelli, allora entrambe in provincia di Novara); sono esclusi gli uditori/uditrici.

In percentuali, nell'anno accademico 1890/91 fra tutti gli iscritti i nati in provincia di Torino erano il 29,43%; quelli nelle altre province piemontesi il 48,29%; i nati in Piemonte costituivano perciò il 77,72% del totale, quello dei nati nel resto d'Italia superava di poco il 20%, mentre gli studenti nati all'estero erano il 2,14%.

Tra le ragazze, le iscritte nate in provincia di Torino rappresentavano il 31,8%, nel resto del Piemonte il 56,8, per un totale dell' 88,6% di piemontesi; le nate nelle altre regioni italiane erano il 10,8%. Come si vede, le due distribuzioni sono simili (salvo un'accentuazione, fra le donne, delle nate in Piemonte, da non enfatizzare poiché si tratta di piccoli numeri).

Come ho detto, questi dati del 1890/91 sono gli unici che consentono una comparazione del luogo di nascita di studenti e studentesse. Per il resto del periodo considerato si deve ragionare separatamente.

Tornando quindi alle donne dell'Ateneo, occorre ancora una volta insistere sul fatto che il "luogo (o provincia) di nascita", unico disponibile, non dice molto rispetto al "luogo di residenza". È lecito presumere che nel complesso coincidano? Ovviamente no.

La questione nel nostro caso è tutt'altro che irrilevante. Ad esempio, se luogo di nascita e di residenza tendenzialmente coincidevano, si potrebbe pensare che esistesse già allora una qualche realtà di pendolarismo. A maggior ragione, c'erano ovviamente studenti e studentesse non residenti ma con sistemazioni stabili in città, proprio in funzione degli studi: sarebbe perciò interessante (specie per le ragazze) conoscere di quali sistemazioni si trattasse<sup>15</sup>. Infine, le residenti a Torino sono certamente sottostimate perché è facile pensare che una quota sia nata altrove ma poi si sia trasferita a Torino.

Sono tutte realtà compatibili fra di loro ma quantitativamente non documentabili. In ogni caso, risulta evidente che l'Università di Torino, come la città, mostra nel tempo una notevole capacità di attrazione.

Scendendo nel dettaglio, ho rilevato i luoghi di nascita delle iscritte (studentesse e uditrici) fino al 1900. Quanto alle prime, la maggior parte delle iscritte a corsi di laurea erano nate fuori Torino e anche fuori dalla provincia di Torino; ben il 23% era nato in altre regioni italiane; alcune (pochissime) erano straniere di nascita, per lo più iscritte ad anni successivi al primo (fig. 5).

<sup>15</sup> Le allieve fuori sede potevano anche concorrere alle borse di studio del Reale Collegio Carlo Alberto, istituito per ospitare i migliori studenti delle province (la sede originaria dopo il 1859 era stata destinata a residenza militare). Tra le altre Maria Cristina Togliatti, da Genova, laureata con lode nel 1914/15 fu, come il fratello Palmiro, "ospite" del Collegio delle Provincie.

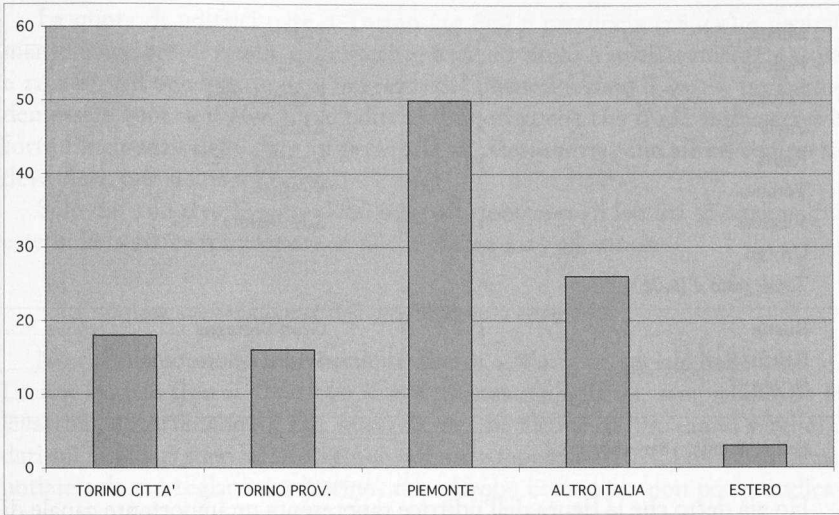


Fig. 5 - Luogo di nascita delle immatricolate a corsi di laurea dal 1876 al 1900 (levatrici escluse)

È assai probabile che molte delle nate fuori città fossero in realtà immigrate con le loro famiglie nel capoluogo piemontese (per un breve periodo addirittura capitale del Regno), tenendo anche presente che, come vedremo, molte studentesse appartenevano a famiglie di dipendenti pubblici (militari, insegnanti e funzionari statali o municipali) e ciò contribuisce ad ipotizzare una certa mobilità geografica.

Tab. 3 - Provincia di nascita delle studentesse e uditrici 1876 - 1900

STUDENTESSE		UDITRICI	
Torino città	18	Torino città	33
Torino provincia	16	Torino provincia	17
Alessandria	28	Alessandria	8
Cuneo	13	Cuneo	9
Novara	9	Novara	7
<i>Totale Piemonte</i>	<i>84</i>		<i>74</i>
Bologna	2	Cremona	1
Brescia	1	Forlì	1
		Genova	1
Firenze	1	Livorno	1
Forlì	1	Milano	2
Genova	4	Palermo	1



Milano	4	Padova	1
Padova	1	Pavia	1
Perugia	1	Reggio Emilia	1
Pavia	4	Roma	2
Roma	3	Vicenza	1
Teramo	2	Verona	1
Vicenza	1	Sconosciuta	1
Urbino	1		
<i>Totale resto d'Italia</i>	<i>26</i>		<i>16</i>
Russia	1	Gran Bretagna	1
Egitto	2	Svizzera	1
<b>TOTALI</b>	<b>113</b>		<b>92</b>

Fonte: annuari 1876-1900

Ho già detto che la figura dell'uditrice rappresenta un importante canale di ingresso delle donne all'Università. Tuttavia si tratta con ogni evidenza di una figura particolare, per cui è opportuno cercare di connotarla meglio rispetto alle iscritte a pieno titolo. Rispetto a nascita e residenza, possiamo ragionevolmente presumere che – a differenza delle studentesse che intendevano perseguire la laurea – la lontananza dalla sede universitaria rappresentasse per le aspiranti a frequentare corsi singoli un disincentivo forte. Nelle figure 5 e 5 bis e nella tabella 3 troviamo elementi di conferma di questa ipotesi.

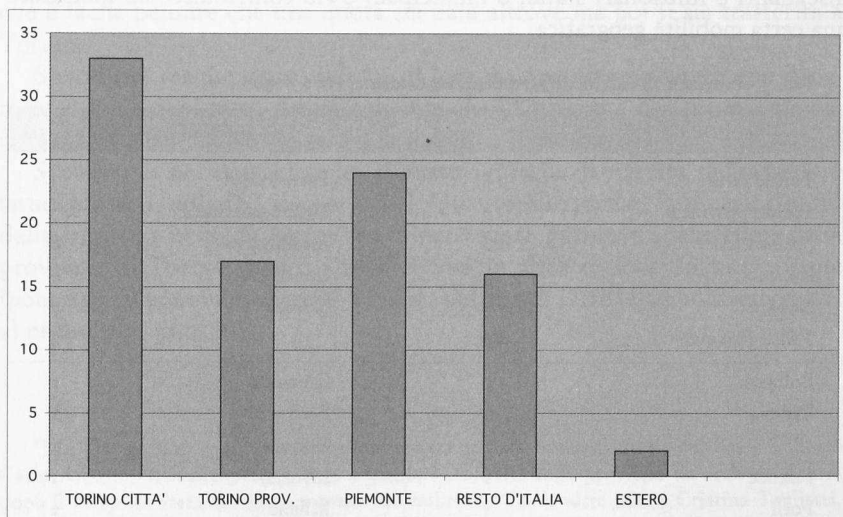


Fig. 5 bis - Luogo di nascita delle uditrici (1876-1900)

La quota di uditrici nate a Torino (35,8%) e provincia (18,4%) è decisamente maggiore di quella delle iscritte a pieno titolo (rispettivamente 15,9% e 14,1%). All'opposto, le nate nel resto del Piemonte sono il 44,2% fra le studentesse e appena il 26% fra le uditrici. Si noti anche che tra le studentesse è forte l'incidenza delle nate in provincia di Alessandria, che allora comprendeva Asti, più vicina a Torino.

Solo dal 1929/30 le statistiche ufficiali riportano gli iscritti di nazionalità estera: le iscritte straniere erano poche (da 10 a 15 all'anno).

#### 2.4 Estrazione socio-culturale delle iscritte entro il 1900

Non abbiamo molte informazioni dirette sull'origine sociale delle iscritte. Le 205 iscritte fino al 1899/900 (fra studentesse e uditrici, sempre escluse le levatrici), appartengono a 191 famiglie, perché alcune di loro erano sorelle. I dati sui familiari sono lacunosi e non del tutto rappresentativi, poiché abbiamo notizie solo sui registrati a Torino, che offrono comunque non poche indicazioni sulla classe sociale delle iscritte<sup>16</sup>.

Conosciamo la professione di circa un quarto dei padri (30 padri di studentesse e 14 padri di uditrici).

Tab. 4. Professione dei padri

STUDENTESSE		UDITRICI	
Avvocato	1	Fattorino Poste	1
Direttore libreria	1	Impiegato statale	4
Farmacista	1	Impiegato privato	1
Sindaco	1	Negoziante	2
Ingegnere municipale	1	Materassaio	1
Ispettore capo Scuole municipali	1	Professore	1
Generale d'Artiglieria	1	Proprietario	1
Sottotenente	1	Sarto	1
Impiegato statale	5	Maestro musica	1
Impiegato privato	2	Maestro	1
Impresario teatrale	1		

<sup>16</sup> Le notizie relative alle iscritte e ai loro familiari sono ricavate esclusivamente dall'anagrafe del Comune di Torino (non sono state effettuate ricognizioni in altri comuni). I dati fotografano la situazione della persona al momento della registrazione o dell'aggiornamento (effettuato in epoche diverse) presso l'anagrafe stessa, ma non siamo sicuri che tutte le variazioni venissero registrate.

Industriale	1		
Negoziante	2		
Medico chirurgo	1		
Orefice	1		
Professore	7		
Proprietario	1		
Stampatore	1		
TOTALI	30		14

Le prime iscritte a corsi di laurea sembrano provenire, come prevedibile, prevalentemente da famiglie borghesi (ma non aristocratiche), di fascia medio-alta, anche di provincia. I dati rilevano inoltre fra i padri delle studentesse una notevole incidenza di professori e, in generale, di professioni intellettuali. Due di loro, Cesare Lombroso (padre di Gina) e Michele Lessona (padre di Teresa) erano professori universitari.

I padri delle uditrici, stando ai pochi dati, appartenerebbero invece in prevalenza alle categorie dell'impiego pubblico e dell'artigianato: quindi le uditrici proverrebbero per lo più da famiglie della media e piccola borghesia. Ecco un'altra differenza (plausibile, ma che andrebbe ulteriormente verificata) fra il gruppo delle studentesse e quello delle uditrici.

Quanto alle professioni delle madri (tab. 5), esse sono in prevalenza registrate come "casalinghe" (termine alquanto ambiguo in ordine alla definizione della classe sociale, ma che in questo contesto è coerente con una condizione borghese), o secondo le definizioni ancor più significative di "agiata", "benestante", "possidente", "proprietaria" (alle quali erano ascrivibili condizioni molto diverse fra loro, ma comunque almeno medio-borghesi).

Tab. 5 - Professione delle madri

STUDENTESSE		UDITRICI	
casalinga	11	casalinga	6
agiata (o benestante)	15	agiata	7
insegnante	1	proprietaria di tabaccheria	1
		maestra	1
		pensionata	2
		cuciniera	1
TOTALI	27		17

Come si vede, mancano del tutto casi di ragazze appartenenti a ceti subalterni per le quali evidentemente le barriere sociali e i costi dell'istruzione supe-

riore erano ancora difficilmente superabili. Da questo punto di vista varrebbe la pena di studiare anche le famiglie delle iscritte ai corsi di Ostetricia.

Sia fra le studentesse che fra le uditrici erano frequenti i cognomi ebraici: Treves, Foa, Levi, Segre, Lombroso, Artom, Terracini, ecc., come si può verificare anche dall'elenco delle prime laureate (Prospetto 1 a pp. 59-60). È dunque ipotizzabile che nella comunità ebraica vi fossero condizioni più favorevoli (non solo di censo) all'accesso femminile all'istruzione superiore.

Per completare il quadro, sono eloquenti anche le professioni degli altri familiari.

Per le studentesse, conosciamo la professione di 51 dei loro fratelli: sono 13 professionisti, 2 ingegneri, 11 impiegati, 7 ufficiali, 4 professori, 1 medico e 1 veterinario, 2 farmacisti, 1 rappresentante e 2 commercianti, 2 dottori (laureati), 1 direttore d'azienda, 3 con altra professione, 2 studenti. Si conferma una combinazione di status e di titoli di studio elevati.

Tra le sorelle delle studentesse troviamo: 7 insegnanti, 6 maestre, 3 farmaciste, 1 dottoressa, 2 studentesse, 8 casalinghe, 2 agiate, 2 suore, 1 commessa. È da notare l'alta presenza di insegnanti: 13 su 32.

Tra i fratelli delle uditrici si contano invece: 1 notaio, 2 ingegneri e 1 professore, 6 impiegati, 2 ufficiali, 3 studenti, 1 pittore, 1 disegnatore, 1 teologo, 1 negoziante, 1 guardia municipale; professioni che nell'insieme testimoniano una condizione piccolo-medio borghese, un po' inferiore a quella delle studentesse.

Tra le sorelle delle uditrici di cui è nota la professione si annoverano 6 maestre più 2 direttrici di scuole e 1 insegnante di musica, 5 agiate, 3 casalinghe, 1 "cucitrice" e 1 pensionata: 9 su 19 sono insegnanti. Anche se i casi sono pochi, trova conferma l'ipotesi generale di una condizione sociale leggermente inferiore, e di un'evidente propensione (in quelle famiglie) delle donne all'insegnamento.

Poiché attraverso le professioni dei vari membri di interi gruppi familiari possiamo rilevare l'estrazione socio-culturale di studentesse e uditrici, per illustrare meglio la questione ho selezionato tutti i casi in cui fosse nota la professione di almeno uno dei genitori (tab. 6). Voglio però sottolineare, a questo proposito, l'importanza non tanto del titolo di studio dei familiari inteso come indicatore di elevati livelli di istruzione (e implicitamente di censo), quanto la presenza di veri e propri "modelli culturali" sottesi al dato. Oggi è acquisito che si tratta di un fattore determinante nello spiegare la propensione allo studio di figli e figlie, più del reddito ed anche dello status sociale riconosciuto dalla comunità di appartenenza<sup>17</sup>. A quel che sembra, tali meccanismi erano già allora operanti. La presenza nelle famiglie delle nostre iscritte di altri figli (maschi e femmine) istruiti, indica che alla base delle scelte delle ragazze di intraprendere la via degli studi (già a monte di quelli universitari) c'erano non solo e non tanto condizioni

<sup>17</sup> Il punto è efficacemente dimostrato, con ampi riferimenti bibliografici, in: *Il Collegio Einaudi fra diritto allo studio e comunità di eccellenza. Indagine sulla condizione studentesca: 1979 e 1996*, a cura di L. Bonet, Torino, Collegio universitario di Torino "Renato Einaudi", 1999.

favorevoli in termini di reddito (ovviamente per lo più presenti), ma soprattutto sistemi di valori condivisi, solidarietà, progetti e strategie familiari di mobilità, comportamenti innovativi, risorse culturali e di intelligenza. Un mix virtuoso, che agiva su tutti i figli, fondamentale per rafforzare i modelli familiari già operanti (il caso più frequente) o, all'opposto, per rompere gli schemi superando i pregiudizi sociali e gli eventuali vincoli economici.

Tab. 6. Professioni dei familiari delle studentesse e delle uditrici

STUDENTESSE			
PADRE	MADRE	FRATELLI	SORELLE
generale	<i>agiata</i>		
stampatore	<i>casalinga</i> <i>casalinga</i>	rappresentante commerciante	<i>casalinga, casalinga</i>
medico	<i>casalinga</i> <i>agiata</i>	impiegato ferrovie, avvocato	
impresario teatrale	<i>casalinga</i>		
professore	<i>casalinga</i>		
professore	<i>casalinga</i>	impiegato	<i>studentessa, studentessa,</i> <i>insegnante</i>
professore	<i>agiata</i>	impiegato	
impiegato postale	<i>casalinga</i>	impiegato, impiegato	
farmacista	<i>agiata</i>	farmacista	<i>commessa (farmacia?)</i>
maestro benestante	<i>benestante</i>	impiegato, avvocato	
medico chirurgo prof. Università prof. Università	<i>casalinga</i> <i>(agiata)</i>	ufficiale, studente, impiegato direttore scuola, prof., prof.	<i>insegnante</i> <i>(giornalista)</i>
avvocato	<i>agiata</i>	* avvocato	
professore	<i>casalinga</i>	avvocato	<i>professoressa, insegnante,</i> <i>suora, suora</i>
segretario privato impiegato privato	<i>insegnante</i>	avvocato, ragioniere, ufficiale	<i>agiata,</i> <i>maestra</i>
impiegato ferrovie	<i>casalinga</i>	avvocato, avvocato	
geometra municipio	<i>agiata</i>	direttore azienda, impiegato,	<i>insegnante, maestra,</i> <i>farmacista, maestra</i>
cavaliere e sindaco	<i>benestante</i>	avvocato e deputato, ispettore demaniale, proprietario agricolo e sindaco	
professore	<i>agiata</i>	ufficiale	
orefice	<i>agiata</i>	impiegato	

UDITRICI			
PADRE	MADRE	FRATELLI	SORELLE
negoziante	<i>cuciniera</i>		
sarto	<i>casalinga</i>	notaio	<i>direttrice istituto</i>
maestro musica	<i>casalinga casalinga pensionata</i>	ufficiale	<i>casalinga, casalinga, maestra direttrice asilo</i>
proprietario	<i>propriet. tabaccheria</i>	impiegato	<i>pensionata</i>
	<i>casalinga</i>	pittore	<i>cucitrice, maestra</i>
impiegato	<i>pensionata</i>	impiegato	
professore università	<i>proprietaria casalinga</i>	professore, ingegnere, disegnatore	<i>agiata</i>
impiegato ferrovie	<i>maestra</i>	impiegato, tenente	
contabile	<i>agiata</i>	studente	<i>agiata</i>

Occorre a questo punto fare alcune considerazioni. A fine Ottocento, se per i "professori" maschi si poteva supporre una laurea, la parola "professoressa" riferita a donne difficilmente designava una laureata, a maggior ragione la definizione "insegnante": nel secondo caso poteva trattarsi anche di una maestra, nel primo più probabilmente di un'insegnante d'istituto privato, probabilmente femminile, probabilmente religiosa.

Infatti quella di cui stiamo trattando è la prima generazione di donne laureate in Italia, perciò non potevano esserlo le loro madri, né (salvo casi individuali) le loro sorelle. A parte pochissimi casi noti, la carriera di professoressa nella scuola pubblica iniziò effettivamente negli anni Dieci del Novecento<sup>18</sup>.

Gli stessi diplomi di scuola superiore, specie liceali, erano altrettanto rari: nel 1888 in Italia appena 44 ragazze su 8362 alunni frequentava un liceo, nel 1900 il loro numero era salito solo a 287<sup>19</sup>. Nei licei esse avevano molte difficoltà ad iscriversi: non era espressamente vietato, ma fu ufficialmente consentito solo nel 1883, e comunque perdurò per parecchi anni l'opposizione sociale a che le ragazze frequentassero classi miste. Del resto le rare esperienze di licei femminili furono fallimentari perché non avevano abbastanza allieve.

<sup>18</sup> Sull'educazione delle donne a fine Ottocento cfr. M. DE GIORGIO, *Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992 e *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989.

<sup>19</sup> Cfr. M. DE GIORGIO, *Donne e professioni*, in *Storia d'Italia, Annali X, I professionisti*, cit. p. 451 e V. RAVÀ, *Le laureate in Italia*, «Bollettino Ufficiale del Ministero della Istruzione Pubblica», 1902, p. 634.



Nell'Ottocento l'educazione delle donne di classi elevate avveniva per lo più in casa con insegnanti privati o in appositi istituti; anche la piccola borghesia che faceva studiare le figlie spesso le iscriveva a "scuole per signorine", educandati e convitti che rispondevano ad una concezione "ornamentale" dell'istruzione femminile stigmatizzata da Pasquale Villari<sup>20</sup>. Le stesse scuole magistrali venivano utilizzate ampiamente dalle famiglie agiate per dare una formazione generale alle ragazze, più che per la preparazione all'insegnamento. D'altra parte a fine Ottocento anche per le figlie delle élite un buon matrimonio era ancora l'orizzonte, se non l'aspirazione prevalente, per l'acquisizione o la riaffermazione di uno status.

Il notevole numero di laureati, e soprattutto di "insegnanti" tra i familiari, uomini o donne, delle iscritte di cui abbiamo notizie ci induce a confermare l'ipotesi sulle motivazioni che spingevano alcune donne di fine Ottocento ad iscriversi all'Università (e sulle condizioni che consentivano loro di farlo). Pur se sulla scorta di dati limitati, sembra chiaramente dimostrato che esisteva una forte relazione tra tradizioni familiari di studio e di professioni intellettuali e iscrizione delle ragazze all'Università. In una tale cornice, la decisione di intraprendere gli studi superiori e universitari era probabilmente legata più all'appartenenza a famiglie che attribuivano valore elevato all'istruzione che al rango sociale e al reddito in quanto tale.

Riprenderò il discorso più avanti dopo aver detto delle scelte di studio (§ 2.5.3) e dell'utilizzo (fatto, o non fatto) a fini professionali degli studi compiuti (§ 3.4).

## 2.5 *Le scelte di studio delle donne*

### 2.5.1 *Le facoltà*

Le preferenze delle prime iscritte a Torino, come nel resto dell'Italia, sono per le Facoltà di Medicina e di Giurisprudenza, ma queste scelte non possono durare a causa del rifiuto da parte delle corporazioni e in generale della società ad accettare le donne nelle professioni liberali. Forse anche respinte dall'ambiente tradizionalista delle facoltà "professionalizzanti", ben presto le ragazze si orientano verso quella di Lettere, che abilita all'insegnamento, l'unica professione allora esercitabile dalle laureate. Lettere ha rispetto alla maggior parte delle altre facoltà molti meno iscritti, ma più iscritte. Medicina mantiene il primato fra le donne fino al 1906, ma solo per l'incidenza numerica delle levatrici. Anche le iscrizioni femminili a Scienze sono compatibili con l'insegnamento. Farmacia, che inizialmente attraeva un numero limitatissimo

<sup>20</sup> Cfr. P. VILLARI, *L'istruzione della donna*, «La Rassegna settimanale», 26 maggio 1878, cit. in M. MORETTI, *Pasquale Villari e l'istruzione femminile: dibattiti di opinione e iniziative di riforma*, in *L'educazione delle donne* cit., p. 523.

di ragazze, vede crescere col tempo le iscritte, superando Scienze e divenendo per qualche tempo la terza facoltà (forse come scelta di ripiego e succedanea rispetto a Medicina). Questa classifica delle iscrizioni femminili alle facoltà torinesi ricalca quella nazionale<sup>21</sup>.

Il primato di Lettere prosegue a lungo, superato, per altro abbondantemente, solo negli anni Trenta da Magistero (istituita nel 1935), in quanto l'insegnamento resta il principale sbocco per le laureate, anche dopo che nel 1919 viene consentito alle donne l'accesso a tutte le professioni liberali<sup>22</sup>.

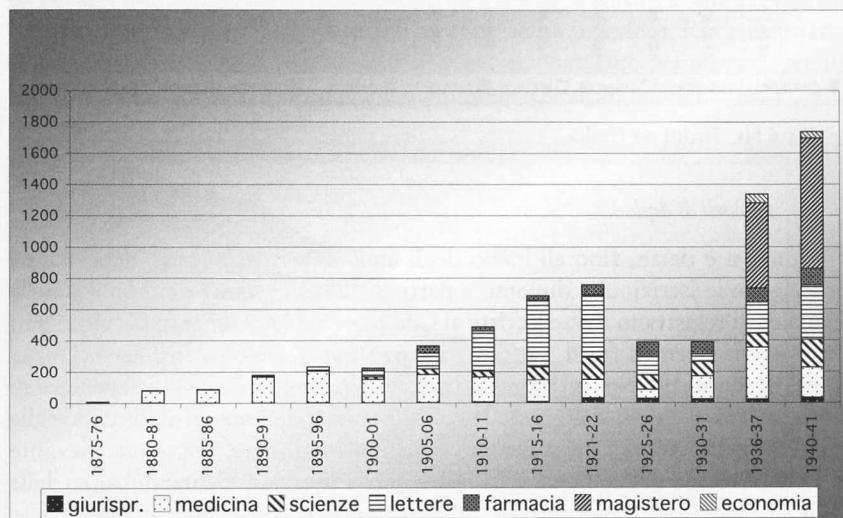


Fig. 6 - Distribuzione delle iscritte per facoltà<sup>23</sup>

Nel 1940/41 il 48% delle iscritte sarà a Magistero e il 20% a Lettere; resta abbastanza alta la quota di Medicina (11%), imputabile però ancora in buona parte alle scuole di Ostetricia (con 165 su 194 iscritte totali). Non troviamo iscritte a Veterinaria e pochissime ad Agraria.

Fra gli uomini prevalgono le iscrizioni a Giurisprudenza e a Medicina fino all'apertura di Economia e Commercio e Magistero (nel 1935).

<sup>21</sup> Cfr. DE GIORGIO, *Le italiane* cit., p. 476.

<sup>22</sup> Legge del 17 luglio 1919 n. 1176.

<sup>23</sup> Iscritte a corsi di laurea e di diploma, comprese scuole per levatrici, perfezionamento scuole normali, vigilanza elementare.

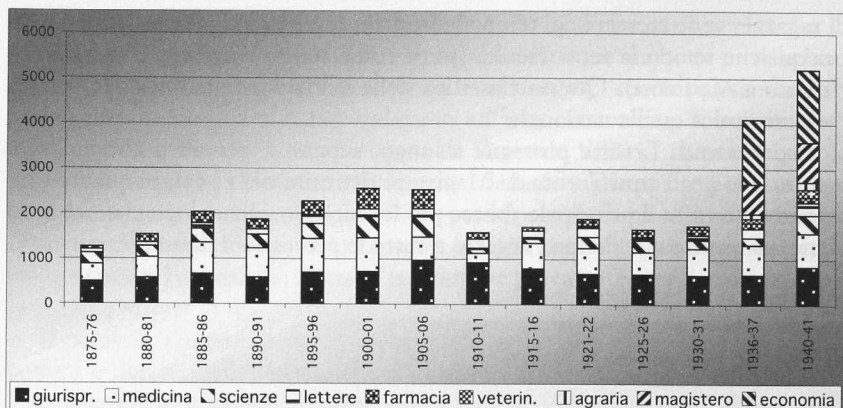


Fig. 6 bis - Iscritti per facoltà

### 2.5.2 I corsi di diploma

Come si è detto, fino all'inizio degli anni Venti nelle scelte delle donne prevalgono le iscrizioni a diplomi: a parte il rilievo costante del numero delle levatrici, si registrano molte iscritte al Corso di Perfezionamento per licenziati delle scuole normali fra il 1905/6 e il 1922/23; il diploma in Farmacia, nel primo decennio del Novecento ha un discreto incremento, ma poi cede il passo al corso di laurea della medesima Facoltà. Anche il diploma di abilitazione alla vigilanza nelle scuole elementari di Magistero totalizzerà una quota rilevante di iscritte, pur se decisamente inferiore a quella riservata ai corsi di laurea della nuova Facoltà (ma abbiamo anticipato che nell'ultimo periodo ormai le scelte femminili si indirizzano più verso le lauree che verso i diplomi).

Per quanto riguarda la composizione di genere nelle iscrizioni a diplomi, a parte i corsi per levatrici che erano riservati alle donne, il Corso di Perfezionamento per licenziati delle scuole normali, che si teneva presso la Facoltà di Lettere, aveva una prevalenza di iscritte<sup>24</sup>. Il corso di Magistero per "vigilanti" nelle scuole elementari aveva anch'esso numerose iscritte, ma meno della metà rispetto agli uomini.

### 2.5.3 I corsi di laurea

Consideriamo ora la distribuzione per corsi di laurea: fino alla costituzione di Magistero le donne danno la preferenza a quello in Lettere (Filosofia avrà

<sup>24</sup> Il corso venne aperto dall'a.a. 1905/06. A dicembre del primo anno gli iscritti erano 142, di cui 71 donne; L'anno successivo (1906/07) gli studenti iscritti erano 226 di cui 142 donne. Poi queste furono sempre netta maggioranza.

sempre pochissime iscritte), seguono Matematica e Scienze naturali, superati nel 1910 da Farmacia. Dei corsi di Magistero il più frequentato sarà quello in Materie letterarie, seguito da Lingue. Fanalino di coda fra i corsi di laurea è Scienze Politico-amministrative (istituito nel 1927 dalla Facoltà di Giurisprudenza), che vede una sola iscritta (e laureata) in tutto il periodo considerato.

La progressiva "femminilizzazione" della Facoltà di Lettere nel 1924/25 porta al sorpasso delle studentesse sugli studenti, in un quadro generale di diminuzione degli iscritti, effetto della Riforma Gentile e della soppressione del diploma per i licenziati delle scuole normali. La prevalenza delle iscrizioni femminili a partire da quell'anno dipendeva anch'essa probabilmente dalla Riforma, che aveva abolito la discriminazione delle donne nell'insegnamento superiore. Ricordiamo che già dal 1907 fra gli iscritti ai citati corsi di perfezionamento per maestri, tenuti nella Facoltà di Lettere le donne erano più numerose degli uomini.

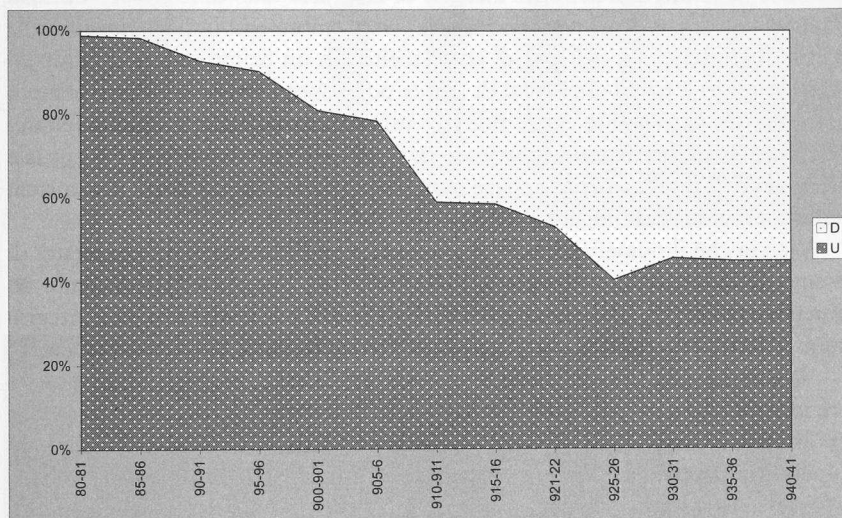


Fig. 7- Iscritte e iscritti a Lettere e filosofia<sup>25</sup>

La prospettiva dell'insegnamento dunque sembra orientare prevalentemente le scelte femminili. Tuttavia, se questa ipotesi trova molte conferme ed è certamente valida per le maestre nel Novecento, resta qualche dubbio per le avanguardie femminili universitarie ottocentesche.

È possibile che le altre professioni fossero oltre che chiuse alle donne, considerate disdicevoli, o comunque si trattasse di ambienti ostili, non graditi alle donne.

<sup>25</sup> In questo grafico non sono compresi gli iscritti al Corso di Perfezionamento licenziati scuole normali, né a quelli della Scuola di Magistero che si tenevano presso la Facoltà.

Tuttavia anche nell'insegnamento non mancavano gli ostacoli: se a fine Ottocento nelle scuole elementari le maestre rappresentavano ormai la maggioranza del corpo insegnante, diversa era la situazione nelle scuole superiori. Lo stereotipo dell'insegnamento come professione adatta alle donne non si era ancora affermato, almeno nella scuola pubblica, se non per quella elementare. Solo nel 1906 un decreto stabilì per le laureate il diritto di accesso a qualsiasi tipo di insegnamento secondario, però regolamenti e bandi di concorso ne limitarono l'esercizio effettivo alle sole classi femminili ancora fino al 1915, finché la guerra consentì ad alcune donne di sostituire colleghi al fronte. La Riforma Gentile abolì le clausole d'esclusione delle donne dalle classi maschili o miste, anche se gli uomini restarono di fatto favoriti, soprattutto nei licei, mentre le donne potevano aspirare all'insegnamento nelle classi ginnasiali.

D'altra parte la condizione sociale delle prime studentesse universitarie ci dice che in fondo non avevano bisogno di lavorare. Quindi lo sbocco occupazionale, per lo meno nel periodo iniziale, non sembra così importante sia nella scelta di studiare, sia nel tipo di studi scelto. In un primo tempo dunque gli studi letterari e pochi altri corsi di laurea potrebbero essere ipotizzati semplicemente come i canali in cui si indirizza un processo di emancipazione femminile attraverso l'istruzione superiore. In questa prospettiva anche l'eventuale esercizio dell'insegnamento appare non come necessario, ma come una forma, nelle condizioni date, di autorealizzazione.

Via via che il numero di iscritte aumenta, con l'affacciarsi all'università di donne di condizione meno agiata, l'insegnamento diventa effettivamente un obiettivo concreto. Il discorso vale anche da prima per le maestre, che integravano le loro preparazioni con corsi singoli o con diplomi di specializzazione.

In sintesi, alla fine del periodo considerato la maggior parte delle ragazze era iscritta a Magistero; seguivano Lettere e Medicina. La maggioranza di loro era iscritta a corsi di laurea, anche se erano numerose le iscritte ai due diplomi superstiti, Ostetricia e Vigilanza Scuole elementari (si veda ancora la fig. 3).

## 2.6 Fuori corso

Come detto, fino al 1934/35 non abbiamo dati degli studenti fuori corso distinti per genere. Si può notare che nel breve scorcio di tempo in cui i dati sono disponibili la percentuale delle studentesse fuori corso sul totale delle iscritte è inferiore a quella degli studenti fuori corso. Le donne fuori corso oscillano da un minimo del 4,5% nel 1934/35 a un massimo di 9,32% nel 1939/40. Gli uomini vanno dal 9,8% al 22,5% per cento nei medesimi anni (figure 8, 8 bis, 8 ter).

La minore propensione delle ragazze ad andare fuori corso poteva dipendere da molti fattori: ad esempio da una superiore motivazione agli studi (erano più autoselezionate) o dal contesto "pionieristico" che scoraggiava le meno dotate. Si potrebbe anche pensare ad una maggior facilità dei corsi di studi verso i



quali le donne si indirizzavano: le levatrici, ad esempio erano sempre quasi tutte in corso, probabilmente per le caratteristiche di quegli studi. In realtà una maggiore regolarità negli studi delle donne si verifica in tutte le facoltà. Vedremo in seguito altre prove della migliore riuscita delle donne negli studi.

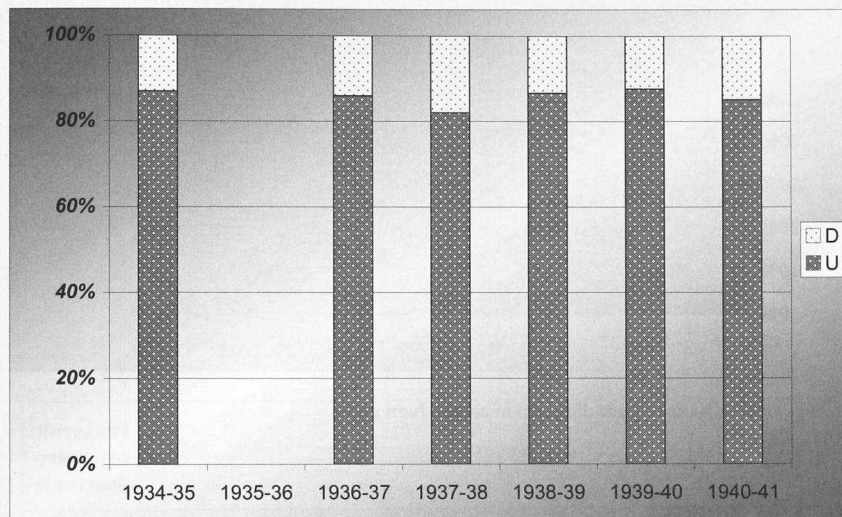


Fig 8 - Iscritti fuori corso per genere

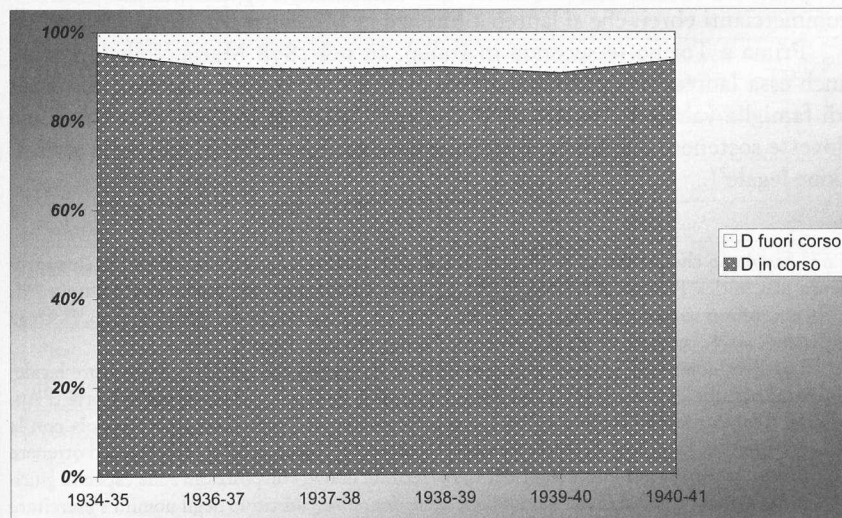


Fig. 8 bis - Quote relative di iscritte in corso e fuori corso



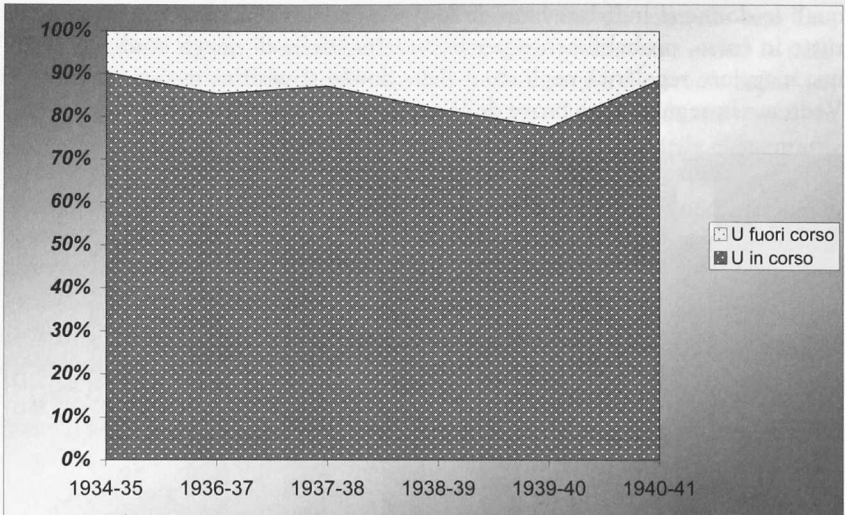


Fig. 8 ter - Quote relative di iscritti in corso e fuori corso

### 3. Le laureate

#### 3.1 Le prime laureate

La prima laureata dell'Italia unita fu Ernestina Paper, nata a Odessa da commercianti ebrei, che si laureò a Firenze in Medicina nel 1877.

Prima a Torino (e seconda in Italia), fu nel 1878 Maria Velleda Farnè, anch'essa laureatasi in Medicina<sup>26</sup>. Seconda laureata torinese fu Lidia Poët (di famiglia valdese), che nel 1881 conseguì la laurea in Giurisprudenza, ma dovette sostenere poi una quarantennale battaglia per l'esercizio della professione legale<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Sappiamo che già nel 1777 l'Università di Pavia aveva conferito la laurea in Giurisprudenza alla mitica Pellegrina Amoretti, che il corpo accademico torinese aveva rifiutata (M. LESSONA, *Istituti scientifici e scuole*, in *Torino 1880*, Presentazione di G. Tesio, Torino, Bottega d'Erasmus, 1978, pp. 346-48 (Ediz. originale: Torino, Roux & Favale, 1880).

<sup>27</sup> La Poët dopo aver svolto il praticantato e aver superato gli esami di procuratore legale, chiese ed ottenne l'iscrizione all'Albo degli Avvocati e Procuratori Legali, ma la Corte d'Appello di Torino revocò l'iscrizione. La Cassazione confermò l'esclusione, motivandola con la ridotta "capacità giuridica" della donna rispetto all'uomo. Soltanto nel 1920 riuscì ad ottenere l'iscrizione, in seguito alla citata legge del 1919, recante nuove «disposizioni sulla capacità giuridica della donna», che stabiliva l'ammissione delle donne «a pari titolo degli uomini a esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti i pubblici impieghi». Vicenda analoga ebbe a Roma Teresa Labriola, prima libera docente di Filosofia del Diritto.

La prima laurea in Lettere venne conferita dall'Università di Napoli ad Enrichetta Girardi nel 1879<sup>28</sup>. A Torino la prima laureata in Lettere fu Teresa Bargis nel 1882, seguita da altre cinque nel decennio successivo.

Le prime lauree in Scienze, rilasciate a Roma, risalgono al 1881; a Torino occorre attendere il 1892 con la laurea in Matematica di Ida Terracini. Nel 1893 si ebbe la prima laurea torinese in Filosofia, conseguita da Maria Romano, già laureata in Lettere l'anno precedente.

Se Torino manca per poco il conferimento della prima laurea femminile, le spetta comunque il primato per numero di laureate in Italia nei primi 25 anni dall'ammissione (tabella 7).

Rispetto alle altre sedi universitarie Torino è, infatti, in testa con 69 lauree su 257 (26,85%), seguita da Roma con 32, Pavia con 30 e Padova con 29. Napoli, che era di gran lunga il primo Ateneo per numero di iscritti, nell'ultimo quarto dell'Ottocento laureò soltanto 18 donne.

Tab. 7 - Lauree conferite a donne fino al 1900

UNIVERSITÀ O ISTITUTO SUPERIORE	CORSI DI LAUREA						
	Lettere	Filosofia	Matematica	Scienze f c n	Medicina	Giurisprudenza	TOTALI
Bologna	13	2	1	2	4		22
Catania	2					1	3
Genova	3	1			1		5
Macerata						1	1
Messina	1	1	1				3
Napoli	8		2	4	4		18
Padova	20	2	3	4			29
Palermo	4	1		3	1		9
Pavia	9	5	7	7	2		30
Pisa	10	1	2		1		14
Roma	13	4	2	8	3	2	32
Torino	40	18	2	2	5	2	69

<sup>28</sup> Evidentemente le primissime laureate non avevano seguito i normali anni di corso, ma avevano probabilmente approfittato di un vuoto legislativo per affrettare i tempi.

Firenze (Istituto di Studi superiori)	12	1			3		16
Milano (Accademia scientifico letteraria)	5	1					6
TOTALI %	140 54,47	37 14,40	20 7,78	30 11,67	24 9,34	6 2,33	257 100

(Mia elaborazione da RAVÀ, *Le laureate in Italia* cit., p. 436)

A tutto il 1900 non risultano laureate nelle Università statali di Cagliari, Modena, Parma, Sassari, Siena, né presso le Università libere di Camerino, Ferrara, Perugia, Urbino.

Nel complesso in Italia abbiamo 257 lauree conferite a 224 donne: 31 di loro ottennero infatti due lauree e una addirittura tre. Delle doppie lauree 29 furono in Lettere e in Filosofia; una in Scienze naturali e in Medicina. La tripla laurea fu in Lettere, in Filosofia e in Giurisprudenza.

Buona parte delle laureate in Italia entro il 1900 risulta laureata in Lettere (54,48%) o Filosofia (14,40%). Seguono Scienze naturali (11,67%) e Matematica (7,78%).

A Torino delle citate 69 lauree ne abbiamo 40 in Lettere (57,9%), 18 in Filosofia (26%), 2 in Scienze naturali e 2 in Matematica; ma anche 5 sulle 24 italiane laureate in Medicina e 2 su 6 in Giurisprudenza. A Torino è particolarmente presente il fenomeno delle doppie e triple lauree: a una torinese, Maria Biffignardi, spetta il primato di tre lauree e in questa sede si totalizzano 16 doppie lauree (su 31 in Italia).

Nel periodo 1876-1900 a Torino vengono conseguite da donne anche una licenza in Lettere, tre licenze in Scienze naturali e un diploma in Farmacia.

### 3.2 *Le laureate (e diplomate) nell'intero periodo*

La curva delle laureate o diplomate (fig. 9) è molto simile a quella delle iscritte (fig. 1), ma i dati su lauree e diplomi sono assai lacunosi e di non immediata comprensione.

Il numero dei diplomi comprende le "licenze" (livelli di certificazione intermedi alla fine del secondo anno), inizialmente numerose, poi sempre meno fino a scomparire nel 1910; le licenze preludono in gran parte dei casi a successive lauree. Dal 1905/06 al 1917/18 sono presenti diplomati del Corso di Perfezionamento per i licenziati di scuole normali: gli iscritti a tale corso erano tanti, ma i diplomati pochi (fra i 20 e i 50), sempre più donne che uomini. Dal 1936/37 compaiono

Elenco laureate a Torino entro il 1900<sup>1</sup>

Cognome e nome	Luogo nascita	Corso di laurea	Anno	Votazione
1 Farné Velleda Maria	Bologna	Medicina	77-78	?
2 Poët Lidia	Traves (To)	Giurisprudenza	80-81	pvl
3 Bargis Teresa	Fossano (Cn)	Lettere	81-82	pvl
4 Bocci Nella	Casale Monferrato (Al)	Lettere	84-85	?
5 Lessona Teresa	Genova	Lettere	87-88	pvl
6 Bari Taide	Vigevano (Pv)	Lettere	89-90	appr
7 Bruno Teresa	Torino	Lettere	90-91	pva e lode
8 Garassino Maria	Cuneo	Lettere	90-91	appr
9 Garassino Maria	Cuneo	Filosofia	94-95	pva
10 Terracini Ida	Asti (Al)	Matematica	91-92	pva e lode
11 Treves Sara	Asti (Al)	Lettere	91-92	pva
12 Romano Maria	Perugia	Lettere	91-92	pva
13 Romano Maria	Perugia	Filosofia	92-93	pva
14 Levi Costantina	Torino	Matematica	92-93	pvl
15 Mayneri Anna	Porto Maurizio (Sv)	Lettere	93-94	pvl
16 Calissano Beatrice	Costigliole (Al)	Lettere	93-94	pvl
17 Calissano Beatrice	bis Costigliole (Al)	Filosofia	94-95	pvl
18 Balegno Eugenia	Torino	Lettere	93-94	appr
19 Balegno Eugenia	bis Torino	Filosofia	94-95	appr
20 Pangrazio Emma	Vicenza	Lettere	93-94	pva e lode
21 Pangrazio Emma	Vicenza	Filosofia	94-95	pva
22 Osasco Maria	Saluzzo (Cn)	Lettere	93-94	appr
23 Osasco Maria	bis Saluzzo (Cn)	Filosofia	94-95	pvl
24 Tommasina Matilde	Momo (No)	Lettere	93-94	pva
25 Tommasina Matilde	Momo (No)	Filosofia	94-95	pvl
26 Peracchio Scolastica	Asti (Al)	Lettere	94-95	pvl
27 Lombroso Luigia (Gina)	Pavia	Lettere	94-95	appr
28 Giordano Teresa	Valenza (Al)	Lettere	94-95	pvl
29 Giordano Teresa	Valenza (Al)	Filosofia	95-96	pvl
30 Biffignardi Maria	Vigevano (Pv)	Giurisprudenza	95-96	pvl
31 Biffignardi Maria	bis Vigevano (Pv)	Lettere	98-99	appr

<sup>1</sup> Fonti: RAVÀ, *Le laureate in Italia* cit. 1902 e Annuari (mia elaborazione).

32	Biffignardi Maria	ter	Vigevano (Pv)	Filosofia	99-900	appr
33	Rossi Adelina		Novara	Medicina	95-96	pva
34	Levi Gabriella		Torino	Lettere	95-96	appr
35	Ungherini Ida		Cagli (Ps)	Lettere	95-96	appr
36	Cugno Emma		Padova	Lettere	95-96	pvl
37	Cugno Emma	bis	Padova	Filosofia	96- 97	appr
38	Cuniberti Gemma		Torino	Lettere	97-98	appr
39	Bertone Paola		Settime (Al)	Lettere	97-98	pvl
40	Bertone Paola	bis	Settime (Al)	Filosofia	98-99	pvl
41	Olivero Rosa Tersilla		Asti	Lettere	97-98	appr
42	Olivero Rosa Tersilla	bis	Asti	Filosofia	98-99	appr
43	Stroppiana Margherita		Alessandria d'Egitto	Lettere	97-98	pvl
44	Stroppiana Margherita	bis	Alessandria d'Egitto	Filosofia	98-99	appr
45	Merlo M. Luigia		Mondovì (Cn)	Lettere	97-98	appr
46	Merlo M. Luigia		Mondovì (Cn)	Filosofia	98-99	appr
47	Molineri Rosa		Cavour (To)	Lettere	97-98	appr
48	Borghesio Emilia		Rivarossa (To)	Scienze naturali	98-99	appr
49	Stroppiana Maria		Alessandria d'Egitto	Scienze naturali	98-99	appr
50	Artom Giulietta		Asti	Lettere	98-99	appr
51	Zucco Maria		Casalborgone (To)	Lettere	98-99	appr
52	Fiora Maddalena		Gardone Val Trompia (Bs)	Lettere	98-99	appr
53	Treves Pia		Milano	Lettere	98-99	pvl
54	Treves Pia		Milano	Filosofia	99-900	appr
55	Bertolini Edvige		Cesena	Lettere	98-99	appr
56	Bertolini Edvige		Cesena	Filosofia	99-900	appr
57	Bay Margherita		Asti	Lettere	98-99	appr
58	Bay Margherita		Asti	Filosofia	99-900	appr
59	Grosso Flavia		Fossano	Lettere	98-99	pva
60	Grosso Flavia	bis	Fossano	Filosofia	99-900	pvl
61	Boccardo Virginia		Moncalieri	Lettere	98-99	appr
62	Balegno Irene		Garlasco (Pv)	Lettere	98-99	appr
63	Colla Bianca Maria		Milano	Lettere	98-99	appr
64	Bondolfi Olga		Kamenietz (Russia)	Medicina	98-99	pvl
65	Musso Clementina		Piovà (Al)	Medicina	98-99	pvl
66	Delzoppo Pierina		Novara	Medicina	99-900	pvl
67	Galleani Carolina		Vercelli (No)	Lettere	99-900	appr
68	Rosmini Emilia		Casale Monferrato (Al)	Lettere	99-900	appr
69	Rostagni Marianna <sup>2</sup>		Torino	Lettere	99-900	appr

<sup>2</sup> Non censita in Ravà, *Le laureate in Italia* cit., ma trovata in Annuario.

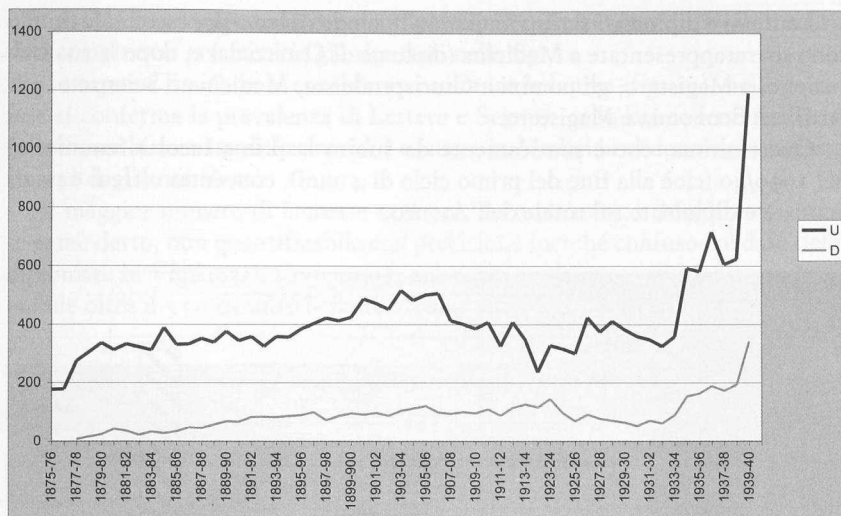


Fig. 9 - Laureati o diplomati totali per genere

gli abilitati alla vigilanza nelle scuole elementari; le diplomate in Ostetricia, che – come sappiamo – incidono in modo notevole sul totale, dal 1925/26 non sono più censite (mentre figurano ancora fra le iscritte). Dal 1907/08 troviamo censiti anche diplomati e diplomate in Scuole di magistero, ma sono pochi: fra 15 e 30, inizialmente più uomini che donne, dal 1912 più donne che uomini.

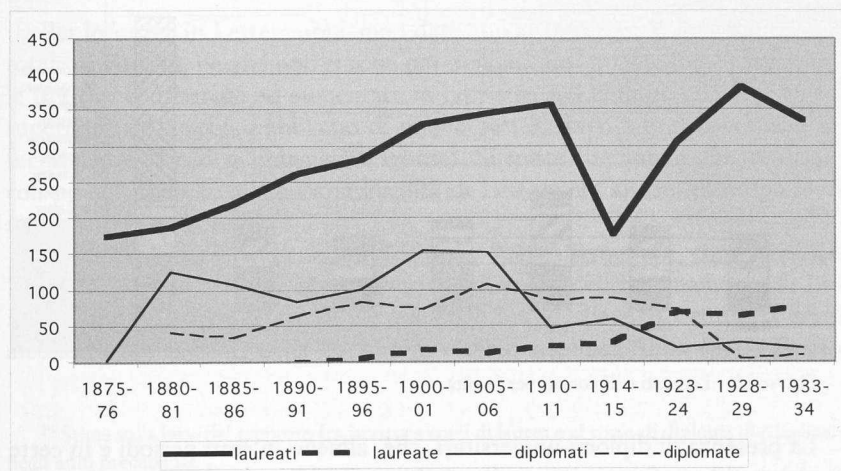


Fig. 9 bis - Laureate/i e diplomate/i per genere



Laureati e diplomati si distribuiscono in modo diverso per facoltà: le donne sono sovrarappresentate a Medicina (diploma di Ostetricia) e, dopo la sua istituzione, a Magistero; gli uomini a Giurisprudenza, Medicina e Scienze e, più tardi, ad Economia e Magistero.

Quest'ultima, che è praticamente da subito la prima facoltà femminile, nel 1939/40 (cioè alla fine del primo ciclo di 4 anni), concentra oltre il 64% di laureate e diplomate sul totale dell'Ateneo.

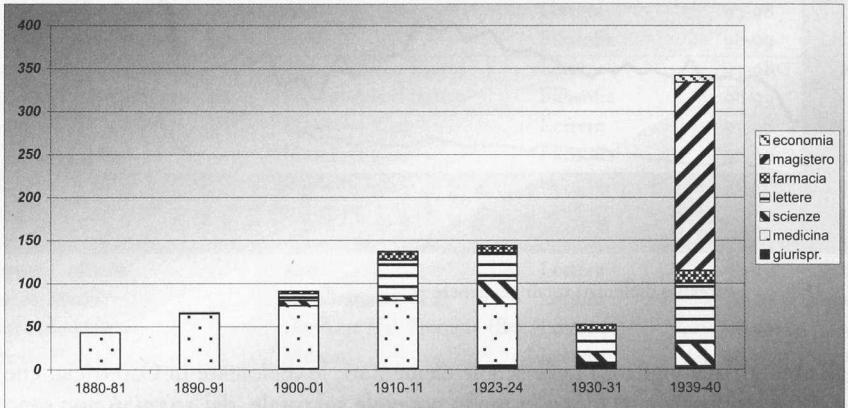


Fig. 10- Laureate e diplomate per facoltà

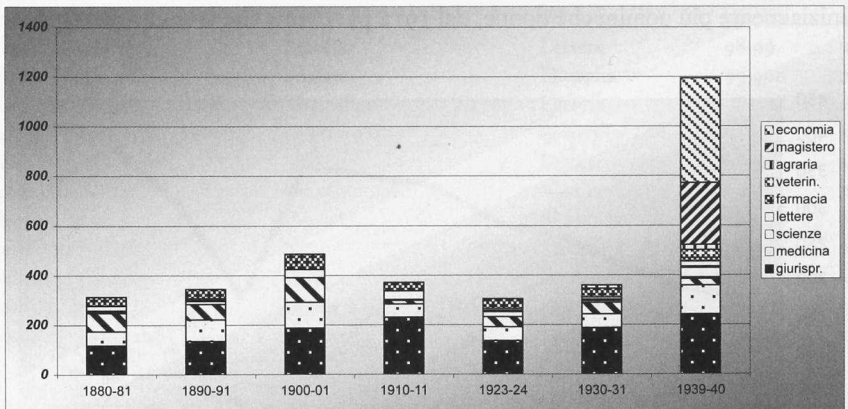


Fig. 10 bis - Laureati e diplomati per facoltà

La presenza di diplomi universitari, che, almeno in certi periodi e in certe facoltà incidono fortemente e discriminano nettamente fra i generi, rende opportuno avere un quadro depurato dai diplomi. Purtroppo dopo il 1933/34

è impossibile separare le lauree dai diplomi, in quanto sono disponibili solo i dati complessivi per facoltà, già riportati nella fig. 10.

Con questi limiti, se si considerano soltanto le lauree (fig. 11), nella prima fase si conferma la prevalenza di Lettere e Scienze nelle lauree femminili e si può notare la crescita di Farmacia. Le lauree in Medicina vedono una modesta ripresa dagli anni Venti.

Il maggior numero di laureate sarà poi, naturalmente, a Magistero, anche se come detto, non quantificabile con precisione (perché confuso col dato delle diplomate in Vigilanza). Comunque, nel 1939/40, la quota di Magistero è stimabile oltre il 55% di tutte le lauree femminili<sup>29</sup>.

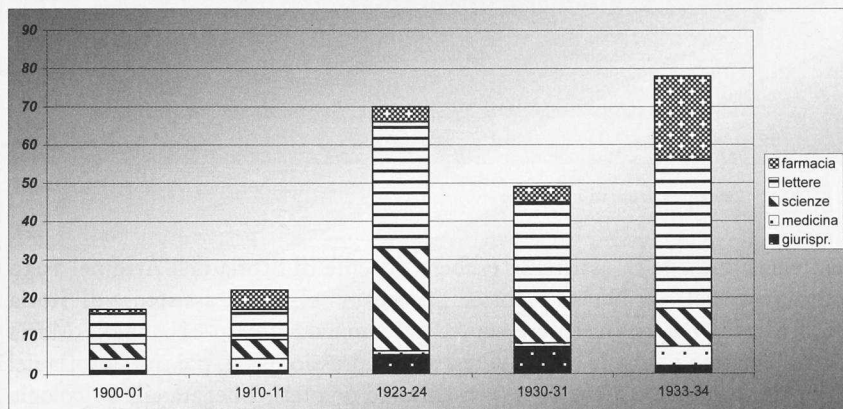


Fig. 11 - Solo laureate per facoltà (prima della costituzione di Magistero)

Per le lauree in Lettere abbiamo i dati fino al 1939/40, che coincidono col totale di Facoltà, perché non ci sono più diplomi. Le laureate in Lettere, come le iscritte, continuano ad aumentare in rapporto agli uomini e dal 1925/26 li superano (nel 1939/40 abbiamo di nuovo parità, dovuta probabilmente alle facilitazioni offerte ai chiamati al fronte). Si tratta comunque sempre di piccoli numeri, perché all'epoca la Facoltà di Lettere era ancora di proporzioni relativamente modeste.

A Lettere cominciano anche a delinearsi "isole" femminili, come quella di Storia dell'Arte che fra il 1919 e il 1932, all'epoca dell'insegnamento di Lionello Venturi, laurea 17 donne e 7 uomini<sup>30</sup>. Fra le allieve di Venturi vi erano alcune future docenti della Facoltà in varie discipline: Anna Maria Brizio,

<sup>29</sup> Stima sulla base del rapporto fra iscritte a corsi di laurea e al corso di diploma di Magistero negli anni precedenti.

<sup>30</sup> Cfr. M. ALDI, *Da Toesca a Venturi. Alle origini dell'Istituto di Storia dell'Arte di Torino*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», I (1996), 1, pp. 187-204.

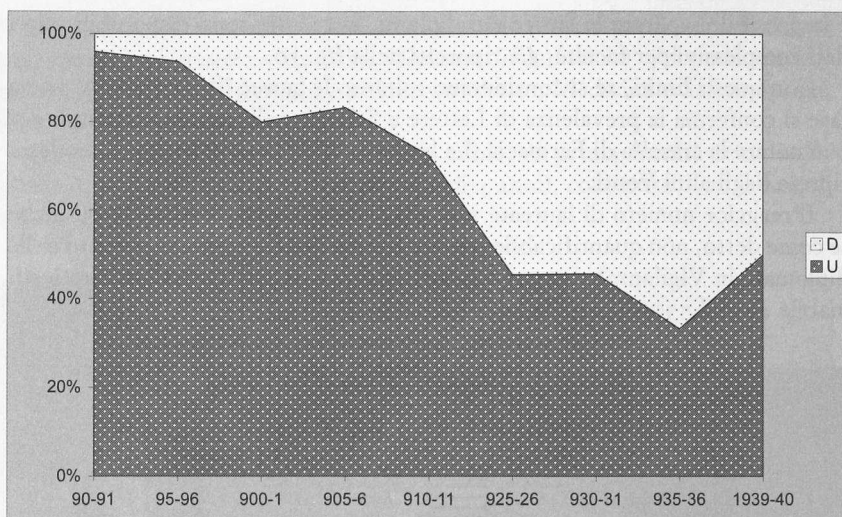


Fig. 12- Laureate e laureati in Lettere

(laureatasi nel 1923), assistente e libera docente di Storia dell'Arte nel 1930 e incaricata nel '35; Noemi Gabrielli, (laureata nel 1926), assistente di Storia della Musica nel 1931. Interessante, ma anomalo il caso di Angiola Maria Costa, laureata nel 1932, con una tesi sull'impressionismo, poi in Filosofia nel 1933/34 (con lode e menzione), presentando una tesi collegata alla Psicologia sperimentale, cui si dedicò, divenendone anche docente.

La distribuzione delle laureate per corsi di laurea dopo il 1900 si differenzia rispetto a quella ottocentesca: infatti se in testa è sempre il corso in Lettere, le lauree in Filosofia sono poche<sup>31</sup>; a Lettere seguono Farmacia, Matematica, Chimica, Scienze naturali; tutto ciò fino alla comparsa nel 1935 dei corsi di Magistero. Dei laureati in questi corsi non abbiamo il dettaglio, ma, secondo una stima sulla base delle iscrizioni, Materie Letterarie sopravanza certamente gli altri corsi di laurea, mentre Lingue dovrebbe classificarsi al terzo posto, dopo il corso in Lettere dell'omonima Facoltà.

### 3.3 *Le carriere delle studentesse*

Come detto, fino al 1900 è stato possibile seguire le studentesse nominativamente e quindi verificare i pochi abbandoni degli studi da parte delle immatricolate. Fino al 1896/97 soltanto 5 su 61 non risultano aver conseguito laurea né licenza (quattro a Lettere e una a Medicina). Cinque sono anche le

<sup>31</sup> Allora avevano costituito spesso la seconda laurea, conseguita dopo quella in Lettere.

laureate oltre i tempi previsti dagli ordinamenti didattici. Complessivamente gli abbandoni entro il 1899/900 sono 13 su 113 immatricolazioni.

È impossibile calcolare gli abbandoni nell'intero periodo preso in considerazione, a causa delle numerose lacune nei dati sulle iscrizioni (in particolare è quasi sistematica la mancanza di distinzione donne/uomini tra i fuori corso). Comunque un'indicazione sulla riuscita negli studi universitari delle donne può risultare dal rapporto tra totale delle iscritte in corso e delle laureate (o diplomate). Analogamente si può avere un'indicazione sulla riuscita degli uomini.

Come si può arguire da quanto detto sopra, l'andamento delle lauree femminili inizialmente è vicino a quello delle iscrizioni, in quanto gli abbandoni sono pochi. Il rapporto peggiora nel tempo, anche se le serie storiche che riguardano iscrizioni e lauree delle studentesse si divaricano meno di quelle maschili.

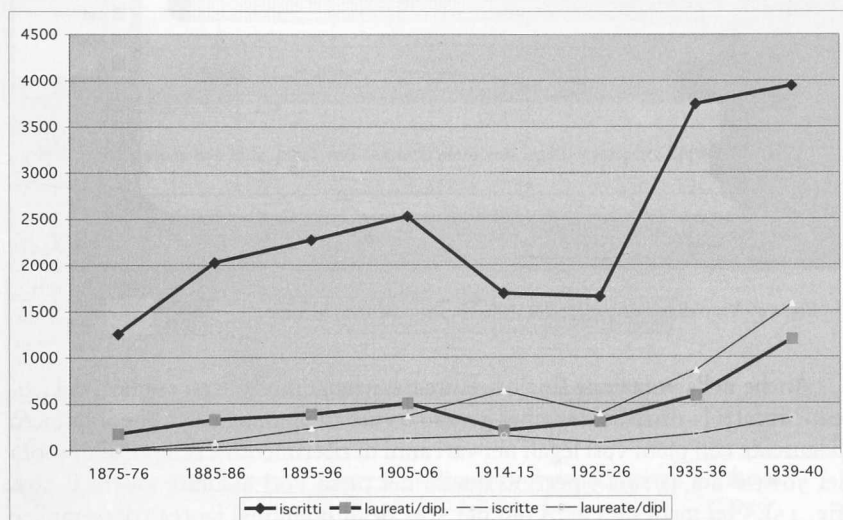


FIG. 13 - Iscritti, laureati e diplomati per genere

Le "pioniere" si laureano quasi tutte, ma con voti non particolarmente elevati. Successivamente al 1900 ci sarà più dispersione, ma (forse proprio per questo) risultati migliori. I voti finali delle 69 laureate entro il 1900 si distribuiscono in questo modo:

Pieni voti assoluti e lode	3
Pieni voti assoluti (110/110)	8
Pieni voti legali (99/100)	22
Semplice approvazione (meno di 99)	34
Voti non censiti	2

Nella fig. 14 possiamo vedere la distribuzione per Facoltà: Lettere, che è quella che laurea più donne, ha anche la maggior percentuale di lauree con semplice approvazione, seguita da Scienze. Le poche laureate a Medicina e Giurisprudenza ottengono almeno i pieni voti legali.

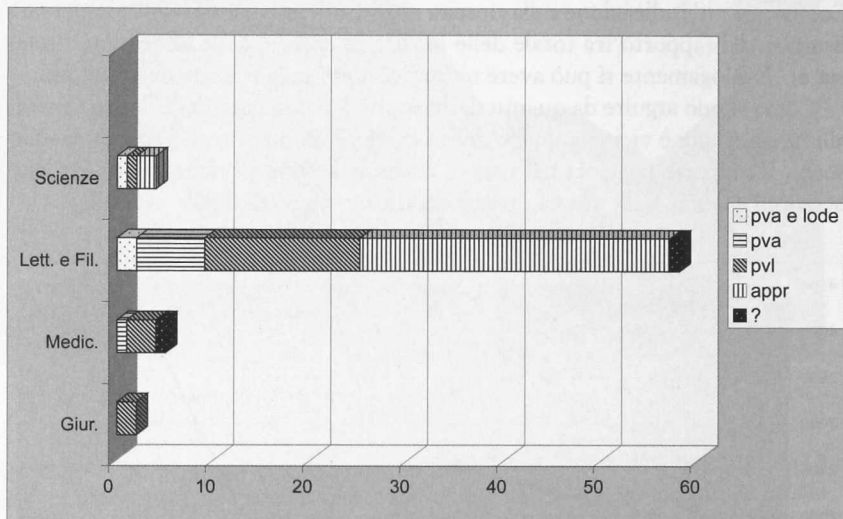


Fig. 14 - Voto di laurea per facoltà delle laureate dal 1877 al 1900

Anche nella votazione finale le laureate ottengono risultati migliori dei laureati. Infatti la distribuzione per genere e voto di laurea mostra che il numero di laureate con pieni voti legali nei vari anni di riferimento è sempre al di sopra del 50%; e nel 1914/15 perfino quello dei pieni voti assoluti supera il 50% (fig. 15). Nei medesimi anni più del 50% degli uomini si laurea con semplice approvazione (fig. 15 bis). Inoltre le quote di pieni voti assoluti riportati dagli uomini sono quasi sempre inferiori a quelle delle donne (fig. 16).

Il grande scarto del 1914/15 potrebbe dipendere dalle lauree maschili affrettate a causa della guerra; tuttavia la fig. 15 dimostra che in realtà si tratta di un'annata eccezionale per le donne in assoluto e non solo rispetto ai risultati dei loro compagni.

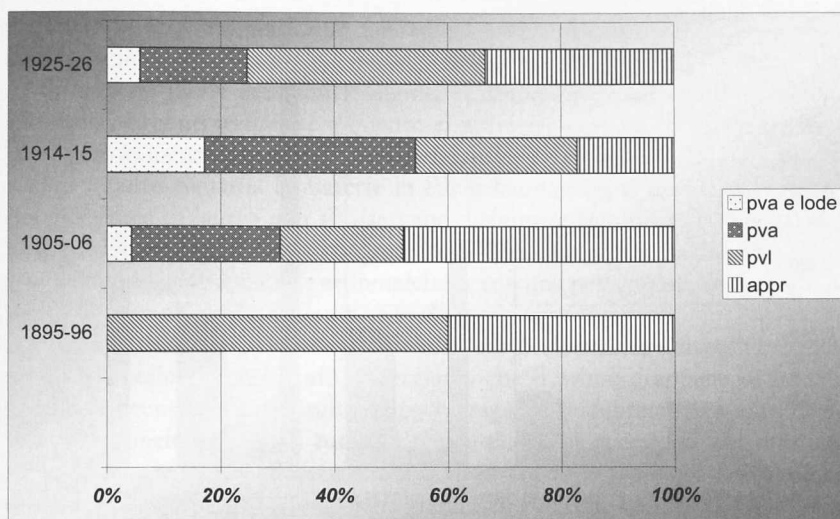


Fig. 15 - Laureate con lode, pieni voti assoluti, pieni voti legali, e semplice approvazione<sup>32</sup>

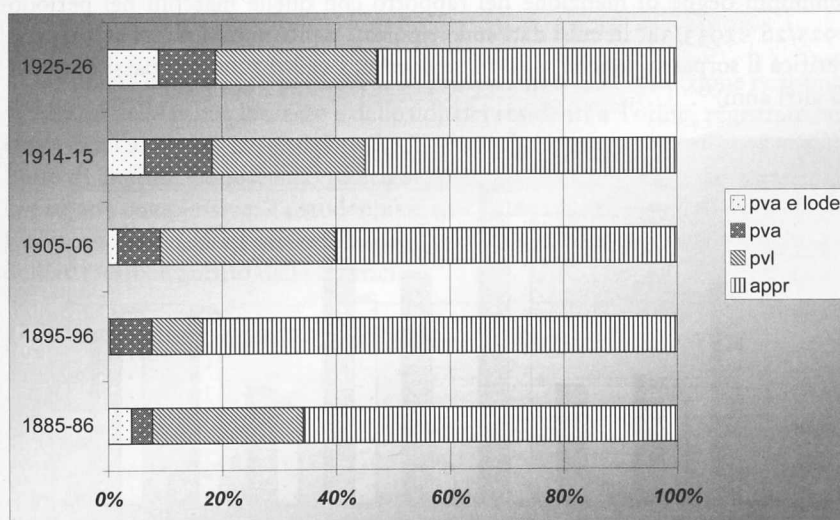


Fig. 15 bis - Uomini laureati con lode, pieni voti assoluti, pieni voti legali, semplice approvazione

<sup>32</sup> Per il decennio successivo mancano i dati.



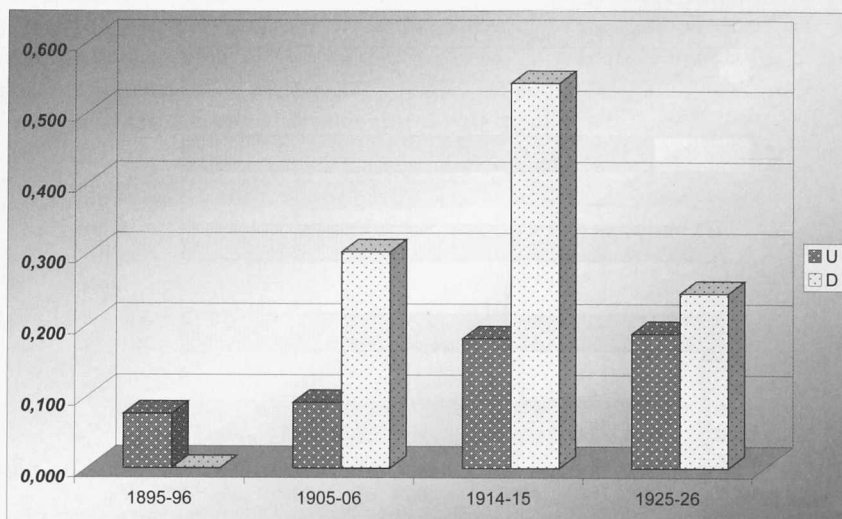


Fig. 16 - Laureate/i con pieni voti assoluti su laureate/i %

La figura seguente (fig. 17) evidenzia una progressione delle tesi di laurea femminili degne di menzione nel rapporto con quelle maschili nel periodo 1925/26 - 1933/34, in cui i dati sono riportati dall'Annuario. Nel 1932/33 si verifica il sorpasso, (anche se, o forse perché, i valori sono più bassi di quelli di altri anni)<sup>33</sup>.

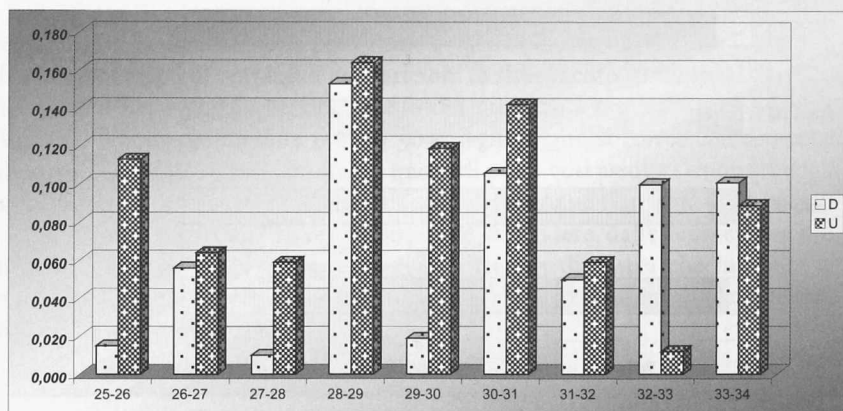


Fig. 17 - Percentuali di menzioni sulle lauree (1925-1934)

<sup>33</sup> In quell'anno fra le poche dissertazioni maschili degne di menzione (4 su 313), troviamo quella della seconda laurea di Norberto Bobbio in Filosofia, dichiarata anche degna di stampa.

Tutte le tesi femminili con menzione (6 su 60) ottennero la dignità di stampa, anche se non tutte le loro autrici raggiunsero i pieni voti assoluti.

Si trovano molte menzioni e dignità di stampa per laureate in Scienze e Farmacia, e, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, poche a Lettere, dove però le menzioni erano tradizionalmente rare.

Per quanto riguarda le materie in cui si laureavano le donne, all'interno dei vari corso di laurea non si osservano differenze significative rispetto agli uomini. Un esempio: fra le 91 laureate a Giurisprudenza negli anni 1922-1940 cinque scelsero materie economiche<sup>34</sup>, con una percentuale del 5,4%, non molto diversa da quella dei laureati (5,8%).

Volendo tracciare un sintetico bilancio delle performance universitarie femminili nel periodo considerato, osserviamo che il primo drappello di iscritte (quello ottocentesco) è costituito da poche ragazze evidentemente molto motivate, che concludono quasi tutti gli studi, alcune ottenendo addirittura una seconda laurea. Tuttavia le loro votazioni non brillantissime segnalano qualche difficoltà di percorso o forse qualche pregiudizio nei loro confronti. Nel Novecento si registra un aumento delle iscrizioni, ma anche degli abbandoni da parte delle ragazze. Quelle che riuscivano a completare gli studi, avevano però risultati complessivamente migliori di quelli dei loro compagni, molto più numerosi e perciò meno autoselezionati, benché anch'essi costituissero ancora un'élite.

#### 3.4 *Elementi dei percorsi di vita delle prime laureate e uditrici*

Abbiamo dati, sia pur parziali, sulle professioni o sulla condizione post-universitaria delle prime laureate e delle uditrici residenti a Torino, registrate nel corso degli anni e ricavate dalle schede anagrafiche conservate all'Archivio di Stato di Torino. Conosciamo infatti la professione dichiarata di oltre un terzo (75 su 205 complessive: 44 studentesse su 113 e 31 uditrici su 92). Questi dati forniscono indicazioni interessanti sull'uso del titolo da parte delle laureate o dell'attestato acquisito dalle uditrici.

Tab. 8 - Professione delle laureate

agiata	4
avvocata	1
casalinga	2
direttrice scuola	1
dottoranda	13
farmacista	3
maestra	2

<sup>34</sup> Una tesi in Economia politica su L. Walras, relatore Jannaccone, nel 1934/35; quattro in Scienza delle finanze con Einaudi.

insegnante/professoressa	15
impresaria teatrale	1
pensionata	1
suora	1
TOTALE	44

Notiamo fra le professioni registrate (comprese "agiate" e "casalinghe"), la preponderanza di insegnanti, di cui 2 maestre, una direttrice di scuola e la pensionata che sappiamo esser stata anch'essa insegnante. Valgono qui le osservazioni già fatte sul termine "insegnante". Non sappiamo quindi se la laurea veniva utilizzata per l'insegnamento nelle scuole pubbliche e se fra le insegnanti c'erano anche maestre. È da notare che 13 laureate avevano dichiarato come professione il titolo di "dottoressa", in qualche caso accompagnato da "attitudine all'insegnamento" in scuole secondarie o superiori; non sappiamo se l'esercitavano. Se i dati disponibili sono rappresentativi di una condizione più generale (e probabilmente lo sono), l'ipotesi già illustrata trova ulteriori conferme: l'Università ha rappresentato per queste ragazze, più che un investimento socio-economico (il lavoro in quanto fonte di reddito), una vera e propria scelta di vita, connessa all'auto-realizzazione *anche* attraverso il lavoro.

Tab. 9 - Professione delle uditrici

agiata	4
casalinga	4
direttrice scuola municipale	1
insegnante	2
maestra	15
pensionata	4
scrittrice	1
TOTALE	31

Balza agli occhi l'alta presenza di maestre fra le uditrici, cui possiamo aggiungere. l'insegnante e la direttrice di scuola; una sola non è dedita all'insegnamento; 4 sono pensionate e 8 su 31 non hanno una professione. Dato questo quadro generale, è ragionevole ritenere che la frequenza a corsi singoli servisse alle maestre come completamento della loro preparazione e come titolo aggiuntivo per l'accesso all'insegnamento.

Di 77 sulle 205 iscritte entro il 1900, di cui è stato ricostruito il percorso di vita attraverso l'anagrafe, è registrato anche lo stato civile. Per l'esattezza, si tratta di 44 ex studentesse su 113 e 33 ex uditrici su 92.

Poiché 77 casi su 205 costituiscono oltre un terzo del totale (37,5%), il dato, anche se parziale, consente alcune riflessioni su una questione cruciale:

emerge infatti una netta “propensione” (in senso ovviamente statistico) al nubilito. Non sappiamo se ciò fosse riconducibile a scelta personale, a difficoltà oggettive a conciliare l'indipendenza e il lavoro con la famiglia, ad un mix di entrambi o ad altri fattori ancora. Purtroppo la documentazione disponibile non consente di andare oltre l'enunciazione del problema stesso<sup>35</sup>.

Restiamo dunque al dato: 34 erano nubili (44%) e 43 sposate (56%). Confrontiamolo con le percentuali di nubili (a 50 anni) nel censimento del 1911: solo il 10,9% per cento (anche se nelle grandi città la percentuale raggiunge il 20%).

Delle ex studentesse 22 risultano nubili e 22 sposate; delle ex uditrici 12 nubili e 21 sposate. Dunque la presenza di nubili è più accentuata nelle laureate.

Come appena detto, in 77 casi (su 205) conosciamo lo stato civile. Più sopra, ho invece esposto la situazione rispetto alla professione (dichiarata), che riguarda 75 casi (su 205), anzi, più esattamente: 61, perché 14 risultano “agiate” o “casalinghe”. Incrociamo allora lo stato civile con la professione, per cercare di cogliere indizi di quale potesse essere la relazione fra le due dimensioni; più specificamente, per capire se fra l'insegnamento (la professione prevalente) ed il nubilito esistesse una qualche correlazione significativa che i dati disponibili ci permettano perlomeno di individuare (certo non di spiegare). Possiamo ragionare su un gruppo di 69 donne di cui sappiamo sia lo stato civile sia la professione. Non è molto, tuttavia è fonte di indizi preziosi.

Osserviamo in primo luogo che avevano una professione (dichiarata) 22 fra le 34 nubili, e 21 fra le 43 sposate. Poiché già sappiamo, per altra via, che le insegnanti erano 36, aggiungiamo che fra di loro 16 erano nubili e 16 erano sposate (delle restanti non si sa). Altri studi sulle laureate nel medesimo periodo ci dicono che tra le insegnanti il numero delle nubili era particolarmente elevato, forse anche in relazione alla mobilità territoriale richiesta, specialmente a inizio carriera<sup>36</sup>. Con le doverose cautele, possiamo dunque concludere che, anche nel nostro caso, fra insegnamento e matrimonio esisteva effettivamente una qualche incompatibilità.

<sup>35</sup> Il caso di Barbara Allason (1880-1968) è emblematico degli ostacoli allo studio che a volte le donne incontravano in famiglia e nel matrimonio, pur avendo a che fare con persone colte. La Allason aveva iniziato l'Università a Torino, poi si era trasferita col padre a Napoli, dove, frequentando l'Università, aveva conosciuto e sposato nel 1902 Federico Carlo Wick, professore di greco e latino. In una testimonianza raccolta da Valeria Cappellato la dott.ssa Vanna Wick, nuora della Allason (avendone sposato il figlio Giancarlo), ha ricordato che il prof. Wick, aveva impedito alla moglie di completare gli studi universitari, ritenendo inopportuno che una donna si laureasse. Barbara avrebbe ripreso gli studi e si sarebbe laureata a Torino dopo la separazione dal marito.

<sup>36</sup> Cfr. D. DOLZA, *Per un contributo allo studio delle classi medie in Piemonte nei primi decenni del secolo: il caso delle insegnanti, in Torino fra liberalismo e fascismo*, a cura di U. Levra, N. Tranfaglia, Milano, Franco Angeli, 1987 e A. DI FRANCIA, *Le laureate a Bologna tra il 1878 ed il 1900*, in *Studenti e dottori nelle Università italiane (origini - XX secolo)*, Atti del Convegno di studi, Bologna 25-27 novembre 1999, a cura di G.P. Brizzi, A. Romano, Bologna, Clueb, 2000.

Oltre allo stato civile, di 40 su 43 sposate conosciamo anche i nomi dei mariti, ma la professione di soltanto 19 di loro. I casi sono troppo pochi per consentire approfondimenti. Mi limito quindi a segnalare che fra i coniugi delle studentesse-laureate troviamo un direttore di scuola, un imprenditore agricolo, un medico, un ufficiale, un farmacista, un professore e due docenti universitari (Gaetano De Sanctis, marito di Emilia Rosmini<sup>37</sup> e Guglielmo Ferrero, marito di Gina Lombroso). Le poche professioni note dei mariti delle uditrici denotano status sociale e livelli d'istruzione un po' più bassi: due ingegneri, un industriale, tre impiegati statali, un giudice, un tipografo e anche un commesso; mentre non troviamo professori. Si confermerebbe pertanto quanto già detto sulle uditrici e sul fatto che complessivamente appartengono ad un livello sociale un po' inferiore alle iscritte ai corsi di laurea.

Un'ultima annotazione su familiari, stato civile e professione. In qualche caso le donne seguono la professione del padre o condividono quella dei fratelli/sorelle o del marito: ad esempio l'impresaria teatrale Gemma Cuniberti è figlia d'arte, la farmacista Ada Riccardini è moglie di un farmacista, l'avvocata Lidia Poët è sorella di un avvocato (nel cui studio lavora in attesa di essere ammessa alla professione), Gina Lombroso collabora col padre Cesare e ne segue le orme; alcune insegnanti ne hanno altri in famiglia.

Dall'esame congiunto di retroterra familiare, stato civile e professione, risulta rafforzata la valutazione già espressa: non sembra che l'Università rappresentasse per le donne un fattore determinante di ascesa sociale, almeno nel periodo tra fine Ottocento e primo Novecento.

Per le uditrici la promozione sociale in parecchi casi era già avvenuta col conseguimento del diploma di maestra. All'epoca le scuole normali erano già ampiamente femminilizzate e le maestre, di estrazione anche modesta (piccola borghesia, artigianato, aristocrazia operaia), costituivano ormai una sorta di "ceto intellettuale"<sup>38</sup>.

Per le laureate, che per lo più già godevano di ottimo status, nel complesso non si può parlare di processi di mobilità sociale *ascendente*, mentre appaiono più evidenti quelli di mobilità *orizzontale* all'interno delle classi borghesi cui appartenevano.

Abbiamo numerose prove in questo senso e ne ho fatto cenno. Altre vengono omesse per ragioni di brevità. Mi limito a ricordare che nell'ultimo quarto del secolo l'Ateneo torinese laureò più donne degli altri Atenei italiani, e nel primo Novecento fornì probabilmente anche la più alta percentuale di professoresse e

<sup>37</sup> Emilia Rosmini si laurea in Lettere nel 1899/1900 e in Filosofia l'anno successivo; nel 1900 sposa Gaetano De Sanctis, romano, che in quell'anno vince la cattedra di Storia antica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino.

<sup>38</sup> Nel 1901 il «Corriere delle Maestre» raggiunse la tiratura di 70.000 copie, che ne faceva uno dei settimanali più diffusi dell'epoca.

professioniste<sup>39</sup>. Sembra quindi opportuno, a questo punto, uscire dall'anonimato dei dati e fornire qualche esempio individuale, assunto come paradigmatico.

Matilde Tommasina (nata a Momo, in provincia di Novara), che era stata la prima a frequentare il Liceo classico Gioberti, si laureò in Lettere nel 1894 e in Filosofia nel 1895 con pieni voti assoluti e vinse una cattedra al Ginnasio, che però le venne rifiutata<sup>40</sup>.

L'astigiana Sara Treves, laureata a Torino nel 1991/92 con pieni voti assoluti, fu la prima vincitrice di concorso nei licei e dal 1910 insegnò ad Asti Letteratura italiana<sup>41</sup>.

Dell'avvocatura si è detto accennando al caso di Lidia Poët.

La professione medica non era interdetta legalmente, ma di fatto le donne erano poche e poco richieste, anche in specialità come la ginecologia e la pediatria. Nel 1912 a Torino c'erano comunque 9 donne medico<sup>42</sup> (anche se probabilmente non tutte esercitavano la professione).

Torinese era la Zagnano, che laureatasi in Farmacia nel 1902/03 fu la prima a dedicarsi alla professione.

Per finire, nel periodo 1878-1941 si laurearono a Torino alcune protagoniste della vita culturale e politica cittadina quali: la già citata Gina Lombroso, Eugenia Balegno e, più tardi, Ada Prospero Gobetti, Lia Corinaldi e Giorgina Arian Levi<sup>43</sup>.

In conclusione, esprimo un giudizio sintetico di cui sono convinta ma che (per lo scarso materiale empirico di cui dispongo) preferisco formulare in guida

<sup>39</sup> Cfr. DE GIORGIO, *Le italiane* cit., p. 467.

<sup>40</sup> Cfr. DOLZA, *Per un contributo* cit., p. 111.

<sup>41</sup> Cfr. DE GIORGIO, *Le italiane* cit., p. 467.

<sup>42</sup> Secondo un opuscolo pubblicato dalla rivista «La Donna», cit. da DOLZA in *Per un contributo* cit., p. 113.

<sup>43</sup> Gina Lombroso, laureata in Lettere nel 1895 e in Medicina nel 1901/02 con pieni voti assoluti, seguì le orme del padre negli studi di psichiatria. Sposata con Guglielmo Ferrero, insieme alla sorella Paola animò il celebre salotto intellettuale torinese di casa Lombroso, e si occupò della questione femminile.

Eugenia Balegno, laureata in Lettere nel 1893/1894 e in Filosofia l'anno seguente, compagna del poeta Giovanni Cena, fu tra le fondatrici nel 1911 della società "Pro cultura femminile".

Ada Prospero, laureata nel 1925 in Filosofia, era moglie di Piero Gobetti. Tra i fondatori del Partito d'Azione, partecipò alla Resistenza e alla Liberazione fu vice-sindaco di Torino; nel 1956 aderì al PCI. Fu insegnante d'inglese, traduttrice e pedagoga.

Giorgina Arian Levi, laureata in Lettere con lode nel 1932/1933, insegnante nelle scuole superiori e studiosa del movimento operaio italiano e sudamericano (conosciuto nella migrazione causata dalle persecuzioni razziali fasciste), è stata consigliera comunale di Torino, esponente dell'UDI e parlamentare per il PCI.

Lia Corinaldi, laureata in Filosofia nel 1928/29, si dedicò all'insegnamento, da cui venne espulsa nel 1939 con le leggi razziali. Partecipò alla Resistenza e nel 1944 entrò come rappresentante del PCI nel CLN della scuola per il Piemonte. Fu poi responsabile della Commissione scuola del partito, dirigente sindacale e saggista.



di ipotesi: queste figlie di borghesia decisamente istruita e spesso intellettuale, costituivano indubbiamente una piccola élite, che studiava per passione e per affrancarsi dalla condizione femminile di minorità. Non sappiamo con certezza quante lavorassero, ma sappiamo che molte lo facevano e dobbiamo supporre (per analogia con i casi noti), che fossero la grande maggioranza: non certo per necessità, ma per rendersi indipendenti, in una prospettiva che possiamo senz'altro chiamare di proto-femminismo più o meno consapevole ed esibito (è sufficiente ricordare il caso esemplare della Poët).

Non trascuriamo infine il fatto che queste "pioniere" nel loro percorso di emancipazione dovettero certamente incontrare difficoltà ad essere accettate e pagare qualche prezzo, ma probabilmente godettero di un robusto sostegno familiare, e comunque il tipo di retroterra familiare dovette funzionare come efficace ammortizzatore.

Quanto e fino a quando, in generale e per tutto l'arco di tempo qui considerato, questa ipotesi sia valida è naturalmente un problema aperto. Ci vorranno altre verifiche, ma l'ipotesi sembra promettente poiché gli elementi sin d'ora a disposizione sembrano avallarla, almeno fino al 1900.

#### 4. *Le donne docenti*

Fra le "laureate eccellenti" torinesi vi erano, naturalmente, anche alcune future docenti dell'Ateneo torinese, da Giuseppina Aliverti a Maria Cibrario, da Anna Brizio, ad Angiola Massucco Costa. La più famosa di tutte, Rita Levi Montalcini, laureatasi in Medicina nel 1936, fu dal 1945 al 1947 assistente del prof. Giuseppe Levi presso l'Istituto di Anatomia, fino al trasferimento definitivo in America alla Washington University di Saint Louis, dove diventò docente di Neurologia.

Al di là dei casi ricordati, nonostante la loro miglior riuscita negli studi, le donne non riescono ad affermarsi nell'insegnamento universitario e questa loro difficoltà riguarda l'intero periodo considerato, spingendosi ben al di là di questo limite, quasi fino ai nostri giorni.

Non sappiamo per quante di loro l'ingresso in accademia fosse un obiettivo specifico, perseguito con determinazione: forse per le pioniere non ancora, e comunque abbiamo già visto che proprio le pioniere vantavano nel complesso un curriculum di studi buono ma non brillantissimo. Ma c'erano non poche punte d'eccellenza.

Nel tempo però la situazione cambia, la presenza femminile cresce nettamente e i risultati delle studentesse (come ho documentato), si rivelano migliori di quelle dei colleghi studenti. In altre parole, il bacino della possibile selezione costituito dalle donne assume caratteri quantitativi e qualitativi di tutto rispetto.

La partecipazione di donne a funzioni docenti nell'Ottocento è limitata alla presenza di maestre levatrici e assistenti delle scuole di Ostetricia, che per le loro caratteristiche più operative e per non essere laureate considererò qui

alla stregua del personale non docente. Per trovare figure di docenti donne, ancorché in posizione subordinata e giuridicamente non definita, bisogna aspettare l'inizio del Novecento.

Una modesta femminilizzazione dell'insegnamento universitario si realizza tardi e molto lentamente (fig. 18); inoltre, come si può verificare dalle serie rappresentate nella fig. 19, essa non riguarda la docenza stabile, fatta eccezione per le poche assistenti di ruolo, che nel grafico ho separato dalla massa delle volontarie.

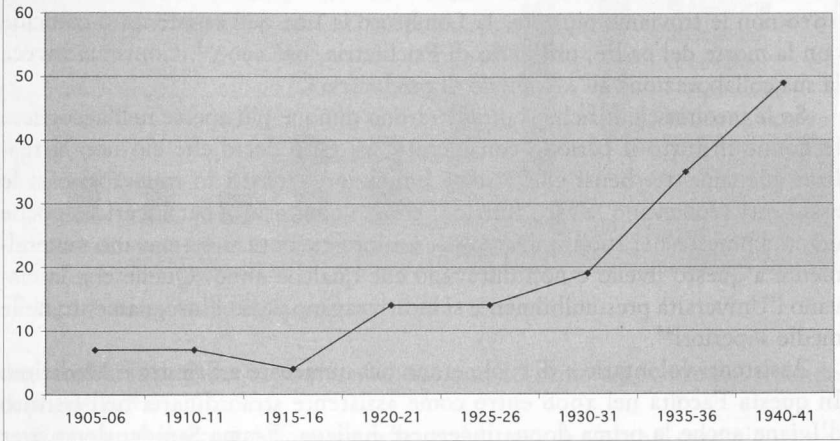


Fig. 18 - Sviluppo della docenza femminile

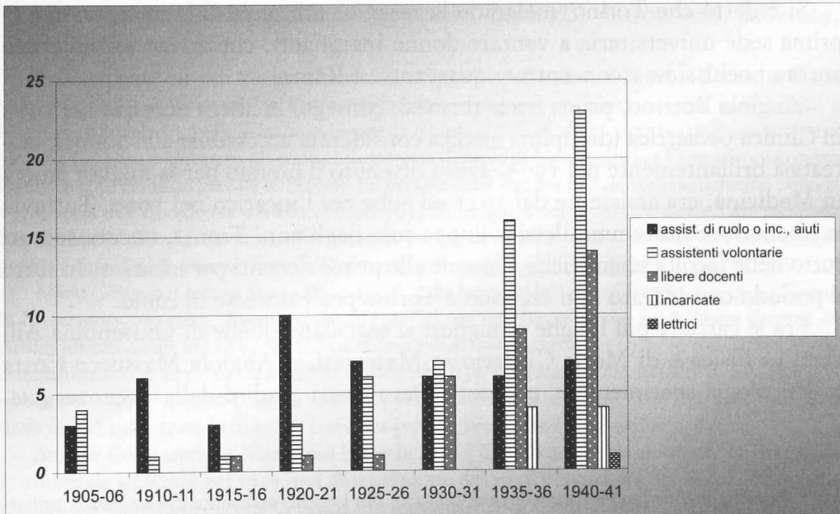


Fig. 19 - Composizione della docenza femminile

In chiara controtendenza con l'andamento delle immatricolazioni e delle lauree, le prime assistenti compaiono a Medicina e nelle facoltà scientifiche, a partire dal 1904/05, da ultimo in quelle umanistiche.

Nel 1904/05 Nice Coscia, laureata in Medicina, è assistente volontaria presso la Clinica ostetrica ginecologica. L'anno successivo troviamo altre tre assistenti volontarie: Gina Lombroso, (assistente onoraria in Clinica psichiatrica), Ernestina Fasciotti e Luigia Virgilio (nella Facoltà di Scienze, presso l'Osservatorio astronomico). In tutti e tre i casi la permanenza è limitata (nel 1910 non le troviamo più). Per la Lombroso la fine dell'assistentato coincide con la morte del padre, ordinario di Psichiatria, nel 1909<sup>44</sup>. Continua invece la sua collaborazione all'«Archivio di psichiatria».

Se le facoltà scientifiche si dimostrarono dunque più aperte nell'accogliere le donne in tutto il periodo considerato, va però detto che ciò non si realizzò pienamente, bensì con vistose limitazioni: infatti in numerosi casi le assistenti svolgevano le loro funzioni come volontarie o per incarico, poche erano ammesse nei ruoli universitari. Le loro carriere si fermavano generalmente a questo livello e non duravano che qualche anno. Quelle che lasciavano l'Università presumibilmente si indirizzavano verso l'insegnamento nelle medie superiori<sup>45</sup>.

Assistenti volontarie e di ruolo erano più numerose a Scienze e Medicina. In questa Facoltà nel 1908 entrò come assistente straordinaria nell'Istituto d'Igiene anche la prima donna ingegnere italiana, Emma Strada, dopo aver conseguito la laurea in Ingegneria civile a pieni voti e lode presso il neonato Politecnico di Torino.

Si è detto che Torino, malgrado la maggior presenza di laureate, non è la prima sede universitaria a vantare donne insegnanti, che a fine secolo erano ancora pochissime e concentrate quasi tutte a Roma.

Angiola Borrino, prima fra le torinesi, conseguì la libera docenza nel 1913 in Clinica pediatrica (disciplina medica considerata accessibile alle donne); laureatasi brillantemente nel 1905, aveva ottenuto il premio per la miglior laurea in Medicina, era assistente dal 1911 ed ebbe poi l'incarico nel 1920. Tuttavia la libera docenza femminile si sviluppa solo dagli anni Trenta, ancora soprattutto nelle facoltà scientifiche, insieme alle prime docenti per incarico. In tutto il periodo considerato non esistono a Torino professoresse di ruolo.

Fra le carriere più lunghe e migliori si segnalano quelle di Giuseppina Aliverti in Fisica e di Maria Cibrario in Matematica, Angiola Massucco Costa in Psicologia sperimentale, che percorsero i vari gradini della docenza, gua-

<sup>44</sup> Vedi n. 43.

<sup>45</sup> Personalmente sono a conoscenza di un caso: Pia Locchi, assistente di Geometria proiettiva e descrittiva dal 1919/20 al 1923/24 fu mia professoressa di matematica alla scuola media Giovanni Pascoli di Torino negli anni 1957-60 (la ricordo nubile).

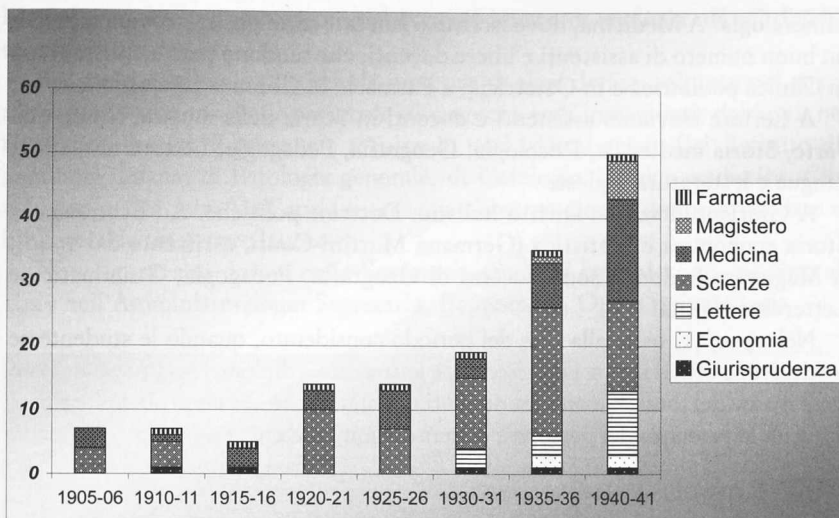


Fig. 20 - Donne docenti per facoltà

dagnandosi infine una cattedra, anche se non a Torino e soltanto nel secondo dopoguerra<sup>46</sup>.

Come anticipato, a differenza delle studentesse, le docenti sono più numerose nelle facoltà scientifiche che in quelle umanistiche: a Scienze, seguita da Medicina; Lettere è solo terza. Nella Facoltà scientifica si distribuiscono su varie discipline: Matematica, Geometria, Zoologia, Astronomia, Botanica,

<sup>46</sup> Giuseppina Aliverti (Somma Lombardo 1894 - Napoli 1982), si laureò a Torino in Fisica nel 1919; fu prima assistente in Fisica sperimentale dal 1920, poi libera docente in Geofisica e Meteorologia dal 1931 e incaricata in Geodesia e Geofisica (1932/33 - 1933/34) e Fisica terrestre (dal 1935 al 1951). Nel 1949 divenne professoressa di ruolo di Meteorologia e Oceanografia presso l'Istituto Universitario Navale di Napoli. Fu preside della Facoltà di Scienze Nautiche dal 1960 al 1970, socia dell'Accademia dei Lincei e nel 1971 fu insignita del titolo di Grande Ufficiale della Repubblica (V. DE ALFARO in *La Facoltà di Scienze matematiche, fisiche, naturali di Torino (1848-1998)*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1999, p. 276).

Maria Cibrario (Genova 1905 - Pavia 1992), della famiglia dei Conti Cibrario, si laureò a Torino in Matematica nel 1927, divenne assistente di Calcolo infinitesimale nel 1928, libera docente di Analisi infinitesimale nel 1933, incaricata di Istituzioni matematiche nel 1935/36 e di Matematiche complementari nel 1938/39. Trasferitasi a Pavia nel 1939, si guadagnò una cattedra di Analisi matematica nel 1947, e insegnò prima a Cagliari, poi a Modena e di nuovo a Pavia fino al 1975 e fuori ruolo fino al 1980, quando fu anche nominata professore emerito (F. SKOF, *ivi*, p. 619).

Angiola Costa (sposata Massucco) (Brescia 1902 - Torino 2001), fu assistente in Psicologia sperimentale a Lettere nel 1935, poi libera docente dal 1938 e incaricata nel 1940. Chiamata a Cagliari nel 1957 dalla Facoltà di Magistero a ricoprire la cattedra di Psicologia, tornò a Torino nel 1964, come professore ordinario di Psicologia sperimentale presso la Facoltà di Magistero. Fondò e diresse l'Istituto di Psicologia sperimentale e sociale.

Mineralogia. A Medicina, dove iscritte e laureate sono poche, troviamo invece un buon numero di assistenti e libere docenti, che tendono però a concentrarsi in Clinica pediatrica e in Ostetricia; a Farmacia in Chimica farmaceutica.

A Lettere troviamo assistenti e docenti in Storia della musica, Storia dell'arte, Storia medievale, Psicologia, Geografia, Pedagogia, Letteratura latina, Lingua e letteratura inglese.

A Giurisprudenza in Diritto italiano, Dottrine politiche. Ad Economia in Storia economica e Statistica (Germana Muttini Conti, assistente dal 1940). A Magistero le donne sono docenti di Geografia, Pedagogia, Grammatica e Letteratura latina.

Nel 1940/41, ossia alla fine del periodo considerato, quando le studentesse costituivano ormai il 25% degli iscritti, e le laureate e diplomate rappresentavano circa il 22% del totale<sup>47</sup> (con i rendimenti qualitativi che abbiamo più volte sottolineato), la presenza del personale docente femminile era la seguente:

Tab. 10 - Personale docente: donne/uomini

aiuti: 1 donna su 24 (4,2%)  
 assistenti di ruolo: 4 su 56, (7,14%; mancano le assistenti volontarie)  
 libere docenti: 14 su 369 (3,79%)  
 incaricate: 4 su 147 (2,72%)  
 professoresse ordinarie e straordinarie: 0 su 90  
 lettrici: 1 su 11 (9,1%)  
 TOTALE: 24 su 697 (3,44%)<sup>48</sup>

In conclusione, non occorre spendere molte parole per dire che le donne erano ancora fortemente penalizzate nell'accesso al corpo docente, per quanto il numero delle studentesse e delle laureate fosse in crescita costante e provata la loro qualità. La fase pionieristica è a questo punto conclusa, ma la piccola pattuglia di donne docenti in qualche modo la prolunga.

##### 5. *Il personale femminile non docente*

In una posizione intermedia fra docenti e non docenti possiamo considerare le maestre e assistenti levatrici, che dal 1875/76 sono sempre presenti in tutte le scuole di Ostetricia e nella clinica ostetrico-ginecologica.

Nel 1883 compare la prima donna tra il personale tecnico universitario torinese, Clelia Bonomi Serafino, come addetta alla preparazione presso

<sup>47</sup> Va tenuto conto che in questo periodo la statistiche forniscono il numero delle iscritte al corso di Ostetricia, ma non le diplomate.

<sup>48</sup> In molti casi si tratta di più ruoli occupati - qui censiti singolarmente - da una sola persona: le donne docenti a vario titolo erano nella realtà di meno.

l'Istituto zoologico; passerà poi nel 1900 al Museo di zoologia, di cui diventerà capo tecnico.

Per molti anni non si registra la presenza di altre donne: soltanto nel 1910 troviamo la seconda fra il personale di custodia e gli inservienti; dal 1914 ne risultano altre fra il personale tecnico in vari istituti scientifici: Istituto di anatomia umana, di Patologia generale, di Fisiologia, Clinica oculistica, Clinica pediatrica, ecc. Dall'anno successivo abbiamo alcune donne archiviste e bibliotecarie (in genere laureate).

Non figuravano donne nella Segreteria studenti fino al 1920, né fino al 1925 nell'Amministrazione: Segreteria, Economato, Opera universitaria.

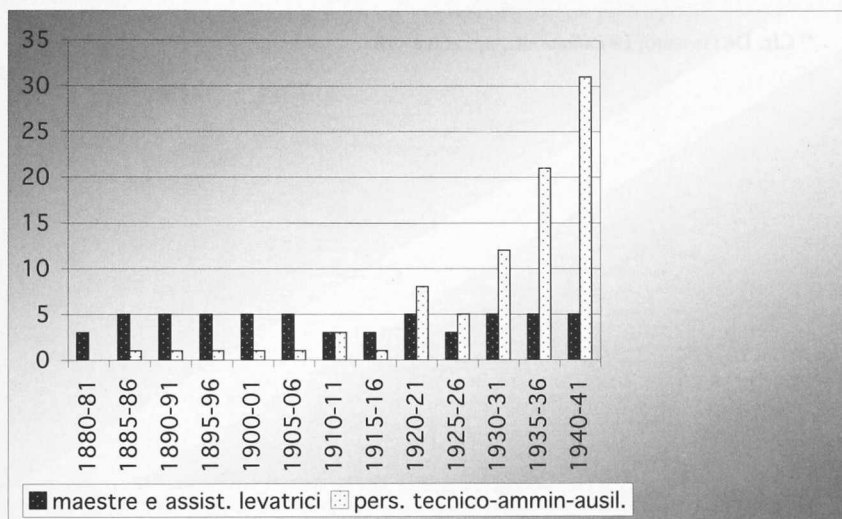


Fig. 21- Maestre e assistenti levatrici, personale tecnico amministrativo ausiliario femminile

Nel 1930/31 fra il personale non docente dell'Ateneo torinese (in gran parte di custodia), le donne erano in tutto 11 su 94 (11,7%), ma il personale femminile era soprattutto tecnico-amministrativo.

Se consideriamo invece l'intero personale universitario, le donne erano (sempre nel 1930/31) il 5,8%: 13 assistenti (comprese 7 volontarie), 6 libere docenti, 5 levatrici, 11 non docenti; in totale 36 su 619.

Nel decennio successivo la situazione non variò di molto: nel 1940/41 le donne fra il personale non docente erano in tutto 32. Poche ricoprivano posizioni di rilievo: Carolina Caniparo, promossa da applicata alla Segreteria universitaria nel 1930 a prima archivista nel 1940/41; la ragioniera Angelina Perotti, segretaria ed economo, inoltre cassiera del Regio Collegio Carlo Alberto; la dott.ssa Luisa Nofri, bibliotecaria capo della Biblioteca Nazionale



Universitaria e la dott.ssa Ester Pastorello, sovrintendente, vicepresidente e direttrice della Biblioteca (nelle note personali definita bibliografa e Deputata della Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie).

L'ingresso tardivo di impiegate nell'Università e l'esiguità del loro numero contrasta con la discreta presenza già nel primissimo Novecento di donne nel terziario (che nelle realtà avanzate costituivano in Italia più del 10% degli impiegati), e con la rapida terziarizzazione del lavoro femminile in seguito alla Prima Guerra Mondiale<sup>49</sup>.

Come non pensare ad una Università particolarmente chiusa alle donne, non solo nella docenza ma anche nell'amministrazione?

<sup>49</sup> Cfr. DE GORGIO, *Le italiane* cit., pp. 460 e 518.





## Un primo della classe

La formazione torinese di Palmiro Togliatti

ANGELO D'ORSI

Non è bizzarro ipotizzare che le parole con cui Palmiro Togliatti suggellava il suo celebre discorso all'Università di Torino del 1949 con il quale commemorava il compagno di studi Antonio Gramsci, fossero, anche, un autoritratto. Le cito, benché assai note:

Che cosa è rimasto, in lui, di questo insegnamento? Molte cose. Molti elementi della sua persona, molto di ciò che poi doveva affermarsi e consolidarsi nello sviluppo del suo lavoro e del suo pensiero. Prima di tutto una qualità, che non dico gli venisse dal positivismo, ma certamente gli veniva dai grandi cultori del metodo storico che allora insegnavano qui: la precisione del ragionamento, il gusto per l'esattezza dell'informazione, il disdegno, la repugnanza persino morale, direi, per l'improvvisazione e la superficialità. [...].

Questo amore direi filologico per la documentazione precisa non lo abbandonerà mai<sup>1</sup>.

Se così è, in questo autoritratto togliattiano, non possiamo non cogliere una serie di elementi pregnanti della formazione torinese del futuro leader comunista. E, aggiungo subito, che si tratta di elementi reali, ossia le parole di Togliatti sono veritiere, e nell'insieme accettabili, tanto se lette pensando al referente formale, Gramsci, quanto se ipotizziamo che esse alludano invece allo stesso scrivente, ossia Togliatti.

Se v'è un segno, forse non il principale, ma certo il primo, sotto il quale collocare la formazione torinese di entrambi è quello che da tempo chiamo la "cultura positiva". Intendo con cultura positiva un insieme di atteggiamenti verso la co-

Nota: questo testo nasce da una relazione tenuta al Convegno su Togliatti organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci alla Terza Università di Roma, nel dicembre 2004.

<sup>1</sup> P. TOGLIATTI, *Pensatore e uomo di azione* (1949), ora in *Id.*, *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 2001, pp. 131-50 (141). Il discorso fu pronunciato nell'aula magna dell'Ateneo torinese il 23 aprile.

noscenza, la costruzione del sapere collettivo, fondati su un'esigenza di rigore, su un bisogno di sistematicità, su un'ansia di completezza, su un ricorso alla verifica scientifica (in ogni sua forma) nel processo di sviluppo delle conoscenze<sup>2</sup>. Non avrà dunque torto un ex-allievo della facoltà giuridica, destinato a diventarne preside nel secondo dopoguerra, Giuseppe Grosso, a parlare, con inevitabile enfasi, di

sintesi complessa dell'uomo di cultura, che alla seria acribia della ricerca scientifica, ed alla coscienza della dignità di essa, unisce una vasta apertura ai problemi del suo tempo, il tutto però subordinato ad un imperativo morale.

E, soprattutto, al di là della retorica retrospettiva, si può condividere la sua opinione sulla Facoltà di Legge quando Grosso parla di «storicismo congeniale a gran parte di quei maestri» (ossia i Ruffini, i Solari, gli Einaudi, i Jannaccone, i Patetta, i Segrè): «in epoca di imperante dogmatismo giuridico [...] a Torino la storia costituiva il fondo essenziale dell'insegnamento del diritto [...]»<sup>3</sup>, e, aggiungo, delle discipline extragiuridiche attivate nella Facoltà. Se diamo un'occhiata alle dispense dei corsi, quando capita di trovarle, o ai pochissimi registri delle lezioni che sono sopravvissuti a distruzioni e sottrazioni, incendi e allagamenti, ne troviamo conferma.

Tale cultura si respira naturalmente in primo luogo nell'Ateneo, uno dei più antichi del Regno, ancorché molto decaduto fino alla ripresa avvenuta, lentamente, a partire dall'età carloalbertina e lungo l'epopea risorgimentale, grazie soprattutto all'arrivo di numerosi esuli politici, soprattutto dalle Due Sicilie. Si tratta quasi di una rinascita dell'Università torinese, che produce frutti, grazie anche al concorso di privati, e alla costituzione di un consorzio *ad hoc*, nel dopo-Unità. Punto d'arrivo e di ripartenza è l'intelligente gestione desanctisiana del ministero dell'Istruzione Pubblica, e l'opera di sprovincializzazione che ne risulta, portando in qualche modo a buon fine gli innesti esterni di docenti già cominciati nei decenni precedenti. Il nome da citare obbligatoriamente è quello dell'olandese Moleschott – esule in Svizzera, chiamato nell'Ateneo torinese proprio dal ministro dell'Istruzione Pubblica Francesco De Sanctis – forse primo autentico introduttore del positivismo a Torino, destinata a diventare la città «più positiva», «se non la [...] più positivista d'Italia», secondo una celebre battuta di Bobbio<sup>4</sup>. In realtà i fermenti di quel grandioso romanticismo della scienza (la definizione è di

<sup>2</sup> Tra i tanti lavori miei, mi limito a ricordare, per gli approfondimenti e le necessarie contestualizzazioni di molte delle vicende e dei personaggi qui richiamati: *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002.

<sup>3</sup> Entrambe le citazioni da G. GROSSO, *La Facoltà Giuridica dell'Università Torinese negli anni Venti*, in «Studi Piemontesi», I (1972), pp. 93-97 (94, 96); sulla Facoltà e in generale per la vicenda storica dell'Ateneo, si veda il cap. I di D'ORSI, *Allievi e maestri* cit.

<sup>4</sup> N. BOBBIO, *Il "Giornale Storico" e la cultura positivista*, in *Cent'anni di Giornale Storico della Letteratura Italiana*. Atti del Convegno (Torino, 5-7 ottobre 1983), Torino, Loescher, 1985, pp. 1-16 (14).

Nicola Abbagnano) che chiamiamo positivismo si incrociano, sotto la Mole, con un *genius loci* che a taluno è apparso, magari inconsapevolmente, "calvinistico", anche se si tratta di etichetta ovviamente impropria, e sta comunque a indicare un sovrappiù di serietà, di rigore, di applicazione al lavoro.

Nella rinascita dell'università cittadina, dunque, due Facoltà specialmente avranno un ruolo-guida, contendendosi a lungo il primato degli iscritti e della fama nazionale: Medicina e Giurisprudenza (anche se non possiamo dimenticare che nella Facoltà di Scienze opereranno due grandi figure da cui nasceranno due distinte, importantissime scuole, quella di Corrado Segre e quella di Giuseppe Peano). Giurisprudenza, protagonista della formazione torinese del nostro uomo, è comunque all'epoca la prima facoltà dell'Ateneo, per numero di iscritti; o, meglio, rimane in testa fino all'anno '17-18, quando è sorpassata da Medicina, per poi riavere il sopravvento a partire dal 1923-24, sia pur solo fino a 1928, quando cederà definitivamente il primo posto alla diretta concorrente<sup>5</sup>.

Togliatti Palmiro, dunque, nato a Genova il 26 marzo 1893, studente del terzo corso nel Ginnasio-Liceo di Sassari, figlio del fu Antonio «già economo nei Convitti Nazionali», precisa una opportuna parentesi, fa domanda al Rettore Magnifico della R. Università di Torino, in data 16 giugno 1911, «di essere ammesso al concorso ai posti di fondazione regia vacanti nel Real Collegio Carlo Alberto per gli studenti delle Provincie, allo scopo di poter intraprendere gli studi universitari nella Facoltà di Giurisprudenza presso la R. Università di Torino»<sup>6</sup>.

A Torino, proveniente da Novara, e ancor prima da Genova, la famiglia Togliatti (del resto, di origine piemontese) era già stata in passato, al seguito del capofamiglia Antonio (appunto economo nel Convitto Nazionale cittadino) e Palmiro aveva portato a termine le elementari avviate a Novara, in una scuola di un quartiere medioborghese, la Boncompagni, sita vicino casa, a sua volta non troppo lontana dalla sede del Convitto. Da Torino a Sondrio, e quindi, con un bel salto geografico, la Sardegna: Sassari, nel cui liceo ginnasio Azuni «il biondo Menelao famoso nell'endiadi latina», eccelse nelle lingue classiche, non altrettanto nell'italiano: avrebbe detto di aver «imparato a scrivere quando ero già all'università, facendo, per guadagno, i compiti di qualche studente liceale»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Le fonti per i dati numerici sono in «Annuario della R. Università di Torino» (d'ora in poi: «Annuario»), agli anni relativi. Una rielaborazione con tabelle è in L. SCHIAVONE, *Dati statistici e grafici sugli studenti*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 454-93.

<sup>6</sup> ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO (d'ora in poi: ASUT), XI F 15, Collegio Carlo Alberto, Studenti. Fasc.li dei concorrenti.

<sup>7</sup> In Marcella e Maurizio FERRARA, *Conversando con Togliatti. Note biografiche*, con introduzione di P. Togliatti, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1953, p. 7. Questo libro rimane la più preziosa fonte biografica, tra quelle di carattere memorialistico, naturalmente da usarsi



Al liceo emersero, nell'insieme, le non comuni qualità intellettuali del giovanetto. Il quale si trovò in una difficilissima situazione familiare in seguito alla morte prematura del padre, per un tumore alla gola, dopo un inutile intervento chirurgico effettuato proprio in quella Torino dove il giovane avrebbe concluso la propria formazione. Anche la data della morte del genitore – il 21 gennaio 1911; ossia esattamente dieci anni prima della fondazione del PCd'I – sembra si possa prestare a un singolare gioco di coincidenze. Nell'estate di quello stesso anno tutta la famiglia si trasferirà a Torino, e sarà solo la determinazione della madre, Teresa Viale, a far sì che i figlioli Enrico (nato nel 1900, morrà, prematuramente, nel 1938, dopo essere stato ingegnere dirigente di una industria elettrica), Palmiro e Maria Cristina (nata nel '92), seguissero l'esempio del primogenito Eugenio Giuseppe (nato nel 1890), già rimasto a Torino, e vincitore del concorso per il Collegio delle Province. La famiglia andrà a stabilirsi in corso Firenze, al civico 55; pochi mesi dopo, un altro giovane proveniente dalla Sardegna, tale Antonio Gramsci, giunto a Torino con l'intenzione di iscriversi alla Facoltà di Filosofia e Lettere, e superate faticosamente le prove d'ammissione, troverà una stanza in affitto nella stessa via, sulla Dora Riparia, al civico 57: una casa separa all'epoca di due futuri leader comunisti<sup>8</sup>.

La Torino del 1911 era ancora impegnata nei festeggiamenti del cinquantenario dell'Unità. La Grande Esposizione fu davvero un evento memorabile, non soltanto per la città; si trattò di una manifestazione complessa, senza precedenti, una sorta di evento multimediale che coinvolse migliaia di maestranze venute persino dall'estero, e nugoli di professionisti: ingegneri idraulici ed edili, architetti, urbanisti, scenografi, pittori, scultori, letterati, cinematografari... Una ventata di ottimismo era sembrata calare sulla città che non riusciva a superare la sindrome della perdita della capitale; nuove magnifiche sorti e progressive si profilavano all'orizzonte. Almeno per i ceti borghesi,

con la massima cautela. Sul periodo sardo: G.M. CHERCHI, *Togliatti a Sassari 1908-1911. Una provincia sarda nell'età giolittiana*, con prefazione di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1972. Fondamentale ora A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996 (ristampato, con una nuova Introduzione, col tit. *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, Utet Libreria, 2003, con identica paginazione: l'*Introduzione* occupa le pp. IX-XXV). Di piacevole lettura, e per qualche aspetto stimolante, specie per il suo ricorso a fonti orali (prevalentemente di ex comunisti...), molto polemico, non esente da errori e notevoli faziosità, G. BOCCA, *Palmiro Togliatti*, Roma-Bari, Laterza, 1973, da usarsi dunque con cautela. Tutte le biografie menzionate trascurano la formazione universitaria del Nostro, studiata solo, su fonti tuttavia sovente insufficienti, in una tesi di laurea, ancora oggi utile: S. BELLIGNI, *Palmiro Togliatti. Gli anni giovanili (1893-1921)*, Relatore A. Garosci, Lettere e Filosofia, Università di Torino, 1967-68.

<sup>8</sup> Sull'arrivo di Gramsci sotto la Mole e la formazione universitaria, richiamo ancora un cap. del mio *Allievi e maestri* (V), pp. 149-82 e, più in generale per il Gramsci "torinese", la mia *Introduzione* alla raccolta A. GRAMSCI, *La nostra città futura. Scritti torinesi (1911-1922)*, a cura di A. d'Orsi, Roma, Carocci, 2004, pp. 17-97.

dopo alcuni anni di impetuoso sviluppo industriale; del resto il censimento del 1911 segnalava un deciso incremento delle attività industriali in città e nel comprensorio: non solo le fabbriche del comparto meccanico (e in questo non solo automobili!), ma dei settori più vari: chimici, tessili, ma anche colorifici, liquori, candele... Quanto al proletariato, ovviamente cresciuto in modo proporzionale allo sviluppo dell'industria, il decennio alle spalle – definito gli «anni del silenzio» – non incoraggiava, ma una ripresa del movimento operaio era in atto, sia pur lentamente. Nel 1908 era nato il primo circolo operaio, in barriera Nizza, il “Carlo Marx”, destinato a diventare mitico; l'anno prima l'imprenditore di origine francese Bonnefonne Craponne aveva dato vita alla Lega Industriale, da cui sarebbe nata la CGI. Nel 1909 sorgeva il primo Fascio aderente alla Federazione giovanile socialista. Industrializzazione e lotta di classe procedevano di pari passo. L'anno dopo l'arrivo di Togliatti e Gramsci, il 1912, il circolo Carlo Marx cambia sede (trasferendosi in una casetta sempre nella stessa zona) e avvia una fase di crescita numerica, mentre si propagano le analoghe associazioni operaie<sup>9</sup> e soprattutto si diffonde un clima di agitazione sociale, che dopo una sconfitta severa nello stesso anno, porterà a una vittoria proletaria l'anno seguente, il '13, anno in cui, secondo Tasca, al ritorno a Torino dalla vacanza estiva in Sardegna, Gramsci diventa socialista<sup>10</sup>.

Insomma, l'ex capitale del Regno si avvia a grandi passi verso una trasformazione radicale, nella quale il socialismo, un socialismo tendenzialmente più forte e marcato marxisticamente, guadagnerà o riguadagnerà posizioni, anche quando declinato in chiave politicamente riformistica; e nondimeno, appare ormai archiviato o in via di archiviazione, anche per un dato biologico, il «socialismo dei professori»: escono di scena a cavaliere del primo decennio del Novecento, taluni dei suoi protagonisti, quali Lombroso, De Amicis, Graf. Quest'ultimo muore nel maggio 1913, e proprio in quell'anno, come in un epitaffio a quella stagione stimolante, pur nei suoi limiti, Oddino Morgari scrive a un esponente della cultura torinese di orientamento politico socialista, Gustavo Balsamo Crivelli: «troppi intellettuali [...] ci lasciarono da qualche anno in qua»<sup>11</sup>. Industria e socialismo, mondo dei produttori – imprenditori e maestranze –, civiltà del lavoro e culto dell'organizzazione sono dunque uno sfondo ineludibile per comprendere la formazione torinese di Togliatti, come

<sup>9</sup> Cfr. C. CANTERI, *Storia del Circolo Carlo Marx. Lotte operaie in Barriera di Nizza*, in Id., *Memorie del nostro '900*, a cura di D. Antoniello, Milano, Jaca Book, 2004, pp. 37 sgg.

<sup>10</sup> Cfr. A. TASCA, *I primi dieci anni del PCI*, Introduzione di L. Cortesi, Bari, Laterza, 1971, p. 88.

<sup>11</sup> O. Morgari a G. Balsamo Crivelli, 25 agosto 1913, proveniente dal Fondo Crivelli, acquisito da G. Bergami, che ha citato questa lettera più volte: p. es. in *Gramsci e i lineamenti del socialismo torinese*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da A. Agosti e G.M. Bravo, Bari, De Donato, 1978-81, 4 voll., II (1979), pp. 293-347 (303), opera nel suo insieme ancora oggi fondamentale.

del resto di Gramsci e degli altri passati alla storia innanzi tutto per la breve avventura dell'«Ordine Nuovo» e poi contribuito, variamente, alla scissione di Livorno.

Per capire la formazione togliattiana, occorre tuttavia, prima di tutto, e più di tutto, guardare all'esperienza dello studente. Nel 1911, rettore dell'Ateneo (a partire dal 1910 e fino al 1913, quando sarà sostituito da Romeo Fusari<sup>12</sup>), è Francesco Ruffini, una delle personalità di maggior spicco della cultura piemontese del primo trentennio del secolo. Uomo pubblico di grande influenza, Ruffini è un liberale, fervente monarchico, che in una prima, lunga fase aderisce del tutto naturalmente a orientamenti nazionalistici o paranzionalistici, specialmente a partire dalla campagna di Libia, la cui "gesta" ha inizio in concomitanza con gli esordi della carriera studentesca di Togliatti (e di Gramsci), fino alla Grande guerra, durante la quale sarà anche ministro dell'Istruzione nel Governo Boselli. In tali vesti, egli riceve dalla sua Facoltà un ridondante indirizzo di plauso, intriso della stessa retorica nazionalpatriottica:

La Facoltà giuridica dell'Ateneo torinese, orgogliosa che V. E., ad essa appartenga per lunga consuetudine di ufficio e di affetto, con profondo sentimento di ammirazione e letizia, saluta Voi, maestro grande e buono, asceso al sommo governo della pubblica istruzione, unendosi al vostro primo commosso pensiero, rivolto alla sacra memoria di coloro che muoiono per la patria ed a quello che per essa combattono, plaude al vostro nobilissimo proposito di restaurare alle gloriose tradizioni della Scuola italiana fiamma inestinguibile della nostra civiltà, onora in voi il cittadino illustre e benemerito che, con la forza irresistibile dell'ingegno e della dottrina e con l'ardire di uno zelo instancabile, seppe gagliardamente incitare, animi e cuori e ravvivare energie ed opere in questa grande ora; e a Voi che in Camillo Cavour avete illustrato l'assertore della patria nostra restituita alle sue Alpi e ai suoi mari, augura fidente e fiera l'onore meritato di legare il vostro nome alla Storia, nella quale oggi, sono vostre parole, l'Italia compie la propria rinascita<sup>13</sup>.

Con siffatti umori, non è difficile capire che giovani non ancora politicamente sodi né culturalmente formati, possano cadere preda del nazionalismo e dell'interventismo. Peraltro, nel dopoguerra Ruffini si allontanerà, via via più nausetato, dal coro nazionalistico, finendo, ancora in modo del tutto naturale, fra gli avversari del fascismo. In fondo, il suo appare un esempio di rara coerenza, che lo condurrà nel 1931 al diniego opposto al giuramento e, dunque, alla perdita della cattedra (una decisione in cui suo figlio Edoardo, laureato a Torino e appena divenuto cattedratico a Perugia, gli sarà compagno). Per l'appunto il rettore Ruffini, nella relazione di bilancio dell'anno precedente, inaugurando l'a.a. 1911-12, dirà parole che paiono riassuntive, sia pure nell'accentuata enfasi di un momento particolare (celebrazioni unitarie, impresa libica...), dello spirito

<sup>12</sup> Cfr. «Annuario», 1913-1914 e 1914-1915, p. XIV.

<sup>13</sup> ASUT, VII 37, Processi Verbali della Facoltà di Giurisprudenza", 23 giugno 1915.

dell'Ateneo torinese. Afferma dunque il rettore, rivolto ai giovani, adunati il 3 novembre al cospetto delle autorità accademiche e cittadine:

Ed ora non vi dispiaccia, o giovani, che all'esortazione quasi di rito, che ogni anno da questa sede vi viene rivolta, perché vogliate con rinnovata lena attendere agli studi, che avete prescelti, io sostituisca oggi un ben più grave ammonimento: quell'ammonimento, cioè, che mi viene suggerito, ed anzi addirittura imposto, dal considerare il grave momento presente della nostra vita nazionale. Io non ho creduto mai, invero, che l'Università potesse straniarsi dalle grandi correnti della vita e del pensiero della Nazione, chiudendosi nella torre eburnea della pura sapienza. Io penso che non altrimenti essa possa adempire alla sua nobile missione di fucina suprema delle coscienze e dei caratteri di coloro, nel cui pugno staranno un giorno i destini della Nazione, se non attingendo di continuo a quelle correnti, e traendone ispirazione, forza e fecondi germi di vita perpetuamente rinnovatesi<sup>14</sup>.

Prima di guardare allo studente Togliatti, conviene fermarsi brevemente sulla Facoltà a cui egli intende iscriversi e alla quale in effetti si iscriverà, compiendo il suo percorso universitario nei tempi regolamentari, con una brillantezza di esiti quasi stupefacente, anche per l'epoca, in cui nel piccolo numero di privilegiati che riuscivano a iscriversi all'università, era più facile trovare i "bravi" e i "bravissimi".

Già in altre occasioni, ho osservato che al di là delle discipline professate singolarmente, nella Facoltà giuridica sembra circolare un atteggiamento di notevole apertura alla realtà circostante, una volontà di rivolgersi alla società civile, al di là della ristretta comunità dei dotti. Ciò varrà tanto più dopo la Grande guerra, quando tutti o pressoché tutti gli uomini di cultura sono catturati dal desiderio di "fare", o per dirla altrimenti, dall'impegno. Ma già negli anni immediatamente precedenti, anni di preparazione alla guerra, anni di guerra - dalla Libia all'Intervento - ossia gli anni di studio di alunni eccellenti come Togliatti e Terracini, il demone della partecipazione alla vita politica agisce potentemente. Si potrà dire che si tratta di una situazione generale, ma sicuramente è questo un elemento che caratterizza in modo significativo l'Ateneo torinese, soprattutto a partire dall'ultimo decennio del XIX secolo e i primi due del XX. In una città in cui la cultura è essenzialmente quella accademica, le case editrici e le riviste sono quelle scientifiche (delle diverse scienze, da quelle naturali a quelle umane e sociali), si realizza una qualche interessante circolarità del sapere, sia tra settori disciplinari, sia tra mondo universitario e culture militanti, dall'associazionismo agli ambienti politici veri e propri. Il «socialismo dei professori», al di là dei suoi contenuti, sembra esserne testimonianza.

<sup>14</sup> Il discorso di F. Ruffini, è riprodotto in calce alla *Relazione sull'andamento generale dell'Università di Torino nell'anno scolastico 1910-1911*, in «Annuario» 1911-1912, pp. 4-6 (5).

Giurisprudenza, dunque, nel periodo che vede il «garzonato universitario» (riprendendo la celeberrima espressione gramsciana) di Togliatti, decisamente più di Lettere, attardata, in modo prevalente, sui moduli dell'erudizione, è dunque un centro di formazione di «intellettuali». Non si deve dimenticare comunque che all'epoca è frequente, fra gli studenti dalle spiccate vocazioni culturali, la pratica della doppia laurea (in Legge e in Lettere), o, comunque, quanto meno, la frequentazioni di corsi, a titolo di uditori, dell'altra Facoltà. Anche qui, una citazione di Togliatti su Gramsci, che può avere un valore bilaterale: «lo incontravo dappertutto, si può dire, dove vi era un professore il quale c'illuminasse su una serie di problemi essenziali, da Einaudi a Chironi a Ruffini»<sup>15</sup>.

Nell'ottica di una facoltà non confinata entro l'ambito del giure, grande rilievo ha il Laboratorio di Economia politica, fondato dal barese Salvatore Cognetti de Martiis sul finire del 1893, l'anno in cui, si noti la coincidenza, «Il Grido del Popolo» diventa organo del socialismo piemontese: e l'interscambio fra i due ambienti, almeno in una prima fase, sarà di un certo rilievo. La creatura di Cognetti, un «positivista nel senso più pieno»<sup>16</sup>, che nasce per distacco dall'Istituto di Studi Giuridici Economici e Politici, travalica decisamente i confini della Facoltà universitaria – quasi una prefigurazione dei moderni dipartimenti – colloquiando con il Museo Industriale prima, quindi con il Politecnico, nato dalla fusione della Regia Scuola d'Ingegneria con il Museo Industriale nel 1906. È d'altronde noto che l'insegna del Laboratorio, sotto la dicitura «R. Università - R. Museo Industriale» (quest'ultimo sostituito poi da «R. Politecnico»), iscritta in un bizzarro logo rappresentante una coccarda che racchiude una figura geometrica circolare sovrastata da una corona ingemmata – fosse il motto *Haec placet experientia veri*. Una dichiarazione di spirito scientifico all'insegna della migliore tradizione positivista. Nel Laboratorio, nondimeno, si formeranno o riceveranno stimoli importanti alla loro formazione studiosi, destinati non necessariamente a divenire economisti (come non inevitabilmente destinati ad essere giuristi sono gli studenti della Facoltà). D'altro canto, non fa bisogno di sottolineare che – ovviamente non solo a Torino – lungo l'intero secolo XIX, l'economia, all'interno del sistema del sapere borghese, ha «il carattere di scienza principe, in certo modo di scienza sociale universale»<sup>17</sup>. In città, ad ogni modo, la scienza economica registra

<sup>15</sup> TOGLIATTI, *Scritti su Gramsci* cit., p. 140.

<sup>16</sup> R. FAUCCI, *Economia, storia, positivismo. Cognetti De Martiis e le origini del Laboratorio di Economia politica di Torino*, «Società e storia», 69 (1995), pp. 599-618 (602). Ma su questa tematica e più in generale sulla «Scuola di Torino», si veda il vol. 7 (2003-2004) dei «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», intitolato appunto «La Scuola di Economia di Torino. Da Cognetti a Einaudi», a cura di R. Marchionatti e G. Becchio.

<sup>17</sup> L. BULFERETTI, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evolutivista (1870-1922)*, Firenze, Le Monnier, 1951, p. 122.



un nuovo impulso all'interno dell'Accademia delle Scienze, proprio a partire dall'ingresso di Cognetti nel sodalizio, cui seguiranno alcuni dei suoi discepoli, da Einaudi a Jannaccone.

Ai fini dello sviluppo economico della città e della nazione, innanzitutto, la scienza economica, svolge un ruolo basilare, anche come vessillo ideologico; ma non solo. Un costituzionalista versato in scienza politica, e aperto alla storia nonché all'economia, Gaetano Mosca, temporaneo successore di Cognetti alla direzione del Laboratorio (1901-1903), in seguito alla malattia e alla repentina scomparsa del suo fondatore, commemorandolo, metterà in luce il carattere dell'istituzione: non tanto, o non solo una scuola di economisti teoricamente e dottrinalmente preparati, ma in una più ampia apertura statistico-documentaria, centro di raccolta di dati utili a tutti i cultori delle scienze sociali<sup>18</sup>. E ciò all'insegna della coesistenza tra orientamenti scientifici e politici diversi, in un clima che per volere esplicito del fondatore sarà sempre di sereno confronto<sup>19</sup>; anche se, a partire dall'ascesa di Achille Loria alla direzione – il 1903 – il carattere aperto e sperimentale tenderà, forse, in una lenta progressione, a venir meno, all'interno di un processo di chiusura accademica dell'istituzione, al cui funzionamento, peraltro, il ruolo essenziale sembra essere almeno per un certo periodo svolto da Einaudi e Prato piuttosto che da Loria.

Non v'è dubbio che questo dato, accanto a quello della "cultura positiva", al primo connesso, caratterizzerà potentemente la formazione di Palmiro Togliatti, al quale è tempo di fare ritorno, e che appare un momento gravemente lacunoso nella ricostruzione della biografia del Nostro, tanto quella agiografica di partito, quanto quella critica della storiografia. Per esempio, in un volume celebrativo apparso a un anno dalla morte del «Migliore», ben scarsa attenzione è tributata alla formazione intellettuale del giovane e appena accennata è l'importanza per lui rivestita dall'Università di Torino. Ad essere sottolineata è, invece, soprattutto la rilevanza che avrebbe assunto per Togliatti l'incontro con Gramsci e con il mondo operaio torinese e, addirittura, la lezione di Antonio Labriola, ai fini dell'adesione al socialismo del giovane ligure-piemontese<sup>20</sup>. Nel suo lavoro certo vivace, ma anche intessuto di errori, indirizzato a un tentativo di demolizione della figura togliattiana, Giorgio Bocca insistendo sulla tardiva adesione agli ideali socialisti – frutto di un lungo processo, tutt'altro che lineare e univoco – e avendo fatto cenno al ritorno a Torino della famiglia Togliatti nell'autunno del 1911 (dove, prima che il padre fosse trasferito per punizione a Sondrio, come già ricordato,

<sup>18</sup> Cfr. G. MOSCA, *Salvatore Cognetti de Martiis*, «Annuario», 1901-1902, pp. 146-47.

<sup>19</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Salvatore Cognetti de Martiis*, «Giornale degli Economisti», a. XII, vol. XXIII, fasc. 7, luglio 1901, pp. 15-22; poi in Id., *Gli ideali di un economista*, Firenze, La Voce, 1921.

<sup>20</sup> Cfr. Palmiro Togliatti, *Cinquant'anni nella storia dell'Italia e del mondo*, con introduzione di M. Alicata, Roma, Editrice l'Unità, 1965 [pp. n.n.].



Palmiro ha frequentato la scuola elementare Boncompagni di via Principe d'Acaja assieme alla sorella Maria Cristina) – sembra sostenere che la sola cosa importante dell'esperienza universitaria sia stata l'incontro con Gramsci; l'autore accenna, ma in modo assai sommario, all'importanza rivestita dall'Università torinese per i due giovani, e afferma una posizione metodologica e interpretativa che qui ritengo di dover ribaltare. Scrive Bocca:

Non mette conto qui di stabilire, da filologi, quanto debbano il giovane Togliatti o il giovane Gramsci al Francesco Ruffini, storico dell'idea di tolleranza, o all'economista liberale Luigi Einaudi e all'Arturo Farinelli docente di Letteratura tedesca ma anche di una "morale nuova". Ciò che conta è che la scuola di Torino rimarrà per Togliatti, come per Gramsci, il modello da riproporre in una società socialista: scuola di vera cultura, dunque scuola per i migliori, per i seri, per coloro che vogliono faticare per la loro scienza<sup>21</sup>.

Credo, al contrario, che metta conto stabilire con la massima precisione possibile il percorso universitario togliattiano e capire quanto, com'egli stesso scrive a proposito di Gramsci, fosse «rimasto in lui di quell'insegnamento». E il primo biografo vero, e serio, di Togliatti, Ernesto Ragionieri, anche se con una documentazione lacunosa, ha posto l'accento sull'importanza degli anni universitari<sup>22</sup>. In merito ai quali il solito Bocca fa cenno ad una iniziale iscrizione del giovane nell'autunno del 1911 alla Facoltà di Lettere dell'Ateneo torinese: «Togliatti si è iscritto a filosofia, poi c'è stato un consiglio di famiglia con i fratellastri della mamma che, per il poco aiuto che danno, si riservano il diritto di intervenire. Essi hanno convinto Palmiro che è meglio iscriversi a legge»<sup>23</sup>. Di tale iscrizione, in realtà, non c'è traccia nei registri della carriera scolastica della Facoltà di Lettere né in quelli della Facoltà di Giurisprudenza relativi all'anno di immatricolazione di Togliatti. Sulla base dei documenti si può (e si deve) invece ricostruire l'intero tragitto universitario del Nostro.

Il candidato a una borsa del Real Collegio delle Province (fondato da Vittorio Amedeo II e poi intitolato a Carlo Alberto) vanta già dalla scuola un curriculum impressionante<sup>24</sup>; i suoi risultati alle difficili, lunghe prove

<sup>21</sup> Cfr. BOCCA, *Togliatti* cit., p. 14.

<sup>22</sup> Cfr. E. RAGIONIERI, *Introduzione a TOGLIATTI, Opere*. I, 1917-1926, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. XXIII sgg. Questa come le successive introduzioni sono raccolte in *Id.*, *Palmiro Togliatti. Per una biografia politica e intellettuale*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>24</sup> Il Liceo-Ginnasio Azuni di Sassari certificherà, ai fini della domanda per la borsa del Collegio torinese, i seguenti voti allo scrutinio finale dell'a.s. 1910-11: Italiano: otto(s)-dieci (o); Latino: nove/nove; tutti gli altri voti si riferiscono al solo orale: Greco: nove; Cultura greca: dieci; Storia: dieci; Filosofia: dieci; Fisica: nove; Storia naturale: nove; Educazione fisica: otto (in ASUT, fasc. cit.).

di ammissione saranno altrettanto lusinghieri; da allora in avanti, il libretto dello studente universitario sarà niente altro che una sfilza di trenta e lode, con un paio di eccezioni, nelle quali si fermerà al trenta/trentesimi. Prima di soffermarci sul *cursus* universitario, guardiamo ancora un momento alle fasi precedenti: si tenga conto che l'ammissione alle borse del Collegio si fonda su tre requisiti: a) nascita (anche dei genitori) e residenza nelle provincie (ora ex) del Regno di Sardegna; b) curriculum scolastico ineccepibile; c) condizione economica familiare disagiata. Per Togliatti, dato per scontato il primo e assodato il secondo, rimaneva il terzo punto: a ciò si provvedeva, in aggiunta alla documentazione presentata dai candidati, sulle basi di informative provvedute dalle prefetture. Quella proveniente e firmata dal prefetto di Sassari (che valeva per i due fratelli Palmiro e Maria; Eugenio era già stato ammesso l'anno precedente) presentava un quadro cupo della famiglia Togliatti, di cui si dice:

versa in miserrime condizioni finanziarie. Essa è ridotta a vivere in una camera ed in una soffitta per le quali paga L. 12 mensili. Non ha persona di servizio. Tiene con sé una donna allevata da bambina, la quale in questi ultimi tempi ha soccorso la famiglia Togliatti con le sue piccole economie. Sono informato che fra breve deve trasferirsi a Torino<sup>25</sup>.

Il quadro è completato con documenti richiesti dai Togliatti stessi all'Agenzia delle Imposte dirette e all'Ufficio del Catasto. I Togliatti non possiedono beni, né mobili, né immobili<sup>26</sup>. Per di più, manca il capofamiglia, in quanto Antonio, «già economo nei Convitti Nazionali», risulta deceduto, e la sua pensione, nel 1911, non risulta ancora liquidata, ma, come precisa la vedova in un'autocertificazione, ammonterà a circa sessanta lire.

I fratelli Togliatti, tanto Palmiro, quanto Maria Cristina, come già l'anno precedente Eugenio Giuseppe destinato a un brillante futuro di matematico-fisico (fu anche preside di facoltà, a Genova, non senza subire persecuzioni durante il fascismo), otterranno le borse del Real Collegio. Palmiro si colloca, nella graduatoria finale, al secondo posto: non al primo, preceduto da Leonello Vincenti, destinato a diventare un illustre germanista, sotto la guida di Arturo Farinelli, un maestro che fascinerà un paio di generazioni di allievi, tra i quali, naturalmente, Togliatti. Il secondo posto di questi, peraltro, nella graduatoria di ammissione, con un distacco di solo 0,8 punti (8,44 Vincenti; 8,36 Togliatti), di che all'epoca della domanda al Collegio ha però il vantaggio di essere già iscritto al secondo anno. Al settimo posto viene classificato un giovane bruno, piccolo, egli pure poverissimo, in apparenza,

<sup>25</sup> Il doc. indirizzato al rettore del Collegio C. Alberto è datato 15 luglio 1911; *ivi*.

<sup>26</sup> I docc., *ivi*. Notizie del concorso e dei risultati si trovano anche in «Gazzetta del Popolo», nella rubrica *Corriere Universitario e scolastico*, 5 e 29 ottobre 1911.

dal corpo tormentato e sofferente e dagli occhi grandi, luminosi, proveniente anch'egli dalla Sardegna, ma dal liceo di Cagliari. Era Antonio Gramsci e il primo incontro di Togliatti con lui avviene proprio nel grande cortile del secentesco palazzo dell'università torinese, sotto il porticato, dove entrambi, superate le quattro prove scritte di italiano, latino, storia e filosofia, attendevano di essere chiamati alle prove orali. Con lui incominciarono presto altri discorsi<sup>27</sup>.

Perfezionata dunque l'iscrizione a Giurisprudenza, mentre faticosissimamente, il compagno di studi sardo, nell'attigua Facoltà di Filosofia e Lettere, tenta di sostenere qualche esame, andando incontro a difficoltà inenarrabili, il giovane Palmiro (due anni in meno rispetto a Antonio) procede come un bulldozer. Segue tutti i corsi obbligatori, aggiungendovi dei corsi liberi, e sostiene tutti gli esami prescritti, nonché quelli facoltativi dei corsi liberi, ottenendo un immancabile «attestato di diligenza». Il punteggio delle votazioni delle prove d'esame risulta invariabilmente, stucchevolmente, sempre il massimo, con l'aggiunta di prammatica, o quasi, della lode<sup>28</sup>. Risultato: alla fine delle lezioni e della prima sessione d'esami, il Consiglio accademico in seduta del 17 luglio 1912 gli assegna il 2° premio Balbo in L. 366,66. In data 19 luglio 1912 gli viene conferito parte del premio Dionisio in L. 125.

Da notare che nel primo anno egli sostiene ben due esami con il professor Pacchioni. Costui, tra l'altro, tiene la prolusione dell'anno 1911-12, dunque imponendosi subito all'attenzione del corpo studentesco, in particolare

<sup>27</sup> M. e M. FERRARA, *Conversando con Togliatti* cit., p. 9.

<sup>28</sup> Corsi seguiti nell'anno 1911-1912 (si noti che allo studente è applicata la dispensa totale dalle tasse, con approvazione ministeriale 18 giugno 1912; data del decreto di dispensa 27 aprile 1912) (ASUT, fasc. cit.).

*Obbligatori Professori Attestati di diligenza*

Istituzioni civili Chironi si  
 Istituzioni romane Pacchioni si  
 Storia diritto romano Pacchioni si  
 Economia politica Loria si  
 Statistica Ferroglio si

*Complementari e liberi*

Filosofia del diritto Solari si  
 Problemi scienza econ. Michels si  
 Letteratura latina Ferrara si

*Esami*

16-6-912 Storia diritto romano 30/30 e lode  
 4-7-912 Economia politica 30/30 e lode  
 2-7-912 Statistica 30/30 e lode  
 17-6-912 Istituzioni diritto romano 30/30 e lode  
 23-6-912 Istituzioni diritto civile 30/30 e lode  
 26-10-1912 Filosofia del diritto 30/30

degli iscritti alla Facoltà in cui egli tiene cattedra. Chi era dunque Giovanni Pacchioni? Titolare di Diritto romano e, per incarico, non senza qualche interna opposizione, sempre dall'anno '11-12, di Storia del diritto romano (in sostituzione dell'ammalato Giuseppe Carle, a sua volta titolare di Filosofia del diritto, e insegnante per incarico l'altra materia)<sup>29</sup>, è studioso di qualche rilievo, che nel 1919 ascenderà alla presidenza di facoltà. Allievo a Roma di Vittorio Scialoja, Pacchioni si dedica tanto al campo della romanistica che a quello della civilistica, da giurista, ma anche da storico, o forse, più in generale, si potrebbe dire da umanista, attento a respingere qualsivoglia concezione formalistica del diritto, di cui – stando a chi ne fu allievo – coglie «l'aspetto più umano e più profondo»<sup>30</sup>. Nella Facoltà e nell'intero Ateneo egli è figura di rilievo, uno dei pochi professori provvisti di esperienze d'insegnamento all'estero, sia prima di giungere a Torino (da Innsbruck), nel 1904, lavorando accanto a Chironi, sia dopo, quando (nel 1925) si sposterà a Milano, all'atto della fondazione dell'Università Statale, sulla cattedra di Diritto civile, chiamato su iniziativa di Angelo Sraffa, il padre di Piero, «alla cui persona ed alla cui famiglia [...] Egli era legato da vincoli profondi di affetto»<sup>31</sup>.

Nel libro dei Ferrara, leggiamo in effetti:

Il primo contatto con le dottrine giuridiche fu col diritto romano. Moderno nei metodi di insegnamento, il professor Pacchioni, che lo insegnava, sostituiva alle sue lezioni, talora, un dibattito fra gli studenti, cui aveva proposto temi di ricerca. Togliatti scelse il tema dell'autenticità o meno della legge romana, delle XII tavole e sostenne la tesi della autenticità, criticando gli argomenti del Pais, del Lambert. Fu il primo suo intervento documentato e polemico in pubblico e ad ascoltarlo v'era Gramsci, col quale all'uscita venne rinnovata la conoscenza e ripresa la discussione. «Fu l'inizio, – ricorderà Togliatti – di quel dibattito che con Gramsci dovevamo riprendere tante volte, in altre forme, con ben altra esperienza e in altre circostanze, sul tema eterno della storia degli uomini, matrice di tutto ciò che gli uomini sanno e possono sapere»<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Si veda ASUT, VI, 37, Processi verbali della Facoltà di Giurisprudenza; in particolare, 28 marzo 1911.

<sup>30</sup> C. GRASSETTI, *Giovanni Pacchioni*, «Rivista di Diritto Commerciale», XLV (1947), pp. 1-4 (4).

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 2. Cesare Grassetti, notoriamente antifascista, allievo di Piero Martinetti, divenne professore di Filosofia del diritto all'Università di Ferrara solo nel 1948. Per la bibliografia essenziale di Pacchioni si ricorra agli *Studi in onore di Giovanni Pacchioni*, Milano, Università degli Studi-Facoltà di Giurisprudenza, 1938.

<sup>32</sup> M. e M. FERRARA, *Conversando* cit., p. 16. Una citazione di Pacchioni anche nella cit. conferenza del 1949, ora in TOGLIATTI, *Scritti su Gramsci* cit., p. 132, ove Togliatti riferisce di una discussione con Gramsci che sarebbe dunque stato presente ad alcune lezioni di quel docente.

Un altro nome di rilievo nel primo anno è quello, accennato, di Giampietro Chironi (che mancherà nel 1918), una personalità di rilievo: titolare della cattedra di Diritto civile insegna anche per incarico Istituzioni di diritto civile; sebbene seguace del metodo dogmatico-formalista, e sostanzialmente estraneo al socialismo giuridico – che anche negli ambienti torinesi troverà fervidi seguaci –, Chironi, sia nella sua opera di studioso, sia nella sua condotta personale, mostra attenzione alla società civile e alla questione sociale, tanto da presentarsi alle elezioni del 1892 contro un deputato centrista nel collegio di Nuoro, e riuscendo vincitore andrà a sedere sui banchi della sinistra. In seguito limita la sua attività alla vita pubblica della città dove si è trasferito sin dal 1885, occupando a lungo un banco di consigliere nel Comune di Torino. Socio nazionale residente dell'Accademia delle Scienze, nonché membro di numerosi sodalizi scientifici italiani e stranieri, Chironi dal 1903 al 1906 è rettore dell'Ateneo e, nel 1908, viene infine assunto al laticlavio<sup>33</sup>.

Infine, Solari e Loria. Quest'ultimo, proprio l'anno prima, il 1910, ha dato alle stampe, per le cure di un suo collaboratore libero docente, Giulio Fenoglio, un *Corso di economia politica*, destinato a successo, forse anche per la semplicità dell'impianto tipicamente didattico, essendo stato concepito a partire dalle lezioni degli anni precedenti. I ricordi di Loria affidati da Togliatti alle compiacenti penne dei coniugi Ferrara non sembrano esaltanti:

Achille Loria era forse quello che spiccava di più: alto, con una grande barba biblica, era capace di parlare un'ora di seguito, dalla cattedra, senza fare il minimo gesto, senza che nemmeno gli trasalisse il volto, ripetendo parola per parola quel che c'era nel testo stampato. Con la stessa impassibilità teatrale presiedeva le riunioni del Gabinetto di studi economici Cognetti De Martiis, che Togliatti frequentava e dove aveva già letto, nella Prefazione al III volume del *Capitale*, come Federico Engels avesse trattato il Loria, e meritatamente, da ciarlatano. Il marxismo era stato dal Loria ridotto a volgarità grossolana. Tutto ciò che egli proclamava era verità rivelata, con il tono del profeta, era frutto di tale improntitudine mentale che Antonio Gramsci, allora, insieme con Togliatti, ne rideva<sup>34</sup>.

Tornerò più oltre su Loria. In coda, si faccia attenzione al corso libero (di Economia con varia caratterizzazione aggettivale, da politica a demografica a coloniale o di cooperazione) affidato a Robert Michels, seguito dal giovane. Quel Michels, socialdemocratico tedesco che ha scelto Torino, diventando frequentatore di casa Lombroso, finendo poi per imparentarsi con la famiglia Einaudi, e incorrendo più tardi nelle ire germanofobe di Vittorio Cian, a se-

<sup>33</sup> Rinvio alla voce di M. CARVALE, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, (d'ora in avanti *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1981, 25, pp. 46-48.

<sup>34</sup> M. e M. FERRARA, *Conversando con Togliatti* cit., p. 19.

guito delle quali è costretto a lasciare l'Ateneo e la città, sollevando il solitario sdegno del cronista Gramsci<sup>35</sup>.

Poco sappiamo dell'esame sostenuto con il «maestro dei maestri», per usare una formula divenuta celebre<sup>36</sup>, Gioele Solari, il quale, libero docente fin dal 1903, a causa dell'«ufficio pubblico» esplicito dal titolare della materia, Carle, senatore del Regno, ne ottiene la supplenza<sup>37</sup>, prima di giungere alla cattedra, a Cagliari, per poi passare a Messina, e far ritorno a Torino, dove si è formato – anch'egli nel Laboratorio cognettiano –, soltanto nel 1918, ossia dopo la morte del maestro Giuseppe Carle, avvenuta nel '17, che fino ad allora è rimasto titolare della cattedra torinese<sup>38</sup>. In ogni caso, lo studente Togliatti, con Solari – è uno dei soli tre casi! – manca la lode, in aggiunta al 30/30. Gioele Solari significa molto, come sappiamo, nella storia dell'Università di Torino, e ne incarna insieme la forte tensione morale, la vocazione pedagogica a tempo pieno, per così dire, la «funzione civile» di un insegnamento che tendeva a formare cittadini partecipi e preoccupati della cosa pubblica, prima di tutto. Davanti all'eletta schiera dei «solariani» (da Gobetti a Bobbio, dai Passerin d'Entrèves a Felice Balbo, da Giorgio Colli ad Aldo Garosci...), anche se Togliatti non è tra loro, come non pensare che il severo maestro bergamasco, «piemontizzato», abbia avuto un pur piccolo influsso nel corroborare la naturale serietà di quel giovane, nell'irrobustirne la propensione allo studio? Si aggiunga il carattere della Filosofia del diritto, come la pratica Solari: una materia che si situa fra storia e filosofia, più che fra filosofia e diritto, accentuando caratteri legati alla cultura positiva e al metodo critico-filologico, in una originale e feconda fusione con un orientamento filosofico-politico che non disdegna di confrontarsi con l'idealismo (da Hegel a Gentile), ma, insieme, si collega alla tradizione di pensiero «sociale» che proprio a Torino, nella «andata verso il popolo» ha trovato, nei decenni precedenti, un centro di grandissimo fervore<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Cfr. *Da De Sanctis a... Cian*, «Avanti!», 18 gennaio 1916, ora in GRAMSCI, *La nostra città futura* cit., pp. 117-18. Per il Michels torinese e la rete di rapporti in cui si inserisce, D'ORSI, *Allievi e maestri* passim; e C. MALANDRINO, *Affinità elettive e sotterranee divergenze. Il rapporto Loria-Michels tra accademia e politica attraverso il carteggio inedito (1903-1936)*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», IV (1999), 3, pp. 245-88.

<sup>36</sup> Cfr. F. BARBANO, «*Gioele Solari, il maestro dei maestri*», «Il Pensiero Politico», XXXI (1998), pp. 356-61.

<sup>37</sup> Cfr. Verbale del 1° maggio 1911, in ASUT, VII 37, Processi verbali della Facoltà di Giurisprudenza.

<sup>38</sup> Rinvio al cap. *La vita degli studi, da Solari a Bobbio*, in D'ORSI, *Allievi e maestri* cit., pp. 207-61.

<sup>39</sup> Su Solari, oltre al cap. cit. del mio *Allievi e maestri*, si veda anche il Carteggio con Bobbio (1931-1952), da me curato col titolo *La vita degli studi*, Milano, FrancoAngeli, 2000 [ma 1999], anche per tutti i rinvii archivistici e bibliografici. *Funzione civile dell'insegnamento universitario*, è il titolo di un ormai celeberrimo articolo di N. BOBBIO sul «Ponte» del 1949, poi in Id., *Italia*



Nel secondo anno la musica non cambia: tutti i corsi seguiti e superati i relativi esami, qualche corso libero, massimo dei voti per ciascuno di essi<sup>40</sup>. E a fine anno, la ciliegina del premio: l'adunata dei professori della Facoltà, in data 27 maggio 1913, gli assegna una parte del premio Dionisio, per un ammontare di L. 100. Fra i professori possiamo ricordare il padre di Piero Sraffa, Angelo, uno fra i docenti importanti della Facoltà (la sua disciplina, Diritto commerciale, è tra le fondamentali e costituisce un ponte fra accademia e mondo della finanza e dell'impresa), giunto nell'Ateneo nel 1913<sup>41</sup>, che più tardi si trasferirà a Milano, dove alla Bocconi, nei panni di rettore, diverrà un personaggio rilevante della vita economica e civile non soltanto cittadina, svolgendo un lavoro di raccordo fra la nuova «capitale morale» e l'antica capitale politica del Regno<sup>42</sup>.

Si arriva così, di successo in successo, alla fine del 1913, anno delle prime elezioni a "suffragio universale"; occasione, stando ad alcune testimonianze, in cui Antonio Gramsci diviene socialista. Tasca lo è di sicuro da prima; si era avvicinato al socialismo già dai tempi del liceo, che egli avrebbe trascurato appunto per fare militanza politica<sup>43</sup> (il liceo in cui Tasca incrocia Umberto Cosmo,

*civile. Ritratti e testimonianze*, Firenze, Passigli, 1986, pp. 135-45 (col tit. *L'insegnamento di Gioele Solari*, seguito da *L'opera di Gioele Solari*, pp. 146-79, discorso all'Accademia delle Scienze di Torino, 12 dicembre 1952). La prima ediz. presso Lacaíta, Manduria, 1964.

<sup>40</sup> Corsi seguiti nell'anno 1912-1913 (dispensa totale dalle tasse, con approvazione ministeriale, 25 giugno 1913; decreto di dispensa da parte dell'Università, 17 maggio 1913):

*Obbligatori Professori Attestati di diligenza*

Diritto ecclesiastico Ruffini si

Scienza delle Finanze Einaudi si

Procedura civile Castellari si

Storia del diritto italiano Patetta si

Diritto civile Chironi si

Diritto romano Bertolini si

Diritto e procedura penale Manzini si

Diritto amm. e Sc. Amm.° Bronzi si

Diritto commerciale Germano si

*Complementari e liberi*

Diritto costituzionale Ballerini si

Diritto civile Tedeschi si

Diritto commerciale Cattaneo si

*Esami*

16-6-1913 Procedura civile 30/30 e lode

1-7-913 Diritto ecclesiastico 30/30 e lode

23-6-913 Scienza delle Finanze 30/30 e lode.

<sup>41</sup> Cfr. «Annuario», 1913-1914, 1914-1915, p. XIV.

<sup>42</sup> Sulla sua figura rinvio al cap. *Piero Sraffa e la cultura positiva* in D'ORSI, *Allievi e maestri* cit.

<sup>43</sup> Cfr. TASCA, *I primi dieci anni del PCI* cit., p. 85.

prima del passaggio di questi al D'Azeglio, è il Gioberti, che sarà quello di Piero Gobetti, qualche anno dopo). Di Togliatti non sappiamo, e abbiamo ragione di dubitare di un suo avvicinamento al Psi; troppo impegnato nello studio, potremmo dire, *in primis*, eppure non disattento alle vicende esterne al mondo universitario, anche per gli influssi radical-socialisti respirati nell'adolescenza in casa, grazie a suo padre Antonio. Certo, il curriculum dello studente continua ad essere impressionante<sup>44</sup>, coronato da un premio, questa volta più cospicuo sia in termini assoluti, che relativi; se pensiamo infatti che l'ammontare della borsa del Collegio era intorno alle settanta lire per i mesi dei corsi, la somma di lire duecentocinquanta – a tanto ammonta il Premio – appare senz'altro notevole; senza contare, che solo tre settimane più tardi, il Consiglio accademico dell'Ateneo assegna al giovane Togliatti anche un altro premio, ancora più cospicuo, quello intitolato a Balbo, per un ammontare di oltre trecento lire<sup>45</sup>.

Non dirò che l'università sia stato un buon affare, per lo studente ligure-piemontese, ma indubbiamente con la borsa del Real Collegio, l'esenzione permanente dalle tasse e i premi ottenuti ogni anno, quell'esperienza di formazione fu una passeggiata, specie se paragoniamo il suo curriculum a quello pur interrotto di Gramsci. Anche nell'ultimo anno, quello che sfocerà nella Grande guerra – quella guerra che vedrà Togliatti volontario, dopo essere stato sostanzialmente interventista, come la quasi totalità degli studenti universitari, sia pure in un servizio che a lungo è quello di un «inabile», dunque in compiti di assistenza, prima di essere ammesso alle armi vere e proprie e alla

<sup>44</sup> Corsi seguiti nel terzo anno, 1913-14 (Dispensa totale dalle tasse decretata il 5 febbraio 1914; l'approvazione ministeriale è del 27 marzo):

*Obbligatori Professori Attestato di diligenza*

Diritto civile Chironi si

Diritto romano Bertolini si

Storia del diritto italiano Patetta si

Diritto Penale Manzini si

Diritto amministrativo Brondi si

Diritto commerciale Sraffa si

Diritto internazionale Diena si

*Complementari e liberi*

Medicina legale Tirelli si

La pazzia e i suoi reati Treves [nessuna annotazione]

*Esami*

16-6-914 Diritto commerciale 30/30 e lode

29-6-914 Dir. e Proc. Penale 30/30

30-6-914 Diritto civile 30/30 e lode

20-6-914 Diritto romano 30/30 e lode

<sup>45</sup> La Facoltà in Seduta del 26 maggio 1914 gli assegnò il Premio Dionisio in L. 250. Gli fu assegnato uno dei due Premi Balbo in L. 336,66 con deliberazione del Consiglio accademico 9 giugno 1914.

Scuola militare, per diventare ufficiale di complemento<sup>46</sup> –, siamo in presenza di ulteriori risultati quasi stucchevolmente lusinghieri...<sup>47</sup>

Va notato, in questa *tranche* di esami, la presenza di Diritto costituzionale, affidato a Gaetano Mosca: in proposito qualcuno si è chiesto il perché della scarsa o nulla presenza del fondatore della moderna scienza politica italiana in Togliatti<sup>48</sup>, mentre per esempio tanto rilievo ha in altri che ne hanno seguito i corsi, anche se non ne sono stati continuatori (in tal senso non c'è stata a Torino una "scuola di Mosca", come ebbe a notare Bobbio<sup>49</sup>). Lo stupore è fuori luogo, almeno per quanto concerne Togliatti; l'esame di Diritto costituzionale non vede Mosca sulla cattedra, ma tale Antonio Castellari, uno di quei personaggi che, allora come oggi, le facoltà universitarie sfruttano come jolly: è probabilmente con lui che Togliatti ha seguito il corso, forse con qualche lezione di Mosca, che ne conserva comunque la titolarità<sup>50</sup>.

L'esame di Storia del diritto italiano, invece, è sicuramente sostenuto con Federico Patetta, del quale il giovane segue il corso; Patetta è studioso di prestigio, destinato (nel 1933) ad ascendere al soglio della Reale Accademia d'Italia, avendo anche lasciato la Facoltà torinese per quella romana, aprendo in tal modo – egli nazionalfascista di provata fede – la strada al super-fascista Silvio Pivano. Allievo di Giuseppe Carle – oltre che di Cesare Nani (che sarà anche preside di facoltà e rettore d'ateneo) – Patetta, fu un «umanista vissuto nel pieno affermarsi del metodo storico», ancorché impacciato da una concezione erudita del sapere<sup>51</sup>. Erudizione, metodo storico, diritto; tre componenti che

<sup>46</sup> Cfr. AGOSTI, *Togliatti* cit., p. 14.

<sup>47</sup> ASUT, XC, 157: Corsi seguiti nel IV anno (1914-15), nel quale lo studente ottiene ancora la dispensa totale (approvazione ministeriale 11 maggio 1915; decreto di dispensa da parte dell'Università, 21 aprile 1915).

*Obbligatoria Professori Attestato di diligenza*

Medicina legale Carrara si  
Diritto costituzionale Mosca si

*Complementari e liberi*

Letteratura inglese Olivero no  
Polizia scientifica Tovo no

*Esami*

19-6-914 Storia diritto italiano 30/30 e lode  
14-11-914 Diritto amm. e Sc. Amm.° 30/30 e lode  
5-11-914 Diritto internazionale 30/30 e lode  
12-6-915 Diritto costituzionale 30/30 e lode (Castellari, Diena, Carboni)  
31-5-915 Medicina legale 30/30

<sup>48</sup> Cfr. p. es. RAGIONIERI, *Introduzione* cit., p. XXIV.

<sup>49</sup> In un convegno su Mosca (Torino, maggio 1999) che non produsse atti.

<sup>50</sup> ASUT, XC 157, Verbali Esami Speciali (Diritto costituzionale).

<sup>51</sup> L. BULFERETTI, *Federico Patetta*, «Bollettino della Deputazione Subalpina di Storia Pa-

emergono con forza nell'intero processo formativo di Togliatti e che certamente troviamo nella sua personalità politica matura.

Un discorso a sé merita l'insegnamento di Scienza delle finanze e diritto finanziario, affidato a Luigi Einaudi, il quale affianca ad una parte teorico-concettuale, una storica, ove il pensiero socio-economico viene esaminato alla luce di concrete soluzioni fornite ai problemi finanziari e fiscali degli Stati, con un occhio particolare all'oggi<sup>52</sup>. Fra i tanti ascoltatori del corso di Scienza delle finanze si può ricordare, pur citatissimo, il giudizio di Piero Gobetti, il quale dalla frequentazione delle sue lezioni, oltre che dalla lettura dei suoi scritti (di Einaudi Gobetti sarà anche editore), trae la convinzione che

tutta la sua importanza nella storia della dottrina consiste nell'aver riportato la scienza delle finanze dalla molteplicità disorganica della raccolta di fatti ad un organismo unitario ove sono spiegati i motivi di azione e la genesi della realtà economica secondo un processo aderente alla dialettica della società<sup>53</sup>.

Einaudi, studioso dai larghi interessi, segna il suo esordio di «intellettuale», accanto alla cattedra universitaria, con l'attività pubblicistica sui quotidiani, «La Stampa» prima, il «Corriere della Sera» poi, una sede, questa, di sicuro più importante dello scranno parlamentare, e forse anche di qualche poltrona ministeriale. Rinnovatore della «Riforma Sociale», Einaudi rappresenta con autorevolezza il gruppo dirigente del Laboratorio di Economia politica. Influenza a mio avviso certa di Einaudi sul giovane Togliatti, e non solo sul piano del liberismo, ma, innanzi tutto, nell'apprendimento di un'implacabile logica del ragionare e anche nell'attenzione alla dimensione storica delle questioni economiche, che sono sempre nel contempo questioni politiche. Einaudi ha rapporti stretti con molti dei docenti che contano della Facoltà, da Mosca a Loria. Al quale infine dobbiamo fare ritorno. Giunto malgrado la sua fama di «marxista» alla titolarità della cattedra di Economia politica nella Facoltà, della quale sarà eletto preside nel 1913, in sostituzione di Cesare Bertolini, titolare di Diritto romano (corso regolarmente seguito ed esame brillantemente superato da To-

tria», XLII (1947), 1-4, Estratto, pp. 1-2. Lo stesso Bulferetti ha curato l'ediz. postuma ampliata di F. PATETTA, *Storia del diritto italiano. Introduzione*, Torino, Giappichelli, 1947. Molte notizie e osservazioni su Patetta giurista, storico e etnografo si trovano negli interventi, tutti già editi in varia sede, di G. ASTUTI, C.G. MOR, F. MAROI raccolti nell'opuscolo *Ricordo di Federico Patetta*, Cairo Montenotte, Cenacolo Cairese di Cultura, 1952, recante anche una bibliografia.

<sup>52</sup> Un registro delle lezioni relativo a parecchi anni dopo (l'a. a. 1934-35) fornisce indicazioni in merito: ASUT, VII 39 26L. Sulla carriera e più in generale per le diverse vicende intellettuali in cui Einaudi è implicato è sempre necessario il confronto con la biografia di R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986.

<sup>53</sup> P. GOBETTI, *Il liberalismo di L. Einaudi*, «La Rivoluzione Liberale», I (23 aprile 1922), 10, pp. 37-38, ora in Id., *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1997, pp. 322-36 (1a ed., ivi, 1960).

gliatti), in carica fin dal 1909<sup>54</sup>, a differenza dei suoi colleghi economisti, non è accolto nell'Accademia delle Scienze, certo per una pregiudiziale di carattere ideologico. Il rifiuto risente tuttavia altresì di un'opinione scientifica diffusa non propriamente lusinghiera. Lo stesso Einaudi ha nutrito un giovanile fervore per Loria, dal quale peraltro riceve segni di stima fin dall'inizio del loro rapporto, il che farà sentire il giovane studioso incoraggiato «a perseverare nell'ardua via degli studi economici»<sup>55</sup>; un incoraggiamento fattivo se è vero che il ruolo di Loria – membro influentissimo della commissione giudicante per il concorso a cattedra del 1902 – fu decisivo nell'ascesa accademica di Einaudi<sup>56</sup>. Più tardi questi se ne allontana, in concomitanza con la fine delle giovanili frequentazioni socialiste, di cui tuttavia rimane nel suo pensiero un qualche retaggio, a cominciare dall'idea della lotta di classe come lievito fecondo dell'economia e dell'intera società. Ciò non toglie che i rapporti fra i due rimangano formalmente buoni, fondati su una reciproca considerazione e su un mutuo appoggio in vicende accademiche e no. Non v'è ragione di dubitare della sincerità del Loria quando, a titolo di ringraziamento dei volumi o degli estratti inviategli dal più giovane collega, afferma di esser certo «di molto imparare» da essi<sup>57</sup>; né, d'altro canto, è da credere che vi sia solo piaggeria in una frase come quella che Einaudi scrive a Loria, ricevendo un suo volume in omaggio:

L'ho già tutto tagliato; e il semplice scorrere i fogli mi acui il desiderio di leggerlo intieramente, per l'interesse grande dei problemi e per tutto quell'insieme di pensiero e di stile che rendono i tuoi libri così profondamente attraenti<sup>58</sup>.

Non v'è dunque da stupire del fatto che proprio Einaudi, nel 1932, compili la *Bibliografia* del più anziano collega, ricevendone parole di grato apprezzamento<sup>59</sup>; e due anni dopo la sua morte, nel 1945, ancora Einaudi – grazie all'intermediazione di Piero Sraffa – stende l'*obituary* di Loria per l'«*Economic Journal*»<sup>60</sup>.

<sup>54</sup> Cfr. «Annuario», 1913-1914 e 1914-1915, p. 58.

<sup>55</sup> L. Einaudi a A. Loria, 4 febbraio 1900, in Archivio di Stato Torino-Archivio Loria (AST-AL), «Einaudi, Luigi», in copia in Archivio Fondazione Einaudi-Archivio Einaudi (AFE-AE), «Loria, Achille».

<sup>56</sup> Sintomatiche al riguardo le lett. di Einaudi a Loria del 20 settembre 1901 e del 16 aprile 1902 (ivi).

<sup>57</sup> Cito da una lett. di A. Loria a Einaudi, s.d., in AFE-AE, «Loria, A.». Ma si tratta di espressione ricorrente.

<sup>58</sup> Einaudi a Loria, 13 novembre 1909, in AST-AL, «Einaudi, L.», in copia in AFE-AE, «Loria, A.».

<sup>59</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Bibliografia di Achille Loria*, Torino, La Riforma Sociale, 1932 (si tratta di un suppl. al n. 5 de «La Riforma Sociale», XXXIX, vol. XLIII).

<sup>60</sup> Cfr. le lett. di P. Sraffa a Einaudi s. d., ma 1945 e di Einaudi a P. Sraffa, 18 ottobre 1945 e 10 maggio 1946 (queste due in copia; originali al Trinity College, Sraffa Papers), in AFE-AE, «Sraffa, Piero». L'art. in questione è L. EINAUDI, *Achille Loria (1857-1945)*, «*Economic Journal*», LVI (1946), pp. 147-50. Ho sviluppato il tema delle relazioni tra i due nel cap. *Piero Sraffa, figlio della cultura positiva*, nel mio *Allievi e maestri* cit., pp. 183-206.



D'altronde fin dai primi del Novecento, comunque, ossia quando giunge in cattedra, Einaudi si è posto su strade divergenti da quelle di Loria, indirizzandosi verso un «tentativo di delineare un programma economico per il partito liberale», e dall'altro lato «di egemonizzare la cultura economica del movimento operaio»<sup>61</sup>. Sotto tale riguardo l'effetto è notevole, non solo dal punto di vista dell'adesione del socialismo piemontese al liberismo; grazie a Einaudi, specialmente, nella cultura del movimento operaio locale, ma non esclusivamente, circoleranno l'uropeismo, il federalismo, l'anticentralismo, la polemica antiburocratica, l'esaltazione del conflitto sociale.

Ad ogni modo si tratta, nell'epoca in cui Togliatti frequenta la Facoltà giuridica torinese, di un liberal-conservatore, al cospetto del quale Achille Loria, sebbene dal marxismo assai dubbio e periclitante, rappresenta comunque il progressismo. Già messo alla berlina da Engels, Labriola e Croce, toccherà di lì a poco a Gramsci il facile compito di una definitiva sepoltura di colui dalla cui labbra «quante perle profumate» escono, in un «suntuoso banchetto» di scempiaggini<sup>62</sup>; quel Loria, per la cui «scienza», fatta di «parole, parole, parole», Gramsci invoca sarcasticamente «pietà»<sup>63</sup>.

Si potrebbe obiettare, che anche su Einaudi, Gramsci esprime opinioni severe che diverranno aspre polemiche nel dopoguerra. Tuttavia il sardo nutre verso il titolare di Scienza delle finanze, sempre, una certa qual stima intellettuale, fin dall'epoca in cui studente di Lettere, allorchando – stando appunto alla testimonianza di Togliatti – segue per puro diletto il suo corso<sup>64</sup>.

Ormai il *cursum studiorum* di Palmiro Togliatti è in dirittura d'arrivo; e il premio giunge anche questa volta; si tratta del Premio Weigmann, per l'importo di cento lire; con una progressione che mostra il precisarsi nello studente di interessi più larghi di quelli giuridici, anche grazie alla frequentazione come uditore di corsi di Filosofia e Lettere. Dai ricordi dello stesso Togliatti e da quelli di alcuni testimoni, sebbene non sempre attendibili, sappiamo della sua presenza

<sup>61</sup> D. GIVA, *Economisti e istituzioni. "La Riforma sociale" (1894-1914)*, in *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli nell'industrialismo italiano*, a cura di V. Castronovo, Milano, Angeli, 1986, pp. 13-40 (25). Ma sul ruolo straordinario di questa rivista e il peso dell'intellettualità torinese e in specie di quella accademica legata a Giurisprudenza e al gruppo del Laboratorio di Cognetti, A. D'ORSI, *La cultura torinese "La Riforma Sociale". Una storia di incroci*, «Contemporanea», IV (2001), pp. 673-703. Un panorama informativo nel vol. coll. a cura di C. Malandrino, *Una rivista all'avanguardia. La "Riforma Sociale" 1894-1935*, Firenze, Olschki, 2000.

<sup>62</sup> *Pietà per la scienza del Prof. Loria*, in «Avanti!», 16 dicembre 1915, ora in GRAMSCI, *La nostra città futura* cit., pp. 116-17.

<sup>63</sup> Cfr. *ibidem*, e *Parole, parole, parole*, in «Il Grido del Popolo», 26 febbraio 1916, ora in GRAMSCI, *La nostra città futura* cit., pp. 122-23.

<sup>64</sup> Cfr. TOGLIATTI, *Pensatore e uomo d'azione* (1949), in *Id.*, *Scritti su Gramsci* cit., p. 140. Ma sul rapporto intellettuale Gramsci-Einaudi vedi la mia introduzione a GRAMSCI, *La nostra città futura, passim* e il cap. su Gramsci in D'ORSI, *Allievi e maestri* cit.



alle lezioni di Farinelli, al quale dedicherà anche un elogio eloquentissimo<sup>65</sup>, di Umberto Cosmo, di Annibale Pastore: ma non abbiamo prove certe. Anche queste potrebbero essere sia pur minime tessere di un mosaico in chiave gramsciana: guarda caso, infatti, si tratta dei tre professori amati da Gramsci; manca solo il glottologo Bartoli, che, nella memoria "ufficiale" peraltro, avrebbe presentato ad Annibale Pastore tanto Gramsci quanto Togliatti, di nuovo così uniti nel ricordo e nella prospettiva *ex post*. Vi saranno invece dei corsi liberi o complementari messi in piano di studio dal giovane, della Facoltà sorella, come Letteratura inglese, di Federico Olivero, il docente che qualche anno più tardi litigherà con Cesare Pavese costringendolo a trovare ricetto presso il più benevolo Neri<sup>66</sup>; ma Togliatti non sostiene l'esame, né ottiene l'attestato di diligenza.

Fra gli ultimi corsi vale la pena di menzionare quelli di Medicina legale e di Diritto amministrativo, ossia Mario Carrara e Vittorio Brondi. Carrara, genero e successore di Cesare Lombroso sulla cattedra di Antropologia criminale, ne prende anche l'incarico a Giurisprudenza; Carrara, a distanza di anni, entrerà come i due Ruffini, padre e figlio, e Piero Sraffa, rimasto a Cambridge, nel novero di coloro che rinunceranno al ruolo nell'università italiana a seguito del giuramento fascista del 1931, giuramento al quale, con diverse modalità, essi si sottraggono<sup>67</sup>.

Personaggio ragguardevole, sebbene non della tempra di Carrara, è anche Brondi. Preside di facoltà nel periodo 1916-1919, senatore e, contemporaneamente, rettore dal '22 al '24, egli ha compiuto tutta la sua carriera nell'Ateneo cittadino, da studente prima, da libero docente poi, da cattedratico, infine, dal 1895. Esponente, sulla linea di Vittorio Emanuele Orlando, di una linea di pensiero «scientifica», connoterà in senso civile la sua ricerca, occupandosi in particolare di tematiche concernenti le istituzioni di beneficenza e l'infanzia abbandonata, nel cui ambito occuperà anche cariche in istituzioni nazionali e internazionali<sup>68</sup>.

La laurea giunge puntuale, allo scadere del quarto anno: il 27 novembre del 1915 quando Palmiro Togliatti viene insignito del titolo di dottore in

<sup>65</sup> Si tratta dell'entusiastica rec. a A. FARINELLI, *Franche parole alla mia nazione* (Torino, Bocca, 1919), «L'Ordine Nuovo», I (15 maggio 1919), 2, ora in P. TOGLIATTI, *Opere. I cit.*, pp. 30-33.

<sup>66</sup> Cfr. A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000, p. 294.

<sup>67</sup> Su Mario Carrara, specie in relazione alla vicenda del giuramento del '31, cfr. H. GOETZ, *Der freie Geist und seine Widersacher. Die Eidverweigerer an den italienischen Universitäten im Jahre 1931*, Frankfurt a. M., Haag-Herchen, 1983 (dove si possono trovare anche informazioni su Ruffini; trad. it. di L. Melissari, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2000); notizie utili, specie in relazione al contesto familiare, anche in D. DOLZA, *Essere figlie di Lombroso, Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Milano, Angeli, 1990.

<sup>68</sup> Si veda la voce di M. CARVALE, in *DBI*, 14 (1972), pp. 459-60.

Giurisprudenza, riuscendo tra i primi nove studenti italiani della disciplina<sup>69</sup>. Da chi? Le sedute di laurea erano all'epoca sempre, salvo impedimenti, presiedute dal preside di Facoltà; all'epoca, siede sullo scranno più alto di Legge, il prof. Achille Loria. E proprio Loria è il titolare della cattedra di Economia politica, nella quale, stando agli atti, viene discussa la «dissertazione», mentre le «tesi» sono ben tre, rispettivamente in Diritto costituzionale (ossia Mosca, che continua ad essere in congedo per motivi parlamentari, essendo diventato sottosegretario alle Colonie: rientrerà nel novembre 1916), Diritto civile e un non meglio esplicitato «Filosofia», incompleta denominazione, tenendo conto che a Giurisprudenza la sola filosofia professata è quella del diritto, ed appare dunque assai probabile che di essa si tratti: e anche se la materia era affidata alla sapienza di colui che era divenuto il maestro scelto da Gioele Solari, Giuseppe Carle, questi era ormai fuori gioco (muore nel '17); e lo stesso Solari, all'epoca divenuto titolare a Messina, tiene, come già ricordato, dei corsi liberi, arrivando l'anno seguente alla successione a Carle.

Nella ricostruzione autobiografica, da lui fatta o da lui lasciata fare, Togliatti ha raccontato di aver discusso ancora con Einaudi una delle tesine, nella quale sosteneva arditamente – per l'epoca – qualcosa che richiama l'oggi tanto dibattuto «conflitto d'interessi»: ossia che un amministratore o grande azionista di società i cui prodotti fossero ammessi a godere di protezione doganale non potesse essere deputato<sup>70</sup>. Certo avrebbe potuto anche essere Einaudi a discutere una tesi su una disciplina non sua; ma la cosa appare non del tutto usuale, e in ogni caso non si capisce quale delle tre tesine avrebbe potuto affrontare un tema di politica economica come questo, o tutt'al più di Diritto costituzionale (dunque il sostituto di Mosca, Castellari, che, potrebbe aver ceduto al collega Einaudi l'incombenza della discussione; ma la cosa appare assai strana, anche per la scarsa autorevolezza di chi si sarebbe fatto sostituire e, al contrario, per quella del possibile, ma non probabile sostituto).

In ogni caso, sta di fatto, che non Luigi Einaudi, come sempre si è sostenuto<sup>71</sup>, forse anche sulla base dei ricordi raccolti dai coniugi Ferrara e di una frase

<sup>69</sup> Cfr. «Annuario della Pubblica Istruzione», 1916-17.

Esame di Laurea in *Giurisprudenza* / Sig. *Togliatti Palmiro* / figlio di *Antonio* / nato a *Genova* / dissertazione: *Economia politica* / tesi: *Costituzionale* / *Filosofia* / *Dir. civile* / esito esame: approvato con punti: 110/110 e lode / data esame: Torino, 27/11/1915 / numero matricola: 5733 / Il Presidente A. Loria / I commissari: G. Carle / Chironi / F. Ruffini / A. Castellari / Manzini / G. Pacchioni / F. Tedeschi / M. Sarfatti / N. Stolfi / Carboni (ASUT, x c 97, Verbali degli esami di Laurea, Giurisprudenza).

<sup>70</sup> Cfr. M. e M. FERRARA, *Conversando* cit., p. 35.

<sup>71</sup> Né Agosti né Bocca, nelle rispettive monografie, forniscono alcuna indicazione precisa sulla fonte da cui hanno tratto la notizia di Einaudi relatore della tesi di Togliatti (occorre precisare che nessuno dei due ha preso diretta visione della documentazione archivistica relativa alla carriera universitaria di Togliatti: Agosti dichiara apertamente di averla ricostruita a partire dalla tesi di laurea di BELLIGNI, *Vita di Palmiro Togliatti* cit.; cfr. AGOSTI, *Palmiro Togliatti* cit.,

che si prestava ad equivoco<sup>72</sup>, bensì Achille Loria, va indicato come probabile relatore della tesi togliattiana. (Un caso diverso è quello, di qualche anno più tardi, di Terracini; il quale si laurea con Jannaccone, ma nella disciplina di Einaudi, forse perché le incombenze senatorie impediscono a Einaudi di essere presente; sta di fatto che il verbale di laurea non vede presente Einaudi)<sup>73</sup>. La disciplina è quella della cui cattedra è titolare il Loria (Economia politica). Einaudi, addirittura, non figura nemmeno fra i docenti presenti alla seduta di laurea, in quel 27 novembre del '15. E la cosa comunque merita di essere sottolineata per varie ragioni; noi sappiamo per esempio che Piero Sraffa, alla fine della guerra, si laurea nella disciplina di Loria, ma la tesi è sostanzialmente di Einaudi, presente alla seduta a cui invece manca Loria<sup>74</sup>. In entrambi i casi, Togliatti e Sraffa, dobbiamo chiederci perché la scelta di Loria, innanzi tutto. Un fatto di disciplina: Economia politica è certo più *appétissante* di Scienza delle finanze. Sarà il caso di ricordare che alla cattedra, dopo la subitanea e prematura scomparsa di Cognetti de Martiis, il fondatore dell'ormai mitico Laboratorio, nel 1893 (ossia nell'anno della nascita di Togliatti!), avrebbe aspirato l'allievo prediletto, Einaudi, fresco vincitore di concorso, subito trasferito da Pisa alla sua facoltà di provenienza, sotto la Mole. Ma all'ombra dello stesso edificio-simbolo giunge appunto Loria, ancora circondato dalla fama, piuttosto usurpata, di «Marx italiano», proprio in contemporanea al rientro in facoltà di Einaudi; e Loria gli viene preferito, venendo a mancare al giovane economista piemontese l'autorevole protezione del maestro Cognetti. Sicché Einaudi deve accontentarsi di Scienza delle finanze e diritto tributario, materia a cui peraltro egli imprimerà una curvatura storico-politica, mentre il più anziano e ben più famoso (per qualcuno, da Engels a Croce ad Antonio Labriola, famigerato) Loria si insedia sulla prestigiosa cat-

1996, p. 8; *Togliatti* cit., 2003, p. 564). Entrambi fanno però un generico riferimento alla traccia biografica disegnata dai coniugi Ferrara a partire dalle dichiarazioni rese *ex post* dallo stesso Togliatti. Circa l'attendibilità e la sincerità di queste dichiarazioni togliattiane, in assenza di riscontri documentali e nell'impossibilità di rintracciare la tesi, appare assai plausibile dubitare; del resto la documentazione sembra andare in direzione di Loria, come suo relatore, tanto più che i Ferrara fanno cenno alla vicinanza del giovane Togliatti al Laboratorio di Economia, all'epoca diretto appunto dal Loria.

<sup>72</sup> «La tesi di laurea fu di Economia politica, sul regime doganale delle colonie e fu approvata col massimo dei voti. Tra le "resine", che allora si dovevano presentare e discutere a voce, una sosteneva la incompatibilità tra la carica di deputato e quella di amministratore e grande azionista di società anonime e aziende industriali i cui prodotti godessero di una protezione doganale. La tesi, allo stato della legislazione d'allora, era ardita e il contraddittorio venne sostenuto da Einaudi».

<sup>73</sup> ASUT, X C 98, Giurisprudenza, Lauree; Esami di laurea, 10 dicembre 1919, voto 110/110; Einaudi non figura tra i presenti; la seduta è presieduta da Pacchioni; risultano presenti Valerio Cottino; G. Segrè, G. Solari, Diena, Chironi, Jannaccone, Campogrande, Buraggi, Prato, Ferroglio.

<sup>74</sup> Cfr. A. D'ORSI, *Piero Sraffa, figlio della cultura positiva*, ora in Id., *Allievi e maestri* cit., pp. 183-206.

tedra di Economia politica, divenendo anche, a norma di statuto, direttore del Laboratorio, carica nella quale in realtà eserciterà un magistero più formale che sostanziale, occupandosi Einaudi della gestione non solo amministrativa, ma scientifica, culturale e, in senso lato, politica dell'istituto<sup>75</sup>.

Dunque, ancora: perché Loria? Perché non Einaudi? La risposta, in via di ipotesi, non peregrine, tuttavia, oltre al discorso già affrontato sull'*appeal* della disciplina (Economia politica più di Scienza delle finanze), può tener conto di due fattori: il primo, una propensione dello studente verso l'aura marxistica, di cui comunque, a dispetto delle pesanti, infinite stoccate ricevute (ma, come avrebbe notato Jannaccone, nemmeno il celebre articolo di Croce sulle *Teorie storiche del prof. Loria*, del '96, uno dei più argomentati e insieme più feroci, non era riuscito sostanzialmente a scalfire la fama del "Marx italiano")<sup>76</sup>, Loria è all'epoca circondato, e che tra l'altro costituisce una delle ragioni profonde della sua esclusione dall'antico e prestigioso sodalizio dell'Accademia delle Scienze. Il secondo fattore potrebbe essere visto nel fatto che comunque all'epoca Loria gode di una fama superiore a quella di altri docenti della Facoltà (di cui fino al 1916 è preside, sostituito dall'amministrativista Vittorio Bron-di), e che presumibilmente una laurea con lui potesse avere, nella mente di un giovane necessitato a trovare una collocazione nel mondo del lavoro, una spendibilità sul mercato maggiore di quella con altri. Infine, se proprio si volesse aggiungere un terzo elemento – forse non così irrilevante, ma siamo sempre nel regno dell'ipotetico – si potrebbe osservare che Loria è considerato, e risulta agli atti, un docente assenteista, che poco si occupa della didattica, ma che in sostanza, "lascia in pace" i suoi allievi: la tesi di laurea con Loria, di cui come ben sanno i "togliattologi", si è persa traccia (sappiamo solo l'argomento, accennato dallo stesso Togliatti, in occasioni automemorialistiche), forse nella mente di un candidato "primo della classe", probabilmente provvisto di una certa spocchia, e comunque, alla fine di una così splendente carriera di studente, dotato di una sicura autoconsiderazione, poteva consentire un "fai-da-te" che escludesse fastidiose discussioni e perdite di tempo con il docente. Loria, insomma, accettava tesi bell'e pronte. E non così facile immaginarsi un Togliatti, anche un Togliatti ventiduenne, a che accettasse correzioni o anche semplici limature a un suo scritto...!

<sup>75</sup> Sulla vicenda del Laboratorio v. anche P. BRESSO, *Dal riformismo al liberalismo. I primi quindici anni del Laboratorio di Economia politica*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I (1996), 1, pp. 157-85; e i documenti riportati in G. BECCHIO, *La nascita della scuola economica di Torino. Dall'epistolario di Salvatore Cognetti de Martiis (1884-1901)*, ivi, VII (2002), 6, pp. 125-94; sulla biografia accademica di Einaudi, si veda sempre, anche se sbrigativo, FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., integrato dai materiali raccolti nel vol. monogr. (7) degli stessi «Quaderni», *La Scuola di Economia di Torino* cit., e nel mio vol. *Allievi e maestri*.

<sup>76</sup> Cfr. P. JANNACCONE, *La figura e l'opera di Loria*, «Giornale degli Economisti», 1955, p. 422.

In ogni caso, Loria gode ancora, all'epoca degli studi togliattiani, di fama politica di progressista, mentre Einaudi, proprio nell'anno stesso dell'arrivo di Loria a Torino, coincidente con la chiamata di Einaudi su Scienza delle finanze (e il debito accademico di Einaudi con Loria era consistente, e Einaudi mostrerà sempre gratitudine verso un economista dalle cui posizioni teoriche si andava allontanando giorno dopo giorno), passando dalla giolittiana e liberaldemocratica «Stampa», al liberalconservatore «Corriere», crescentemente antigiolittiano, vi avrebbe incarnato la prima figura di *opinion maker* italiano. L'economista piemontese si presenta ormai quale voce della borghesia nazionale, non sempre quella produttiva, come non manca di far notare il Gramsci notista dell'«Avanti!» e del «Grido del Popolo», che mette impietosamente sotto accusa le incongruenze e le contraddizioni di un Einaudi, liberale dimezzato, per così dire. Dunque, l'ipotesi “politica” rimane, a mio avviso, quella fondamentale, per spiegare la scelta di Togliatti.

Ma, soprattutto, e forse preliminarmente, v'è da osservare che in realtà chi nella Facoltà di Giurisprudenza sceglieva un indirizzo economico si laureava non tanto con questo o quel docente, quanto “nel” Laboratorio: ossia l'istituto creato da Cognetti, come s'è ricordato, nell'anno stesso della nascita di Togliatti, il '93. Ciò detto, rimane un'altra domanda sospesa: dopo il «perché Loria?», dobbiamo chiederci «perché la leggenda di Einaudi?». Qui il discorso si fa più complesso e lo storico rischia di azzardare ragionamenti poco sorretti da fonti documentarie. Ma anche davanti a questa seconda domanda mi pare che si possano avanzare spiegazioni di qualche fondatezza. Sarebbe, a dire il vero, stato disdicevole per Togliatti, il Togliatti postgramsciano, il più fedele compagno di lotta, autoaccreditato interprete ufficiale del Gramsci-pensiero nonché suo continuatore politico, sarebbe stato, dicevo, imbarazzante ammettere che il responsabile della sua tesi di laurea sia stato, in realtà, proprio il tanto criticato e vituperato Loria, vituperato da Gramsci, e prima ancora dalle voci più genuine del marxismo, da Engels a Labriola. Il biografo di Togliatti parla del rapporto tra questi e Loria così:

Fra i corsi di Giurisprudenza qualche traccia deve aver lasciato su di lui quello di Economia politica di Achille Loria, seguito nel 1911-12: anche se nei suoi ricordi Togliatti abbozza del docente un ritratto piuttosto maligno, sostenendo che a quel tempo aveva già letto la prefazione di Engels al III volume del *Capitale*, in cui Loria era trattato, “e meritatamente, da ciarlatano”<sup>77</sup>.

Ecco qui una spiegazione plausibile: come fare ad ammettere di essersi laureato con il ciarlatano Loria? Quel Loria, si aggiunga, di cui un altro critico feroce era stato quel Benedetto Croce che, già prima dell'edizione tematica dei *Quaderni del carcere*, pur nelle polemiche, a Togliatti interessava operare

<sup>77</sup> AGOSTI, *Togliatti* (2003), pp. 8-9.



un ricupero *ad dei maiorem gloriam*. Ossia, un Croce che, con Gramsci, potesse diventare garante, pur largamente involontario, della nazionalizzazione del Partito comunista; della sua italianizzazione. Si poteva farlo confessando il peccato di «lorianesimo»? In ogni caso, la linea Labriola-Gramsci (che ovviamente conduce a Togliatti, quale punto conclusivo) avrebbe perso in buona parte la sua coerenza: non dichiarerà, stentoreo, forse troppo per essere credibile, che proprio il Labriola fu per lui decisivo per un definitivo ricupero del «vero» significato del marxismo, contro revisionismi e riformismi d'ogni specie e genere? Certo, poi c'era lo stesso Marx e alle sue spalle Hegel; in questo trittico formidabile come si sarebbe potuto collocare il povero Loria? *Il Capitale* alla luce di Hegel, illuminato dal Labriola, nell'autoagiografica ricostruzione affidata ai Ferrara, gli aveva fornito un insegnamento affatto diverso da quello proveniente dai «ciarlatani» alla Loria, dai riformisti della «Critica Sociale» (gli uni e l'altro avversati fieramente appunto dal Labriola, com'è noto; peccato che il nome di Labriola, citato da Gramsci già nel 1916, compaia in Togliatti solo una decina d'anni più tardi), e tutti i pericolosi o ridicoli socialconfusionisti del sindacalismo. No, Loria non poteva entrare nel bagaglio utile a costruire non solo la biografia perfetta di un leader senza ombre teoriche, ma nemmeno per creare le basi culturali e ideologiche del «partito nuovo», di un PCI nel cui simbolo la bandiera rossa fosse sovrastata dal tricolore...? Si commetterebbe peccato a sospettare che, con qualche compiacente benevolenza di funzionari del rettorato – forse proprio all'epoca del discorso su Gramsci all'Ateneo torinese –, Togliatti sia riuscito a far scomparire il dattiloscritto della sua tesi di laurea, con l'intero fascicolo personale. Nondimeno, scartata una ipotesi che non è suffragata da prove, rimane il fatto che l'autocostruzione di un lineare percorso dalla democrazia al socialismo e da questo al comunismo appare inficiata da dubbi, che lo stato della documentazione non scioglie. L'incontro con Gramsci, e il movimento operaio cittadino, avvengono intorno allo scoppio della Guerra Mondiale; e solo dopo la sua esperienza, intorno alla quale un velo di incertezza grava, Togliatti diventerà compiutamente socialista, anche se è possibile che la sua iscrizione al Partito sia antecedente, anche se v'è da chiedersi se la datazione al 1914 attribuitagli da diversi sia attendibile. Al proposito non è peregrina l'ipotesi di Aldo Agosti il quale ritiene che l'adesione di Togliatti al marxismo sia stata più di tipo intellettuale, che dettata da una motivazione esistenziale; l'incontro con Gramsci e quello con il movimento operaio torinese sono stati, comunque, due fattori decisivi. Agosti si sofferma brevemente sul rapporto instauratosi tra Togliatti e Gramsci (descritto più che come amicizia, come «consuetudine di dialogo» favorita, oltre che dalle comuni situazione economica disagiata, dalla comune conoscenza della realtà sarda) e sull'impressione suscitata nel giovane dai cortei operai del 1912-13, anni in cui, ancora totalmente assorbito dagli studi universitari, Togliatti «resta [...] osservatore, anche se interessato». Il socialismo di Togliatti come quello di



molti suoi coetanei appare fortemente influenzato dagli orientamenti salve-miniani (anche nell'aspirazione a vedere trionfare in Europa i principi liberoscambisti) e dagli atteggiamenti di un leader giovane quale Benito Mussolini, contribuiscono a spiegare la posizione del laureando in Giurisprudenza dinanzi alla guerra, la sua partenza volontaria per il fronte e la sua partecipazione al corso allievi ufficiali di Caserta, dal quale sarà congedato per malattia<sup>78</sup>.

Di contro alla storiografia ufficiale e ufficiosa, non sono più persuasivi i tentativi polemici di rovesciamento. Ancora Giorgio Bocca, ad esempio, dà un particolare risalto al ruolo secondario inizialmente svolto in seno al Psi tanto da Togliatti, quanto da Gramsci, sottolineando il loro deciso schieramento nel fronte interventista, che, negato o sminuito *ex post*, troverebbe conferma in una serie di testimonianze raccolte dall'autore e, nel caso di Togliatti, nella sua partenza volontaria per il fronte coincidente con un allontanamento dal partito e nell'ammissione, dietro sua richiesta, al corso allievi ufficiali di Caserta<sup>79</sup>. Lì, l'immagine del Togliatti che, congedato dal corso, fa ritorno a Torino, è quella di un giovane intellettuale borghese ancora fortemente influenzato dal liberismo di stampo einaudiano (evidente nell'articolo redatto nel novembre 1917 per il «Grido del Popolo»), per nulla cambiato dall'esperienza bellica, preoccupato del proprio avvenire:

Il congedo definitivo gli giunge a Natale [del 1918] e, l'anno nuovo, si mette in cerca di un'occupazione, nello stato d'animo di chi non sa più se credere nelle cose che ha studiato, nei progetti che ha fatto. Insegnare? fare l'avvocato? tornare alla politica?<sup>80</sup>

È Gramsci ad aiutarlo a sciogliere questo nodo gordiano: cooptandolo nella redazione dell'«Avanti!», dove, per sovrammercato, sulle prime sarebbe guardato con diffidenza...<sup>81</sup>

Non è il caso di soffermarsi sul tema dei rapporti Gramsci/Togliatti che richiederebbero, anche per la enorme superfetazione di agiografie e di mezze verità, e anche di menzogne autentiche, di illusioni e manipolazioni di opposta tendenza, discorso a sé, peraltro affrontato soventissimo da tanti studiosi. Non v'è dubbio, che nel percorso formativo intellettuale, umano e politico di Togliatti, quello con Gramsci fu «l'incontro decisivo»<sup>82</sup>. Certo si trattò di un rapporto tra un *maior* e un *minor*, negli anni torinesi, almeno fino alla fondazione del partito, e per molti versi anche in seguito. Molti degli interessi politico-sociali di Togliatti derivano da suggestioni gramsciane (di sicuro la

<sup>78</sup> *Ibid.*, pp. 11 sgg. La citaz. precedente p. 12.

<sup>79</sup> Cfr. BOCCA, *Togliatti* cit., pp. 17-19.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 29. L'art. di TOGLIATTI, *Le due Italie*, «Il Grido del Popolo», 3 novembre 1917, ora in *Id*, *Opere*. I cit., pp. 6-9.

<sup>81</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 26 sgg.

<sup>82</sup> RAGIONIERI, *Introduzione a TOGLIATTI, Opere*. I cit., p. XXXII.

precoce attenzione alla questione meridionale, in specie le ricerche sulla Sardegna), anche se non si tratta nemmeno di esagerare su questa linea interpretativa: in fondo Togliatti, a differenza del compagno, ha alle spalle la scuola del Laboratorio di Economia politica. E comune a entrambi, come a molti allievi e maestri dell'Ateneo subalpino, è la scuola storica, l'attenzione al metodo storico, la centralità della storia. E in ambedue a lungo svolge un ruolo eminente Salvemini, sia per i temi, sia per gli orientamenti politici, sia infine per il metodo di analisi. In ogni caso, se è Tasca a giungere per primo al socialismo, nel gruppo, è verosimile che Togliatti sia l'ultimo, anche per lo zelo che pone nella carriera universitaria, forse anche sulla base delle sollecitudini materne, dopo la dolorosa esperienza della morte precoce del capofamiglia.

Ma che vi sia un temperamento genuino di studioso, un vero "secchione", è dimostrato anche dalla seconda immatricolazione, avvenuta poco dopo la laurea, il 15 gennaio 1916, alla Facoltà di Lettere; ammesso direttamente al terzo anno di corso, con la convalida di quattro corsi della facoltà giuridica (Filosofia del Diritto, Storia del Diritto Romano, Storia del Diritto Italiano, Economia politica)<sup>83</sup>. Si trattò di un percorso insieme più accidentato e più facile, dato il conflitto (anche se egli è nei servizi della CRI, prima di andare alla Scuola militare), e le difficoltà obiettive che egli procura agli studi, ma anche le facilitazioni agli studenti militari in servizio o reduci (è il caso di Sraffa, di nuovo, che ha del vergognoso<sup>84</sup>). Basti per caso alle date: tre esami fra il 13 e il 14 aprile del 1917 con tre 30/30, e altri tre (di nuovo una tripletta di trenta trentesimi!) fra l'8 e il 14 novembre 1918, ossia nei giorni stessi dell'armistizio, quando di tutt'altro si occupava l'Italia.

Sappiamo che, ancora sotto le armi, il dottore in Giurisprudenza Togliatti Palmiro non otterrà una seconda laurea in Lettere (che egli attribuisce invece Tasca, per una volta benevolo nei suoi confronti)<sup>85</sup>, corso di laurea in Filosofia, anche se i risultati raggiunti nei diversi esami sostenuti (nove, uno più di quelli che ebbero per protagonista Gramsci qualche anno prima; a cui si aggiungono i quattro convalidati, per un totale di tredici, dunque abbastanza lontano, anche se non lontanissimo, dal traguardo) furono tutt'altro che disprezzabili. Da notare che il suo ultimo esame (nel luglio '19) fu la micidiale prova biennale di Letteratura italiana con Vittorio Cian, superata con un brillantissimo trenta e lode: quel Cian, «Vittorio di San Donà», per Croce, che ne ebbe una profonda disistima scientifica e umana («'o pazzariello d'a guerra»); o peggio per un altro studente di quella Facoltà filosofico-letteraria, o anzi ormai ex studente,

<sup>83</sup> ASUT, IX A 399, Registro della carriera scolastica, Lettere. Anche le successive informazioni sugli esami e i corsi provengono da questa fonte.

<sup>84</sup> Ricostruisco l'incredibile carriera universitaria di Sraffa nel saggio a lui dedicato in *Allievi e maestri* cit.

<sup>85</sup> Cfr. TASCÀ, *I primi dieci anni* cit., p. 98.

Antonio Gramsci che al sostituto di Graf, dopo la felice parentesi di Umberto Cosmo – Cian, appunto – riservò alcuni dei suoi strali più avvelenati: «esilarantissimo capintesta del guscio nazionalismo torinese», «prototipo della gagliofferia accademica», «somaro vestito e calzato», «pedantone imbottito di velleità nazionalistiche», «cataplasma ambulante», e così via<sup>86</sup>.

Ma si trattò nell'insieme di un'esperienza poco significativa, quella svolta a Lettere, malgrado i nomi importanti di molti docenti. In pratica furono una serie di esami da militare, su corsi non seguiti, in vista di un secondo titolo di studio, forse nella speranza che esso potesse costituire un valore aggiunto, in busca di un impiego e di uno stipendio<sup>87</sup>.

<sup>86</sup> Cito dai due articoli gramsciani sull'«Avanti!» del 18 e del 20 gennaio 1916: *Da De Sanctis a ... Cian e Il capintesta*, da ultimo in GRAMSCI, *La nostra città futura* cit., pp. 117-19. Per i riferimenti alle altre citazioni su Cian e in generale sulla sua personalità molti cenni in D'ORSI, *Allievi e maestri* cit., *passim*. Sull'arrivo di Cian, «Annuario», 1913-1914 e 1914-1915, p. XIV; ivi, anche la commemorazione di Graf (che dell'Ateneo era stato rettore), letta per l'inaugurazione dell'a. a. 1913-14 da Rodolfo Renier (pp. 1-32).

<sup>87</sup> Anno III 1915-1916

*Corsi seguiti Professori Attestati di diligenza*

OBBLIGATORI

Storia della filosofia Faggi si  
 Filosofia teoretica Pastore si  
 Filosofia morale Juvalta si  
 Pedagogia Vidari si  
 Psicologia sperimentale Kiesow si  
 Letteratura italiana Cian si  
 Letteratura latina Stampini si  
 Storia moderna Egidi si  
 COMPLEMENTARI E LIBERI  
 Letteratura tedesca Farinelli no

Anno IV 1916-17

*Corsi seguiti Professori Attestati di diligenza*

OBBLIGATORI

Filosofia teoretica Pastore si  
 Filosofia morale Juvalta si  
 Storia della filosofia Faggi si  
 Pedagogia Vidari si  
 Letteratura italiana Cian si  
 Letteratura latina Stampini si  
 Storia moderna Egidi si

*Esami*

1917

Storia della Filosofia (annuale) 13 aprile 30/30

Filosofia morale 14 aprile 30/30

Pedagogia 14 aprile 30/30

1918

Fu comunque la fine della guerra l'avvio della seconda formazione torinese, dopo quella universitaria; secondo qualche testimonianza Togliatti si reinscrive addirittura al Psi dopo la guerra, secondo altre testimonianze (non benevole, da Tasca a Viglongo), vi si iscriverà per la prima volta. La guerra, che per Gramsci era stata davvero *magistra vitae*, a Togliatti non sembra insegnare altrettanto; certo, per l'intera sua generazione quell'evento è, comunque, periodizzante; forse per lui, lo è un po' meno, per così dire. Forse si potrebbe parlare di una parentesi di ripiegamento ideologico e soprattutto personale. Le distanze dall'antico compagno di studi si accrescono tra la primavera del '15 e l'autunno del '18, malgrado la parentesi già segnalata della piccola collaborazione al «Grido del Popolo» tra il '17 e il '18 (tre articoli), nei quali si registra un certo qual ripensamento della guerra e di una pur timida ricerca di una via per risolvere i problemi del domani, l'atteso dopoguerra. Certo su questi ripensamenti del proprio patriottismo un ruolo non irrilevante svolgono le notizie di quella *Rivoluzione contro il "Capitale"* – per usare il titolo del celeberrimo articolo gramsciano<sup>88</sup> – a cui ben altra attenzione sta dedicando Gramsci, nella cui orbita – scriverà Tasca – viveva allora Togliatti.

La fine dell'Università, coincide dunque per Palmiro Togliatti con l'avvio dell'esperienza militare; solo al suo ritorno alla vita civile riprende e accentua un interesse politico-culturale: ma v'è una piccola anticipazione tra il '17 e il '18, con qualche articolo di fede liberistica e antiprotezionistica. Influsso einaudiano? Forse, piuttosto del Laboratorio di Economia politica e della «Riforma Sociale» al Laboratorio intimamente connessa, all'epoca; un argomento che probabilmente riprende, in parte, e sviluppa, in un'ottica mutata a causa degli eventi bellici, i temi della tesi di laurea, se è vero che, stando allo stesso Togliatti, essa fu dedicata al regime doganale delle colonie. Incomincia a questo punto la fase seconda della sua *bildung* sotto la Mole, se non

Filosofia morale (annuale) 8 novembre 30/30

Psicologia sperimentale (annuale) 14 novembre 30/30

Pedagogia (annuale) 8 novembre 30/30

*Corsi seguiti Professori Attestati di diligenza*

OBBLIGATORI

Filosofia Pastore si

Pedagogia Vidari si

Legislazione scolastica Faggi si

*Esami*

1919

Filosofia teoretica 2 aprile 30/30 lode

Letteratura italiana (biennale) 5 luglio 30/30 lode

Letteratura latina 24 giugno 27/30

<sup>88</sup> Cfr. A. G., *La rivoluzione contro il "Capitale"*, «Avanti!», 24 dicembre 1917, ora in GRAMSCI, *La nostra città futura* cit., pp. 156-59.

vogliamo considerare gli scampoli torinesi precedenti all'iscrizione universitaria. E si tratta della fase decisamente politica, alla quale tuttavia il giovane laureato si accinge con una formazione da studioso, anzi potremmo dire da professorino, che, nondimeno (e non del tutto a torto) mette sulla graticola la presunzione e il "professorinismo" altrui. Mi riferisco in particolare a quella stroncatura del giovanissimo Piero Gobetti che con «Energie Nove» ha dato vita a un dilettesco, sebbene tutt'altro che ignobile, zibaldone di velleità intellettuali tipiche di un giovinetto di acuta intelligenza e animato già da una irrefrenabile voglia di fare. Togliatti, con durezza, accusa quel fanciullo che gli appare «pesante, greve, tedioso peggio di un professore», di «vanità loquace e presuntuosa»; ma su quella stessa rivista Antonio Gramsci di lì a poco pubblica un articolo e stabilisce un rapporto con quel giovinetto (certo presuntuoso, ma di straordinaria vivacità) che condurrà un anno e mezzo più tardi all'assunzione di quel giovanissimo critico teatrale sull'«Ordine Nuovo» quotidiano. Proprio in questo articolo troviamo un'affermazione e una esclamazione entrambe assai significative: la prima è quella celebre, sotto forma, per la verità di interrogativo retorico: «Chi non si sente un poco figlio di quei movimenti, chi non serba un poco di quella passione?». Il riferimento, com'è noto, è alla stagione delle riviste fiorentine, al vocianesimo, ai gran maestri Salvemini e Prezzolini. E questo rimane un dato di fondo – confermato da altre esplicite testimonianze – del gruppo dei "magnifici quattro" de «L'Ordine Nuovo», che li accomuna a tanta parte della gioventù intellettuale italiana. Ma v'è poi un esclamativo, che, sebbene elevato polemicamente, rappresenta una preziosa conferma dell'importanza di quel dato di fondo da me posto quasi in esordio: l'esclamativo, che vuole avere una valenza antigobettiana, ossia contro un certo dilettesco che appare assai prossimo al velleitarismo, la polemica verso la ricerca del genio individuale, il sonoro «Benedetto il positivismo», quel positivismo «che i suoi neofiti mandava in giro pei manicomi a misurar crani di delinquenti». E qui mi fermo un attimo per ricordare una certa passioncella, certo collaterale, ma non irrilevante, nello studente universitario Togliatti, il quale mise in programma oltre a Medicina legale (come s'è visto, professata da Mario Carrara, genero e continuatore di Lombroso, a Giurisprudenza, prima che il giuramento mancato nel '31 gliela togliesse), Polizia scientifica e «La pazzia e i suoi reati», disciplina insegnata da Marco Treves; e sappiamo, dalla pur sospetta fonte dei Ferrara, dell'interesse per corsi di Clinica psichiatrica nella Facoltà medica<sup>89</sup>. Benedetto positivismo, dunque, continua il fustigatore Togliatti, che non faceva di «ogni "ragazzo d'ingegno" un predicatore del rinnovamento morale del mondo»; e aggiunge, a maggior comprensione di un punto di vista: «benedetta la serietà, quella

<sup>89</sup> Cfr. M. e M. FERRARA, *Conversando* cit., p. 22 (dove si afferma che avrebbe seguito tali corsi per un biennio).

vera, di chi in silenzio pensa al suo cammino, e attende al suo lavoro, nella scuola, nell'officina, nella organizzazione»<sup>90</sup>.

Un'eco gramsciana qui si avverte, anche se se ne può dare una lettura un po' inquietata; un Gramsci più cupo, potremmo dire, forse. Nell'insieme, se è vero, come è stato scritto autorevolmente, che «la sua formazione politica vera iniziò con quel gruppo che fece capo a Gramsci e che dette vita al settimanale L'Ordine nuovo nel 1919»<sup>91</sup>, il pregresso, ossia la formazione universitaria, finora poco o nient'affatto studiata, di Palmiro Togliatti conta e non poco, anche come base dell'esperienza ordinovista.

Nell'avventura de «L'Ordine Nuovo», d'altronde, il ruolo di Togliatti appare tutto sommato marginale, malgrado la sua adesione al cosiddetto «colpo di stato redazionale», ordito da Gramsci con la complicità anche di Terracini, contro Tasca; o meglio all'insaputa di Tasca. Anche la storia di quella vicenda è, in vero, da riscrivere, con maggiore attenzione ai testi, e al contesto politico generale; e si constaterà probabilmente che al di là dell'esagerazione dell'espressione usata da Gramsci («colpo di stato», appunto), in realtà da un canto il primo «Ordine Nuovo» non era così mediocre come in un esasperato autocriticismo mostra il suo animatore primo, Antonio Gramsci; mentre la rottura fra i tre e Tasca non fu così netta né irreparabile, o meglio le carte si sarebbero in seguito ancora rimescolate più e più volte, scompaginando le alleanze, anche se un dissidio di fondo rimane, precedente e successivo, al giugno del 1919. In ogni caso se Gramsci è la guida intellettuale e politica, Tasca, con ogni probabilità, è il motore organizzativo della piccola impresa, stando alla maggior parte delle testimonianze, e malgrado una sistematica opera di rimozione politica: si pensi per esempio a *Memorie di un barbiere* di Germanetto e *Con Gramsci all'Ordine Nuovo* di Santhià<sup>92</sup>, nelle quali Tasca non viene mai menzionato! Naturalmente, oltre ai testi, sono solo le testimonianze a darci qualche elemento cognitivo, e, sommandole e facendo gli opportuni incroci, emerge, sia pure con qualche margine di incertezza, il ruolo di Tasca, come procacciatore dei sostegni economici per la fondazione del giornale, che oggi, stando alle «scoperte» di qualcuno sarebbe stato addirittura un'emanazione

<sup>90</sup> P. T., *Parassiti della cultura*, in «L'Ordine Nuovo», I, 2, 15 maggio 1919, ora in TOGLIATTI, *Opere*. I, cit., pp. 27-29. La risposta di Gobetti, nel quale «L'Ordine Nuovo» è definito «un giornale torinese di propaganda», è in «Energie Nove», s. II, 2, maggio 1919, ora in GOBETTI, *Scritti politici* cit., pp. 113-14.

<sup>91</sup> L. GRUPPI, «Togliatti Palmiro», in F. ANDREUCCI, T. DETTI, *Il Movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, V, 1978, pp. 61-78 (62).

<sup>92</sup> Mi riferisco a G. GERMANETTO, *Memorie di un barbiere*, Prefazione di Ercoli, Roma, E.GI.TI [1931?], poi Prefazione di P. Togliatti, Roma, Rinascita, 1950; 1a ediz. Mosca, 1930; B. SANTHIÀ, *Con Gramsci all'Ordine Nuovo*, Prefazione di M. Montagnana, Roma, Editori Riuniti, 1956; ma anche M. MONTAGNANA, *Ricordi di un operaio torinese*, Roma, Rinascita, 1949, 2 voll.



dei «sovietici»<sup>93</sup>. A sua volta lo stesso Tasca, animato nel dopoguerra da un anticomunismo di ritorno astioso al punto da indurre l'amico Salvemini più volte a moderarne i toni<sup>94</sup>, riscriverà a modo suo la storia del gruppo torinese, un po' come farà in varie occasioni, fra testimonianza e ricostruzione, Andrea Viglongo (in una intervista avrà a dire che «L'Ordine Nuovo» fu fondato da Gramsci, Tasca e Terracini, «a cui poi si aggiunse Togliatti»)<sup>95</sup>, e, su un registro decisamente più alto e certo più attendibile, Alfonso Leonetti, in numerosissime occasioni testimoniali e storiografiche.

Dal suo canto, Tasca ridurrà, fino a sminuirlo indebitamente, il contributo di Togliatti, che nondimeno rimane poca cosa davvero rispetto a quello dello stesso Tasca che contribuisce, almeno inizialmente, a dare un certo carattere (il famoso «culturalismo» da tanti rimbrottato ai compagni torinesi), al giornale, di cui poi ammetterà, in fondo dando ragione a Gramsci, la modestia di uno zibaldone antologico poco più che studentesco.

Quale fu dunque il programma reale dei primi numeri dell'«Ordine Nuovo»? , si domanda Gramsci nell'agosto 1920. La risposta, appunto, è durissima, espressa in termini di spietata autocritica: «Il programma fu l'assenza di un programma concreto, per una vana e vaga aspirazione ai problemi concreti»<sup>96</sup>. Nessuna idea centrale, nessuna organizzazione intima del materiale letterario pubblicato. Gramsci fa ricadere la responsabilità essenzialmente su Tasca, che aveva fatto sì che la rivista fosse, nel primo periodo, «una antologia», «una rassegna di cultura astratta, con la tendenza a pubblicare novelle orripilanti e xilografie bene intenzionate», un «prodotto di un mediocre intellettualismo, che zampelloni cercava un approdo ideale e una via per l'azione»<sup>97</sup>. Togliatti fu il più disinvolto ad inserirsi nello schema della rivista, giungendo però a sintesi di pensiero e ad un'acutezza di giudizio che gli valse il plauso di Gobetti. «Dopo i primi mesi, – scrive infatti il giovane Piero, – le sole cose vive erano alcune brillanti cronache culturali in cui si rivelò il caustico ingegno di Palmiro Togliatti»<sup>98</sup>. Se il Togliatti della “Battaglia delle

<sup>93</sup> Cfr. L. NIEDDU, *Antonio Gramsci. Leggenda e realtà*, Venezia, Marsilio, 2005; notizie sul Tasca torinese in F. TROCCHI, *Angelo Tasca e l'«Ordine Nuovo». La formazione del Partito Comunista Italiano. Torino. 1919-1920*, Milano, Jaca Book, 1973; sugli studi: S. SOAVE, *Angelo Tasca all'Università di Torino*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», VII (2002), 6, pp. 73-87.

<sup>94</sup> Mi riferisco a A. TASCA, G. SALVEMINI, *Il dovere di testimoniare. Carteggio*, a cura di E. Signori, Napoli, Bibliopolis, 1996.

<sup>95</sup> Intervista registrata, 1983.

<sup>96</sup> A. GRAMSCI, *Il programma dell'«Ordine Nuovo»*, «L'Ordine Nuovo», II, 12, 14 agosto 1920, ora in ID., *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987, pp. 619-23.

<sup>97</sup> *Ibidem*. Per tutta la questione rinvio a P. SPRIANO, «L'Ordine Nuovo» e i consigli di Fabbrica. Con una scelta di testi de «L'Ordine Nuovo», Torino, Einaudi, 1971.

<sup>98</sup> P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* (1924), ora in ID., *Scritti politici* cit., p. 1006.

idee”, compì un’opera culturale che attirò l’attenzione di intellettuali come Gobetti, per altro verso egli aiuta a svolgere una presa di coscienza critica della necessità di attuare il trapasso dalla “mosca cocchiera”<sup>99</sup> all’intellettuale rivoluzionario capace di inserirsi nella realtà e di lottare per trasformarla. Pur nei suoi evidenti limiti, si tratta del primo sistematico impegno giornalistico di Palmiro Togliatti, che, accanto e dopo quello gramsciano e degli altri amici incontratisi sui banchi dell’università, è una forma peculiare di interventismo politico-culturale, che risente della sedimentata lezione dell’Ateneo torinese. Giornalismo di battaglia – battaglia di idee, appunto; ma anche battaglia politica spicciola, spesso spinto ai toni più aspri di una polemica che sa essere feroce – ma, anche, giornalismo di documentazione, di contro-informazione, si potrebbe dire. Siamo agli albori di quel «giornalismo integrale» di cui Gramsci sarà teorico e insieme ineguagliato esponente.

Questa prima fase togliattiana di collaborazione a «L’Ordine Nuovo», si chiude anch’essa con l’articolo n° 7 *Democrazia operaia*, scritto con Gramsci, in cui per la prima volta prende forma il progetto dei Consigli. Ruolo secondario, il suo, ma non nullo nella genesi dell’idea dei Consigli. I suoi contributi dal giugno 1919 al maggio 1920 si accentrano infatti pressoché esclusivamente (salvo quelli della rubrica “Battaglia delle idee”) attorno al tema dei Consigli e alla loro realizzazione. Si potrebbe con un po’ d’enfasi parlare di contributi di teoria politica che presentano pochissimi accenni agli avvenimenti politici italiani ed internazionali. Pressoché assente è anche la critica all’organizzazione politica della classe operaia italiana e il tentativo di individuazione di una nuova formazione politica possibile. In essi Togliatti presenta, in tutti i suoi aspetti ed implicazioni, il movimento dei Consigli e la sua sostanza “politica”, rivoluzionaria, innovatrice, di strumenti funzionali alla costruzione di uno Stato operaio italiano, da intendersi come opera rivoluzionaria cosciente e originale che nella sua plastica aderenza alla produzione rappresenta la più genuina tendenza alla riorganizzazione del potere da parte proletaria. Parallelamente porta avanti una difesa costruttiva contro le accuse mosse da destra e da sinistra alla dottrina dei Consigli, che se non trascende mai a radicalizzazioni estreme, spesso si ritorce implacabilmente contro gli accusatori mettendone a nudo l’essenza e la funzione controrivoluzionaria. In generale, nella collaborazione togliattiana alla rivista, specie nei primi tempi, sembra emergere la voglia di “fare i conti” con gli autori e con i maestri di cui si è nutrita la sua formazione giovanile, valutandone criticamente l’importanza e l’attualità dell’insegnamento e dell’azione alla luce del rivolgimento della società italiana ed internazionale causato dalla guerra e dalla rivoluzione di Ottobre. La subordinazione di Togliatti a Gramsci appare comunque niti-

<sup>99</sup> Cfr. GRAMSCI, *Il Programma dell’Ordine nuovo* cit. Sulla togliattiana “battaglia delle idee”, AGOSTI, *Togliatti* cit., pp. 15 sgg.

da. E le differenze ci sono, fra i due, anche su questo piano della teorica dei Consigli. Mentre Togliatti è attento a ribadire il valore del Consiglio come strumento della rivoluzione, Gramsci tende a identificarlo con la rivoluzione stessa, vedendolo come uno degli istituti di una possibile, futura società comunista: qualcosa che forse può giustificare l'accusa mossa al sardo di un influsso soreliano, e dunque di fare del Consiglio una sorta di «mito» ideologico. Nell'insieme, tuttavia, si può parlare di una difesa togliattiana dell'ideologia ordinovista, ossia gramsciana, contro Tasca<sup>100</sup>. Né si può negare che Gramsci abbia trovato in Togliatti, più che in Tasca o in Terracini, un collaboratore attento ad interpretarne esattamente il pensiero e a divulgarlo genialmente, offrendo l'apporto di una saldissima preparazione storica e giuridica, ma anche economica e filosofica: tutto quanto egli ha masticato nei banchi dell'Ateneo torinese. Precisamente in questo periodo egli supera la «posizione di attesa, propria di uno spettatore interessato ma non interamente partecipe, che è stata sua prima della guerra» e matura «la scelta di un impegno diretto che sottintende una nuova concezione dei doveri dell'intellettuale e del suo rapporto con la realtà politica e sociale»<sup>101</sup>.

Sul piano pratico, il mantenere in vita «L'Ordine Nuovo» comporta grossi sacrifici a tutti, malgrado il discreto successo nelle vendite e negli abbonamenti. Perciò il giovane Togliatti si adatta: farà l'impaginatore, il correttore e qualche volta anche lo speditore della rivista; viene visto spesso scrivere gli indirizzi degli abbonati sulle bande di spedizione, a testimonianza di una capacità di compiere accanto a un'attività ambiziosa, di alto respiro, lavori modesti, o decisamente umili, a secondo della necessità<sup>102</sup>. Contribuisce così in maniera determinante a mantenere in vita la rivista. Inoltre, fin dai primi tempi, assistito da altri compagni (Pia Carena e Aron Wizner, soprattutto), egli cura la traduzione di articoli tratti da riviste inglesi, francesi, tedesche, svizzere e dalle opere di autori stranieri. Né si deve dimenticare che, mentre Gramsci, Pastore, Leonetti percepiscono un seppur minimo stipendio, Togliatti vive solo di lezioni private e di un insegnamento precario in un istituto scolastico cittadino.

Nel mese di luglio Togliatti (impegnato negli ultimi esami universitari, prima dell'abbandono della Facoltà di Lettere), tiene, unitamente ai suoi compagni, una serie di conferenze con lo scopo di far conoscere e circolare l'idea dei Consigli. All'inizio di settembre, alla Fiat Brevetti sorge il primo Consiglio di fabbrica e Togliatti vi svolge una parte decisiva, attirando presto l'atten-

<sup>100</sup> Il ruolo di Tasca è rivalutato da BOCCA, *Togliatti* cit., pp. 31 sgg., mentre vengono svalutati sia Togliatti (soprattutto), sia Gramsci.

<sup>101</sup> AGOSTI, *Togliatti* cit., pp. 16-17.

<sup>102</sup> Così la testimonianza di A. LEONETTI, «Vie Nuove», 27 agosto 1964.

zione della questura<sup>103</sup>. Senza tregua, nondimeno, negli ultimi mesi del 1919, l'attività principale del giovane si dedica alla creazione dei Consigli. Ma sarà solo con il 1920 che egli dà avvio a una continuativa, intensa partecipazione alla lotta politica in senso stretto.

Lo studente diventato dottore, il giovane polemista trasformatosi in fervido militante socialista, è ormai sulla strada che lo condurrà alla lotta politica rivoluzionaria in senso pieno. Palmiro Togliatti è pronto a diventare il compagno Ercoli.

<sup>103</sup> La prima volta che la questura di Torino segnalò al Ministero dell'Interno il "sovversivo Palmiro Togliatti", è il 2 ottobre 1919, per dar conto di una sua conferenza nei locali del circolo "La fratellanza universale" sul tema *Dittatura o anarchia*.

# ENTR'ANNI in *WOMI* Vincere! E vinceremo

ANNO VIII N. 12  
24 aprile 1941-XIX  
V dell'Impero

QUINCIDIALE DI BONIFICA INTEGRALE  
FONDATO DA GUIDO PALLOTTA

Centesimi 60  
Abb. annuo L. 14 - Estero il doppio  
Spazio, in ultimo, postale 2. Gruppo

## Per Guido Pallotta Traù Traù Traù, Spalato!

**Sull'«dierno « Foglio di disposizioni » è citato il fascista Guido Pallotta, Ispettore del Partito, già Vice Segretario del Guf, eroicamente caduto in combattimento sul fronte egiziano.**

(Dalle « Notizie del Partito » del 13 aprile 1941-XIX.)

**L**o attendevamo ancora, nonostante il lungo ossessivo silenzio, reboare, come tante volte, e ogni volta più sorridente, più aiutate e più combattivo. Era un sorriso di fede e di sicurezza, un sorriso che diceva bontà, nobiltà, sanità fisica e morale, ma anche sprezzo balzato nel periodo e della morte; scannatura barricadiera e aristocrazia di spirito e d'intelletto. Ora che Egli non è più e lo riviviamo nei suoi tratti fidei e in tutta la sua economia di uomo, di fascista, di giornalista e di eroe, se cerchiamo una sintesi, un compendio di tutto il suo essere lo troviamo in quel suo sorriso luminoso col quale ha affrontato la morte.

Guido Pallotta non fu solo il prototipo dell'italiano di Mussolini, il magnifico rappresentante della generazione che ha avuto sulle spalle il compito della revisione del trattato di Versailles e negli occhi la meta radiosa dell'Impero, ma fu l'italiano di tutti i tempi eroici. Appartenente ad una antica famiglia patritia marchigiana che ha combattuto contro i francesi nel Discento e nel 1849, Guido sarebbe stato, cavaliere e crociato nel Medio-

vo, scopritore di continenti nel Rinascimento, cooperatore e generalissimo nel periodo della lotta per l'indipendenza, romantico esploratore di terra africana nel grigio periodo delle missioni, come fu legionario a Fiume, squadrato nel 29. legionario d'Africa e combattente della grande guerra fascista.

Era di una schiera eletta di privilegiati, che vivono e muoiono per una causa, che non hanno soste fra un'impresa e l'altra, ma sono come seppinti da una forza interiore a profondersi sempre in nuovi elementi, a moltiplicarsi nella lotta. E sfiorano appena la vita comune col fruscio di penne d'acqua; e sono battezzati dalla bonaccia come pazzi o come ingenui. Un giornale ha scritto in questi giorni che dovrà essere colui che scriverà la vita di Pallotta. Perfettamente. E i fratelli che sono mossi solo dal desiderio di onorarlo in ogni modo: la sua fu veramente una vita eroica in pace e in guerra. Quando è finita l'impresa fu Stalente sedicenne, raggiunge D'Annunzio a Fiume e fa parte della « famosa » « Disperata ». Quando è finita l'impresa fu manca il giovanotto sente il suo nome prepotente di un altro

uomo che sintetizza nelle sue qualità eccezionali di condottiero e di statista lo stato d'animo dell'Italia dopo Vittorio Veneto, e s'iscrive subito fin dal '20 ai primi Fasci, partecipando poi alla Marcia su Roma. Subito intuisce la forza della stampa come strumento di ricostruzione politica e morale, ed entra giovanissimo nella gloriosa *Gazzetta del Popolo*, lucina ardente di patriottismo, alla quale dà articoli quadrati e, nello stesso tempo, violanti, con una scrupolosa documentazione che suscitano ritorsioni frequenti nella stampa estera, tanto che la Francia gli inibisce il soggiorno in Corsica e questo forma per Lui un titolo di orgoglio. L'unico che qualche volta, nei conversari intimi, gli faccia vincere l'infinita e signorile modestia.

Ma il giornale non è bastato per la sua esuberanza e per la sua sete d'azione. Eccolo segretario del Guf di Torino, eccolo membro della Federazione fascista torinese, non per amore di cariche ma per quella inquietudine ansia fascista che ormai ha improntato tutta la sua vita. Organizza superbamente i Giochi universitari nazionali a Guida Fen'anni, che dapprima dev'essere l'organo del Guf torinese e poi diventa a poco a poco il foglio di punta del volontarismo, attorno al quale si raccolgono giovani e anziani, non per la vanità di una firma ma per desiderio di lotta e di epurazione.

L'ent'anno. Quando l'ha fon-



Guido non è morto.

In testa alle truppe che conquistano la Dalmazia, la sua Dalmazia, Egli marcia, con il fazzoletto azzurro al collo, sventolando la bandiera dai tre leopardi d'oro. Egli lancia in faccia all'odiato nemico il suo grido:

**TRAU' TRAU' TRAU'**  
e tutta Italia risponde ad una voce:

**SPALATO!**

# Guido Pallotta, un mistico dell'azione

MARIA BARILLÀ

Guido Pallotta nasce a Forlì il 1° gennaio 1901. Secondogenito<sup>1</sup> di Alfredo e Pia Garzia Civico di Montefano, appartiene alla antica famiglia marchigiana dei conti della Torre del Parco.

A dire il vero, la storia della famiglia Pallotta non ha inizio nelle Marche bensì nella Sicilia del XIII secolo con il valoroso Guglielmo da Messina<sup>2</sup>. Il primo Pallotta a fare la propria comparsa nelle Marche, due secoli più tardi, è Iacopo, che stabilisce la sua residenza nel castello di Cardarola, in provincia

L'elenco delle abbreviazioni utilizzate è a fondo testo.

<sup>1</sup> Dall'unione del conte Alfredo con Pia Garzia Civico di Montefano era, infatti, già nato Cesare (Forlì, 15 febbraio 1899). Nel breve volgere di qualche anno il nucleo familiare è ulteriormente accresciuto dalla nascita di Sofia (Forlì, 17 gennaio 1903) e di Carlo (Ascoli Piceno, 5 gennaio 1905), cfr. *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d'Italia compresi: città, comunità mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, compilata da V. Spredi e collaboratori, Milano, Ed. Enciclopedia Storico-nobiliare italiana, 1932, prima ristampa, V, p. 75.

<sup>2</sup> Ancora adolescente all'epoca della *Battaglia di Benevento* che il 26 febbraio 1266 aveva decretato la disfatta di Manfredi consegnando la Sicilia nelle mani di Carlo I d'Angiò, Guglielmo Pallotta mette il suo braccio al servizio degli Aragonesi e si schiera decisamente contro i francesi mostrandosi capace di atti di grande valore. Memorabile in particolare è rimasta la strenua ed eroica resistenza da lui opposta alle preponderanti forze comandate da Goffredo di Joinville sul Ponte di Brindisi: dinanzi alle sue truppe in ritirata ormai incapaci di reggere l'urto delle forze nemiche, egli, affiancato da Pellegrino Patti, anziché arrendersi, si attestò al principio del ponte riuscendo ad arrestare l'avanzata dei francesi fino al sopraggiungere dell'ammiraglio Ruggero di Lauria. Per questa sua valorosa azione nel 1290 fu insignito del titolo di Maresciallo del Regno di Sicilia. Trasferitosi a Napoli e impalmata Margherita di Sangro della principesca famiglia dei D'Aquino, divenne Barone di Brachello, signore di Castello Saracino e di altri feudi in Aversa. Viene altresì insignito del titolo di conte della Rocca da Re Federico III d'Aragona. Cfr. *Enciclopedia storico-nobiliare italiana* cit., p. 73.



di Macerata<sup>3</sup>. Per rintracciare le origini del titolo nobiliare di cui si fregeranno tutti i discendenti del ramo principale bisogna, invece, giungere fino al 1701; è in questa data, infatti, che Papa Clemente XI conferisce a Giuseppe Pallotta (1671-1749) e a tutti i suoi discendenti diretti il titolo di «Conte della Torre del Parco».

Agli inizi del Novecento discendente in linea retta del primo conte della Torre del Parco è Desiderio Pallotta, residente nell'avito castello di Cardarola. Appartengono altresì al ramo principale della famiglia – da tenere distinto dal ramo cadetto di Camerino – due suoi cugini: Perfetto e Alfredo, padre di Guido<sup>4</sup>.

Il nonno paterno di Guido, Cesare Pallotta, combatté contro i francesi nel 1849 a difesa della Repubblica romana e, dopo l'unificazione, fu fatto prefetto<sup>5</sup>. Il conte Alfredo, sulle orme del padre, è viceprefetto del Regno.

L'aria di casa Pallotta è, dunque, intrisa di patriottismo e il piccolo Guido la respira a pieni polmoni.

Nel 1912, «dopo molto peregrinare fra Romagna e Marche»<sup>6</sup>, la famiglia Pallotta si stabilisce a Bologna; qui l'undicenne Guido prosegue gli studi ginnasiali. Luigi Timbaldi – suo professore a Lugo di Romagna prima, collaboratore di «Vent'anni» poi – a distanza di molti anni dipingerà il Guido di questo periodo come un ragazzino timido e schivo, dal «volto pallido d'un ovale da medaglioncino Settecento, occhi luminosi, calzoncini corti...»<sup>7</sup>, pervaso da una fervida passione per Giuseppe Garibaldi:

Strana terra la Romagna d'allora. Rossi e gialli si azzuffavano nelle vaste piazze ai piedi delle torri e delle rocche feudalesche [...], cortei interminabili si snodavano per le lunghe strade assolate fra siepi lussuose di tulipani rossi, e l'inno di Garibaldi era suonato dalle robuste bande paesane come l'inno della riscossa socialista assieme a quello di Turati. Garibaldi era diventato una divinità dell'Olimpo rosso. / Noi l'intendevamo in un altro modo. E me lo diceva Guido coi suoi occhi più luminosi, col pallido volto trasfigurato, quando si rievocava la figura dell'Eroe dei due Mondi<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> Iacopo Pallotta – condottiero e ingegnere militare – riceve l'incarico di restaurare e reggere il castello e la terra di Cardarola dal prode capitano di ventura Nicolò Mauruzi da Tolentino, conte della Stacciola il quale, divenuto Capitano Generale della Repubblica di Firenze, è materialmente impossibilitato a occuparsene personalmente. Dopo la morte nel 1430 di suo fratello Matteo proprio Iacopo era il suo parente più prossimo in linea retta maschile. Quella che *de jure* era una semplice delega si trasformò *de facto* in proprietà: il castello di Cardarola divenne, infatti, la dimora principale della famiglia Pallotta. Cfr., *ivi*.

<sup>4</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 74-75.

<sup>5</sup> Cfr. *Uno scritto del "Popolo d'Italia"*, «VA», VIII (24 aprile 1941), 12, p. 3.

<sup>6</sup> *Guido Pallotta caduto in combattimento sul fronte egiziano*, «RdC», 13 aprile 1941, ritaglio conservato in ASCT, AGdP, Sez. III, b. Pallotta Guido.

<sup>7</sup> L. TIMBALDI, *Pallotta, mio allievo* ..., «VA», VIII (24 aprile 1941), 12, p. 7. Sul Pallotta di questo periodo v. anche M. CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta*, Tolentino, Tipografia "Fidelfo", XXI [1943], pp. 14-17.

<sup>8</sup> TIMBALDI, *Pallotta, mio allievo*... cit.

L'importanza di questa rievocazione dal chiaro intento agiografico discende dal fatto che essa, allo stato attuale delle ricerche, è praticamente l'unica fonte che ci fornisca qualche scarno indizio sulla prima adolescenza di Guido Pallotta, sulle sue passioni, sui suoi interessi.

Nel 1918 – anno in cui, conseguita la maturità classica, si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo bolognese<sup>9</sup> – di quel ragazzino timido e schivo è rimasto ben poco: gli sviluppi del conflitto che ormai da tre anni e più infiamma l'Europa lo inducono a rompere gli indugi e a scendere in campo. Dinanzi alla prospettiva sempre più concreta di un mancato rispetto da parte degli Alleati di tutte le clausole del Patto di Londra, nel diciassettenne Guido si opera, infatti, una profonda trasformazione: l'iniziale patriottismo si affina sotto il pungolo degli eventi diventando un pugnace e intransigente nazionalismo che trova il suo sbocco sulle colonne del «Giornale del Mattino» di Bologna.

Impugnando la penna come una sciabola, con uno stile asciutto, mordace e privo di infiorettature, questo giovane studente universitario in appassionati articoli-fiume si schiera recisamente a sostegno dell'italianità della Dalmazia muovendo lancia in resta contro quanti – in Italia e all'estero – la negano.

In questa sua crociata pro-Dalmazia egli giunge addirittura a puntare il dito contro Gaetano Salvemini che in un suo volume dedicato alla questione adriatica<sup>10</sup> ha sostenuto *apertis verbis* l'infondatezza delle rivendicazioni avanzate dall'Italia sulla Dalmazia asserendo, per contro, la legittimità delle pretese avanzate – su questa terra, per sua natura slava – dalla Serbia. Controbattendo punto per punto agli argomenti addotti a sostegno di tale tesi, Pallotta si scaglia con veemenza contro Salvemini assunto al ruolo di «caporione» degli «jugoslavi d'Italia»<sup>11</sup>.

Colpisce in questo articolo, al di là dei contenuti, il tono provocatorio, irriverente e sprezzante con cui il giovane polemista si rivolge a Gaetano Salvemini, all'epoca uno dei più autorevoli esponenti dell'intellettualità italiana. Colpisce altresì la sicumera con la quale questo anonimo studentucolo che si appresta a fare il proprio ingresso nel mondo accademico, assumendo un piglio da storico navigato, sale in cattedra pretendendo di fare le pulci al «professore colendissimo»<sup>12</sup> che della *historia rerum gestarum* ha da tempo fatto il proprio mestiere. Ma forse ancor di più colpisce la pertinenza e l'incisività delle argomentazioni addotte, la proprietà di linguaggio di cui l'esordiente giornalista si dimostra capace riuscendo anche a essere convincente.

<sup>9</sup> Cfr. ASUT, IX A 440, Giurisprudenza, Registro della carriera scolastica.

<sup>10</sup> Si tratta del volume *La questione dell'Adriatico* scritto a quattro mani da Salvemini e Maranelli, cfr. *Risposta al professor Salvemini intorno al problema dalmata*, «Giornale del Mattino», 12 agosto 1918, riprodotto in PdG, pp. 3-23.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 17.

La campagna a sostegno dell'italianità della Dalmazia non assorbe, però, tutte le energie del giovane. Già dalla fine di luglio, infatti, è membro del Comitato della Sezione di Cento della *Lega Latina della Gioventù*<sup>13</sup>, coordinata su scala nazionale da Dino Zanetti e presieduta dal francese Jean Luchaire<sup>14</sup>.

Come si desume dal breve manifesto lanciato dalla Sezione di Cento il 28 luglio, intento precipuo di questo organismo è quello di mobilitare la gioventù italiana combattente che presto farà ritorno dalle trincee affinché si schieri a favore di un sostanziale rafforzamento dell'alleanza – non solo politico-diplomatica ma anche economica – tra Italia e Francia in funzione antitedesca:

Giovani veterani di due vittoriose battaglie della [sic] Piave, [...] voi che domani saprete reggere l'Italia, come ora la sapete difendere, propugnete quell'unione fra le Nazioni Latine che sola potrà controbilanciare il blocco tedesco. [...] L'Europa del '14 sarà domani un grande anacronismo; Francia e Italia non dovranno più seguire quella miope politica dell'*ante bellum* per cui le due nazioni sorelle corsero il rischio di essere divise per sempre. La salvezza dell'Italia e della Francia risiede nella loro piena solidarietà, e questa sarà data non solo dall'alleanza delle armi, ma dall'unione doganale, per mezzo della quale alle due economie nazionali si sovrapporrebbe una ben più vasta economia latina. / Nessun nemico, per quanto temerario, oserà attentare alla formidabile unione di questi due popoli forti dello stesso valore, e dello stesso genio, della storia comune e della comune civiltà: allora, solo allora, l'aratro potrà fendere le glebe indisturbato per sempre, e delle spade spezzate potremo forgiare falci onde mietere le pingui messe<sup>15</sup>.

Guido Pallotta dà la propria piena adesione a questo programma come, del resto, testimoniato dal suo crescente coinvolgimento nella Sezione di Cento: se, infatti, all'epoca del primo manifesto, nel luglio 1918, Pallotta è un semplice membro del Comitato della Sezione, a distanza di pochi mesi ne è divenuto il presidente; a questo titolo, infatti, egli appone la sua firma in calce a un proclama lanciato dalla Sezione il 9 febbraio 1919<sup>16</sup>. Un proclama, questo, in cui le due battaglie fino a questo momento combattute da Pallotta – quella per l'italianità della Dalmazia e quella per una più stretta alleanza (si parla, anzi, di «confederazione») con la «sorella latina» – finiscono per fondersi.

Concepito nella situazione caotica e magmatica del primo dopoguerra, il proclama può essere considerato il frutto della crescente esasperazione diffusasi nel primo dopoguerra e intimamente connessa all'idea che l'Italia, dopo aver vinto la guerra, stia perdendo la pace.

<sup>13</sup> Cfr. *Per l'unione latina*, Cento, 28 luglio 1918, riprodotto in *PdG cit.*, pp. 25-26. La Lega Latina della Gioventù darà la propria adesione all'adunata di Piazza San Sepolcro con un telegramma inviato da Dino Zanetti (cfr. *Contro il bolscevismo*, Cento, 28 aprile 1919, riprodotto in *PdG cit.*, pp. 63-64).

<sup>14</sup> Cfr. *Italia e Francia*, «Giornale del Mattino», riprodotto in *PdG cit.*, pp. 53-61.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Cfr. *Per la Dalmazia italiana*, Cento, 9 febbraio 1919, riprodotto in *PdG cit.*, pp. 33-34.

Avallata dall'andamento dei lavori della Conferenza di pace dove il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando e il ministro degli Esteri Sidney Sonnino si stanno dimostrando incapaci di far valere le ragioni del loro paese in merito alla spinosa questione adriatica, rinfocolata da un Gabriele D'Annunzio scatenato il quale, del resto, ancor prima della cessazione delle ostilità, quasi replicando ai quattordici punti wilsoniani, aveva lanciato lo slogan della «vittoria mutilata»<sup>17</sup>, questa esasperazione è ulteriormente acuita dalle esternazioni di quanti in Italia – provenienti soprattutto dalle file dell'ex interventismo democratico – si sono schierati con il presidente americano. Tra costoro spicca per importanza il nome di Leonida Bissolati, ex socialista espulso dal partito assieme a Ivanoe Bonomi, Angiolo Cabrini e Guido Podrecca al congresso di Reggio Emilia del 1912 e leader carismatico dell'interventismo democratico.

Bissolati è persuaso del fatto che le imprevedibili modificazioni apportate dal conflitto all'assetto europeo abbiano, almeno in parte, invalidato il Patto di Londra rendendo insostenibili le rivendicazioni italiane sulla Dalmazia e, ancor di più, quelle su Fiume che, del resto, il Patto sottoscritto il 26 aprile 1915 non contemplava. Bissolati e Salvemini sono, dunque, e non a caso, alla luce del comune schieramento nelle file dell'interventismo democratico, sulla stessa lunghezza d'onda. Proprio per esporre queste posizioni – che, del resto, hanno la loro cassa di risonanza nel «Corriere della Sera», allora come oggi il più importante quotidiano d'Italia<sup>18</sup> – Bissolati la sera dell'11 gennaio 1919 ha tenuto una conferenza al Teatro alla Scala di Milano, interrotta dalla «fischiate» inscenata dalla chiassosa e turbolenta cricca guidata da Filippo Tommaso Marinetti e da Benito Mussolini con l'intento di affondare «la nave rinunciataria»<sup>19</sup>.

Un chiaro riferimento alla tentata conferenza di Bissolati, «Presidente onorario della Lega Latina della Gioventù», è contenuto nel citato proclama del 9 febbraio: i suoi firmatari dopo essersi dissociati dalle dichiarazioni del politico socialriformista considerandole «contrarie al diritto delle genti e agli interessi dell'Italia», proclamano, per contro, «il diritto italico su Fiume e Spalato, su tutta quella Dalmazia che, prima romana, poscia veneta, fu sempre italiana; su

<sup>17</sup> Lo slogan nasce, infatti, da un verso dell'ode *La preghiera di Sernaglia* pubblicata da Gabriele D'Annunzio sulle colonne del «Corriere della Sera», il 24 ottobre 1918, primo anniversario della disfatta di Caporetto: cfr. A. D'ORSI, *L'ideologia politica del Futurismo*, Torino, Il Segnalibro, 1992, p. 63.

<sup>18</sup> Proprio questo schieramento del «Corriere della Sera» a sostegno delle posizioni «rinunciatarie» filo-wilsoniane è all'origine del polemico articolo di Pallotta *Gli spropositi del «Corriere della Sera»* pubblicato il 28 gennaio 1919 sul «Giornale del Mattino»; riprodotto in *PdG* cit., pp. 35-52.

<sup>19</sup> Cfr. D'ORSI, *L'ideologia politica del Futurismo* cit., p. 62. Le due espressioni citate sono di Marinetti.

quel mare Adriatico che già fu il “mare nostrum” e che deve tornare ad essere il “golfo di Venezia”» e si dichiarano pronti a «offrire tutto quell'appoggio che deriva dalla comunione di sangue ai fratelli di Dalmazia» i quali invocano «la liberazione dalla Madre, circonfusa oggi dall'aureola sanguigna della Vittoria»<sup>20</sup>.

Si può dire che la sottoscrizione del proclama sancisca la definitiva collocazione di Pallotta nell'alveo della campagna antirinunciataria. Da questo momento egli accresce il suo impegno ideale al fianco degli «interventisti intervenuti» contro la «vittoria mutilata».

Una prima conseguenza di tale schieramento è l'adozione di un atteggiamento vieppiù critico nei confronti della vicina d'Oltralpe che – pur continuando ad essere considerata la «naturale alleata» dell'Italia – viene duramente attaccata da Pallotta in un articolo del 15 febbraio per l'orientamento contrario alle aspirazioni italiane assunto dai suoi rappresentanti al tavolo delle trattative: adottando questa linea costoro non solo dimostrano di avere dimenticato il provvidenziale e insperato aiuto fornito dall'Italia al loro paese «nell'ora del pericolo», ma finiscono altresì per agire contro gli interessi stessi della Francia predisponendo il terreno per la sua rovina. Scrive, infatti, Pallotta:

Diciamolo [...] francamente: la miope e gretta politica che la Francia ha ripreso a seguire nei nostri riguardi non potrà che condurla alla rovina. I vinti spiano con gioia l'allargarsi delle crepe sul blocco dei vincitori di ieri, e già pensano di approfittarne. Guai per la Francia se domani, aggredita da una Germania forte di più [di] settanta milioni di abitanti, elettrizzata dall'idea della rivincita, satura di odio sterminato, avrà ai suoi confini un'Italia ostile o semplicemente indifferente!<sup>21</sup>

Un monito, questo, che, col senno di poi, ha il sapore di un presagio.

Questa attività di pubblicista svolta tra il capoluogo romagnolo e Cento finisce con l'assorbire Pallotta quasi interamente come, del resto, testimoniato dai suoi risultati universitari dai quali si evince chiaramente che lo studio non è certo in cima ai pensieri del giovane: infatti, pur avendo seguito tutti i corsi obbligatori e quelli complementari e liberi del primo anno – eccezion fatta per Economia politica e Filosofia del diritto –, nell'anno accademico 1918-1919 al suo attivo risulta un solo esame, quello di Diritto costituzionale, sostenuto il 28 giugno 1919 con il massimo dei voti<sup>22</sup>.

Di lì a due mesi l'abbandono forzato di Fiume da parte delle truppe italiane che la presidiavano fin dall'autunno dell'anno precedente accresce ulteriormente la tensione e costituisce l'antefatto della marcia su Ronchi e dell'occupazione della “Città Olocausta” da parte di D'Annunzio e dei suoi legionari. Alla notizia dell'impresa dannunziana, Pallotta non ha il minimo indugio: già

<sup>20</sup> *Per la Dalmazia italiana* cit., p. 33.

<sup>21</sup> *Italia e Francia* cit., p. 56.

<sup>22</sup> Cfr. ASUR, IX A 440 cit.



nell'immediato indomani del 12 settembre, infatti, lascia ogni cosa dietro di sé e raggiunge Fiume, ansioso di dare un sostegno concreto alla causa perorata nei mesi precedenti. Alle parole seguono, dunque, i fatti.

A distanza di sei mesi lo stesso Pallotta rievocerà i pensieri che in questo momento decisivo della sua vita si affollano nella sua mente:

Come se mi si svolgesse innanzi agli occhi una pellicola cinematografica, mi rivedo nascosto nella *tradotta* buia che mi trasportava lontano dalla casa paterna. Quanti sogni in quella notte lontana! Fantasticavo: l'Aquila è rinata; ora s'è fermata alle porte del sospirato Oriente per affilare il rostro e gli artigli tremendi. Domani saetterà il volo trionfale, e il rombo dell'ali robuste riempirà tutto l'azzurro cielo dell'Adia [*recte*: Adria]<sup>23</sup>.

Questa scelta, frutto non già di mera esuberanza giovanile ma di un intimo e profondo convincimento, non tarda, però, ad avere ripercussioni sulla sua stessa famiglia. La decisione di Guido pone, infatti, il conte Alfredo, vice-prefetto del Regno, dinanzi a un bivio: l'alternativa è tra lo schierarsi con il governo Nitti contro i sediziosi e, dunque, contro il proprio stesso sangue o schierarsi con il figlio dalla parte dei legionari dannunziani e contro l'autorità cui, in virtù della carica ricoperta, deve obbedienza. Alla fine sono le ragioni del cuore a prevalere: l'affetto per il figlio si salda al suo fervido nazionalismo inducendolo a rassegnare le dimissioni dalla carica di viceprefetto<sup>24</sup>.

Intanto Guido, guadagnati i galloni di caporal maggiore, è entrato a far parte della Compagnia Arditi «D'Annunzio» – successivamente denominata la «Disperata» – al comando del tenente Elia Rossi Passavanti. In questa veste in novembre, partendo dall'accantonamento di Porto Baros a bordo della *Cortellazzo*, prende parte alla occupazione legionaria di Zara. Con queste parole, a quattro mesi di distanza, Guido ricorda questa esaltante esperienza sulle colonne della «Testa di Ferro» di Mario Carli, organo dei legionari fiumani:

[...] il 12 novembre [...] il tenente Rossi Passavanti [...] ci svegliò per l'improvvisa spedizione dalmatica. Nella penombra della camerata gli occhi luccicarono stranamente, i visi furono illuminati da una medesima visione. Tutti quella sera fermarono al polso l'accenditoio della *sipe* con il raccoglimento e la gioia chiusa di chi riceve un monile – pegno di fede – dalla donna amata. Non era forse quella la notte solenne in cui la Gloria ci avrebbe sposato per l'eternità? Quanti sogni in quel corridoio tiepido e oleoso,

<sup>23</sup> *Di guardia a Porto Baros*, «Testa di Ferro», 28 marzo 1920, riprodotto in *PdG* cit., pp. 67-72 (p. 68).

<sup>24</sup> Sulle dimissioni di Alfredo Pallotta dalla carica di viceprefetto cfr. G. CAROMIO, *Vita eroica di Guido Pallotta*, «Tevere», 14 aprile 1941; *La medaglia d'oro alla memoria di Guido Pallotta*, «GdP», 10 giugno 1943, ritagli conservati in ASCT, AGdP, Sez. III, b. Pallotta Guido. Cfr. anche *Uno scritto del "Popolo d'Italia"*, «VA» cit., p. 3. Un rapidissimo e vago accenno in merito è contenuto in Campagnoli, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta* cit., p. 15. La circostanza è altresì confermata da Alberto Bairati in una un'intervista registrata, rilasciata al prof. Angelo d'Orsi (1983), che me ne ha consentito l'ascolto.



presso le macchine pulsanti della «*Cortellazzo*»! I putti, i satiri che si rincorrono sotto la trabeazione del Duomo di Spalato danzavano nel mio cervello una sarabanda bacchica, profilandosi su di un orizzonte rosso di vampe sanguigne e di camicie garibaldine. Quarto, Calatafimi, Manara, Villa Corsina, tutta l'epopea così divinamente cantata scandiva con ogni suo verso, nelle mie tempie in fiamme, una parola sola: Gloria!<sup>25</sup>

Il giovane legionario che nel marzo 1920 verga queste righe ha l'animo esacerbato. Fermamente persuaso del fatto che la spedizione di Zara fosse solo l'inizio di un'azione ben più ampia destinata a estendersi all'intera costa dalmata, infatti, già il 10 dicembre – a un mese da quell'impresa – nel corso di un'adunata al cinematografo La Fenice di Fiume, interrompendo un'orazione di D'Annunzio, egli aveva dato voce a questa sua speranza erompendo con uno spontaneo «Comandante, da Nizza a Spizza!»:

E Gabriele d'Annunzio, fatto suo l'appello dell'ignoto alalassio e consacrando alla storia il nome del modesto villaggio posto al confine dalmato-albanese, [aveva gridato] con voce commossa e potente: «Sì, miei Legionari, da Nizza a Spizza!»<sup>26</sup>

Il dover ora constatare che a distanza di tre mesi questo «grido dell'irredentismo totalitario»<sup>27</sup> è rimasto lettera morta non può non ingenerare in lui una profonda frustrazione. Comprensibile è, dunque, il suo sfogo:

No, – sbotta, infatti, Pallotta – non bastò la gioia di tutta una città che sorge a nuova vita, non bastarono le lacrime del popolo di Zara, inginocchiato nella piazza veneta, benedicente la gran bandiera del Sacramento, a lenire il mio dolore, a sanare il mio cuore insoddisfatto. Ora che si aspetta? Non bastano sei mesi di inazione snervante, di guardie e di *corvée*, di istruzione e di ramazza? Che si aspetta, gran Dio?<sup>28</sup>

E ancora, nella chiusa:

Comandante! / Dall'alto della loggia veneta, innanzi al popolo delirante di Zara, giuraste sulla bandiera del Sacramento di piantarla «ancora più oltre». Quando la promessa verrà mantenuta? Già tutto il mandorlo fiorisce, odora tiepido la primavera, nutrice di messi e di battaglie, generosa di lauro ai forti. Inghirlanda la prora, salpa verso l'immortalità!<sup>29</sup>

<sup>25</sup> *Di guardia a Porto Baros* cit., riprodotto in *PdG* cit., p. 69; cfr. anche *Lo sbarco dei Legionari a Zara*, riprodotto ivi, pp. 87-91 (si tratta di un art. pubblicato su «L'Ordine» il 14 novembre 1921).

<sup>26</sup> N. LA COLLA, «*Comandante, da Nizza a Spizza!*», «VA», VIII (24 aprile 1941), 12, p. 9. Di questo episodio si fa menzione anche in E. AMICUCCI, *Guido Pallotta*, Torino, Edizioni della «GdP», Società Editrice Torinese, 1941, p. 15 e in CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta* cit., p. 22. Da segnalare la discrepanza esistente tra la versione fornita da La Colla e quella fornita da Amicucci; quest'ultimo posticipa erroneamente la spedizione di Zara al 10 dicembre collocando l'episodio in questione in questa città anziché a Fiume. Campagnoli, pur senza pronunciarsi sulla data, come La Colla colloca, invece, l'episodio a Fiume.

<sup>27</sup> LA COLLA, «*Comandante, da Nizza a Spizza!*» cit. e AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 16.

<sup>28</sup> *Di guardia a Porto Baros* cit., p. 69.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 71.

In questa esortazione, che riecheggia l'«arma la prora e salpa verso il mondo» di dannunziana memoria<sup>30</sup>, c'è tutto il Pallotta di questo periodo che, smaniano, morde il freno in attesa che giunga la tanto agognata ora dell'azione.

Un'ulteriore occasione per esternare questa sua smania di agire per «una più grande Italia» gli è fornita dal precipitare della situazione in Albania dopo la sottoscrizione – il 20 luglio – del Trattato di Tirana con cui l'Italia ha rinunciato al protettorato su questa terra conservando soltanto l'importante base strategica dell'isola di Saseno. Il 12 agosto, infatti, il caporal maggiore Guido Pallotta è tra i firmatari di una petizione inviata al Comandante da un gruppo di arditi della Compagnia «D'Annunzio» per invocare un loro sollecito invio a difesa di Valona, terra che il Patto di Londra aveva assegnato all'Italia:

[...] Non il povero, ignorante predone albanese noi chiediamo di recarci a combattere, ma il Serbo che lo comanda, ma il Greco che lo arma, ma il Francese che lo sovvenziona; liberatela dalle bande venali di Essad, noi faremo della gloriosa terra di Scandenberg una grande, integra, libera e fedele alleata d'Italia. [...]. Esaudite il nostro voto, o Comandante!<sup>31</sup>

Il Trattato di Rapallo prima, le bordate dell'*Andrea Doria* poi si incaricano di dare sanzione formale al fallimento dell'avventura dannunziana. Dinanzi al fatto compiuto Pallotta, come gli altri legionari che col Comandante si erano predisposti alla resistenza a oltranza, lascia Fiume.

Il giovane che dopo il «Natale di sangue» fa ritorno alla casa paterna è, però, almeno in parte, diverso da quello che nell'autunno dell'anno precedente se n'era allontanato. Possiamo anzi sostenere che proprio l'esperienza fiumana rappresenti un momento decisivo nel processo di formazione del bagaglio ideologico di Pallotta. La partecipazione all'epopea dannunziana segna, infatti, l'incontro con l'arditismo cui egli dà subito una adesione *toto corde*: la temerarietà, lo sprezzo del pericolo, il culto della bella morte, il giovanilismo – che a partire dall'estate 1917 avevano contraddistinto i reparti d'assalto del generale Capello per trasformarsi a partire dal 1° gennaio 1919<sup>32</sup> nell'«arditismo civile» di Ferruccio Vecchi<sup>33</sup> e di Mario Carli – entrano così nell'orizzonte di Pallotta e, saldandosi col suo intransigente nazionalismo, lo traghettano verso lo squadristico.

<sup>30</sup> G. D'ANNUNZIO, *La nave*, Treves, Milano, 1908.

<sup>31</sup> *Per la difesa di Valona*, in PdG cit., pp. 73-74 (p. 74); cfr. anche AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 16.

<sup>32</sup> Quando, ormai smantellati i reparti d'assalto degli arditi, si costituisce ufficialmente a Milano l'Associazione Arditi d'Italia che a partire dal maggio successivo avrà il suo organo ufficiale nel settimanale «L'Ardito» fondato da Mario Carli e Ferruccio Vecchi con sede in via Cervia, poco distante dal «covo» mussoliniano di via Paolo da Cannobio, sede del «Popolo d'Italia» Cfr. D'ORSI, *L'ideologia politica del Futurismo* cit., p. 52 e p. 55.

<sup>33</sup> Cfr. F. VECCHI, *Arditismo civile*, Milano, L'Ardito, 1920.

Iscrittosi ai Fasci di Combattimento il 20 ottobre 1920<sup>34</sup>, una volta rientrato da Fiume, infatti, comincia la sua milizia nelle file della Squadra d'azione «L'ardente» di Montefano (Macerata)<sup>35</sup>. Vestendo come a Fiume la camicia nera che si fregia del teschio e del motto «Me ne frego!» – retaggio dei «trincerarchi»<sup>36</sup> di Capello –, anche lui dà il proprio fattivo contributo al biennio nero cui l'esito fallimentare dell'occupazione delle fabbriche ha aperto le porte. A questa attività di squadrista affianca quella di pubblicista in questo periodo da lui esercitata perlopiù come corrispondente del settimanale «Il Fascio», organo dei Fasci di Combattimento<sup>37</sup>.

Molto a rilento procedono, invece, i suoi studi universitari: pur frequentando i corsi del secondo anno, infatti, nell'anno accademico 1920-1921 sostiene soltanto l'esame di Istituzioni di diritto civile<sup>38</sup>.

Il ritorno ai luoghi della sua infanzia e della sua adolescenza è, però, per lui soltanto temporaneo; infatti, già verso la fine del 1921, egli matura la decisione di lasciarli definitivamente per trasferirsi a Torino.

Nulla sappiamo delle reali motivazioni che lo hanno indotto a fare questa scelta, né conosciamo con esattezza quando egli giunge nella città subalpina<sup>39</sup>.

Quel che è certo, invece, è che l'incontro con Torino assume la portata di un

<sup>34</sup> Cfr. *Guido Pallotta caduto in combattimento sul fronte egiziano* cit.; [s.a., ma P. CESARINI], *Esemplare vita, invidiabile morte*, «GdP», 13 aprile 1941, p. 3 (pubblicato anche in «VA», VIII, n. 12 (24 aprile 1941), pp. 4-5; poi riprodotto in I. DOMINO, *Antologia degli scrittori morti in guerra*, Firenze, All'insegna del Libro, 1942, pp. 137-146).

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*; cfr. anche AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 17 e CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta* cit., p. 23

<sup>36</sup> Cfr. B. MUSSOLINI, *Trincerocrazia*, «Pd'I», 15 dicembre 1917, cit. in D'ORSI, *L'ideologia politica del Futurismo* cit., p. 65.

<sup>37</sup> Cfr. *Guido Pallotta vice-Segretario dei GUF*, «GdP», 8 novembre 1939, p. 2; *Guido Pallotta caduto in combattimento sul fronte egiziano* cit.; [s.a., ma P. CESARINI], *Esemplare vita, invidiabile morte* cit.; *Guido Pallotta è caduto per la Patria*, «S», 13 aprile 1941; *L'eroica morte di Guido Pallotta*, «Corriere della Sera», 13 aprile 1941; CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta* cit., p. 24. Tra gli articoli scritti da Pallotta per «Il Fascio» segnaliamo *Per la rivoluzione antiparlamentare*, 23 aprile 1921, in *PdG* cit., pp. 79-86.

<sup>38</sup> Cfr. ASUT, IX A 440 cit.

<sup>39</sup> Gli unici punti di riferimento che ci aiutano a individuare, sia pure in modo approssimativo, il momento dell'arrivo di Pallotta in città ci sono forniti dal Registro della carriera scolastica dal quale apprendiamo che il 21 settembre 1921 l'Ateneo bolognese gli rilascia il foglio di congedo, il 18 gennaio è iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo torinese e, infine, il 31 marzo sostiene il primo esame nella nuova sede. Alla luce di questi dati appare plausibile fissare l'arrivo di Pallotta a Torino attorno agli inizi del 1922, cfr. *ivi*. Una richiesta di conferma in merito alla sua effettiva iscrizione al III anno di Giurisprudenza verrà inoltrata alla Segreteria della R. Università degli Studi di Torino dal Ministero della Guerra con un telegramma del 12 ottobre 1922. È il rettore in persona che si incarica di rispondere al telegramma fornendo al Ministero l'informazione richiesta, cfr. ASUT, XIV B 289, AOC, cl. 7, fasc. 1, «1922 Studenti Pratiche generali», telegramma del Ministero della Guerra del 12 ottobre 1922 e bozza autografa di risposta al telegramma a firma del rettore Carlo Fabrizio Parona.

vero e proprio spartiacque nel percorso esistenziale e intellettuale di Pallotta: definitivamente affrancatosi dal proprio nucleo familiare, proprio sotto la Mole, infatti, egli porta a compimento il suo viaggio da un viscerale nazional-arditismo a un fascismo convinto e consapevole ben presto assunto alla dignità di fede.

È lo scontro frontale tra la Torino dei ceti operai – quella di Gramsci e di Gobetti, quella dell'«Ordine Nuovo» e della «Rivoluzione Liberale», sulle difensive e, anzi, nel 1922 ormai in ritirata – e la Torino della piccola e media borghesia – quella di Mario Gioda e di Cesare Maria De Vecchi, quella del «Maglio», nell'atto di sferrare l'assalto decisivo – a confermare e rafforzare in lui il disprezzo per il parlamentarismo dell'Italietta liberal-democratica e rinunciataria e, soprattutto, il suo antibolscevismo.

È, insomma, Torino, gli stimoli che questa città gli fornisce, più che il manganello e l'olio di ricino usati nelle spedizioni punitive al tempo della sua militanza nell'«Ardente» di Montefano, a fare di Pallotta un fervente fascista e un intellettuale militante.

In questa prospettiva particolare rilevanza assume la sua collaborazione al «Maglio»<sup>40</sup> e, soprattutto, l'ingresso – già nell'immediato indomani del suo arrivo in città – nella redazione della filo-fascista «Gazzetta del Popolo»<sup>41</sup> diretta dal conte Delfino Orsi, ingresso, questo, probabilmente facilitato, oltre che dalle sue indubbie doti giornalistiche, anche dall'autorevole presenza al prestigioso quotidiano, fondato da Gian Battista Bottero e Felice Govean il 16 giugno 1848, del cugino Raffaello Nardini Saladini<sup>42</sup>, in quel momento redattore capo.

<sup>40</sup> Di tale collaborazione di Pallotta al «Maglio» si fa menzione in AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 17.

<sup>41</sup> Tra gli articoli scritti da Pallotta per la «Gazzetta del Popolo» nel 1922 segnaliamo *Per Smirne italiana* (in Pallotta, *PdG* cit., pp. 95-108) pubblicato il 12 febbraio, lo stesso giorno in cui esce il primo numero della «Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti.

<sup>42</sup> Raffaello Corrado Nardini Saladini nasce a L'Aquila il 1 luglio 1886. Appartenente a una famiglia di origini marchigiane, in virtù di un Decreto Regio del 29 dicembre 1927 si fregia del titolo di conte. Dottore in lettere, Grande ufficiale della Corona d'Italia, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, decorato della medaglia d'argento al VM; promosso per meriti di guerra capitano degli alpini, ha intrapreso la carriera giornalistica nel 1902 come corrispondente di giornali marchigiani, per poi passare al «Corriere della Sera» (come corrispondente dalle Marche e dall'Emilia tra il 1904 e il 1907, da Roma tra il 1908 e il 1909). Lasciato il prestigioso quotidiano milanese per «La Stampa», tra il 1910 e il 1911 ne diviene corrispondente da Parigi. Nel 1912 entra alla «Gazzetta del Popolo» come redattore viaggiante divenendone poi redattore capo. A partire dal maggio 1923 – quando una grave malattia allontana Delfino Orsi dalla direzione – in ottemperanza alle vigenti disposizioni sulla stampa periodica diviene vice direttore responsabile del quotidiano torinese, una carica che egli ricopre ancora il 2 settembre 1924 quando, in piena crisi Matteotti, la celeberrima postilla *Come combattere il Fascismo* pubblicata da Piero Gobetti sulle colonne della «Rivoluzione Liberale» fa scoppiare il caso Delcroix. La vibrata e violenta reazione della «Gazzetta del Popolo» alla pretesa offesa a Delcroix contribuisce a creare il clima in cui matura l'aggressione a Gobetti del 5 settembre ed è all'origine della sfida a duello da questi inviata e poi conclusasi con un nulla di fatto dinanzi al Giurì d'onore.

Almeno inizialmente questa attività giornalistica – destinata a divenire sempre più intensa – non sembra distogliere Pallotta dagli studi universitari; anzi, egli frequenta regolarmente tutti i corsi del terzo anno<sup>43</sup> presso il locale Ateneo e tra il 31 marzo 1922 e il 5 luglio sostiene ben quattro esami<sup>44</sup>.

Evidentemente, la «funzione civile»<sup>45</sup> attribuita all'insegnamento universitario nelle aule della prestigiosa Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo cittadino da docenti del calibro di Gioele Solari e Luigi Einaudi<sup>46</sup>, è particolarmente

Di lì a pochi giorni Delfino Orsi rinuncia definitivamente alla direzione della «Gazzetta del Popolo» e nella sua lettera di dimissioni lo addita al Consiglio d'Amministrazione del giornale quale suo successore. Tale autorevole investitura non tarda ad essere convalidata: a partire dall'ottobre 1924 è direttore della «Gazzetta del Popolo», carica che ricopre fino al 9 gennaio 1926 quando gli subentra Maffio Maffii. Lasciata la «Gazzetta del Popolo», Nardini Saladini assume la direzione del «Popolo di Trieste». Tra le altre cariche di una certa importanza ricoperte a Torino da Nardini Saladini ricordiamo quella di Presidente dell'Associazione della Stampa Subalpina (in qualità di consigliere delegato di tale Associazione egli il 24 ottobre 1923 aveva rivolto a Mussolini un caloroso saluto rievocandone il passato di giornalista) e di membro della Corte d'Onore del Nastro Azzurro (Sezione di Torino). Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Sonetti popolari: serie 1* (Ascoli Piceno, Giuseppe Cesari Tip. Edit., 1904) e *La cappella espiatoria di Monza* (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1912). Cfr. *Enciclopedia storico-nobiliare italiana* cit., 1931, prima ristampa, IV, p. 776; *Annuario della stampa italiana a cura del Sindacato Nazionale Fascista dei giornalisti 1933-1934 XI-XII*, Bologna, Zanichelli, 1934, p. 536 e *Panorama biografico degli italiani d'oggi*, a cura di G. Vaccaro, II, Roma, Curcio, 1956, voce "Nardini Saladini Raffaello" riprodotta in *Indice Biografico Italiano*, a cura di T. Nappo, München, K. G. Saurverlag GmbH, 2002, 3ª edizione corretta e ampliata, 10, fiche II 411, 299-300. Per la ricostruzione della vertenza cavalleresca Nardini Saladini - Gobetti cfr. *Come combattere il fascismo*, in «La Rivoluzione Liberale», III (2 settembre 1924), 32 e *Un tentativo di sopraffazione*, in «La Rivoluzione Liberale», III (30 settembre 1924), 36, entrambi riprodotti in Gobetti, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960, pp. 763-65 e pp. 769-78. Per l'assunzione della carica di direttore della «Gazzetta del Popolo» cfr. D. C. EULA, *La Gazzetta del Popolo in ottant'anni di vita nazionale 1848-16 giugno 1928*, Torino, Società Editrice Torinese, 1928, p. 220. Per il discorso pronunciato il 24 ottobre 1923 cfr. *All'Associazione della stampa subalpina*, in B. MUSSOLINI, *Opera omnia, Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti (23 agosto 1923 - 13 giugno 1924)*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1972, 4ª ristampa, XX, p. 51. Sul rapporto di parentela esistente tra Pallotta e Nardini Saladini cfr. *Noi di «Vent'anni»*, Per Guido Pallotta *Traù Traù Traù, Spalato!*, «VA», VIII (24 aprile 1941), 12, pp. 1-2.

<sup>43</sup> Tra i corsi seguiti da Pallotta nell'anno accademico 1921-1922 segnaliamo quello di Scienze delle finanze tenuto da Luigi Einaudi, quello di Filosofia del diritto tenuto da Gioele Solari e quello di Diritto commerciale tenuto da Piero Sraffa, cfr. ASUT, IX A 440 cit.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> La felice espressione coniata da N. Bobbio con riferimento all'insegnamento universitario come praticato dal suo maestro e «maestro dei maestri» Gioele Solari si trova nel saggio *Funzione civile di un insegnamento universitario*, «Il Ponte», V (1949), 8-9, pp. 1124-31 (fasc. monografico dedicato al Piemonte).

<sup>46</sup> Per la forte tensione civile che contraddistingue l'insegnamento universitario dei più autorevoli docenti dell'Ateneo torinese e di quelli della Facoltà di Giurisprudenza in particolare cfr. A. D'ORSI, *All'università di via Po. Maestri e compagni*, in *Il giovane Gramsci e la Torino d'inizio*

apprezzata da questo giovane ammalato dalle sirene della politica attiva. Tale richiamo è per Pallotta irresistibile e la sua partecipazione alla Marcia su Roma ne è una conferma.

I tragici fatti del 18-20 dicembre<sup>47</sup> – ultimo colpo di coda di uno squadrismo devechiano recalcitrante dinanzi alla camicia di Nesso della normalizzazione imposta dall'alto – pongono termine al primo anno di permanenza di Pallotta nella città della Mole, una città che egli non tarda a percepire come la sua città.

Galvanizzato dalla collaborazione al «Popolo d'Italia» che gli apre le proprie colonne a partire dal 1924<sup>48</sup>, negli anni successivi Pallotta si dedica anima e corpo a una sempre più intensa attività di polemista condotta perlopiù sulle colonne della «Gazzetta del Popolo» che testimonia un crescente affinamento della sua fervida fede fascista. Una fede, questa che anima Pallotta, incrollabile, pura, ai limiti del fanatismo, che non tollera i convertiti dell'ultima ora opportunisticamente saltati sul carro del vincitore:

[...] Fascisti! Il ricordo dei nostri Martiri [...]; il ricordo della febbre divina che ci pervase in quei giorni non lontani in cui il grido di «Viva l'Italia!» poteva sempre esserci spento in gola dal piombo; il ricordo della passione eroica tenga lontano dai nostri gagliardetti i profittatori obliqui che già ci irrisero ed ora ci sorridono, e ci chiedono una tessera, e innanzi allo specchio della loro vanità insoddisfatta già stendono sopra il ventre capace la nostra nera divisa di morte, e si coprono il capo col fez nero dell'ardito: da essi avvilito ad uso di berretta senile. [...] A noi l'Italia bella! A noi, Camicie Nere, suprema aristocrazia della Patria rinnovata: a noi, combattenti della grande guerra, a noi, legionari che in Fiume spezzammo il pane verminoso come l'ostia consacrata d'Italia e ci comunicammo alla fede futura. Fuori, fuori dai quadri gli eroi in pantofole della settima giornata, gli uomini dell'Italia di Rapallo, i vecchi barbogi che inghiottivano senza proteste i soprusi

*secolo*, a cura della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, p. 144. Sempre dello stesso autore, cfr. anche *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 4-13 e, per un accurato e documentato quadro d'insieme dell'Ateneo torinese dall'Unità ai nostri giorni, *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002, pp. 13-77. In particolare, sulla figura di Gioele Solari e sul suo magistero, oltre al già citato saggio di Bobbio, cfr. A. D'ORSI, *Guida alla storia del pensiero politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 191-94 e *La vita degli studi. Carteggio Gioele Solari - Norberto Bobbio 1931-1952*, a cura e con saggio introduttivo di A. D'Orsi, Milano, Franco Angeli, 2000 (v. soprattutto il saggio introduttivo *Il discepolo e il maestro*, pp. 19-87).

<sup>47</sup> Per una valutazione dell'impatto dei fatti di Torino del dicembre 1922 sull'assetto complessivo del fascismo cittadino v. E. MANA, *Origini del fascismo a Torino (1919-1926)*, in *Torino fra liberalismo e fascismo*, a cura di U. Levra e N. Tranfaglia, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 279-83; per una loro dettagliata ricostruzione v. R. DE FELICE, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, «Studi Storici», IV (1963), pp. 51-122 (con appendice documentale).

<sup>48</sup> A partire dal 1929 Pallotta sarà nominato corrispondente da Torino del «Popolo d'Italia», cfr. *Guido Pallotta vice - Segretario dei GUF* cit.



dei rossi e gli schiaffi degli stranieri, pur di non cedere il posto di comando alla generazione nuova, temprata dall'ardore della guerra, dall'ardire del combattimento, dall'avvampare del dopoguerra sanguinoso<sup>49</sup>.

In queste frasi vergate nel primo anniversario della Marcia su Roma c'è già *in nuce* tutto il Pallotta degli anni successivi. E sempre la stessa fede, diversamente coniugata, promana dall'inno al Fascismo cui cinque anni più tardi Pallotta affida l'*incipit* di un suo articolo pubblicato sulle colonne del «Popolo di Trieste»:

Fascismo: quale poeta potrà cantare la bellezza di questa rinascita appena sbocciata, lo splendore di questa aurora che non è giorno ancora? Nel suo ardore, nel suo impeto, nella sua fresca speranza v'è il brivido della primavera e il fremito degli squilli marziali nella foschia antelucana; nei suoi inni di battaglia, nei canti dei suoi bimbi come nella cadenza pesante delle sue Legioni, v'è la suggestione e la bellezza che emanano dalla nave che salpa, dalle campane annunciatrici del giorno o dal rombo dei picconi che scavano, nella landa piena d'echi, le fondamenta di un'opera immortale. / Ci pare di averla sentita sempre in noi, connaturata in noi, la necessità di questa speranza, l'ansia di questa grandezza, l'aspettazione di questo domani di gloria; ci sembra che senza la luce di quest'aurora la vita ci parrebbe un'interminabile notte<sup>50</sup>.

In realtà, al di là di questo esordio in cui Pallotta paga un tributo a D'Annunzio, l'articolo riveste una particolare importanza dal punto di vista ideologico in quanto ci permette di giungere al cuore della fede fascista dell'autore, di individuarne la più intima essenza. Infatti, emerge chiaramente come la cifra peculiare del fascismo sia il mussolinismo; la totale devozione e dedizione al Capo alimentano la fede fascista e non viceversa. Una dedizione intimamente connessa alla funzione "rivoluzionaria", palingenetica e salvifica che Mussolini si è fin dal principio attribuita: agli occhi del giovane egli appare innanzitutto e soprattutto come l'individuo d'eccezione, quasi novello demiurgo, giunto a plasmare la "nuova Italia", un'Italia che, cessando di essere «un deposito di emigranti miserabili»<sup>51</sup>, invererà i sogni di Francesco Crispi, eroe tragico stritolato dall'imbelle politica del piede di casa.

Scrive, infatti, Pallotta:

[...] L'ideale, il divino afflato che solo può far palpitare veramente la povera argilla di cui siamo impastati, aveva disertato dalla coscienza del popolo nostro [...]. Solo

<sup>49</sup> *Primo Annuale*, «Azione Fascista», 28 ottobre 1923, riprodotto in Pallotta, *PdG* cit., pp. 129-31.

<sup>50</sup> «... la nostra fede è Mussolini», «Il Popolo di Trieste», 13 marzo 1928, riprodotto in *PdG* cit., pp. XIII-XVI (p. XIII); pubblicato anche in «V» (v. G. PALLOTTA, *L'epopea fascista*, II (1-15 marzo 1934), 6, p. 1).

<sup>51</sup> *Ibidem*.

un Genio tutelare della razza poteva riaccendere la lampada spenta, riconducendo fra noi lo Spirito: quello che santifica gli uomini, rende invincibili gli eserciti, fa degna di esser vissuta la vita; che è bella soltanto perché possiamo gettarla come un fiore sanguigno sull'altare di un ideale. / Quel Genio sorse. Si gettò fra le masse incerte ed inerti; e [...], infine, impose al popolo nostro di redimersi a prezzo di buon sangue: con la guerra e con la rivoluzione. [...] «Noi – impose alla razza Mussolini – rivendichiamo il diritto e proclamiamo il dovere di trasformare, se sarà inevitabile anche con metodi rivoluzionari, la vita italiana... Noi vogliamo la grandezza del nostro popolo nel mondo»<sup>52</sup>.

E nella chiusa:

Oggi l'auspicio che all'alba della nostra rinascita Francesco Crispi divinò alla Maestà del Re: «Sire, il secolo che si spegne diede alla Vostra Dinastia il Regno d'Italia; quello che incomincia le darà potenza e grandezza», è divenuto il credo, non d'un precursore solo ma di tutto un popolo fidente. Per bocca del suo Duce oggi esso lancia al futuro il grido della fede e della forza: / «La Rivoluzione fascista farà grande l'Italia, comunque, dovunque, contro chiunque. Per la potenza della Patria! A noi!»<sup>53</sup>

Così quello stesso sogno di una più grande Italia che già lo aveva portato a Fiume con D'Annunzio, lo ha trasformato in un infervorato apostolo di Mussolini che nel 1928 – quando scrive questo articolo – ha ormai da tempo accantonato i suoi studi universitari<sup>54</sup> per dedicarsi totalmente alla causa della «Rivoluzione» con una indefessa attività di propagandista e polemista che contribuì a farlo progressivamente emergere dall'anonimato imponendolo all'attenzione delle gerarchie locali.

Nel 1931, quando si delinea un nuovo cambio della guardia alla direzione del locale Gruppo Universitario Fascista, il segretario federale Andrea Gastaldi non a caso sceglie di puntare tutto su lui<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. XIV.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. XVI.

<sup>54</sup> Dopo il 1923 – anno in cui sostiene ben sette esami – gli studi universitari di Pallotta subiscono una brusca battuta d'arresto. Pur frequentando i corsi dell'ultimo anno nell'anno accademico 1922-1923, infatti, egli non sosterrà più alcun esame fino al 1939, cfr. ASUT, IX A 440 cit.

<sup>55</sup> «Popolano di schietta famiglia operaia», Andrea Gastaldi nasce a Sommariva Bosco (Cuneo) il 26 giugno 1898. Strenuo sostenitore dell'intervento dell'Italia in guerra nelle «ardenti giornate di Milano», parte per il fronte col grado di ufficiale dei Mitraglieri della Regina partecipando a numerose azioni sul Carso, sulla Bainsizza e sul Grappa. Nel primo dopoguerra lo ritroviamo ufficiale nel capoluogo lombardo. Data la propria adesione all'adunata di Piazza San Sepolcro con un telegramma pubblicato anche sul «Popolo d'Italia», il 15 novembre 1920 si iscrive al locale fascio di combattimento distinguendosi per il suo attivismo: proprio in questo periodo dà vita insieme ad altri reduci all'Associazione mitraglieri; inoltre ricopre assieme a Michele Bianchi la carica di segretario del Comitato milanese per le onoranze al Milite Ignoto

Un passato di legionario fiumano e di squadrista, una fede pura, incrollabile e intransigente, doti di trascinatore ampiamente dimostrate in incendiari articoli pervasi da una poderosa carica persuasiva costituiscono, infatti, un biglietto da visita di tutto rispetto che fa apparire Pallotta come l'uomo giusto per risollevarle le sorti del vivacchiante GUF "Amos Maramotti" che fino a questo momento non ha certo navigato in buone acque<sup>56</sup>.

Stando, infatti, a quanto asserito dal prefetto Luigi Maggioni in una nota stilata il 14 marzo 1930 in risposta a un telegramma inviatogli il 2 marzo dal Ministero dell'Interno, i trascorsi del GUF cittadino – inizialmente intitolato a Damiano Chiesa e sito al numero civico 6 di via Bogino – sono tutt'altro che incoraggianti. Scrive, infatti, Maggioni:

[...] Il GUF di Torino, quando venni in questa Provincia, era retto dal Capitano Mittica, studente fuori corso. Giovane di temperamento eccessivo, il Mittica si considerava superiore ai professori e dirigenti degli istituti Universitari, creando una situazione insostenibile [a tutto danno dello sviluppo del gruppo Universitario]. Richiamai al riguardo l'attenzione dell'allora Segretario Federale Barone Basile che provvide alla sostituzione di Mittica. Venne nominato dirigente del GUF l'Ing<sup>re</sup> Recchi ma la situazione non mutò, anzi peggiorò, così che il Partito dovette nominare Commissario per il GUF di Torino lo stesso Segretario Federale, il quale, nell'assumere le consegne, constatò forti ammanchi pecuniari [...] che sono stati accertati in alcune centinaia di migliaia di lire<sup>57</sup>.

e fonda numerosi fasci di combattimento nel milanese. Dopo aver preso parte alla Marcia su Roma, sul finire del 1923 costituisce la Federazione delle cooperative di Novara per passare di lì a poco a quella di Milano dove, tra l'altro, entra a far parte del Direttorio federale provinciale. Nel gennaio 1931 ritorna nella sua terra natale in qualità di segretario della Federazione fascista piemontese delle Cooperative e Mutue. Il 5 giugno dello stesso anno il Duce, su proposta del Commissario straordinario della federazione provinciale fascista di Torino Giuseppe Mastromattei (cfr. *Andrea Gastaldi nuovo Segretario Federale*, «GdP», 6 giugno 1931, p. 8), lo nomina segretario federale di Torino. Accettato l'incarico con poche riserve e con qualche rimbroto («Se ne accorgono ora che tutto va a catafascio che esistono dei veri fascisti!», avrebbe sbottato Gastaldi all'indomani della nomina stando a quanto riferisce un informatore, cit. in V. SGAMBATI, *Il regime fascista a Torino*, in *Storia di Torino*, VIII. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1998, p. 238), egli si mette subito all'opera per dare seguito al mandato del Duce. Già in dicembre i suoi sforzi sono premiati con la nomina al Direttorio del Partito (cfr. *Il nuovo Direttorio del PNF*, «GdP», 11 dicembre 1931, p. 1 e *Andrea Gastaldi membro del direttorio del Partito* cit.). Nel maggio 1934 Piero Gazzotti – già suo collaboratore – gli subentrerà alla Segreteria della Federazione provinciale di Torino (Per un rapido quadro d'insieme dell'azione svolta da Andrea Gastaldi in qualità di segretario federale di Torino v. SGAMBATI, *Il regime fascista a Torino*, in *Storia di Torino*. VIII. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)* cit., pp. 238-47).

<sup>56</sup> La vicenda del GUF di Torino – ancora tutta da scrivere – è qui ricostruita a partire da documenti rintracciati presso l'AST e presso l'ASUT.

<sup>57</sup> AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31, bozza autografa redatta dal prefetto Maggioni il 14 marzo 1930 in risposta a un telegramma del Ministero dell'Interno del 2 marzo 1930. La frase posta tra parentesi quadre è stata depennata dal correttore della bozza.

Dunque, dopo la fallimentare segreteria del turbolento Domenico Mittica<sup>58</sup> e la gestione altrettanto fallimentare di Enrico Recchi<sup>59</sup>, la situazione del GUF

<sup>58</sup> Nato a S. Ilario Jonio (Reggio Calabria, 1894) Domenico Mittica, dopo aver combattuto nella Grande Guerra, nel 1920 aderisce ai Fasci di Combattimento e un anno dopo si trasferisce a Torino: iscrittosi alla R. Scuola d'Ingegneria, dopo la Marcia su Roma, tra il 1923 e il 1924 è membro del Direttorio del GUF cittadino alla cui fondazione egli ha contribuito. Nel 1925, lo stesso anno in cui assume la carica di segretario "Gufino" (che ricoprirà fino al 1929), fonda alcune centurie universitarie, primo nucleo della 1ª Legione Universitaria «Principe di Piemonte». Studente particolarmente turbolento, è tra i propugnatori della manifestazione inscenata all'Ateneo cittadino nel giugno 1928 contro i professori Achille Loria, Luigi Einaudi e Francesco Ruffini, tutti docenti della Facoltà di Giurisprudenza. Conseguita la laurea, tra il 1931 e il 1932 è membro del Direttorio federale di Torino, nonché dirigente della Cassa di Risparmio e ingegnere dell'EIAR. Maggiore dell'Esercito, nel 1935 parte volontario per l'Africa Orientale arruolandosi col grado di seniore ricoperto nella «Principe di Piemonte» della quale, nel 1936, rientrato a Torino, assume il comando. Di lì a qualche mese parte volontario per la Spagna dove è posto a capo del 1º Battaglione della Divisione «Frecce Azzurre» (questa partecipazione alla Guerra di Spagna gli vale quattro medaglie d'argento, due di bronzo e due croci di guerra al VM, la promozione a console della MVSN per meriti di guerra e quella a tenente colonnello oltre alla nomina a cavaliere della Stella Coloniale d'Italia). Rientrato dalla Spagna nel 1939, torna di nuovo al comando della Legione Universitaria torinese ed entra a far parte del Direttorio del Fascio cittadino e del Direttorio del Nastro Azzurro e, a partire dal maggio dello stesso anno, è nominato ispettore dei GUF. In dicembre, lasciata la guida della Legione Universitaria, parte per il fronte greco. Rientrato a Torino, il 5 gennaio 1942 subentra a Giuseppe Castelli alla direzione di «Vent'anni in armi». Nel giugno dello stesso anno, pur rimanendo alla guida del quindicinale, parte per il fronte russo dove, assunto il comando del gruppo di CC. NN. «Tagliamento», si guadagna sul campo una medaglia d'argento e una croce di ferro di seconda classe. Alla fine di dicembre, fatto ritorno a Torino, assume ancora una volta il comando della 1ª Legione Universitaria; di lì a qualche mese, il 4 maggio 1943, viene nominato ispettore del Partito e, dopo il 25 luglio, affianca Giuseppe Solaro, ultimo federale di Torino, in qualità di comandante della gioventù e addetto al collegamento con la Milizia. Nominato console generale e comandante della Guardia Nazionale Repubblicana del Piemonte, il 12 gennaio 1944 perde la vita in un incidente automobilistico sull'autostrada Torino-Milano. Cfr. *La medaglia d'argento al comandante della Legione Universitaria*, «GdP», 6 dicembre 1938; *La nomina a Console di Domenico Mittica*, ivi, 22 ottobre 1939; *Il cons. Mittica promosso tenente colonnello*, ivi, 16 dicembre 1939; *Il Console generale Mittica vittima di un incidente automobilistico sull'autostrada Torino-Milano*, ivi, 14 gennaio 1944, ritagli conservati in ASCT, AGdP, Sez. III, b. Mittica Domenico. Cfr. anche *La quinta medaglia d'argento al Console Mittica*, ivi, 9 ottobre 1942, p. 2; *Il Console Mittica ha fatto ritorno dal fronte russo*, «GdPS», 19-20 dicembre 1942, p. 2; *Ventun camerati alla carica di Ispettori del Partito e Sandro Orsi e Domenico Mittica ispettori del Partito*, entrambi in «GdP», 5 maggio 1943 rispettivamente alle pp. 1 e 2. Per la manifestazione del 1928 all'Ateneo torinese, cfr. L. LA ROVERE, *Storia dei GUF. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, con prefazione di B. Bongiovanni, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 106-07 e M. OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 206-07, ma v. anche H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2000, p. 151.

<sup>59</sup> Commissario straordinario del locale GUF tra il 1929 e il 1930, cfr. *Breve saluto inviato da Recchi al Magnifico Rettore della Regia Università degli Studi di Torino Silvio Pivano e al Senato accademico il 19 gennaio 1929, all'atto dell'assunzione dell'incarico di Commissario straordinario del GUF e risposta del rettore a Recchi datata 22 gennaio 1929*, in ASUT, XIV B 326, AOC, cl. 7, fasc.

torinese nel 1930 appare talmente preoccupante da rendere indispensabile l'intervento di Ivan Bianchi Mina, all'epoca segretario federale e comandante della Coorte Universitaria Torinese "Principe di Piemonte"<sup>60</sup>.

L'incapacità amministrativa, organizzativa e propagandistica dei suoi primi dirigenti congiunta a una cattiva gestione finanziaria hanno praticamente immobilizzato il GUF torinese impedendogli di svolgere efficacemente quella funzione di attrazione, irregimentazione e indottrinamento fascistico della gioventù studiosa per adempiere alla quale questi organismi sono stati istituiti<sup>61</sup>.

In sostanza, nel momento in cui Bianchi Mina ne assume la direzione, il GUF torinese, ben lungi ancora dall'essere un organo di formazione del consenso e di cattura degli studenti del locale Ateneo, appare più che altro un organo di tipo assistenziale cui i goliardi più o meno opportunisticamente aderiscono per usufruire

1, «Studenti 1929». Alla stessa data Recchi con un'altra breve nota comunica l'assunzione di tale incarico al prefetto Luigi Maggioni, in AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31.

<sup>60</sup> Amministratore del GUF fin dal giugno 1929, Ivan Bianchi Mina – già laureato in Giurisprudenza – per potere legittimamente ricoprire la carica di commissario straordinario prima, di segretario politico del GUF cittadino poi, si iscrive alla Facoltà di Scienze Politiche; ne terrà le redini tra il 1930 e il 1931, cfr. relazione sull'«Efficienza e stato d'animo della massa goliardica», in AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31. Si tratta di cinque cartelle dattiloscritte non firmate e senza data il cui contenuto induce comunque a presumere che la relazione sia stata redatta dal prefetto nell'autunno del 1930. La relazione in oggetto, infatti, riproduce fedelmente in alcuni punti passaggi contenuti nella bozza autografa di una lettera del 16 ottobre 1930 avente per oggetto il GUF torinese e indirizzata dal prefetto di Torino alla Divisione Affari Generali e Riservati della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno (AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31). Per la carica di comandante della Coorte Universitaria Torinese "Principe di Piemonte" assunta da Bianchi Mina il 17 gennaio 1930 cfr. breve nota da questi indirizzata al Magnifico Rettore della Regia Università degli Studi di Torino Silvio Pivano il 21 gennaio 1930 e risposta del rettore del 25 gennaio, in ASUT, XIV B 333, AOC, cl. 9, fasc. 5, «Varie 1930».

<sup>61</sup> Sui Gruppi Universitari Fascisti cfr. M. C. GIUNTELLA, *I gruppi universitari fascisti nel primo decennio del regime*, «Il Movimento di Liberazione in Italia», XXIV, (aprile-giugno 1972) 107, pp. 3-38; B. GARZARELLI, *Un aspetto della politica totalitaria del PNF: i Gruppi universitari fascisti*, «Studi Storici», 38 (ottobre - dicembre 1997), fasc. II, pp. 1121-61; R. BEN-GHIAT, *Gruppi universitari fascisti (GUF)*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, Torino, Einaudi, 2002, I, pp. 640-42; LA ROVERE, *Storia dei GUF* cit. Per quanto concerne, invece, più specificamente le riviste "Gufine" segnaliamo M. ADDIS SABA, *Gioventù italiana del littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Milano, Feltrinelli, 1973; *Le riviste giovanili del periodo fascista*, a cura di A. Folin e M. Quaranta, Treviso, Canova, 1977; G. IANNACCONE, *Giovinanza e modernità reazionaria. Letteratura e politica nelle riviste dei Guf*, Napoli, Edizioni Dante & Descartes, 2002. Particolare attenzione merita la ricerca di La Rovere per la contestazione in essa operata dell'interpretazione dei GUF come cucina di dissidenti e di antifascisti – a lungo invalsa nella memorialistica e in sede storiografica – e dell'idea in essa sottesa dell'esito fallimentare dell'opera di fascistizzazione della gioventù degli Atenei intrapresa dal regime. La tesi esaurientemente sostenuta e argomentata da La Rovere è, per contro, quella secondo la quale i GUF, autentica scuola di «conformismo totalitario» (pp. 387-88), furono lo strumento privilegiato dell'efficace opera pedagogica del regime teleologicamente tendente alla formazione di una «"seconda generazione" integralmente fascista» (p. 8) destinata a inverare il mito dell'«uomo nuovo».



delle agevolazioni economiche derivanti dal possesso della tessera. Né si può dire che l'arrivo del segretario federale abbia inizialmente mutato di molto la situazione, almeno stando a quanto rilevato dal prefetto Maggioni nel marzo 1930:

Manca ancora nel GUF di Torino quella unità spirituale e morale, quell'affiatamento indispensabile per formarne un organismo che veramente risponda agli scopi per cui fu creato, e gli permetta di costituire l'ente che deve, colle altre istituzioni del Regime, cooperare a plasmare l'animo della gioventù Universitaria, da cui il Fascismo deve trarre i dirigenti di domani. / Come segnalavo nella mia relazione trimestrale del 1° Luglio 1929, molti studenti Universitari consideravano l'iscrizione al GUF semplicemente come una tassa suppletiva alle tasse scolastiche della quale si valevano per ottenere dei vantaggi economici: riduzioni nei biglietti d'ingresso ai teatri e cinematografi... mensa del gogliardo [...] e spesso lo studente vi aderiva o per non avere noie o per l'immediato tornaconto economico. Tenuto conto di ciò, su quanti studenti iscritti al GUF si poteva realmente contare? Quanti i Fascisti quanti i semplici opportunisti? Su tale mentalità, di cui è troppo evidente il pericolo, non ho mancato [...] di richiamare più volte l'attenzione di questo Segretario Federale il quale ha già provveduto ad una revisione di tutti gli iscritti<sup>62</sup>.

Una valutazione delle condizioni in cui versa il GUF cittadino, questa, che il prefetto Maggioni ribadisce circa due mesi più tardi in una bozza di risposta a una nota del Ministero dell'Interno<sup>63</sup>. Alla domanda rivoltagli dal Ministero di riferire circa l'attendibilità di una allarmante «informazione pervenuta da fonte confidenziale» in merito all'orientamento prevalentemente antifascista e sovversivo della massa studentesca a Torino<sup>64</sup>, la risposta del prefetto Maggioni è, infatti, di questo tenore:

<sup>62</sup> AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31, bozza autografa redatta dal prefetto Maggioni il 14 marzo 1930 in risposta a un telegramma del Ministero dell'Interno del 2 marzo 1930. È significativo che proprio questo passaggio centrale della bozza sia stato interamente depennato e sostituito dal correttore con la seguente versione – probabilmente quella definitiva – annotata in margine al foglio: «Vi è una buona Coorte Universitaria della M.V.S.N. Non esiste tra gli iscritti al GUF un'assoluta disciplina né in tutti vi è assoluto spirito fascista: molti si iscrivono ritenendo la quota di iscrizione come un supplemento alla tassa scolastica. In questi ultimi il GUF ha dimostrato maggior differenza [sic] verso gli insegnanti. Per contare seriamente sul GUF è necessaria un'opera di vera educazione fascista [...]».

<sup>63</sup> Cfr. AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31, nota datata 26 aprile 1930 inviata al prefetto di Torino dal Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Pubblica Sicurezza Divisione Affari Generali e Riservati.

<sup>64</sup> Ivi. Si legge, infatti, nell'*incipit* dell'informazione confidenziale pervenuta al Ministero dell'Interno: «La classe degli studenti a Torino merita una osservazione accurata e speciale, per molte cause diverse, ma tutte tendenti ad un solo fatto indiscutibile: la nessuna o poca fede fascista nella massa e in troppi casi, riconoscibile come sovversivismo del più pericoloso, in quanto professato da gente colta. / I casi suaccennati si riscontrano anche fra quelli [sic] studenti che frequentano i corsi preliminari della Milizia e fra coloro iscritti al GUF / Peraltro, tutti o quasi tutti, si valgono poi delle concessioni speciali, che il Partito offre loro, quali studenti universitari».



[...] Come ebbi [già] a segnalare non esiste ancora tra gli iscritti al GUF, una assoluta disciplina, né in tutti vi è assoluto spirito Fascista. / L'azione del GUF di Torino è tuttora essenzialmente impernata su manifestazioni di carattere esteriore e sportivo e su qualche attività di carattere assistenziale (mensa del goliardo, dispense, facilitazioni tramviarie). / Manca in gran parte quella azione di penetrazione e di educazione spirituale Fascista veramente necessaria nell'ambiente studentesco. Vari degli iscritti al GUF considerano l'iscrizione come una formalità, quasi un supplemento alle tasse scolastiche. [...]. Ho richiamato più volte l'attenzione di questo Segretario Federale che è anche Commissario per il GUF, sulla necessità di una più intensa penetrazione Fascista nell'ambiente Universitario<sup>65</sup>.

Per avere i primi sia pur timidi segnali di miglioramento conseguenti ai buoni servizi di Bianchi Mina occorre attendere l'autunno 1930: a questa data il GUF "Amos Maramotti" – ormai trasferitosi nella nuova sede di via Carlo Alberto presso la Casa Littoria – può contare su un bilancio finalmente in attivo che gli consente di potenziare la sua struttura organizzativa<sup>66</sup> e di migliorare considerevolmente la qualità dei servizi offerti ai suoi iscritti<sup>67</sup>.

A tale sostanziale avanzamento in termini amministrativi e organizzativi non corrisponde, però, un eguale potenziamento della capacità di penetrazione e di attrazione del GUF torinese sulla massa goliardica<sup>68</sup>; anzi, proprio questo continua a essere il suo tallone di Achille.

Le persistenti difficoltà incontrate su tale cruciale terreno dal GUF sono, del resto, confermate dai ferrei controlli cui – per espressa disposizione di

<sup>65</sup> AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31, bozza autografa redatta dal prefetto Maggioni il 20 maggio 1930 in risposta alla nota inviata gli il 26 aprile dal Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza Divisione Affari Generali e Riservati.

<sup>66</sup> Il Trasferimento nella nuova sede e la maggiore disponibilità finanziaria si traduce, infatti, innanzitutto in un migliore funzionamento degli Uffici del GUF. Nell'autunno 1930 sono attivi presso il GUF di Torino l'Ufficio Assistenza e cultura, l'Ufficio per Cooperative Universitarie di forniture dispense e libri, l'Ufficio dei Viaggi, l'Ufficio Coloniale e l'Ufficio Tessere cui vanno aggiunte la Sezione Goliardica irredentistica e la Sezione Sportiva, cfr. relazione sull'«Efficienza e stato d'animo della massa goliardica», in AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31 cit.

<sup>67</sup> Proprio in questo periodo la "Mensa del Goliardo" è trasferita nei più ampi locali di Palazzo Carignano, di fronte alla Casa Littoria. Nello stesso stabile viene altresì istituito il "Circolo Fascista del Goliardo" che mette a disposizione degli studenti «comode sale di lettura, di studio e di trattenimento», ivi; cfr anche bozza autografa del prefetto di Torino datata 16 ottobre 1930 in risposta a una nota del Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza Divisione Affari Generali e Riservati datata 25 settembre 1930, in AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31.

<sup>68</sup> Nella relazione sull'«Efficienza e stato d'animo della massa goliardica» ci si limita cautamente a sostenere che «in complesso, la massa goliardica torinese, specie quella iscritta al GUF, ha oggi uno stato d'animo abbastanza consapevole ed obbediente quanto a disciplina fascista», AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31 cit.

Bianchi Mina – ogni iscritto che intenda prendere la tessera è preventivamente sottoposto<sup>69</sup>.

In definitiva, quindi, neanche Bianchi Mina riesce a far compiere al GUF un vero salto di qualità in termini di proselitismo né, a ben vedere, avrebbe potuto farlo, data la sua attitudine da freddo burocrate che se da una parte gli consente di risolvere i gravi problemi amministrativi e organizzativi del GUF, dall'altra parte, però, gli conferisce una rigidità che gli impedisce di accattivarsi la simpatia dei goliardi.

Giunto a questo punto della sua evoluzione, quello di cui il GUF torinese ha bisogno per riuscire a ingrossare le sue file e per adempiere alla propria funzione di fascistizzazione delle masse studentesche è di un uomo capace di guadagnarsi la stima dei goliardi, di coinvolgerli predisponendoli così all'accettazione del verbo fascista. Di ciò devono essere perfettamente consapevoli le gerarchie locali allorché nel giugno 1931 caldeggiavano la nomina di Guido Pallotta alla segreteria politica del GUF, carica che questi può ricoprire in virtù della sua condizione di studente fuori corso di Giurisprudenza.

La ventilata nomina di Pallotta alla direzione del GUF cittadino viene ratificata dal segretario del PNF Giovanni Giuriati il 20 giugno<sup>70</sup>, quasi contestualmente alla sua nomina al Direttorio della Federazione fascista torinese<sup>71</sup>. A circa un mese di distanza, il 17 luglio, si insedia il nuovo Direttorio "Gufino"<sup>72</sup> la cui composizione – avallata dal segretario nazionale dei GUF Carlo Scorza – era stata resa nota da Pallotta già il 6 luglio<sup>73</sup>.

L'operato di Pallotta proverà come la fiducia dimostrata nei suoi confronti affidandogli un incarico così importante e oneroso non sia stata mal riposta.

<sup>69</sup> Si legge, infatti, su tal punto nella citata relazione sull'«Efficienza e stato d'animo della massa goliardica»: «Ognuno degli iscritti paga annualmente una quota (lire trenta) [...]. La quota, se dà diritto alle facilitazioni assistenziali di vario genere, non sempre dà però diritto alla tessera. La tessera del GUF, per una innovazione introdotta quest'anno dal segretario federale, non è stata infatti rilasciata se non dopo indagini fatte, a mezzo della Questura, sui precedenti politici e morali di ogni iscrivendo. L'Ufficio Tessere del GUF ha pertanto, per ogni goliardo, il corrispondente foglio informativo avuto dalla Questura e talvolta altri elementi risultanti da particolari indagini», AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31 cit.

<sup>70</sup> Cfr. *Nuovi Segretari di «GUF», «GdP», 21 giugno 1931, p. 2.*

<sup>71</sup> Cfr. *La nomina del Direttorio Federale e del Direttorio del Fascio torinese, «GdP», 12 luglio 1931, p. 6.*

<sup>72</sup> Cfr. *L'insediamento del Direttorio del Gruppo Universitario Fascista, «GdP», 18 luglio 1931, p. 8.*

<sup>73</sup> Entrano a far parte del nuovo Direttorio del GUF "Amos Maramotti" Mario Carafòli, Luigi Discalzi (laureandi in Ingegneria), Andrea Brezzi (studente di Ingegneria), Sandro Gaudino (laureando in Scienze economiche e commerciali) e Amedeo Cremisi (studente di Medicina), cfr. *Il nuovo Direttorio del GUF, «GdP», 6 luglio 1931, p. 2.*

Trentenne con l'animo di un ventenne, infatti, il carismatico Pallotta, «scapigliato e burlone per natura»<sup>74</sup>, porta una ventata d'aria nuova nel sonnolento ambiente Gufino.

L'intransigente antiburocratismo e la rassicurante affabilità di Pallotta, congiunta alla sua ritrosia a vantarsi delle proprie nobili origini e del proprio "eroico" passato, abbatte la barriera che aveva impedito al suo predecessore di dialogare con la base studentesca; appare anzi legittimo sostenere che è solo sotto la sua dinamica direzione che il GUF diviene un vero polo d'attrazione per gli studenti dell'Ateneo cittadino<sup>75</sup>.

Attratti dalla forte personalità di Pallotta, i goliardi torinesi si infervorano della sua stessa fede e si appassionano per le sue stesse battaglie a cominciare da quella per la «redenzione dell'italianissima Dalmazia»<sup>76</sup> che finisce per diventare quasi una loro insegna: sulla scia del loro segretario politico, infatti, essi giungono a ricamare le tre teste di leone della Dalmazia sul fazzoletto azzurro dei fascisti universitari e a salutarsi al suono di «Traù! Spalato!»<sup>77</sup>.

Ma per i goliardi Pallotta non è semplicemente il segretario politico del GUF, è «il compagno più caro»<sup>78</sup> cui essi si rivolgono per ogni loro necessità nella certezza di trovare ascolto, comprensione e aiuto. Si tratti di richiedere sussidi per studenti particolarmente bisognosi<sup>79</sup> o di farsi più in generale latore delle aspirazioni della massa goliardica torinese<sup>80</sup> presso il Magnifico Rettore,

<sup>74</sup> G. PUGLIARO, *Fra noi goliardi*, «VA», VIII (24 aprile 1941), 12, pp. 6-7; art. già pubblicato dalla «GdPS» il 14 aprile col titolo *Tra noi goliardi*, ritaglio conservato in ASCT, AGdP, Sez. III, b. Pallotta Guido.

<sup>75</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>76</sup> *Ibid.*

<sup>77</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>78</sup> *Ibid.*

<sup>79</sup> Cfr. ASUT, XIV B 337, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Opera universitaria 1931», lettera datata 31 luglio 1931 inviata da Pallotta nella sua veste di segretario politico del GUF al Magnifico Rettore affinché voglia intercedere presso l'Opera universitaria per caldeggiare la concessione di un sussidio in favore del neo laureato Pietro Serra. Scrive tra l'altro Pallotta: «[...] lo studente Pietro Serra, ora laureato, versa in miserrime condizioni, né il padre suo è in condizioni di aiutarlo, trattandosi di nove fratelli. [...] mi rivolgo pertanto alla Sua benevolenza affinché voglia aiutare [...] il Serra, attualmente disoccupato, fascista dal 1921 ed ottimo giovine». Cfr. ivi, risposta del rettore Silvio Pivano datata 17 agosto 1931, e lettera inviata nella stessa data da Pivano al Direttore della Regia Scuola d'Ingegneria Giuseppe Albenga per sottoporgli il caso di Pietro Serra, appena licenziato dalla sua Scuola. Cfr. anche ASUT, XIV B 337, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Studenti 1931», nota Riservata - Personale del 3 ottobre 1931 inviata dal rettore Pivano a Guido Pallotta per comunicargli l'avvenuta concessione di un sussidio a tre studenti da lui segnalati e lettera di ringraziamento di Pallotta al rettore dello stesso giorno.

<sup>80</sup> Possiamo, in sostanza, asserire che sotto la direzione di Pallotta il GUF torinese diventa una sorta di centro collettore delle istanze studentesche. Particolarmente eloquente è in tal senso la richiesta contenuta nella breve nota indirizzata a Silvio Pivano il 21 luglio 1932: «Parecchi Studenti [sic] mi hanno espresso il desiderio di veder istituito, presso la nostra Università, un corso di Economia Corporativa, corso che darebbe loro il modo di conoscere e

egli non si tira indietro. Particolarmente eloquente al riguardo è una lettera inviata da Pallotta a Silvio Pivano<sup>81</sup> nella sua veste di segretario politico del GUF il 31 maggio 1932 che merita di essere riprodotta per la curiosa richiesta in essa avanzata:

Magnifico Rettore, / Le saremmo assai grati se volesse concedere agli esaminandi la facoltà di presentare alla Commissione la sola tessera dell'Università, o il libretto, a loro scelta. / La grande maggioranza degli studenti si è rivolta a me chiedendo addirittura l'abolizione della presentazione del libretto, il quale, secondo loro, avrebbe il torto di impressionare sfavorevolmente la Commissione a danno degli esaminandi con voti scadenti. / In ossequio, però, alla Sua autorevole opinione in merito, La prego soltanto di voler concedere agli studenti la facoltà di scelta nella presentazione del documento. / Sperando nella favorevole accoglienza di questo voto, Le presento i più devoti saluti fascisti<sup>82</sup>.

Divenuto l'animatore e il punto di riferimento della gioventù studiosa dell'Ateneo cittadino, Pallotta nel giro di brevissimo tempo infonde nel GUF "Amos Maramotti" nuova linfa vitale rendendolo capace di dare il proprio

perfezionarsi nello studio del nuovo indirizzo della Economia Nazionale senza esser obbligati a cercare istruzione in lezioni improvvisate ed irregolari che non possono certo offrire quella completezza e continuità di studio tanto desiderate. / Sapendo che presso le RR. Università di Pisa, Firenze, Bari, ed altre, esiste già questo corso, Le sarei molto grato s'ella volesse prendere in considerazione questo legittimo e nobile desiderio dei goliardi torinesi e nostro. / Saluti fascisti e ringraziamenti anticipati», ASUT, XIV B 342, AOC, cl 7, fasc. 1, «Studenti 1932», nota indirizzata al Magnifico Rettore della R. Università di Torino Silvio Pivano, firmata dal membro del Direttorio "Gufino" Luigi Discalzi per conto del segretario politico Pallotta.

<sup>81</sup> Titolare della cattedra di Storia del diritto romano presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo torinese tra il 1922 e il 1933 – anno in cui subentra a Federico Patetta sulla cattedra di Storia del diritto italiano – Silvio Pivano ricoprirà la carica di Magnifico Rettore (carica all'epoca non più elettiva ma di nomina governativa) dell'*Alma Mater Taurinensis* tra il 1° novembre 1928 e il 28 ottobre 1937. Subentrando ad Alfredo Pochettino (Magnifico Rettore tra il 1° dicembre 1924 e il 31 ottobre 1928), Pivano – che non a caso fu il primo a far risuonare la parola "Duce" nell'Aula Magna dell'Ateneo torinese in occasione della sua relazione per l'anno accademico 1929-30 – imprime una decisa accelerazione al processo di fascistizzazione della vita accademica che, dopo un avvio alquanto stentato, grazie al suo decisivo apporto compie un effettivo salto di qualità. Cfr. B. BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche a Torino durante il Fascismo*, in B. BONGIOVANNI, F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le facoltà umanistiche e il Politecnico*, con premessa di Guido Quazza, Torino, Giappichelli, 1976, pp. 52, 66; A. D'ORSI, *Cultura accademica e cultura militante. Un itinerario fra docenti e allievi delle facoltà umanistiche*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II-III (1997-1998), 2, pp. 14-15; ID., *La cultura a Torino tra le due guerre* cit. pp. 169-71; ID., *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento* cit., p. 40. Per la durata della carica di rettore di Pochettino e Pivano cfr. *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, p. 112.

<sup>82</sup> ASUT, XIV B 342, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Studenti 1932», lettera indirizzata da Pallotta al Magnifico Rettore, datata 31 maggio 1932.

fattivo contribuito a quel processo di formazione della futura classe dirigente destinata a garantire la continuità del regime posto all'ordine del giorno dalla bottaiana «Critica fascista» fin dal 1923. È lo stesso Pallotta, del resto, a confermarci questa netta svolta conosciuta dal GUF cittadino in una dettagliata relazione da lui redatta nel maggio 1933:

Dall'estate 1931 – scrive, infatti, Pallotta – il Gruppo Universitario Fascista “Amos Maramotti” inizia una netta marcia ascensionale superando un periodo di stasi che era culminato nelle tumultuose assemblee del giugno 1932. / Il Segretario della Federazione del Fascio di Combattimento Andrea Gastaldi appena assunta la direzione del fascismo torinese dava tutte le sue più amoroze cure all'organizzazione goliardica. Incominciava dal concedere al GUF gli ampi uffici dell'ex Circolo “Mario Gioda” nella Casa Littoria, dando così assai più largo respiro all'attività del GUF, che si vedeva finalmente liberato dalla angusta cella in cui fino ad allora era stata relegata la sua sede<sup>83</sup>.

Né possiamo ignorare che è solo sotto la direzione di Pallotta che il GUF torinese sviluppa una effettiva capacità di “appropriarsi” del tempo libero dei goliardi attraverso la promozione di una fittissima rete di attività ricreative extra accademiche – ampiamente illustrate nella citata relazione – disvelando, così, chiaramente il proprio carattere totalitario.

Dopo essere stato l'abile regista della mobilitazione inscenata a Torino sul finire del 1931<sup>84</sup> contro la ristrettissima minoranza di docenti universitari

<sup>83</sup> AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31, copia della *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo Universitario Fascista nel biennio 1931-32 e 1932-33* datata 11 maggio 1933 redatta da Guido Pallotta e da questi inviata al prefetto di Torino con lettera di accompagnamento datata 6 ottobre 1933.

<sup>84</sup> Questa manifestazione è brevemente rievocata da Pallotta nella citata relazione del maggio 1933 con queste parole: «Le dimostrazioni goliardiche del 1931 dovevano culminare nella vibrante ed improvvisa dimostrazione studentesca contro i professori antifascista [sic] che aveva [sic] rifiutato di prestare il giuramento. dimostrazione [sic] che dall'Università traboccò in piazza Castello sotto la R. Prefettura e sotto la Federazione Fascista e che provocò il seguente telegramma del DUCE [sic] al Segret. del G.U.F. “Rispondo al vostro telegramma pregandovi di recare i miei saluti ai goliardi torinesi. La loro manifestazione dimostra che gli ideali della rivoluzione fascista ardono e splendono [nelle anime] della gioventù [degli Atenei]. È la gioventù schierata in masse compatte sotto i simboli romani del Littorio, che ha travolto per sempre i vecchi uomini e i vecchi tempi. A noi! Mussolini.”». (omettiamo di riprodurre i numerosi errori di battitura contenuti nella trascrizione del testo del telegramma). Questo entusiastico telegramma inviato dal Duce a Pallotta il 30 dicembre, viene pubblicato il giorno successivo sulle colonne del «Popolo d'Italia» e su quelle della «Gazzetta del Popolo» (*La vibrante risposta del Duce ai goliardi torinesi*, in «GdP», 31 dicembre 1931, p. 6), è inoltre riprodotto in B. MUSSOLINI, *Opera omnia. Dal dodicesimo anniversario della fondazione dei Fasci al Patto a quattro (24 marzo 1931 - 7 giugno 1933)* a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1973, 4<sup>a</sup> ristampa, vol. XXV, p. 273.



rifiutatisi di pronunciare la formula del giuramento di fedeltà al regime<sup>85</sup> introdotta dall'art. 18 del R.D.L. recante «Disposizioni sull'istruzione superiore»<sup>86</sup>, Pallotta ha la possibilità di fare sfoggio delle sue spiccate capacità organizzative in occasione della prima edizione dei Littoriali dello Sport disputatisi a Bologna dal 1° all'8 maggio 1932<sup>87</sup>.

Dietro la brillante performance del GUF torinese che a Bologna conquista il prestigioso titolo di "GUF littore" per l'anno X°, c'è, infatti, un lungo e paziente lavoro preparatorio abilmente coordinato dal segretario politico che, peraltro, conoscendo le potenzialità dei centocinquanta atleti "Gufini", già alla vigilia della loro partenza per il capoluogo romagnolo, azzardava un ottimistico pronostico in una lettera indirizzata al Magnifico Rettore. Scrive, infatti, Pallotta il 7 aprile 1932:

Il Gruppo Universitario Fascista Torinese interverrà con imponente partecipazione agli imminenti ludi littoriali, voluti dal Duce a Bologna, e di cui Ella ben sa tutta l'importanza nazionale. [...] Gli allenamenti procedono da tempo, e magnificamente, sotto la direzione di esperti istruttori, [...] e già si rivelano le forti probabilità nostre di bella affermazione<sup>88</sup>.

<sup>85</sup> Sul giuramento imposto nel 1931 ai docenti universitari – tema, questo, per lungo tempo negletto dalla storiografia – esiste ora il pregevole volume di GOETZ *Il giuramento rifiutato* cit. Su questo tema segnaliamo altresì il volume di carattere divulgativo e non esente da errori di fatto di G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001. Nel novero dei dodici docenti che non hanno giurato ben tre appartengono all'Ateneo torinese come confermato da una nota inviata dal rettore Silvio Pivano al prefetto Umberto Ricci il 2 dicembre 1931. Scrive, infatti, Pivano: «[...] il giorno 30 novembre ho spedito in piego raccomandato al Superiore Ministero a Roma i 56 verbali di giuramento prestato dai professori di ruolo di questa Università, in conformità dell'art. 18 del R. Decreto-Legge 28 agosto 1931-IX, n. 1227. [...] non hanno prestato giuramento i professori sen. Ruffini, Mario Carrara e Lionello Venturi, le cui dichiarazioni avevo già rimesse, il 23 novembre, a S.E. il Ministro dell'Educazione Nazionale [...]», AST, Gabinetto di Prefettura, b. 424, nota del rettore Pivano in risposta a una lettera del prefetto Ricci. La nota, opportunamente modificata, è stata riciclata dal prefetto Ricci per rispondere a un telegramma inviatogli dal Ministero dell'Interno, Gabinetto il 19 novembre. Per le figure di Mario Carrara, Francesco Ruffini e Lionello Venturi v. i medaglioni tracciati da Goetz nel citato volume alle pp. 127-66.

<sup>86</sup> Si tratta del R.D.L. 28 agosto 1931 n. 1227, *Disposizioni sull'istruzione superiore*, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» dell'8 ottobre 1931, cfr. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista* cit., p. 10 e p. 49.

<sup>87</sup> Cfr. ASUT, XIV B 342, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Opera universitaria 1932», breve nota inviata dal Magnifico Rettore Silvio Pivano al Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione Generale Istruzione Superiore, datata 12 aprile 1932. Su questo tema v. S. PIVATO, *Littoriali dello sport*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, Torino, Einaudi, 2002, vol. II, pp. 58-59. Da segnalare in questa breve voce compilata da S. Pivato l'erronea collocazione della prima edizione dei Littoriali dello sport nel 1933.

<sup>88</sup> ASUT, XIV B 342, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Opera universitaria 1932», lettera di Pallotta al Magnifico Rettore, datata 7 aprile 1932. Il rettore Pivano il 12 aprile invia una nota al Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione Generale Istruzione Superiore chiedendo istruzioni in



Anche se occorre, comunque, mettere in bilancio il fatto che questa lettera è stata scritta col chiaro intento di ottenere la concessione di un sussidio da parte dell'Opera universitaria per coprire le spese che il GUF deve affrontare per l'invio e la permanenza dei suoi atleti a Bologna, i brillanti risultati conseguiti di lì a qualche settimana dai "Gufini" torinesi – i quali «in seguito alla bella vittoria riportata» avranno «l'alto onore di essere ricevuti a Roma dal Duce»<sup>89</sup> – dimostrano che il pronostico avanzato da Pallotta non fosse più di tanto condizionato da questo intento contingente.

Né l'importante affermazione sportiva appaga Pallotta che, anzi, nei mesi successivi accresce ulteriormente il proprio impegno all'interno del GUF cittadino soprattutto in vista della seconda visita ufficiale del Duce a Torino da tempo inserita nel calendario delle celebrazioni del Decennale della Rivoluzione e prevista per il 23 ottobre. Proprio nell'approssimarsi dell'arrivo di Mussolini in città, il 15 ottobre, il nostro prende la penna e, certo di trovare udienza, invia al Duce la seguente lettera:

Duce nostro, / a nome degli universitari fascisti, oso chiedere all'Eccellenza Vostra l'altissimo onore d'una visita alla nostra Mensa goliardica, nei prossimi e tanto auspicati giorni. Ci permetteremmo di offrire all'Eccellenza Vostra il solito modesto pasto goliardico. Le autorità del seguito – se proprio sarà necessario il loro intervento – potrebbero acquistare alla cassa il regolare «buono» da L. 3,50; infatti, per inderogabile norma statutaria, il GUF non può esentare dal pagamento che i goliardi assolutamente bisognosi. / Alla nostra Mensa ci si nutre più di fede che di companatico, perciò la visita dell'Eccellenza Vostra sarebbe per noi un approvvigionamento provvidenziale, tale da alimentare per tutta la vita la nostra passione. / Fedelmente / suo Guido Pallotta<sup>90</sup>.

merito alla richiesta del sussidio avanzata dal GUF torinese in vista della sua partecipazioni ai Littoriali di Bologna. Il Ministero dell'Interno risponde alla richiesta di Pivano con una breve nota del 25 aprile autorizzando l'elargizione al GUF torinese della somma richiesta, cfr. ivi.

<sup>89</sup> ASUT, XIV B 342, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Opera universitaria 1932», breve nota inviata da Pallotta al rettore per richiedere la concessione di un sussidio destinato a coprire parte delle spese «per il fausto viaggio a Roma» degli atleti "Gufini", datata 31 maggio 1932.

<sup>90</sup> AST, Gabinetto di Prefettura, b. 486. La lettera – spedita il 15 ottobre come attestato dal timbro postale apposto sulla busta – viene protocollata presso il Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri il 17 ottobre. Già il 21 ottobre il capo di Gabinetto la trasmette al prefetto di Torino accludendo la seguente breve nota d'accompagnamento: « Per i provvedimenti che V.E. riterrà di adottare, in rapporto al programma stabilito in occasione della prima [sic] visita ufficiale di S.E. il Capo del Governo a codesta città, si ha premura di trasmettere l'unita lettera con la quale il segretario politico del GUF, di codesto Capoluogo [sic], ha rivolto invito a S.E. il Primo Ministro di onorare di Sua presenza la Mensa Goliardica». Tale invito rivolto da Pallotta al Duce è almeno in parte giustificato dall'esistenza di un autorevole precedente al riguardo: infatti il 31 gennaio Achille Starace in visita a Torino aveva pranzato alla Mensa del Goliardo «insieme a S. E. il Prefetto, il Segretario Federale, il Rettore ed altre autorità», AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31, copia della *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo Universitario Fascista nel biennio 1931-32 e 1932-33* cit.

Lo spontaneo e in fin dei conti ingenuo invito rivolto al Duce sull'onda emozionale in questa lettera vergata su due paginette con una scrittura nervosa e un po' infantile già fornisce qualche significativo indizio sull'indole del suo autore, sull'autenticità e sul fervore della sua fede fascista ma, più ancora, testimonia una totale dedizione al Capo tutta racchiusa in quell'affettuoso «Duce nostro» cui Pallotta affida l'*incipit* della breve missiva. In più ci restituisce un po' dell'atmosfera «di appassionato entusiasmo»<sup>91</sup> che in questi concitati giorni si respira nella sede del GUF "Amos Maramotti" sita al numero civico 8 di via Carlo Alberto.

Di tutt'altro tenore è il telegramma che Pallotta, presa visione del programma della visita del Duce a Torino, invia a Achille Starace cinque giorni più tardi, il 20 ottobre:

Gogliardi [sic] Torinesi non potendo ottenere visita Duce Università mentre tale visita otterranno balilla et operai fabbriche chiedono almeno essere esentati domenica mobilitazione Milizia servizio ordine per essere liberi gridare loro passione Duce stop. Parteciperanno tutti rivista Milizia indetta lunedì stop. *Università dovrebbe equipararsi grandi fabbriche essendo officina pensiero stop. Duce ha detto bisogna fare largo ai giovani* ma siamo spiacenti constatare essere sempre dimenticati periferia stop. Ossequi Pallotta Segretario GUF<sup>92</sup>.

Quello che in primo luogo colpisce è il tono estremamente duro e risoluto, tra lo stizzito e il polemico, con cui il segretario politico del GUF torinese ha l'ardire di rivolgersi al segretario nazionale del Partito (e dunque segretario dei GUF<sup>93</sup>) al quale – tra il dire e l'alludere – sembra quasi rinfacciare di non essere intervenuto personalmente per disporre una visita del Duce all'Ateneo torinese. Sul piano dei contenuti, significativo, al di là dell'intento polemico contingente, è l'accostamento dell'Università – «officina [del] pensiero» – alle grandi fabbriche e, nella chiusa, l'accento al «problema dei giovani», in questo

<sup>91</sup> E. BRAVETTA, *Come è nato "Vent'anni,, «V», V* (29 ottobre 1937), 1, p. 3.

<sup>92</sup> ACS, SPD-CO, b. 1427, fasc. 514.008 / 1, «GUF, Torino», copia dattiloscritta del telegramma spedito ad Achille Starace il 20 ottobre 1932 da «Guido Pallotta = Gazzetta del Popolo». Il corsivo è nostro.

<sup>93</sup> Portando a compimento il duplice processo di assoggettamento al controllo partitico e di riassetto strutturale dei GUF – innescato a partire dal biennio 1928-29 dalla *svolta organizzativa* concepita da Augusto Turati e portato avanti negli anni successivi dalla coppia Giuriati-Scorza –, infatti, Achille Starace, segretario del PNF a partire dal 7 dicembre 1931, assume personalmente la carica di segretario dei GUF assegnando a Giovanni Poli la carica di carattere meramente tecnico-esecutivo di vicesegretario dell'organizzazione universitaria. Tale coincidenza tra la carica di segretario del PNF e quella di segretario dei GUF sarà sancita, oltre che dal nuovo Statuto dei GUF pubblicato dal «Foglio d'ordini» del PNF il 16 febbraio 1932, anche dall'articolo 7 dello Statuto del PNF dello stesso anno, cfr. LA ROVERE, *Storia dei GUF* cit., pp. 115-26; 138-40; 145-51; 178-79.

periodo al centro di un acceso e vivace dibattito <sup>94</sup>. Eloquente è, poi, l'impiego del termine «passione» riferito al Duce.

È verosimile ritenere che proprio la cocente delusione sofferta per la mancata visita del Duce all'Ateneo torinese faccia scattare in Pallotta la molla che lo induce a stringere i tempi per la pubblicazione di una nuova rivista del GUF di Torino <sup>95</sup> presumibilmente progettata da tempo: il primo numero dovrà es-

<sup>94</sup> Sollevato nel 1926 da Roberto Cantalupo in un saggio pubblicato su «Gerarchia» significativamente intitolato *La classe dirigente e il suo Duce* (cfr. LA ROVERE, *Storia dei GUF* cit., p. 131), rilanciato a partire dal 1927 da Giuseppe Bottai (e da quest'ultimo inestricabilmente connesso alla questione – per lui prioritaria – della formazione di una classe dirigente integralmente fascista destinata a garantire la continuità del regime e della sua azione rivoluzionaria. Ci riferiamo a un discorso tenuto a Roma da Bottai il 26 gennaio 1927 su *Corradini e il dramma delle generazioni*, cfr. L. MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 172 e 195) e riproposto con forza da Mussolini in un discorso pronunciato dal balcone di Palazzo Venezia il 16 ottobre 1932 nel quale ha ribadito con forza la necessità di «fare largo ai giovani» (MUSSOLINI, *Opera omnia. Dal dodicesimo anniversario della fondazione dei Fasci al Patto a quattro* cit., pp. 135-36), il «problema dei giovani» nel momento in cui se ne occupa il gruppo di «Vent'anni» è ormai tralignato in un vero e proprio scontro generazionale in cui gli «anziani» – forti della propria posizione di reduci e di squadristi da cui fanno discendere il loro diritto esclusivo al governo del paese – tacciano i «giovani», percepiti come agguerriti avversari, di arrivismo rinfacciando loro la mancata partecipazione agli eventi fondanti della «Rivoluzione» da cui, per pure ragioni anagrafiche, sono rimasti esclusi. Siffatto atteggiamento ostruzionistico assunto dagli «anziani»; indubbiamente comprensibile se si assume il punti di vista del vecchio squadrista che, risalita faticosamente la scala gerarchica, è riuscito a conquistarsi una posizione di potere, è, però, oggettivamente non solo illogico ma anche pericoloso per un regime che come quello fascista si presenta fin dall'inizio come un regime di giovani e che del giovanilismo ha fatto la propria insegna. Né deve stupire, alla luce di quanto abbiamo detto, l'interesse con cui Mussolini segue gli sviluppi di questo dibattito fin dal suo primo manifestarsi. L'attenzione ad esso tributata ha, infatti la propria ragion d'essere nel ruolo centrale assegnato alla valorizzazione politica dei giovani più capaci e meritevoli in vista del raggiungimento dell'obiettivo totalitario. Considerata in questa prospettiva più ampia, dunque la strategia di «fare largo ai giovani» si rivela per quella che essa effettivamente è ossia una delle strade percorse dal regime per catturare il consenso dell'aristocrazia giovanile. Tra i numerosi artt. di «Vent'anni» che si occupano di questo tema segnaliamo C. ALBANESE, *Una battaglia che non deve esistere*, I (23 ottobre 1932) 1, p. 11; Id., *Solidarietà fra i giovani*, I (dicembre 1932), 2, pp. 6-7 e *Parole ai nuovi*, I (febbraio 1933), 4, pp. 24-26; A. NIZZA, *Meglio soli*, ivi, pp. 36-37; M. STRADELLA, *Contro le fortezze degli insostituibili*, I (marzo 1933), 5, p. 25.

<sup>95</sup> Il Gruppo Universitario Fascista di Torino era, infatti, sprovvisto di un proprio organo ufficiale dal 1928, anno di cessazione delle pubblicazioni della «Rivista Universitaria», vera e propria meteora editoriale che aveva mosso i primi passi l'anno precedente sotto la direzione di Pino Valle. Per un rapido quadro della rivista v. il saggio di R. BONOMO, *Un periodico studentesco fascista. «Rivista Universitaria» (1927-1928)*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II-III (1997-1998), 2, pp. 273-285; v. anche GIUNTELLA, *I gruppi universitari fascisti nel primo decennio del regime* cit., p. 35; A. M[icheletti] e S. N[oiret], *Rivista Universitaria*, in *Catalogo delle riviste studentesche*, a cura di N. De Giacomo, G. Orsina, G. Quagliarello, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 1999, pp. 280-81 e D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre* cit., pp. 194-95.

sere pubblicato inderogabilmente per il 23 ottobre; sarà la tribuna dalla quale gli universitari dell'Ateneo torinese potranno gridargli la loro «passione». Già il 19 ottobre, infatti, Pallotta senza por tempo in mezzo ha contattato l'amico Elio Bravetta<sup>96</sup> – giovane studente universitario e poeta in erba – il quale,

<sup>96</sup>Elio Bravetta nasce a Torino il 30 agosto 1910 da Vittorio Emanuele (romanziera, poeta e innografo del regime) e Luigina Giusiana. Conseguita la maturità classica presso il Regio Liceo «Alfieri» di Torino, nell'ottobre 1929 si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo cittadino (cfr. ASUT, IX A 450, Giurisprudenza, Registro della carriera scolastica). Tra il novembre 1930 e il marzo 1931 frequenta il corso allievi ufficiali di complemento presso la Scuola di Reclutamento di Pinerolo. Arruolato nel Reggimento Piemonte della Reale Cavalleria, nel marzo dell'anno successivo ottiene il congedo illimitato (cfr. AST, Distretto militare di Torino, matricole da 26201 a 26600, Anno 1910, N. 510, Foglio matricolare Bravetta Elio, n. matricola 26227). Il 18 novembre 1933 consegue la laurea in legge con punti novantacinque su centodieci (cfr. ASUT, IX A 450, Giurisprudenza, Registro della carriera scolastica; e ASUT, X C 102, Giurisprudenza, Verbali degli esami di laurea). Nel febbraio 1935 presenta domanda per diventare ufficiale della MVSN presso il Comando della 2<sup>a</sup> Legione «Alpina» (cfr. ASUT, XIV B 359, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Studenti 1935», richiesta di informazioni sul titolo di studio di E. Bravetta indirizzata al Magnifico Rettore della R. Università di Torino dal console comandante della 2<sup>a</sup> Legione «Alpina» della MVSN Piero Mannelli, datata Torino, 13 febbraio 1935). Nel marzo 1942 col grado di sottotenente di complemento è destinato al Reggimento Savoia della Reale Cavalleria per il servizio di prima nomina (cfr. AST, Distretto militare di Torino cit.) Capo Ufficio Stampa della *Venchi Unica* (cfr. *Annuario della stampa italiana 1939-1940 XIX-XX*, Roma, Casa Editrice del Libro Italiano, 1942, p. 538), Elio Bravetta è poeta di regime fin dalla giovane età: i suoi versi sono pubblicati sulla stampa locale e nazionale e vengono declamati alla radio in manifestazioni ufficiali. Nel 1934 la Montes di Torino dà alle stampe la sua prima raccolta di liriche col titolo *Vecchio fonografo*. Il volumetto, già più volte segnalato da «Vent'anni» (cfr. P[ippo] G[iani], *Nostrì libri*, con riproduzione della lirica che dà il titolo alla raccolta, I (giugno 1933), 9, p. 104 e *Libri ricevuti*, II (1° agosto 1934), 12-13, p. 8), in novembre verrà aspramente criticato da Alberto Bairati in una recensione al limite della stroncatura (cfr. Al. Ba., «*Vecchio fonografo*», «V», III (15 novembre 1934), 1-2, p. 14). Tra le liriche in esso pubblicate segnaliamo la poesia *Parole d'ordine* che chiude la raccolta: si tratta di un lungo componimento volto a magnificare le realizzazioni del regime; con essa il suo autore ha partecipato al concorso di poesia indetto nell'ambito della prima edizione dei Littoriali della Cultura e dell'Arte svoltisi a Firenze tra il 22 e il 29 aprile 1934. La mancata premiazione della poesia agli agonalisti di Firenze suscita una stizzita e polemica reazione del gruppo di «Vent'anni» (cfr. A. BAIRATI, *La poesia eunuca premiata* e G. PALLOTTA, *Lettera senza risposta*, «V», II (16-30 maggio 1934), 9, pp. 12-13. Il fascicolo riproduce altresì, con chiari intenti polemicì, la lirica di Bravetta). Nel 1935 esce la raccolta di liriche *Meridiana* (Torino, Tipografia N. Damiasso) che si fregia di una breve e lusinghiera prefazione di Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon (*S.E. De Vecchi per un volume di E. Bravetta*, «V», III (1 gennaio 1935), 5, p. 7; si tratta di un trafiletto che riproduce integralmente la prefazione di de Vecchi) ed è impreziosita dalle xilografie di Bruna Pagani. Il volume – che si aggiudicherà il primo premio ai prelittoriali del 1935 (cfr. R. ROMANO, *Prelittoriali del GUF di Torino*, in «V», III (1 marzo 1935), 9, p. 8) – è accolto favorevolmente (v. per tutte la recensione gentilmente segnalatami dal prof. Angelo d'Orsi: E. ROGGIERI, *Fra i libri*, «Torino», 1935, 4, p. 67); anche Alberto Bairati dalle colonne di «V» esprimerà questa volta un giudizio complessivamente positivo (v. A. BAIRATI, *Meridiana*, in «V», III (16 febbraio 1935), 8, p. 12). Tra le liriche in esso raccolte una menzione particolare merita l'*Elegia Fiumana* premiata

a distanza di tre anni, così rievocherà quel momento: «Pallotta mi chiama. / «Per la venuta del Duce deve uscire il primo numero del nostro giornale». / Ci sono quattro giorni di tempo e tutto è da fare»<sup>97</sup>.

È Bravetta – sempre stando a quanto egli stesso ci dice in questa sua rievocazione – a contattare telefonicamente l'«ottimo xilografo» Pino Stampini<sup>98</sup> il quale

al concorso nazionale di poesia indetto dalla Confederazione Fascista professionisti e Artisti per una lirica celebrativa dell'impresa fiumana (su questa lirica v. anche A. D'ORSI, *La via del rifugio? Appunti su politica e poesia a Torino nel Novecento*, «Levia Gravia», III (2001), pp. 283-303 (294). A partire dall'ottobre 1937, Bravetta assume la carica di direttore amministrativo di «V» (cfr. *Che Iddio ce la mandi buona*, «V», V (29 ottobre 1937), I, p. 11). Nel 1938 esce *Calendaprile*, terza raccolta di poesie di Elio Bravetta con prefazione di Ernesto Caballo (poeta e collaboratore di «Vent'anni»): i due poeti sono stati ricevuti a Palazzo Venezia da Benito Mussolini in udienza particolare; proprio all'evocazione delle emozioni suscitate in loro da questo incontro è dedicata tanto la prefazione quanto la poesia d'apertura che dà il titolo al volume (cfr. E. CABALLO, *Dal Duce*, «V», V (1 aprile 1938), I, p. 3 che riproduce la prefazione del volume e la lirica *Calendaprile*). Una copia di questa raccolta di liriche viene offerta al Duce da Guido Pallotta e da Elio Bravetta il 1 aprile 1938 in occasione di una udienza concessa alla redazione di «V» (cfr. ACS, SPD-Co, b. 1427, fasc. 514.008 / 1, «GUF, Torino»). Tra le pubblicazioni di Bravetta ricordiamo ancora *I fratelli senza amore*; ha altresì scritto e rappresentato *Tre maschere e quattro persone* (cfr. *Annuario della stampa italiana 1939-1940 XIX-XX* cit.)

<sup>97</sup> BRAVETTA, *Come è nato "Vent'anni"*, cit. La frase che Bravetta mette in bocca a Pallotta lascia intendere che l'idea di dare vita a una nuova rivista non nasca in modo estemporaneo, ma sia al contrario il frutto di un progetto lungamente discusso e meditato: «Vent'anni», in sostanza, sarebbe stata ideata da Pallotta – uomo che del giornalismo ha fatto il proprio mestiere e al quale, quindi, non può certo sfuggire il ruolo di primaria importanza esercitato dalla carta stampata nei processi di formazione del consenso – come strumento volto a favorire l'attecchimento del credo fascista nella massa goliardica. In tale prospettiva, quindi, la visita del Duce assume la valenza di fatto occasionale, di elemento catalizzatore che ha attivato energie *in pectore* già mobilitate. Del resto, è impensabile che, in appena quattro giorni, Pallotta abbia potuto avere il tempo non solo di individuare i possibili collaboratori e di verificarne la disponibilità, ma anche di reperire i necessari finanziamenti e, in generale, di prendere tutti i contatti materialmente indispensabili per avviare la pubblicazione di una nuova rivista.

<sup>98</sup> Pino Stampini nasce a Santhià (Vercelli) il 24 gennaio 1905. Fascista dal 12 dicembre 1919, partecipa alla Marcia su Roma in qualità di aiutante di squadra della «Amos Maramotti» comandata da Felice Bronzi. Conseguito il Diploma dell'Accademia Albertina (corso superiore di pittura), diviene prima assistente alla cattedra di Anatomia e successivamente professore di Anatomia artistica presso l'Accademia. Xilografo, pittore e scultore riceve numerosi premi: tra gli altri segnaliamo il premio ricevuto alla Biennale di Venezia del 1932 con la xilografia *Gli eredi di Mussolini* e quello ottenuto al concorso della Regina con la xilografia *I gas sul San Michele*. Espone altresì alla XIX e alla XX Biennale di Venezia, alla III Quadriennale di Roma e a mostre d'incisione a Riga, Budapest, Abbazia. Svolge altresì attività giornalistica collaborando nel 1927-'28 all'organo del GUF torinese «Rivista Universitaria»; nel 1932 è tra i fondatori di «Vent'anni». Nel 1935 è nominato segretario politico del GUF di Torino; l'anno successivo fonda «Il Lambello», da lui diretto fino al 1939, quando, nominato segretario federale di Pavia (cfr. *Sviolinatura a Stampini*, in «V», VI (15 febbraio 1939), 8, p. 3), lascia Torino per ricoprire il nuovo incarico. Sarà altresì consigliere nazionale del PNF nel corso della xxx legislatura del Regno (23 marzo 1939-2agosto 1943). Il 22 gennaio 1938 sposa Emilia Nicola, segretaria del



«risponde all'appello col suo cuore di vecchio squadrista» preparando «articoli, disegni, con ritmo velocissimo». Si uniscono al gruppo anche Alberto Bairati<sup>99</sup> e

GUF femminile di Torino. Meritevole, infine, di menzione è la sua attività di cartellonista pubblicitario cui egli si dedicherà anche nel dopoguerra firmando le sue creazioni con lo pseudonimo *Pista*. Cfr L. SERVOLINI, *Dizionario illustrato degli incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano, G. Görlich Editore, 1955, p. 770 e *Catalogo Bolaffi del manifesto italiano. Dizionario degli illustratori*, Torino, Giulio Bolaffi Editore, 1995, p. 212. Per le notizie concernenti la data di adesione al fascismo di Stampini, la sua partecipazione alla Marcia su Roma e le sue nozze cfr. documentazione contenuta in ACS, SPD-CO, b. 471, fasc. 181.923 «Stampini prof. Pino (Segretario del GUF di Torino)» e P. STAMPINI, *La squadra d'azione "Amos Maramotti,"*, «V», I (23 ottobre 1932), 1, pp. 14-15.

<sup>99</sup> Alberto Domenico Bairati Contardo nasce a Torino il 5 gennaio 1912 da Giovanni e Maria Gennari. Conseguito il diploma di maturità classica presso il Regio Liceo «M. D'Azeglio» nel 1930, si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza del locale Ateneo. L'anno successivo lascia la Facoltà di Giurisprudenza per iscriversi a quella di Lettere (cfr. ASUT, IX A 406, Lettere, Registro della carriera scolastica). Partecipa attivamente alla vita del locale GUF al punto che nel gennaio 1933 Guido Pallotta, in qualità di segretario politico del GUF, lo nomina fiduciario per la Facoltà di Lettere (cfr. G. PALLOTTA, *Foglio d'ordini II*, «V», I (gennaio 1933), 3, p. 52); è altresì membro del Comitato dalmatico torinese (cfr. *Vita universitaria*, (11 marzo), «V», I (aprile 1933), 6, p. 68). Il 10 giugno 1935 si laurea col massimo dei voti conseguendo anche la lode (cfr. ASUT, X F 131, Lettere, Verbali degli esami di laurea). Di lì a pochi giorni parte volontario per l'Africa Orientale. Iscritto al partito dal 1934 (leva fascista), a partire dall'agosto dello stesso anno e fino al febbraio 1939 è redattore capo di «V». Già nell'estate del 1938 Bairati ha, però, lasciato Torino alla volta di Roma per assumere l'importante incarico di capo del personale dell'Ente Nazionale Istituti Medi alle dipendenze del Ministero dell'Educazione Nazionale (cfr. Noi di «Vent'anni», *Bairati ci scrive*, «V», VI (15 febbraio 1939), 8, p. 2 e AST, Gabinetto di Prefettura, b. 390, documentazione del marzo 1942 su Alberto Bairati in merito a un suo trafiletto uscito su «Vent'anni» nella rubrica *Targature* da lui curata. Da segnalare in particolare un *pro = memoria per l'Ecc. il Prefetto*, datato Torino, 21/3/42 = XX). Anche dopo il febbraio 1939 continuerà, comunque, a essere uno dei collaboratori più battaglieri della rivista. Proprio la crescente *vis polemica* che caratterizza i suoi interventi sulle colonne di «Vent'anni» finisce per procurargli seri problemi come quando nel 1942 gli verrà comminato un mese di carcere per un suo pezzo sulle difficoltà del regime a creare una nuova classe dirigente. Dal rapporto di polizia risulta che, in questa occasione, è il Duce stesso a disporne l'arresto: «ad accertamenti compiuti e dopo presi gli ordini del Duce, è stato disposto che il Bairati sia trattenuto in carcere per un mese e, poi, rimesso in libertà previa diffida». Il capitolo conclusivo della breve vicenda sarà scritto dallo stesso Bairati con una lettera a Mussolini del 24 aprile nella quale egli reciterà un vero e proprio *mea culpa* ringraziando il Duce «per la grande generosità» mostrata nei suoi confronti (cfr. informativa del capo della Polizia alla segreteria del Duce, 17 aprile 1942 e lettera di A. Bairati a Mussolini, 24 aprile 1942 in ACS, SPD-CO, b. 2022, f. 534.560, cit. in D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre* cit., p. 342). Nel 1943 Bairati prende servizio presso il Gabinetto del segretario del PNF in qualità di funzionario distaccato dall'ENIMS; qui ritrova Guido Caromio, anche lui collaboratore di «Vent'anni» (cfr. ACS, PNF, Direttore Nazionale, Servizi vari, Serie II, b. 3, appunto per il vice segretario del PNF Alessandro Tarabini a firma Guido Caromio datato Roma, 30 giugno XXI e nota indirizzata ad Alberto Bairati tramite il vice capo di Gabinetto Dr. Guido Caromio, a firma Alessandro Tarabini, datata Roma, 22 luglio 1943 Anno XXI).



Carlo Albanese<sup>100</sup> «che [...] porta l'irruenza di un moschettiere»<sup>101</sup>.

Due giorni più tardi il primo numero della rivista è pronto; resta da stabilire solo il titolo e poi potrà essere dato alle stampe. La sera stessa anche quest'ultimo nodo è sciolto da Elio Bravetta in casa del maestro Giuseppe Blanc. La visione del pianoforte dal quale nel 1909 uscì la melodia per il *Commiato* di Nino Oxilia gli suggeriscono la soluzione del problema:

Mancano due giorni alla venuta del Duce. / È sera. Pallotta e io siamo nella casa del Maestro Blanc [...]. Tutto è pronto. Soltanto il titolo della pubblicazione non è stato ancora trovato. [...] Ma siamo di fronte al pianoforte dal quale uscirono le prime note di Giovinezza. Udiamo mormorare sommesse da Qualcuno, da Qualcuno che non vediamo ma sentiamo aleggiare lì, vicino a noi, vivo tra noi, le parole del canto. «è la vita una battaglia / un cammino irto d'inganni, / ma siam forti, abbiam vent'anni / l'avvenire non temiam ... ». / Vent'anni ... / Raccoglio il suggerimento e dico il nome. / «Vent'anni» è nato<sup>102</sup>.

<sup>100</sup> Carlo Albanese nasce a Lucca il 16 dicembre 1909. Nel 1928 avvia a Torino la sua attività giornalistica come redattore de «La Stampa». I suoi studi di Scienze commerciali presso il locale Ateneo (consegnerà la laurea in Scienze commerciali) lo mettono in contatto con gli ambienti del GUF: nell'inverno 1933 su incarico del segretario politico Guido Pallotta tiene una serie di discorsi di propaganda fascista nelle Scuole medie di Torino dietro presentazione nei vari Istituti del Comandante del Fascio Giovanile Studenti Medi ing. Piero Carra: cfr. *Attività culturale*, in *Vita universitaria*, «V», I (gennaio 1933), 3, p. 58. Nel febbraio dello stesso anno entra a far parte del nuovo Comitato di Consulti costituito da Pallotta presso la Segreteria Politica del GUF nella veste di fiduciario per le Scuole Medie (cfr. G. PALLOTTA, *Foglio d'ordini N. III*, «V», I (febbraio 1933), 4, p. 47). Nel 1934 la casa editrice Montes di Torino pubblica una sua raccolta di articoli con l'eloquente titolo di *Nostra Rivoluzione: idee e ricordi*. Il «fiammante» titolo del volume colpisce anche Guido Pallotta che nella recensione del volume da lui pubblicata sulle colonne di «Vent'anni» traccia un lusinghiero profilo dell'amico e collaboratore sottolineandone in particolare la fervente fede fascista: «[...] Entusiasta, senza secondi fini, scrittore spregiudicato, audace, sincerissimo, ha partecipato alla Marcia su Roma da giovinetto, partendo dalla sua Ancona [...]. Ha fatto lo *squadrisimo* [...] ed ha fondato gruppi giovanili, oratore spontaneo e senza lenocini retorici. Conosce la piazza e le incursioni notturne, l'urlo della folla e l'entusiasmo pazzo degli studenti inebriati dal Duce [...] «*Nostra Rivoluzione*» è il grido di un fascista tenace ed entusiasta [...]» (G. PALLOTTA, *Carlo Albanese: Nostra Rivoluzione*, «V», II (15 febbraio 1934), 5, p. 8). Tra le sue pubblicazioni ricordiamo ancora *Io credo: Antilibro per gli scalmanati della prima ora*, con prefazione di Raffaello Riccardi, Roma, Unione editoriale d'Italia, 1936. Corrispondente della «Stampa» dal Belgio, viene inviato dal giornale in Spagna durante il periodo della guerra civile. (cfr. *Annuario della stampa italiana 1939-1940 XIX-XX cit.*, p. 337). Verrà nominato segretario federale di Savona (cfr. *Il G.U.F. di Savona intitolato al caduto*, «VA», VIII, (24 aprile 1941), 12, p. 3).

<sup>101</sup> Citazioni tratte da BRAVETTA, *Come è nato "Vent'anni"*, cit.

<sup>102</sup> BRAVETTA, *Come è nato "Vent'anni"*, cit. Confezionato a quattro mani da Nino Oxilia e da Giuseppe Blanc nel 1909, il *Commiato*, nasce come «Inno degli studenti». Già l'anno successivo, però, si stacca dagli ambienti goliardici per diventare «l'inno degli sciatori». Divenuto *Inno degli alpini* nel corso dell'impresa libica, durante la Grande Guerra ispira l'anonimo autore di un primo *Inno degli arditi*, diffusosi in due varianti. Dal *Commiato* trae altresì ispirazione l'ardito Marcello Manni, autore dell'*Inno ufficiale degli arditi* cantato dai reparti d'assalto sulla linea del Piave dopo Caporetto. Sempre Manni è autore di una nuova variante divenuta «l'inno

La corsa contro il tempo è vinta: il 22 ottobre – a un giorno dall'arrivo del Duce in città – comincia la distribuzione delle copie del primo fascicolo di «Vent'anni» appena uscite dalla tipografia Rotostampa di via Monti 9: si tratta di un numero unico dedicato «dai goliardi al condottiero della giovinezza» il cui volto, tratteggiato da Pino Stampini in una xilografia, campeggia sullo sfondo bianco della copertina<sup>103</sup>.

La composizione del comitato redazionale non riserva sorprese; in esso ritroviamo i cinque che fin dal principio si sono attivati per la buona riuscita dell'impresa; troviamo cioè Elio Bravetta, Pino Stampini, Carlo Albanese, Alberto Bairati e, naturalmente, primo fra tutti, Guido Pallotta, direttore responsabile che firma un lungo articolo nel quale si incarica di esaltare la fascisticità di tutto il Piemonte e in particolare di Torino, città culla del Risorgimento che la «dea Roma disegnò quadrata». In realtà, però, più che negli argomenti impiegati per dimostrare come il Piemonte sia «terra fascista per eccellenza» e la città della Mole sia «tutta fascista», l'interesse dell'articolo risiede soprattutto nel fatto che in esso troviamo la prova tangibile dell'avvenuto compimento del processo di torinesizzazione di Pallotta il quale, infatti, a più riprese parla dell'ex capitale subalpina come della «nostra città»<sup>104</sup>.

Dopo questo promettente esordio, per l'uscita del secondo fascicolo di «Vent'anni» – segnalata anche dalla «Gazzetta del Popolo» della cui grande famiglia, del resto, Pallotta fa parte ormai da tempo<sup>105</sup> – occorre attendere il 7 dicembre.

Con il nuovo fascicolo, il gruppo redazionale di «Vent'anni» raccoglie idealmente il testimone della «Rivista Universitaria» di Pino Valle cessata nel

delle squadre fasciste». Nel 1925, infine, ancora ispirandosi all'inno del 1909, Salvatore Gotta e Giuseppe Blanc compongono *Giovinezza. Inno Trionfale del Partito Nazionale Fascista*. Questo inno, è all'origine di una lunga vertenza giudiziaria tra Blanc e Manni che a lungo se ne contendono la paternità. Nel 1926 la vicenda sarà risolta dalla direzione del PNF che decide d'autorità di schierarsi con Blanc il quale, in tal modo, diviene uno dei cantori ufficiali del regime. Per i rimaneggiamenti subiti nel tempo dal *Commiato* cfr. C. CARAVAGLIOS, *I canti delle trincee, contributo al folklore di guerra*, Roma, Leonardo da Vinci, 1930, cit. in A.V. SAVONA, M.L. STRANIERO, *Canti della Grande Guerra*, Milano, Garzanti, 1981, I, pp. 302-303 e A.V. SAVONA, M.L. STRANIERO, *Canti dell'Italia fascista (1919-1945)*, Milano, Garzanti, 1979, pp. 53-63. Per la vertenza giudiziaria Blanc-Manni cfr. ACS, SPD. B. 545861, «G. Blanc», cit. in P. CAVALLO, P. IACCIO, *Vincere! Vincere!, Vincere! Fascismo e società italiana nelle canzoni e nelle riviste di varietà 1935-1943*, prefazione di E. Mascilli Migliorini, Roma, Editrice IANUA, 1981, p. 128.

<sup>103</sup> «I goliardi ne hanno caricato un migliaio di copie nella piccola automobile d'un amico poeta, modesta ma pronta e allegra come la Musa del padrone. Poi numerose squadre di studenti sono partite sventolando con orgoglio il caro fascicolo e mostrando ai passanti la bella xilografia della copertina [...]», *Notiziario del G.U.F.*, «V», I (dicembre 1932), 2, p. 25.

<sup>104</sup> Cfr. G. PALLOTTA, *Il più grande premio*, «V», I (23 ottobre 1932) I, pp. 7-8 da cui traggio tutte le cit. L'art. è già stato pubblicato con qualche variante e senza firma col titolo *Viva il Duce!*, «GdP», 16 ottobre 1932, p. 1, poi riprodotto in *PdG* cit., pp. 501-6.

<sup>105</sup> *La rivista goliardica "Vent'anni"*, «GdP», 7 dicembre 1932, p. 6.

1928, proponendosi ai goliardi come «Rivista ufficiale del GUF di Torino» e «Pubblicazione dei Littoriali e delle Olimpiadi universitarie» con periodicità mensile<sup>106</sup>.

In realtà, almeno stando a quanto asserito da Alberto Bairati in una intervista rilasciata all'inizio degli anni ottanta<sup>107</sup>, pur presentandosi come «Rivista ufficiale del GUF di Torino», «Vent'anni» – testata fin dall'inizio «di proprietà personale di Pallotta»<sup>108</sup> – non avrebbe ricevuto alcun contributo finanziario dal GUF e la stessa Federazione fascista torinese presieduta da Andrea Gastaldi<sup>109</sup> avrebbe opposto un secco rifiuto alla richiesta di sostegno economico:

Il GUF di Torino – ricorda, infatti, Bairati – non ha mai tirato fuori una lira per questa rivista; ha dovuto alimentarsi da sola, con gli abbonamenti, le vendite e un po' di pubblicità [...] e poi il segretario federale di Torino aveva dichiarato: se volete fare la rivista pagatela coi vostri soldi ma soldi a noi del Fascio non ce li dovete chiedere<sup>110</sup>.

E in effetti lo stesso Pallotta «molto spesso ha messo mano alla sua tasca per pagare i conti della tipografia»<sup>111</sup> che devono essere conti salati a giudicare dall'elegante veste assunta nella prima annata dalla rivista, stampata su carta patinata con copertina a due colori e disegni e fotografie in bianco e nero anche a tutta pagina.

Sulle colonne di «Vent'anni» che per tutta la prima annata si caratterizza come una rivista studentesca<sup>112</sup> – il direttore responsabile confermato nella sua

<sup>106</sup> A partire dal secondo fascicolo e per tutta la prima annata «Vent'anni» pubblica sulle sue colonne un ampio e dettagliato *Notiziario del GUF* articolato in sezioni (*Comunicati della R. Università degli Studi, Vita universitaria, Attività sportiva, Attività culturale, Le iniziative di "Vent'anni"*) e il *Foglio d'ordini* mensilmente emesso da Pallotta nella sua veste di segretario politico del GUF torinese. In più, a partire dal febbraio 1933 (cfr. A. ORSI, "Giallo-rossi" ed "Azzurri", «V», I (febbraio 1933), 4, p. 19) e fino al luglio dello stesso anno, la rivista pubblica il *Foglio d'ordini* emesso dal Comando federale dei Fasci Giovanili di Combattimento (recanti la firma del comandante federale dei Fasci Giovanili di Combattimento Andrea Gastaldi e del comandante in seconda Alessandro Orsi) e il *Notiziario dei Fasci Giovanili di Combattimento*.

<sup>107</sup> Intervista rilasciata da Alberto Bairati al prof. Angelo D'orsi cit.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> Bairati – pur senza menzionarlo – *ex post* parla di Andrea Gastaldi come di «un uomo mediocre e poco comprensivo [che] non aveva nessuna simpatia per i giovani e per la gioventù, [...] un uomo di mezza età» che forse temeva che «questa gioventù volesse scaricare i vecchi e metterli in disparte per impadronirsi delle leve del potere». Tale giudizio tutt'altro che lusinghiero – sia pure espresso a distanza di molti anni – sembra suggerire che in realtà, a dispetto delle apparenze, i rapporti tra il gruppo di «Vent'anni» e il segretario federale Andrea Gastaldi siano stati tutt'altro che cordiali. *Ibid.*

<sup>110</sup> *Ibid.*

<sup>111</sup> *Ibid.*

<sup>112</sup> L'attenzione tributata all'Ateneo cittadino durante la prima annata dal gruppo di «Vent'anni» si traduce soprattutto nella pubblicazione di apologetici profili dei docenti fasci-

carica di membro del Direttorio federale<sup>113</sup> – , rilanciando con forza le sue antiche battaglie – a cominciare da quella dalmatica –, si cimenta in rievocazioni che disvelano la sua aspirazione a praticare l'arduo «mestiere di storico»<sup>114</sup> in lui già affiorata al tempo della sua giovanile polemica con Gaetano Salvemini. Il tentativo di dare una parvenza di oggettività ad ogni sua ricostruzione è, però, vanificato dalla lente deformante dell'ideologia che non solo lo spinge a fare un uso partigiano delle fonti – sempre citate a piene mani (ma il più delle volte, difficilmente verificabili e di dubbia attendibilità) – ma, di più, gli impedisce di separare weberianamente il momento conoscitivo da quello valutativo. Benedetto Croce avrebbe certamente rubricato la storia partitica di Pallotta tra le «pseudostorie»<sup>115</sup>. Né Pallotta manca di tributare il proprio omaggio ai

stissimi dell'*Alma Mater Taurinensis* nell'ambito della rubrica "I nostri professori" (v. per tutti il profilo di Vittorio Cian e quello di Arturo Farinelli tracciati da Alberto Bairati rispettivamente in «V» I (aprile 1933), 6, pp. 52 - 53 e ivi I (maggio 1933), 7, p. 39) e nella pubblicazione di comunicati del Magnifico Rettore. Sono altresì presenti rubriche che si occupano di arte, architettura e cinema. Ampio spazio è, poi, occupato dal dibattito sul "problema dei giovani" (v. nota 94) e dal problema della mancata fascistizzazione della scuola e dell'università verso il quale Alberto Bairati mostra di nutrire un forte interesse (v., fra gli altri, R. ROMANO, *Il Fascismo nelle scuole medie*, «V», I (gennaio 1933), 3, p. 27; A. BAIRATI, *la missione educativa ai giovani*, ivi, I (gennaio 1933), 3, pp. 30-31; e ID., *Giustizia e umanità!*, ivi, I (marzo 1933), 5, pp. 23-24). Né possiamo tacere il costante riferimento ai Littoriali dello Sport la cui organizzazione per il 1933 è stata affidata al GUF di Torino in qualità di GUF litore dell'anno x° (trattandosi di un tema molto presente, ci limitiamo a segnalare il fascicolo speciale del giugno 1933 pubblicato in occasione dei Littoriali dello Sport svoltisi a Torino tra il 10 e il 17 maggio 1933).

<sup>113</sup> Cfr. A. GASTALDI, *Nelle Gerarchie del Fascismo*, «GdP», 28 dicembre 1932, p. 6.

<sup>114</sup> Il riferimento è ovviamente a M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, con prefazione di Jacques Le Goff e premessa di Étienne Bloch, trad. di G. Gouthier, Torino, Einaudi, 1998 (edizione originale *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris, Armand Colin Éditeur, 1993; prima edizione *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris, Librairie Armand Colin, 1949).

<sup>115</sup> Su questi temi cfr. A. D'ORSI, *Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia*, Torino, Paravia Scriptorium, 1999, 2ª edizione (1ª edizione 1996), pp. 53-60 e pp. 68-79. Di questa sia pur malintesa vocazione storiografica di Pallotta è rimasta traccia nei ricordi dei suoi più stretti collaboratori: se Guido Caromio nell'aprile 1941 sulle colonne del «Tevere» ricorda che Pallotta gli avrebbe confidato che «se [gli] fosse mancato quell'ardore, quell'entusiasmo, quell'ansia di fare qualcosa per il [suo] Paese, di donare a piene mani tutto [se] stesso [avrebbe] fatto [...] il professore di storia» (CAROMIO, *Vita eroica di Guido Pallotta* cit.), Alberto Bairati molti anni dopo va ancora oltre asserendo: «Pallotta, lui personalmente, era uno storico, uno storico del Risorgimento soprattutto del periodo dall'inizio proprio del Risorgimento, dopo la rivoluzione francese, dai primi moti del '21 a venire un su. Lui aveva un archivio personale formidabile: conservava libri, ritagli di tutti i generi che riguardavano certi determinati argomenti» (intervista a Bairati cit.). Tra le numerose ricostruzioni pubblicate da Pallotta su «Vent'anni» (e non di rado firmate con pseudonimi) durante la prima annata segnaliamo: PALLOTTA, *Il Natale di sangue* I (gennaio 1933), 3; pp. 4-8; Il Legionario, *Come la Serbia ci tradì durante la guerra*, ivi, pp. 18-20; Lo squadrista di guardia, *Un'ignobile vendetta di Cagoia contro Benito Mussolini nel 1919*, I (febbraio 1933), 4; pp. 10-12; Consalvo CONSALVI, *Dall'intervento alla Rivoluzione*, I (giugno 1933), 8; pp. 60-61.

martiri della guerra e della Rivoluzione dando, così, il proprio contributo alla costruzione del mito delle origini che, introdotto tra la gioventù universitaria da Augusto Turati, è stato fortemente incentivato da Achille Starace<sup>116</sup>.

Il 26 ottobre, a neppure una settimana di distanza dall'uscita dell'ultimo fascicolo della prima annata di «Vent'anni», Pallotta, nella sua veste di direttore della rivista "Gufina", scrive al rettore Pivano rivolgendogli una precisa richiesta in merito agli arredi, giudicati inadeguati, della sede di via Po 18:

Magnifico Rettore, / Mi permetto di chiedere alla Magnificenza Vostra un favore circa l'arredamento dei locali di "Vent'Anni". / Con il prossimo anno XII, la nostra Rivista sarà sostenuta e lanciata nel modo migliore onde renderla sempre più interessante e ricercata e non soltanto alla massa studentesca. / Ho pensato perciò di procedere ad una sistemazione dei locali di Via Po 18 più conveniente all'attuale e futura importanza a cui certo assurgerà "Vent'Anni"<sup>117</sup>.

La reale importanza di questa nota – in cui è evidente la profonda stima nutrita da Pallotta per il Magnifico Rettore dell'Ateneo cittadino che, nei limiti delle proprie possibilità, ha sempre cercato di venire incontro alle sue richieste<sup>118</sup> – risiede, però, soprattutto nel rapido accenno in essa contenu-

<sup>116</sup> V., tra gli altri, G[uido] P[allotta], *Guillermo Oberdan*, «V», I (23 ottobre 1932) I, p. 24; G. PALLOTTA, *Il martirio di Giulio Giordani*, ivi (dicembre 1932), 2, pp. 4-5; G. DELLA TORRE, *La gloria della goliardia italiana*, ivi (aprile 1933), 6, pp. 17-20 e *Lo squadrista di guardia, I primi caduti del fascismo torinese*, ivi, pp. 21-22. Concepito fin dal principio come una strategia pedagogica di massa volta a infondere nelle nuove generazioni quella stessa morale eroicistica, quella stessa etica del sacrificio che ha animato gli squadristi della prima ora spingendo alcuni di essi ad annullare completamente se stessi in nome dell' Idea, questo mito delle origini, continuamente rinfocolato dalle numerosissime riviste giovanili e studentesche con agiografici profili dei martiri immolatisi sull'altare della Patria e per la causa rivoluzionaria e con ricostruzioni in chiave meramente ideologica degli episodi più significativi e pregnanti della Grande Guerra e della Rivoluzione, è alla base di un vero e proprio culto avente per oggetto i martiri fascisti e officiato in periodiche commemorazioni ufficiali la cui efficacia discende dal loro considerevole impatto emotivo. La ritualizzazione dei gesti, congiunta alla ripresa nei luoghi fisici ad esse preposti – a partire dal sacrario dei martiri edificato presso le sedi dei GUF più importanti – di canoni estetici tipici dell'architettura ecclesiastica, infatti, imprime a queste cerimonie una forte aura di spiritualità e di sacralità che, ponendo i giovani in mistica comunione con i martiri, favorisce l'emergere in essi di un irrefrenabile spirito emulativo. Cfr. LA ROVERE, *Storia dei GUF* cit., pp. 183-188.

<sup>117</sup> ASUT, XIV B 347, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Studenti 1933», nota inviata da Pallotta al rettore Pivano, datata 26 ottobre 1933.

<sup>118</sup> Particolarmente eloquente in questa prospettiva sono le parole indirizzate a Silvio Pivano da Guido Pallotta in una nota del 5 agosto 1933 per ringraziarlo della sollecitudine con cui egli segue e sostiene il GUF: «Nessun Gruppo Universitario Fascista d'Italia può vantare la "Mensa del Goliardo" e un Ambulatorio quali esistono nella città di Torino. / Questo vanto degli studenti torinesi è esclusiva opera della Magnificenza Vostra Ill. ma che sempre con generosità e comprensione fascista ha appoggiato largamente le iniziative del nostro GUF / Alla Magnificenza Vostra, facendoci partecipi del sentimento della massa goliardica ci onoriamo



to ai sostanziali mutamenti che il gruppo redazionale di «Vent'anni» sta approntando per consentire alla rivista «Gufina» – che, almeno stando a quanto asserito da Pallotta, può già contare su più di un migliaio di abbonamenti perlopiù sottoscritti da studenti e docenti universitari e sull'«assoluta simpatia della cittadinanza»<sup>119</sup> – di varcare la cinta muraria della cittadella del sapere e di allargare la cerchia dei suoi lettori al di là della massa goliardica, magari riuscendo a ottenere udienza anche tra i giovani delle officine: un intento, questo, ambizioso che solo una profonda revisione dell'impostazione della rivista – che si sostanzia in un mutamento della sua fisionomia tale da farle perdere il suo carattere eminentemente studentesco – può rendere perseguibile.

Sotto la sagace guida di Pallotta – che in occasione dell'XI annuale della Marcia su Roma è stato insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia su proposta di Achille Starace<sup>120</sup> –, il gruppo redazionale di «Vent'anni» si mette all'opera e il 15 novembre, giorno-anniversario della nascita del «Popolo d'Italia», affida gli esordi della seconda annata a un fascicolo che con il suo «più leggero assetto di battaglia»<sup>121</sup> rende manifesta la svolta in atto emblema-

presentare i ringraziamenti più sinceri e l'ammirazione che nutriamo per il Professore che colla parola e con l'opera sa insegnare ed essere vicino nel bene al discepolo. Alalà!» (ASUT, XIV B 347, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Studenti 1933»). Tale attestato di stima nei confronti del rettore Pivano, tradisce, però, un malcelato desiderio di Pallotta di esaltare gli incontestabili progressi del GUF torinese – che ha ormai superato i tremila iscritti (cfr. copia della *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo Universitario Fascista nel biennio 1931-32 e 1932-33* cit.) – sotto la sua direzione; per nulla casuale, infatti, appare l'accento alla Mensa del Goliardo e all'Ambulatorio «Gufino» riaperti per suo diretto interessamento nell'autunno del 1931 e di cui egli stesso ha sottolineato l'efficienza: «[...] Alla ripresa dell'anno scolastico nell'ottobre del 1931 il Gruppo Universitario Fascista provvedeva a riaprire la provvidenziale «Mensa del Goliardo», che da alcuni mesi era stata chiusa in seguito alla rinuncia del contratto da parte della Alleanza Cooperativa Torinese, che durante la gerenza di detta Mensa aveva perduto oltre 30.000 lire. La Mensa fu riaperta con grande soddisfazione di tutti gli studenti che poterono così avere la possibilità di un pasto sano ed abbondante per sole L. 3.50, e contemporaneamente veniva riaperto dopo un anno di abbandono l'ambulatorio gratuito per gli iscritti al GUF che guidato dal camerata Cremisi e arredato per uso medico chirurgico potè [sic] provvedere alla visita di oltre seicento goliardi fornendo loro medicinali gratuiti per un complessivo di L. 2000 [...]» (copia della *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo Universitario Fascista nel biennio 1931-32 e 1932-33* cit.; sulla riapertura della Mensa del Goliardo in locali siti a palazzo Carignano v. anche la lettera manoscritta inviata da Pallotta a Silvio Pivano il 30 settembre 1931 cui il Magnifico Rettore risponde il 3 ottobre successivo con una breve nota, entrambe in ASUT, XIV B 337, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Studenti 1931»).

<sup>119</sup> Copia della *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo Universitario Fascista nel biennio 1931-32 e 1932-33* cit.

<sup>120</sup> Cfr. *Onorificenza al Segretario del GUF*, «GdP», 3 novembre 1933, p. 6.

<sup>121</sup> G. PALLOTTA, *Viva «Il Popolo d'Italia»,!*, «V», II (15 novembre 1933), I, p. 2. L'uscita del fascicolo della «battagliera rivista» viene segnalato anche dalla «GdP», cfr. *Vita universitaria*, 17 novembre 1933, p. 6 da cui traggio la cit.



ticamente sottolineata, oltre che dal totale stravolgimento della veste grafica<sup>122</sup> – almeno in parte connesso a crescenti difficoltà economico-finanziarie<sup>123</sup> – e dal mutamento della periodicità, dalla scomparsa in testata di ogni riferimento esplicito al GUF<sup>124</sup> e dalla soppressione di tutte quelle rubriche che direttamente o indirettamente possano rinviare agli ambienti universitari ufficiali<sup>125</sup>.

Ancora, l'avvio di questo processo di affrancamento dagli ambienti accademici si ripercuote anche sullo stile della rivista: abbandonati i toni pacati, prudenti e concilianti, i redattori di «Vent'anni», atteggiandosi ad *enfants terribles*, rompono gli indugi conferendo alla rivista – divenuta un foglio ad alto tasso di politicità tra il censorio e il propagandistico – un tono fortemente aggressivo. Un mutamento non di poco conto, segnalato ai lettori fin dal primo fascicolo non solo dall'ormai celeberrima frase conclusiva del discorso pronunciato da Mussolini in piazza Castello nell'ottobre 1932<sup>126</sup> – che, riprodotta in testata, diviene la divisa di «Vent'anni» – ma anche dagli eloquenti titoli di alcune delle nuove rubriche<sup>127</sup>.

Il fatto che «Vent'anni» continui ad essere la rivista ufficiale del GUF torinese, la induce, comunque, a tenere i propri riflettori accesi sull'Ateneo cittadino che, infatti, continua ad essere molto presente sulle sue colonne anche se in modo sostanzialmente diverso, consoni al nuovo stile della rivista: gli apologetici profili dei docenti fascistissimi della cittadella del sapere e le prudenti e pacate denunce dell'antifascismo professorale cedono, infatti, il passo a virulenti attacchi *ad personam* sferrati contro esponenti anche molto autorevoli della cultura accademica – e extraccademica – cittadina ritenuti irrimediabilmente contagiati dal morbo appestante dell'antifascismo e del crocianesimo<sup>128</sup>:

<sup>122</sup> Si passa da un formato 34×25 cm. a un formato 39 x 28 cm. e da due / tre colonne a quattro colonne, con numerose fotografie in bianco e nero e disegni; dalla carta patinata a carta di bassa qualità; scompaiono inoltre tanto la copertina quanto il frontespizio e anche il numero complessivo delle pagine si riduce considerevolmente anche in ragione della trasformazione della rivista in quindicinale.

<sup>123</sup> Cfr. intervista ad Alberto Bairati cit.

<sup>124</sup> Viene, infatti, soppresso il sottotitolo «Rivista Ufficiale del GUF di Torino / Pubblicazione dei Littoriali e dei Giochi Internazionali Universitari».

<sup>125</sup> Significativa, in questa prospettiva, è la scomparsa della rubrica «I nostri professori» e la sospensione della pubblicazione del *Notiziario del GUF*, del *Foglio d'ordini* emesso con cadenza mensile dal suo segretario politico; cessa inoltre anche la pubblicazione del *Foglio d'ordini* emesso, sempre con cadenza mensile, dal Comando federale dei Fasci Giovanili di Combattimento.

<sup>126</sup> «Quale dunque è la parola d'ordine per il nuovo decennio, verso il quale noi andiamo incontro con l'anima dei vent'anni? La parola è questa camminare, costruire, e, se è necessario, combattere e vincere!».

<sup>127</sup> Particolare menzione meritano: «Sul taglio della Scure» e «Apri l'occhio». Tra le altre rubriche che esordiranno nelle settimane successive segnaliamo: «Ma vinsero i fascisti con l'asso di bastoni», «Botte, botte, sempre botte. Botte, botte in quantità» e «Tipi da eliminare».

<sup>128</sup> Una segnalazione particolare merita, tra gli altri, il durissimo attacco mosso dalla pattuglia di «Vent'anni» a Gioele Solari: *Nostri Professori*, «V», II (1° agosto 1934), 12-13, p. 14. Tra i

ma questo è solo uno dei tanti fronti della guerra ingaggiata dal battagliero «quindicinale di bonifica integrale» – per citare l'eloquente sottotitolo di cui la rivista, apponendo un sigillo finale alla svolta avviata qualche settimana prima, si dota a partire dal fascicolo del 1° dicembre 1933 – contro i “nemici della Rivoluzione”<sup>129</sup>; una guerra, questa, cui Pallotta fin dal principio dà un sostanziale contributo divenendo l'alfiere dell'ardimentosa gioventù littoria che, emula dei Martiri che insanguinarono i gagliardetti della Rivoluzione, si sdegna al cospetto dei «falsi giovani». Scrive, infatti, Pallotta in un articolo redazionale a lui attribuibile:

Noi sentiamo nel profondo che la nostra missione è il combattimento: di idee oggi, di baionette domani. Non siamo di quelli che hanno a loro ideale di felicità l'appartamento proprio e l'automobile a rate, la radio a otto valvole e l'abbonamento all'Opera: ci sentiamo felici solo quando, inquadrati intorno al Labaro, imbracciamo il moschetto sognando il domani<sup>130</sup>.

Contrapponendo lo stile di vita dei «ragazzi di Mussolini» – sempre pronti al combattimento e, se necessario, all'«estremo olocausto» sull'altare della Patria e della Rivoluzione – a quello quietista dei «falsi giovani» pervasi dallo spirito borghese antirivoluzionario, cultori della vita comoda e sviliti dall'«affannosa ricerca [...] del “posto”» Pallotta fornisce una sintesi della *Weltanschauung* fascista avente nell'eroicismo, nel culto dell'azione, nell'etica del

bersagli di «Vent'anni» segnaliamo altresì Domenico Bulferetti (*Apri l'occhio*, ivi, II (15 novembre 1933), 1, p. 13; *Conferenzieri...*, ivi (1° dicembre 1933), 2, p. 4; *Giusto provvedimento*, ivi (15-30 dicembre 1933), 3, p. 6); Leone Ginzburg (*E tre!*, ivi, II (1-15 marzo 1934), 6, p. 10 e *Tre bis*, ivi, II (16-30 aprile 1934), 8, p. 14, Franco Antonicelli (*E due!*, ivi, II (15 gennaio 1934), 3, p. 4) e Augusto Monti (*Uno sconcio*, ivi, II (16-30 maggio 1934), 9, p. 6; *E quattro!*, ivi, II (1° luglio 1934), 10-11, p. 12).

<sup>129</sup> Proponendosi come «interpret[i] di un pensiero integrale fascista» (C. B., *Miseria del “Giornale della Sera”, «V», II (1° dicembre 1933), 2, p. 7*), i redattori di «Vent'anni», sotto la guida del loro direttore, intraprendono una campagna moralizzatrice volta a smascherare e fustigare tutti i comportamenti considerati lesivi dell'etica fascista esemplarmente incarnata dal «senzacariche» – umile gregario che, rifuggendo dalla ricerca di onori e prebende, lavora in silenzio nei ranghi «per la continuità della Rivoluzione» (cfr. *Ai senzacariche*, ivi, II (1° luglio 1934), 10-11, p. 16 da cui traggio le citt.) usando la loro «penna acciaiata» (*Perché siamo intrasigenti*, ivi, p. 12) non solo contro i viscidii profittatori «leccasuole» e «baciapile», ex massoni e quartarellisti che sfacciatamente si spacciano per fascisti della prima ora (cfr. V. Torti, *Il profittatore*, ivi, p. 16, da cui traggio le citt.) ma anche contro i gerarchetti affetti da “padreternismo” (cfr. *Favole di Esopo*, ivi, II (1°-30 settembre 1934), 14-15, p. 21) e soprattutto contro gli arrivisti, gli accumulasti, i cadreghinisti, «stercorari dell'oro», «adoratori di quella sporchissima cosa che è il denaro» (*Il vile denaro*, ivi, II (1° luglio 1934), 10-11, p. 16) i quali, contravvenendo all'esortazione del Duce ad arrivare nudi alla meta, si affannano per accrescere costantemente il numero delle cariche ricoperte (cfr. *Nudi alla meta*, ivi).

<sup>130</sup> Vent'anni, *Preparare i cuori*, in «V», II (1°-15 febbraio 1934), 5, p. 1, poi in PdG cit., pp. 533-35.

sacrificio, nel combattentismo e nel bellicismo i propri capisaldi: considerando la pace come una tregua più o meno lunga tra due guerre, la gioventù littoria prepara il suo cuore ai massimi ardimenti per il giorno non lontano in cui in cui l'Italia riprenderà a percorrere le vie dell'Impero:

Non crediamo alla pace. La riteniamo necessaria per ora, ma non ci rammolliamo nell'illusione della sua perennità. La realtà del mondo è la guerra. Le paci sono sempre state delle tregue – più o meno lunghe, effimere sempre – con cui i popoli sani si rinsanguano e si preparano, facendo figli e cannoni [...]. I giovani di Mussolini se ne infischiano di organici e di avanzamenti, di stipendi e di assunzioni [...]; i ragazzi di Mussolini guardano assai più lontano [...] delle scrivanie e delle scartoffie; mirano agli orizzonti sconfinati dei mari, dei cieli, dei continenti che li attendono. Essi pensano che la vita è bella soltanto perché possono donarla come un fiore vermiglio all'Italia, adorabile amante; ritengono che senza l'eroismo e il sacrificio, senza la possibilità di cingere domani di un rosso gallone di sangue la fronte, di misurare un giorno la propria fede a buon metro d'ardimento, la vita sarebbe una ben misera, una ben triste cosa<sup>131</sup>.

Considerazioni, queste, che sottendono una concezione del tutto particolare di giovinezza espressa a chiare lettere da un corsivista che si firma "Gir." ma dietro il quale appare plausibile ipotizzare si celi lo stesso Pallotta:

Gioventù e vecchiaia non sono titoli in vendita agli sportelli degli Uffici di Stato Civile. / Incontriamo ogni giorno ventenni curvi sotto il peso di ottanta annuali d'impotenza e cediamo il passo a sessanta primavera che continuano ad ignorare l'autunno perché non cedono all'estate. E rinverdiscono a getto continuo, sostituendo via via alle gemme nuove gemme di entusiasmi e di volontà realizzatrici<sup>132</sup>.

Disancorata dal dato meramente anagrafico, la giovinezza diviene, in sostanza, una categoria dello spirito, un generale atteggiamento verso la vita; «Chi è giovane? È giovane colui che è sempre disposto all'entusiasmo, all'azione, al sacrificio, abbia vent'anni o ne abbia ottanta»<sup>133</sup>. Né il direttore si stanca di battere su questo tasto; anzi, rincara la dose sferrando un veemente affondo in un articolo che inneggia alla *Santità della violenza*: «smidollati giovani signori», «infrolliti rampolli che, pure ornando il petto col distintivo del GUF, o dei Fasci giovanili o del Partito, ostentano il più impudente menefreghismo, il disinteresse più squallido e pacchiana superiorità verso tutto quanto riguarda la marcia della Rivoluzione». Contro questi «figli di papà», «menefreghisti in guanti gialli, che del Fascismo conoscono, si e no, le iniziative sportive», Pallotta invoca «la pedata intelligente, il ceffone arguto o – nei casi più gravi – la randellata sostanziosa e sintetica», un rimedio, questo, «semplice ed energico»

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> Gir., *I falsi giovani*, «V», II (1° dicembre 1933), 2, p. 11.

<sup>133</sup> *Utilizzare i giovani!*, «V», II (15 novembre 1933), 1, p. 11

da applicare anche a tutta la «zavorra» di accumulisti, cadreghinisti, cacciatori di prebende e «voltagabbane [sic]» che indegnamente milita nel Partito<sup>134</sup>.

Nel fascicolo successivo il direttore torna a fustigare questi «giovani in pantofole», «vecchi a vent'anni», che, ansiosi di conquistarsi un cadreghino, «hanno elevato a loro Vangelo il quieto vivere e il "tutto va bene"»:

questi giovani troppo docili, troppo ansiosi di un «posto», troppo preoccupati del loro avvenire, troppo spaventati da ogni possibilità di grane [...] non ci piacciono affatto [...] noi siamo [...] con gli audaci, con i disinteressati che sanno oggi smascherare un traditore senza chiedergli prima il permesso, così come senza permesso sapranno domani arruolarsi volontari<sup>135</sup>.

A questi giovani «esaltati» e «piantagrane» Pallotta, addita il luminoso esempio fornito «dagli eroici "Folli" della Rivoluzione» offertisi in olocausto per il supremo bene della Patria:

Loro sogno l'ardimento, loro ideale la Patria, loro ricompensa il piombo. Tutto poteva dirsi di essi: che fossero ribelli, strafottenti, indisciplinati, suscettibilissimi in fatto d'onore nazionale, orgogliosissimi del loro coraggio, amanti delle donne belle e delle belle rivoltelle. Tutto: ma, mai, mai, poteva essere pensata di essi l'ingiuria atroce del pensiero meno che puro, dell'aspirazione clandestina al cadreghino. Sapevano che avrebbero perduto il posto, gli esami, forse la vita: ma di ogni cosa loro facevano gettito pel bene supremo della Madre. / Pensino ogni tanto ad Essi i giovani d'oggi che sentissero in petto troppa smania di arrivare, troppa ansia di onori. Ad Essi che non furono cinti da altro gallone che da quello vermiglio del sacrificio<sup>136</sup>.

Ancora più eloquente nella sua perentorietà è il *Decalogo dei giovani fascisti*: presentate come emanazione del gruppo redazionale (ma in realtà uscite dalla penna del direttore), le dieci esortazioni in esso elencate esprimono, infatti, appieno l'essenza e lo spirito della "bonifica integrale" divenuta la ragion d'essere di Pallotta e del suo quindicinale

I Obbedire al Duce. / II Odiare sino all'ultimo respiro i nemici del Duce, cioè della Patria. / III Smascherare i traditori della Rivoluzione senza sbigottire per la loro eventuale potenza. (I traditori non sono soltanto coloro che tramano contro il Regime - tipo affatto sconosciuto ora in Italia - ma gli arrivisti, gli opportunisti, i profittatori, i quartarellisti, gli accumulisti, i rinunciatarci, i disfattisti dell'economia, dell'espansione e dell'industria, i disertori dell'opera assistenziale, gli educatori che non instillano nell'animo dei giovani il Fascismo, i pescecani, i sabotatori dei salari degli operai, dell'ingegno e della produzione nazionale). / IV Non aver

<sup>134</sup> Cfr. G. PALLOTTA, *Santità della violenza*, «V», III (15 dicembre 1934), 4, pp. 1-2 da cui traggio le cit.

<sup>135</sup> ID., *Giovani da svegliare*, «V», III (1° gennaio 1935), 5, p. 6.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

paura di aver coraggio. / V Non venire mai a compromessi col proprio dovere di fascista dovessero andarne perduti il grado, lo stipendio, la vita. / VI Meglio morire orgogliosamente affamato che vivere pingueamente avvilito. / VII Spregiare il cadreghino. / VIII Odiare il vile denaro. / IX Preferire la guerra alla pace, la morte alla resa. / X Non mollare. Mai!<sup>137</sup>

Sintesi delle linee guida del «foglio-gagliardetto», «sentinella avanzata della Rivoluzione»<sup>138</sup>, questo decalogo esprime appieno lo spirito che anima Pallotta che, cessato dall'incarico di segretario del GUF<sup>139</sup> alla cui direzione è stato preposto Ernesto Ponte Di Pino<sup>140</sup>, accresce ulteriormente il proprio impegno nell'intransigente battaglia contro i "nemici della rivoluzione".

Intanto la vertenza italo-etiopica va incontro a una rapida degenerazione: dopo la nuova incursione di forze abissine del negus Hailé Selassié nei ter-

<sup>137</sup> Noi di Vent'anni, *Decalogo dei giovani fascisti*, «V», II (1<sup>o</sup>-30 settembre 1934), 14-15, p. 4.

<sup>138</sup> Noi di Vent'anni, *Terza tappa*, «V», III (15 novembre 1934), 1-2, p. 1

<sup>139</sup> Pallotta ha cessato di essere segretario del GUF di Torino il 30 ottobre 1934 (cfr. P. GAZZOTTI, *Il nuovo Segretario del GUF*, «GdP», 4 novembre 1934, p. 7). La cerimonia del passaggio delle consegne si è svolta il 5 novembre alla Casa Littoria alla presenza del segretario federale, Piero Gazzotti (subentrato ad Andrea Gastaldi nel maggio 1934), del comandante della Legione Universitaria «Principe di Piemonte», console Mario Vedani e del rettore Pivano (cfr. comunicato diramato dall'Ufficio Stampa della Federazione dei Fasci di Combattimento riprodotto in *Il cambio della guardia nella Segreteria del GUF*, «GdP», 6 novembre 1934, p. 6 e in *Il cambio della guardia al GUF di Torino*, «V», III (15 novembre 1934), 1-2, p. 7, che pubblica anche una breve nota non firmata tratta da «S» del 6 novembre). Quattro giorni più tardi Pallotta - che ha già ricevuto un telegramma di ringraziamento per l'opera prestata da Starace («Caro Pallotta, nel momento in cui lasci, dopo tre anni, la carica di Segretario del Gruppo Universitario Fascista di Torino, ti elogio e ti ringrazio per la collaborazione datami», *Il cambio della guardia nella Segreteria del GUF* cit. e *L'elogio del Segretario del Partito*, «V», III (15 novembre 1934), 1-2, p. 7) - viene ricevuto in udienza dal Duce assieme a Carlo Boidi (segretario uscente del GUF di Milano, cfr. [Stefani], *Carlo Boidi e Guido Pallotta ricevuti dal Duce*, «GdP», 10 novembre 1934, p. 2; ma v. anche *Il nostro direttore ricevuto dal Duce*, «V», III (15 novembre 1934), 1-2, p. 7, che riproduce il breve dispaccio dell'agenzia Stefani) che gli fa dono di una sua fotografia con dedica («Al camerata della vigilia Guido Pallotta»; la fotografia è pubblicata in grande evidenza in «V», III (15 novembre 1934), 1-2, p. 7) e firma autografa. A distanza di molti anni Guido Caromio ricorderà questa udienza concessa da Mussolini a Pallotta con queste parole: «[...] il Duce t'aveva donata [una fotografia] con dedica e firma. Fu, quel giorno, uno dei più belli della tua vita. T'aveva ricevuto e t'aveva detto: "Bravo Pallotta. Il vostro Vent'anni mi piace e lo seguo". Eri raggiante, eravamo raggianti tutti, Bairati, Oggiano ed io» (CAROMIO, *Vita eroica di Guido Pallotta* cit.).

<sup>140</sup> Designato da Starace alla direzione del GUF cittadino su proposta del segretario federale Gazzotti (cfr. GAZZOTTI, *Il nuovo Segretario del GUF* cit.), Ernesto Ponte Di Pino (Santa Maria Maggiore, Novara, 1908), dottore in Giurisprudenza (cfr. *Vita universitaria*, «GdP», 4 novembre 1934, p. 7) e già stretto collaboratore di Pallotta in qualità di addetto sportivo del GUF (cfr. *Vita universitaria*, «GdP», 22 febbraio 1934, p. 6), tra il 1928 e il 1929 è stato membro del SUCAI distinguendosi altresì per la sua intensa attività alpinistica (cfr. *Vita universitaria*, «GdP», 4 novembre 1934, p. 7).



ritori italiani del 29 gennaio, seguita alle iniziali scaramucce verificatesi tra il novembre e il dicembre 1934 a Gondar e nella zona dei pozzi di Ual-Ual, infatti, Mussolini, ormai deciso a lanciare "l'Italia proletaria" alla conquista di un "posto al sole", già all'inizio di febbraio dispone la mobilitazione a scopo precauzionale delle divisioni *Peloritana* e *Gavinana* e il richiamo alle armi della classe 1911<sup>141</sup>. Questo «etiopico furore»<sup>142</sup> non lascia certo indifferenti i giovani di «Vent'anni» i quali, galvanizzati dalla prospettiva di una guerra con la quale l'Italia littoria, rinnovando i fasti della Roma imperiale; avrà la possibilità di vendicare i morti di Adua, dopo aver rivolto un entusiastico saluto alle due divisioni mobilitate e «alla ferrea "classe di Tripoli"»<sup>143</sup>, a nome di tutti i goliardi fascisti invocano la costituzione di un Battaglione universitario di volontari per l'Africa Orientale:

Per parte nostra riteniamo di interpretare tutta la giovinezza armata degli Atenei, chiedendo alle Superiori Gerarchie la costituzione d'un *Battaglione universitario* di volontari per l'Africa, tratto dalle Legioni Universitarie della MVSN e destinato a seguire le sorti della «*Gavinana*» e della «*Peloritana*». È ora che alle chiacchiere seguano i fatti, all'«avanti i giovani» l'«avanti in ordine sparso», alle discussioni cerebraloide l'azione armata<sup>144</sup>.

Una richiesta come questa è, del resto, pienamente coerente con l'orientamento dei redattori e del direttore di «Vent'anni» il quale, infatti, circa un anno prima, in tempi ancora non sospetti, puntando il dito contro i «falsi giovani» ha asserito:

sogghignino pure i falsi giovani che non vogliono comprometersi con mattane fasciste agli occhi dei loro signori superiori e che vedono la vita soltanto sotto specie d'una quieta bandita di caccia all'impiego. Noi giovani fascisti ridiamo assai più di loro pensando alla faccia buffa che faranno il giorno in cui suonerà la grande diana, e il rombo marziale manderà a carte quarantotto i piani di avanzamento ingegnosamente combinati, e non comanderanno più i capi-ufficio, ma i capitani, e butteremo la penna e il badile per correre avanti, avanti, fra un luccichio di baionette e un rullio sonoro di cannoni [...]<sup>145</sup>.

<sup>141</sup> Cfr. B. MUSSOLINI, *Opera omnia. Dall'inaugurazione della Provincia di Littoria alla proclamazione dell'Impero (19 dicembre 1934 - 9 maggio 1936)*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1972, 3<sup>a</sup> ristampa, vol. XXVII, pp. 2n e 335.

<sup>142</sup> Noi di Vent'anni, *Saluto a De Vecchi*, «V», III (1<sup>o</sup> febbraio 1935), 7, pp. 1-2.

<sup>143</sup> *Saluto alla "classe, di Tripoli"*, «V», III (16 febbraio 1935), 8, p. 1. È peraltro significativo che a partire da questo fascicolo i redattori e i collaboratori di «Vent'anni» appongano in calce ai loro articoli, assieme alla firma, anche l'indicazione della posizione occupata nelle fila della Legione Universitaria o della MVSN.

<sup>144</sup> Noi di Vent'anni, *Per l'Impero*, «V», III (16 febbraio 1935), 8, p. 1. Il corsivo è nel testo.

<sup>145</sup> Vent'anni, *Preparare i cuori* cit.



Adesso che quel giorno è finalmente giunto i fascisti di «Vent'anni», ribadendo i principi ispiratori della propria «azione di intransigenza rivoluzionaria» compendiate nel *Decalogo dei giovani fascisti* contro quanti insinuano che dietro essa ci sia il «desiderio di arraffare qualche cadregghino», proclamano di essere pronti al combattimento e, se necessario, a «gettare la vita nel rogo altissimo della Patria»<sup>146</sup>.

Intanto mentre [...] attendiamo che la tromba dell'adunata chiami a raccolta le nostre impazienti giovinezze, noi arrotiamo i cuori come pugnali, tempriamo i muscoli come baionette, e ridiamo alla faccia dei piccoli uomini dalle molte ambizioni e dalle sconfinite improntitudini che vorrebbero «normalizzare» ciò che non è normalizzabile: la nostra sconfinata ansia di grandezza. / Questo il senso del nostro combattimento: odio alla pace, morbida culla di tutte le vigliaccherie; desiderio di guerra, violenta purificatrice di ogni cancrena<sup>147</sup>.

Sulla natura e sulle finalità della guerra, qui marinettianamente esaltata come fatto catartico, ritorna Bairati sottolineandone la «modernità» e la «moralità»

La guerra [...] è più che mai «moderna», cioè presente, inevitabile logica; ma è anche «morale», giacché è morale ciò che è strumento della Natura, ciò che è lievito di progresso, ciò che è essenza della logica storica, lungo la quale l'umanità è portata a marciare<sup>148</sup>.

Il «grido di unanime consenso» suscitato nella massa goliardica italiana dalla loro richiesta di costituzione di un Battaglione universitario di volontari per l'Africa Orientale, rincuora i redattori di «Vent'anni» che, in assenza di una risposta delle alte gerarchie, aprono il fascicolo del 1° marzo con un provocatorio articolo di fondo in cui rivendicano il diritto dei giovani delle Legioni Universitarie «cresciut[i] nell'aspirazione alla lotta e al sacrificio» a combattere per la costruzione dell'Impero:

i reparti degli studenti armati, dei giovani, cioè, che dovrebbero essere sempre primi nel sacrificio e nella gloria, sono considerati come formazioni di territoriali, di veterani o di giovani esploratori da tenersi lontani dal fuoco, o da utilizzarsi, tutt'al più, per la preparazione degli scaldaranci e delle pezze da piedi pei Battaglioni già partiti: per

<sup>146</sup> *Con chi ce l'abbiamo*, «V», III (16 febbraio 1935), 8, p. 1.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> A. BAIRATI, *Moralità della guerra*, «V», III (1° marzo 1935), 9, pp. 1, 2. Sempre Bairati, camicia nera della 1ª Legione Universitaria «Principe di Piemonte», è probabilmente l'autore di una serie di brevi considerazioni firmate con lo pseudonimo «Camicia Nera» nelle quali viene ribadita la «moralità» della guerra: «La guerra ha una sua moralità: rinsalda le ossa, rafforza gli organismi, corrobora i popoli donando loro l'orgoglio di razza e la superbia della potenza, epura le nazioni liberandole violentemente dal bisogno di imporsi e di espandersi e dona agli Stati la suprema consapevolezza della loro forza» (Camicia Nera, *Pensieri per i pochi*, «V», III (15-31 marzo 1935), 10-11, p. 11). Su questo tema v. anche A. BAIRATI, *Necessità del terzo verbo*, «V», III (24 maggio 1935), 14, p. 7 [recte 6].

le Camicie nere «vere», insomma. Una profonda amarezza ci invade l'animo: proprio coloro che, in adunate, conferenze, propaganda attiva ed entusiasta, hanno sempre sostenuto la necessità della espansione africana, hanno invocato l'Impero, proprio gli studenti universitari dovrebbero adattarsi a rimanersene con le armi al piede, mentre i loro camerati si accampano in faccia alle orde etiopiche<sup>149</sup>.

Significativa in tale contesto è l'equivalenza istituita da Guido Pallotta, capomanipolo della 1<sup>a</sup> Legione Universitaria, tra giovane e combattente in un articolo in cui, evocando la parola d'ordine lanciata dal Duce in piazza Castello nel 1932 e divenuta il motto di «Vent'anni», ribadisce la propria idea di giovinezza:

La giovinezza non è segnata dall'anagrafe ma da quell'infallibile cronometro che è il cuore [...] È giovane chi è sempre pronto a combattere. Giovane è chi è pronto a buttarsi allo sbaraglio per una causa grande e giusta, senza incertezze, senza titubanze, a capofitto [...]. Il giovane del Fascismo ha un ideale predominante: servire la Patria, una gioia suprema: obbedire al Duce; un dovere sovrastante su ogni altro: non dare tregua ai nemici della Rivoluzione, smascherarli, combatterli, inchiodarli: non mollare mai la buona presa. / Chi non obbedisce a questo imperativo categorico non è giovane, anzi non è fascista: è una caricatura di giovane, è una goffa parodia di camicia nera<sup>150</sup>.

In questo nuovo clima il prototipo del "falso giovane" è il "rimorchiato" che parte per l'Africa Orientale solo perché richiamato e, ancor di più, il "gagà" che in cuor suo spera di riuscire a imboscarsi per conservare il proprio cadreghino<sup>151</sup>.

<sup>149</sup> Noi di Vent'anni, *Legioni di universitari o di territoriali?*, «V», III (1° marzo 1935), 9, p. 1; ma v. anche Vent'Anni, *Vogliamo andare a combattere in Africa!*, ivi (1° marzo 1935), 9, p. 6. Una segnalazione merita inoltre l'accorata invocazione in versi rivolta da "uno" (pseudonimo dietro il quale è probabile si celi Pallotta) al Duce affinché esaudisca il desiderio dei goliardi fascisti di partire per l'Africa Orientale: «Vorremmo o Duce / che l'anima nostra di ventenni / come ceppi di tronco forte // una ad una tutte / tu gettassi sull'ara della Patria / ad ardere con fuoco immenso. // Suona o Duce / la campana sonora della Storia / e vedrai accorrere gridando a festa / le nostre impazienti giovinezze / che di vincere ti chiedono soltanto! [...] // e getteremo tutti / la vita nostra per seguirti, Duce / e per l'Italia perché più bella / più grande e più forte sia! // [...]» (uno, *Per la Patria*, ivi (1° marzo 1935), 9, p. 11).

<sup>150</sup> G. PALLOTTA, *Giovane = combattente*, «V», III (1° marzo 1935), 9, p. 3.

<sup>151</sup> Questi "falsi giovani" sono messi alla berlina dai redattori di «Vent'anni» con stornellate e brevi filastrocche dal tono strafottente che talora sfocia nella volgarità: «Fior di Banana / La Vulcania già naviga lontana / ma il carrierista è rimasto a terra. // Fiore di serra, / non vuol «Peloritana» o «Gavinana» chi troppo al cu...or il cadreghin si serra // Fiore di bosco / La Patria è luce del mio occhio / per adorarla più a lungo, ecco, m'imbosco [...]», *Stornellata*, «V», III (1° marzo 1935), 9, p. 10; ma v. anche *Pregiera della sera*, ivi (1° marzo 1935), 9, p. 7; uno, *Niente rimorchiati*, ivi (15-31 marzo 1935), 10-11, pp. 5,6; *Logica; Lamento del gagà e Versi abissini*, tutti ivi (16 aprile-1° maggio 1935), 12-13, rispettivamente alle pp. 9, 11 e 15 e *A certi gagà*, ivi (15 giugno 1935), 15, p. 6.

Alla fine, il tanto atteso annuncio dell'imminente formazione di uno «speciale reparto di militi universitari destinati all'Africa Orientale»<sup>152</sup> giunge: determinante nel persuadere le alte gerarchie è stata l'incalzante pressione esercitata da Pallotta che – stando a quanto asserito da Bairati il quale, a distanza di molti anni, ricorderà questi «mesi di tormento» – si è rivolto direttamente a Mussolini:

La lotta fu combattuta a colpi di domande e di raccomandate. Bisogna dire la verità, che tutti volevano partire e nessuno voleva farci partire. Nessuno aveva preso sul serio la nostra reclamante richiesta, nella quale si voleva scorgere soltanto un impeto giovanile o un ardore effimero o un gesto retorico, compiuto più per salvare la faccia, che per deliberata preparazione spirituale. Si lottò tra gennaio e giugno. Solo ai primi di giugno, dopo ch'è [sic] Guido Pallotta scrisse una memorabile lettera destinata a Chi dell'impresa etiopica era il titanico conduttore, fu possibile vincere la battaglia<sup>153</sup>.

A distanza di qualche settimana da questo annuncio Pallotta, che il 31 maggio concludendo una lezione tenuta per il I° Corso di preparazione politica per i giovani sul tema «Dalla fondazione dei Fasci di Combattimento alla costituzione del Partito» ha annunciato la sua prossima partenza per l'Africa Orientale<sup>154</sup>, – sull'onda emozionale suscitata dal discorso pronunciato da Mussolini

<sup>152</sup> BAIRATI, *Necessità del terzo verbo* cit.

<sup>153</sup> A. BAIRATI, *Andare laggiù*, «V», VII (17 febbraio 1940), 8, p. 4.

<sup>154</sup> Cfr. *Un'interessante lezione di G. Pallotta sul Fascismo della vigilia*, «GdP», 1° giugno 1935, p. 8. Istituiti da Starace nel 1935 con l'intento di «promuovere la preparazione specifica dei giovani che formeranno i quadri della Nazione Fascista di domani» («Foglio di disposizioni», 9 febbraio 1935), i Corsi di preparazione politica per i giovani sono organizzati inizialmente presso ciascuna Federazione dei Fasci di Combattimento e a partire dal 1936 dai GUF, hanno una durata biennale e sono aperti a tutti i giovani aventi un'età compresa tra i 23 e i 28 anni anche se sprovvisti di titoli di studio «i quali, nelle organizzazioni del Regime, abbiano già dimostrato requisiti d'intelligenza, di volontà, di carattere. Criterio decisivo per l'ammissione [è] la passione politica e la capacità organizzativa di cui il giovane abbia già potuto dar segno» («Foglio di disposizioni» cit.). L'insegnamento teorico – affiancato da periodi di «addestramento pratico» presso le Federazioni provinciali – è affidato «a fascisti del luogo che abbiano data sicura e continuativa testimonianza della loro fede ed offrano la migliore garanzia circa la capacità scientifica e didattica nella disciplina ad essi affidata» (tra coloro che a Torino impartiscono l'insegnamento teorico segnaliamo, accanto a Guido Pallotta, il presidente della sezione cittadina dell'Istituto di Cultura Fascista, Carlo Antonio Avenati, il segretario del sindacato provinciale dei giornalisti, Vincenzo Cima, l'ispettore federale del PNF, Pippo Gianì e il docente di Storia Carlo Baudi di Vesme). Al termine del corso gli allievi devono sostenere degli esami di idoneità in tutte le quattordici materie d'insegnamento (Storia politica ed economica dell'Italia dal Risorgimento al Fascismo; Dottrina del Fascismo quale emerge dagli scritti e discorsi del Duce; Storia del Partito - Storia delle organizzazioni che da esso dipendono; Ordinamento dello Stato fascista; Amministrazione pubblica; Politica estera; Politica coloniale; Politica economica e monetaria (organizzazione finanziaria); Comunicazioni, trasporti e traffici con l'estero; Politica demografica del Regime; Organizzazioni corporative, sindacali, e cooperativistiche; Previdenza sociale; Organizzazione

a Cagliari l'8 maggio<sup>155</sup>, si scaglia contro l'Inghilterra rinfacciandole la mancata attuazione delle clausole dell'articolo 13 del Patto di Londra concernenti la revisione dei confini dei possedimenti coloniali italiani in Africa:

Il capitolo dei compensi coloniali inglesi all'Italia è ancora aperto, e come! Invece di avanzare pretese e ostacoli in Abissinia, l'Inghilterra provvederebbe assai meglio all'onore della sua firma pagandoci finalmente quanto, ormai da vent'anni, dobbiamo avere da lei. Le promesse vanno mantenute: *fair play, please!*<sup>156</sup>

A tenere banco è, però, soprattutto la crescente euforia in vista dell'ormai prossima partenza per il campo d'addestramento fissata per il 25 giugno cui dà voce Alberto Bairati che, come Guido Pallotta, è inserito nell'elenco di studenti che hanno presentato domanda di arruolamento volontario per l'Africa Orientale trasmesso dal console Mario Vedani, comandante della 1<sup>a</sup> Legione Universitaria «Principe di Piemonte», al rettore dell'Ateneo cittadino il 22 maggio<sup>157</sup>:

[...]. Ora che siamo sul punto di partire, ci sembra di avere vissuto sino ad oggi un'esistenza quieta, pacifica, senza sbocchi e senza quelle vere emozioni nella cui violenza il carattere si temprava come acciaio sotto il martello; in certi momenti ci sentiamo quasi vergognosi di avere dovuto attendere tanti anni, prima che ci fosse data la possibilità di spendere in modo più nobile la nostra giovinezza [...] drizzando in questa nostra alba di virilità la prua della nostra nave verso il mare purificatore delle battaglie, noi segneremo la data con bianca pietruzza; la nostra vera «vita» incomincerà soltanto allora. / [...]. Pacifismo, quietismo, egoismo, carrierismo, arrivismo, cumulismo e via dicendo, tutte queste belle virtù in «ismo»

scolastica, sportiva e militare della Nazione; Stampa - sua organizzazione e funzione), cfr. *Tre anni XIV - XV - XVI*, pubblicazione del Gruppo dei Fascisti Universitari «Amos Maramotti» - Torino a cura de «Il Lambello», Torino, «Il Lambello» Editore, 1938, pp. 297-304, 306 da cui traggio tutte le cit. Sui Corsi di preparazione politica per i giovani come primo tentativo portato avanti dal Partito «per rispondere all'esigenza di creare una classe politica con un metodo integralmente fascista» e sulle modifiche apportate negli anni alla loro organizzazione v. anche LA ROVERE, *Storia dei GUF* cit., pp. 303-307 da cui traggio la cit.

<sup>155</sup> In questo breve discorso pronunciato la mattina dell'8 maggio a Cagliari dopo aver passato in rassegna la divisione «Sabauda» in partenza per l'Africa Orientale Mussolini ha, tra l'altro, asserito: «Abbiamo dei vecchi e dei nuovi conti da regolare: li regoleremo. / Non terremo nessun conto di quello che si possa dire oltre frontiera, perché giudici dei nostri interessi, garanti del nostro avvenire, siamo noi, esclusivamente noi, e nessun altro. / Imiteremo alla lettera coloro i quali ci fanno la lezione. Essi hanno dimostrato che, quando si trattava di creare un impero o di difenderlo, non tennero mai in alcun conto l'opinione del mondo» (MUS-SOLINI, *Opera omnia*, vol. XXVII cit., p. 85). Questa perentoria dichiarazione mussoliniana è pubblicata in grande risalto nella prima pagina del fascicolo di «Vent'anni» del 15 giugno (cfr. *Monito del gran Contabile*).

<sup>156</sup> G. PALLOTTA, *L'Inghilterra paghi i suoi debiti!*, «V», III (15 giugno 1935), 15, p. 1. Ma l'intera prima pagina è orientata in senso decisamente antibritannico.

<sup>157</sup> Cfr. ASUT, XIV B 359, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Studenti 1935».

sollevano spesso un tal fetore di putrido, che le nostre delicatissime nari non sanno più reggerci ed i nostri polmoni reclamano urgentemente un radicale cambiamento d'aria. / Ed il medico ci ha consigliato l'aria d'Etiopia<sup>158</sup>.

La sera del 25 giugno i giovani volontari torinesi della Compagnia universitaria formatasi col consenso del Comando generale della MVSN in seno alla 1<sup>a</sup> Legione «Principe di Piemonte» sono salutati dalla cittadinanza nel corso di una cerimonia svoltasi in piazza Carlo Alberto alla presenza delle massime autorità cittadine, del Principe Umberto e di Starace giunto a sorpresa da Milano «a bordo di una potentissima macchina da corsa da lui stesso pilotata»<sup>159</sup> per consegnare personalmente la Fiamma di combattimento al primo contingente di studenti universitari mobilitati in tutta Italia nei cui ranghi, tra i più acclamati dalla folla<sup>160</sup>, c'è Guido Pallotta che, essendo già completi i quadri degli ufficiali, pur di partire ha rinunciato al proprio grado di capomanipolo optando per quello inferiore di caposquadra<sup>161</sup>.

Dopo una sfilata per le vie del centro confluita in piazza Paleocapa i giovani militi lasciano Torino a bordo di automezzi alla volta di Alessandria<sup>162</sup> da dove,

<sup>158</sup> A. BAIRATI, *Partire - Osare - Vincere*, «V», III (15 giugno 1935), 15, p. 4.

<sup>159</sup> *Il Principe di Piemonte e S. E. Starace salutano i volontari universitari di Torino*, «GdP», 26 giugno 1935, p. 1. Alla cerimonia ha presenziato, tra gli altri, anche il console Pertoldi, comandante della 104<sup>a</sup> Legione nei cui ranghi sarà inquadrata la centuria dei volontari universitari torinesi (cfr. Ivi). Cfr. anche *Tre anni XIV - XV - XVI* cit., p. 17.

<sup>160</sup> Ricorda, infatti, a distanza di molti anni Guido Caromio – che invano ha tentato di arruolarsi volontario per l'Africa Orientale – evocando la sera della partenza: «La compagnia universitaria “Principe di Piemonte” partì in ordine perfetto da Piazza Carlo Alberto, ma in piazza Paleocapa, dove i torpedoni erano pronti per trasportarla ad Alessandria, giunsero i gregari portati a braccia dalla folla. Tutta Torino salutava i parenti. In via Roma in piazza San Carlo si sentiva gridare un nome: “Pallotta, Pallotta” [...] “Pallotta, Pallotta”, gridava la folla e gli avevano sbottonato la giacchetta [...] e gli avevano tolta la bustina, strappato il fazzoletto azzurro degli irredentisti dalmati: “Pallotta, Pallotta” e lui, grondante di sudore, [...] volgeva lo sguardo e regalava sorrisi» (CAROMIO, *Vita eroica di Guido Pallotta* cit.). Il chiaro intento apologetico che spinge Caromio a rievocare questo episodio (che attesta una volta di più la “torinesità” di Pallotta) nulla toglie alla sua veridicità peraltro confermata anche da Ermanno Amicucci (cfr. AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., pp. 29-31).

<sup>161</sup> Cfr. *Guido Pallotta volontario nella Compagnia universitaria*, «GdP», 23 giugno 1935, p. 6, ma v. anche *Il saluto dei camerati della «Gazzetta del Popolo» a Guido Pallotta*, ivi, 25 giugno 1935, p. 6. Alla cerimonia ha presenziato, tra gli altri, anche il console Pertoldi, comandante della 104<sup>a</sup> Legione alla quale la centuria formata dai volontari universitari torinesi sarà aggregata.

<sup>162</sup> I giovani militi inquadrati nella Compagnia universitaria «Principe di Piemonte» affidata al comando del centurione Emilio De La Forest De Divonne nel pomeriggio sono stati ricevuti nell'aula Magna dell'Ateneo cittadino dove, alla presenza del Senato Accademico, il rettore Pivano ha rivolto loro un saluto augurale a nome del ministro dell'Educazione Nazionale, De Vecchi. Ancora, poco prima della cerimonia in piazza Carlo Alberto, i volontari universitari, adunatisi nel sacrario della Casa Littoria, hanno reso omaggio ai Martiri, cfr. *Il Principe di Piemonte e S. E. Starace salutano i volontari universitari di Torino* cit.



congiungendosi con altri gruppi di volontari universitari piemontesi, proseguiranno il viaggio verso San Severino Rota, piccolo paesino del salernitano: qui la centuria degli universitari volontari torinesi, inquadrata nella 104ª Legione «Santorre di Santarosa», confluirà nella quarta divisione «3 Gennaio» e, dopo un breve periodo di preparazione militare, si imbarcherà per l'Africa Orientale<sup>163</sup>.

Lasciato il «covo» – come è stata ribattezzata la sede di via Po 18 in ricordo del “covo” mussoliniano di via Paolo da Cannobio<sup>164</sup> –, Pallotta e Bairati trasferiscono la direzione e la redazione della rivista a Salerno tra Montecorvino Rovella e San Severino Rota: qui il battaglione “quindicinale di bonifica integrale”, mutando il proprio titolo in «Vent'anni in armi», si trasforma in “foglio dei volontari d'Africa” divenendo lo specchio della vita al campo dei giovani legionari della 104ª che si addestrano in attesa di partire per l'Africa Orientale.

Accanto agli attacchi – talora beceri e volgari – contro i giovani imboscati<sup>165</sup>,

<sup>163</sup> Cfr. *Tre anni XIV - XV - XVI* cit., p. 17. Nella quarta Divisione di camicie nere «3 Gennaio» (mobilitata da Mussolini il 31 maggio e da questi affidata al comando del generale divisionario Traditi e del vicecomandante generale Tessitore, cfr. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XXVII cit., p. 346) confluiscono la 101ª Legione (costituita dalle disciolte Legioni libiche, dislocata presso Cava dei Tirreni), la 104ª Legione (comprendente i volontari piemontesi di Casale, Asti, Alessandria e la Compagnia universitaria «Principe di Piemonte di Torino», dislocata a San Severino Rota – ove ha sede il Comando della Legione –, Sant'Angelo e Corticelli) e la 215ª Legione (composta da volontari del viterbese, dislocata presso la valle dell'Irno), cfr. M. SOBRERO, *A Salerno coi legionari della “3 Gennaio”, e Vigilia d'intensa passione*, entrambi in «GdP», 6 luglio 1935, p. 6. Alla fine di giugno Ernesto Ponte Di Pino rassegna il proprio mandato di segretario del GUF cittadino nelle mani del segretario federale Gazzotti per andare a raggiungere la Compagnia universitaria «Principe di Piemonte». La direzione del GUF (che dalla fine di ottobre ha trasferito la propria sede da via principe Amedeo 8 a via Bernardino Galliani 28, cfr. *Vita universitaria*, «GdP», 31 ottobre 1934, p. 6; cfr. anche breve nota inviata dal questore al prefetto di Torino, datata 23 gennaio 1935, conservata in AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31) – affidata *pro tempore* al vicesegretario del Fascio di Torino, Augusto Cavallari Murat – a partire dal 13 luglio passa nelle mani di Pino Stampini, cfr. *Il Segretario del GUF rassegna il mandato partendo volontario per l'Africa*, «GdP», 30 giugno 1935, p. 6; P. Gazzotti, *Il nuovo Segretario del GUF*, ivi, 13 luglio 1935, p. 6 e *Lo scambio delle consegne al GUF Direttive del Segretario federale*, ivi, 14 luglio 1935, p. 6.

<sup>164</sup> Ricorda, infatti, Guido Caromio rivolgendosi affettuosamente a Pallotta, scomparso da qualche mese: «Il “covo”: così ricordi la chiamavamo la sede di Via Po? – tre stanzucce umide e fredde [...]. Ci stavamo in tre nello studio del direttore, addossati i tavoli contro le pareti tappezzate di comandamenti e di motti, di fotografie, prima fra tutte quella che il Duce t'aveva donato con dedica e firma» (CAROMIO, *Vita eroica di Guido Pallotta* cit.).

<sup>165</sup> Attenzione merita in particolare l'affondo sferrato contro gli imboscati in un breve corsivo che plaude a Vittorio e Bruno Mussolini, «volontari adolescenti» partiti per l'Africa Orientale: «[...] I figli del Bersagliere volontario di Quota 144, questi sì che sono dei veri giovani! Quanto diversi da tutti i decrepiti ventenni in pantaloni bianchi che sinora hanno blaterato nelle adunate e nei giornali: “avanti i giovani!”: ed ora, che è giunta davvero l'occasione di farsi avanti, se la squagliano prudentemente perché mamma non vuole, babbo nemmeno, la zia Geltrude ha l'asma e Ninì la cacarella», *Due Giovani veri*, «VA», III (1° agosto 1935), 18, p.



unica cosa veramente degna di nota in questo foglio, che – come si legge in testata – «esce quando la cinquina lo permette», è la crescente veemenza con cui i suoi redattori – Pallotta e Bairati in testa – si scagliano contro l’Inghilterra le cui iniziative diplomatiche volte a scongiurare il conflitto italo-etiope sono interpretate come un tentativo maldestro di sabotare le giuste aspirazioni dell’Italia littoria per fagocitare entro i confini del proprio sterminato Impero anche l’Abissinia.

L’Abissinia è ricca di terre fertili, d’oro e di petrolio: era logico quindi che, fiutando il buon affare, l’Inghilterra corresse all’abbordaggio, tentando di opporsi alla nostra ferma volontà di conquista, dimenticando persino quell’«Accordo a tre» concluso fra Italia, Francia e Inghilterra a Londra nel 1906 che riconosce [...] come zona riservata all’espansione italiana tutto il territorio dell’Etiopia occidentale [...]<sup>166</sup>.

E ancora, riportando in auge gli argomenti addotti dalla propaganda nazionalista ai tempi della Guerra di Libia per indurre il tentennante Giolitti a far compiere il primo passo alla «grande Proletaria»<sup>167</sup>:

Da una parte sta un immenso Impero che incombe sui cinque Continenti: la più ricca Potenza della terra, ove non tramonta mai il sole; dall’altra parte un Paese di scarsa terra e senza miniere: quaranta milioni di uomini che sanguinando hanno aperto un varco in Africa alla loro impetuosa ondata demografica. «*Levati!* – pretenderebbe oggi imporgli il popolo ricco – *anche quella terra deve essere mia!*» [...]. L’Italia non può soffocare: non è nelle tradizioni latine il *Kara-Kiri*. Nel paese glorioso e sanguinoso di Makallè e di Amba Alagi, nella terra in cui i fiumi hanno nome Bottego e Saint-Bon, Ruspoli e Doria ed i laghi si chiamano Re Umberto e Regina Margherita, non vi è posto – l’intendano a Londra – per i lordi d’Inghilterra<sup>168</sup>.

Anche Gabriele D’Annunzio dal Vittoriale fa sentire la sua voce prorompendo in un «Noi non possiamo morire fra due lenzuola», frase, questa, che – interpretata come l’espressione di «tutta l’intima, disperata, volontà di combattimento della gioventù italiana» – ispira all’ex legionario fiumano Pallotta l’articolo d’apertura dell’ultimo fascicolo di «Vent’anni in armi» prima della partenza per l’Africa Orientale<sup>169</sup>.

1; ma v. anche *Nel cuore di tutti*, ivi; *Filosofessi e Fregarsene*, entrambi in «VA», III (15 agosto 1935), 19, rispettivamente alle pp. 5 e 7.

<sup>166</sup> G. PALLOTTA, *A chi l’Abissinia? A noi!*, «VA», III (1° agosto 1935), 18, p. 1.

<sup>167</sup> Il riferimento è all’*incipit* («La grande Proletaria si è mossa») del celeberrimo discorso pronunciato da Giovanni Pascoli a Barga (Luca) il 26 novembre 1911, poco dopo lo sbarco delle truppe italiane in Libia.

<sup>168</sup> PALLOTTA, *A chi l’Abissinia? A noi!* cit.

<sup>169</sup> Cfr. G. PALLOTTA, *Non possiamo morire tra due lenzuola*, «VA», III (8 settembre 1935), 20, p. 1, da cui traggio la cit. Da segnalare in questo fascicolo la riproduzione di una breve lettera (pubblicata senza firma) inviata a Pallotta dalla madre nella quale la donna, dopo aver rivolto parole piene d’affetto a Guido e a Carlo, entrambi arruolatisi volontari, riferisce di un colloquio avuto con la figlia Sofia dal quale traspare l’ardore nazionalistico che anima la famiglia

Ai primi di novembre la quarta divisione «3 Gennaio» si imbarca per l'Africa Orientale: nei suoi ranghi, inquadrato nelle file della Compagnia Universitaria «Principe di Piemonte»<sup>170</sup>, c'è anche il caposquadra Pallotta che, partendo per combattere la sua prima vera guerra, ha affidato a un amico l'incarico di curare la pubblicazione di una raccolta di suoi scritti, da lui modestamente intitolata *Pagine di un gregario*<sup>171</sup>.

Giunto a Massaua il 9 novembre<sup>172</sup>, comincia assieme ai giovani militi del «GUF di Amba Alagi» – come i goliardi torinesi hanno ribattezzato la loro Compagnia<sup>173</sup> – una estenuante marcia verso sud cadenzata da «spavalde canzoni» e «stornelli strafottenti»<sup>174</sup> che si arresta alle falde dell'Amba Aradam. Dopo una

Pallotta: «Questa mattina mi ha telefonato Sofia, voleva sapere notizie tue e di Carletto e mi ha anche detto che sentiva il bisogno di sentire la mia voce e le parole perché a Portorecanati vive in un ambiente vergognoso di gente che non ha nemmeno la più lontana idea, del come si dovrebbe agire, o almeno parlare in questo momento così grave, e di così grande importanza per la nazione. Mi ha detto di avere avuto una discussione con Mario T... che sosteneva quello che ci disse Rodolfo, e che cioè i veri coraggiosi non sono quelli che partono ... ma quelli che restano... perché dovranno prendere parte alla grande guerra ... roba da pazzi ... per difendere la loro vigliaccheria demoliscono il coraggio dei forti. Che Iddio vi aiuti!» (eloquente è anche il soprattitolo a tutta pagina e a caratteri cubitali che introduce la lettera: *Tuo figlio è forte, paura non ha*), *Lettera d'una madre*, «VA», III (8 settembre 1935), 20, p. 8.

<sup>170</sup> La Compagnia universitaria «Principe di Piemonte» affidata al comando del centurione Emilio De La Forest De Divonne (coadiuvato dai capi manipoli Eugenio Quagliotti, Ernesto Ponte Di Pino, C[esare] o Carlo?) Pallotta Della Torre Del Parco e Augusto Giordano e dall'aiutante Guido Pallotta Della Torre del Parco) inquadra nei propri ranghi 103 giovani militi: tra gli altri spiccano i nomi del capo squadra Augusto Platone e dei vice capi squadra Alberto Bairati, Ferdinando Bonazzi, tutti redattori di «Vent'anni» (cfr. *Tre anni XIV - XV - XVI* cit., pp. 19-20).

<sup>171</sup> Cfr. CESARINI, *Esemplare vita, invidiabile morte* cit. e AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 21. Stando a quanto asserito da Sergio A. Cerlesi in una recensione del libro, Pallotta ne avrebbe corrette le bozze in Africa Orientale, «nelle brevi pause di sosta tra marce e combattimenti, durante la campagna per l'Impero» (cfr. «*Pagine di un gregario*», «VA», VIII (21 giugno 1941), 16, p. 12. Su questo volume di Pallotta v. inoltre S.A. CERLESI, *Il libro di Guido: "Pagine di un gregario"*, (ivi (24 aprile 1941), 12, p. 6 e CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta* cit., p. 30). Il volume verrà pubblicato dalle Edizioni di «Orsa», rivista torinese «di letteratura e d'arte» diretta da Aurelio de Rosa con la collaborazione di Enzo Gariffo, Salvatore Gatto, Umberto Mantelba (traggo queste informazioni sulla rivista «Orsa» da un trafiletto apparso su «V» (*Orsa*, (1-15 marzo 1934), 6, p. 15) che ne segnala l'uscita del primo numero).

<sup>172</sup> Cfr. *Annuario della stampa italiana a cura del Sindacato Nazionale Fascista dei giornalisti 1937-1938 XV-XVI*, Bologna, Zanichelli, 1937, p. 26.

<sup>173</sup> Cfr. *Tre anni XIV - XV - XVI* cit., pp. 18-20 e G. PALLOTTA, *In A. O. con la Compagnia «Principe di Piemonte»*, «V», VII (3 febbraio 1940), 7, pp. 1, 3.

<sup>174</sup> Scrive, infatti, Pallotta ricordando quei giorni: «Marciavano cantando le loro spavalde canzoni: / Leone di Giuda, non fare più il fesso / Mussolini ti accomoderà / Perché l'Etiopia è nostra lo stesso / Voglia o non voglia la "pia Società" / Su Addis Abeba / Presto saremo / Bombe alla mano / Ti aggiusteremo. // Oppure gli stornelli strafottenti: / L'esercito abissino / L'è armato che è un piacere / ma noi lo prenderemo / A calci nel sedere / [...] E l'asino etiopico / Credevasi un leone / Passò di lì un goliardo / E gli spianò il groppone / [...]». E, ancora, «[...] quando si doveva saltare il rancio per una ragione o per un'altra [...] / Per convear la linea / C'è un gran medicinale / coro: / Andare a far due passi / Nell'Africa Orientale / Oppure: / Ravioli e pasta asciutta,

lunga attesa, giunta l'ora del combattimento, non si tira indietro e, il 12 febbraio, al comando del console Pertoldi anche lui, come gli altri legionari della 104<sup>a</sup>, si lancia all'assalto alla baionetta dal costone di Adì Gul Negus per stanare gli abissini di ras Mulughietà attestati in cima all'amba, autentico fortilizio naturale<sup>175</sup>. A distanza di molti anni così rievocherà le fasi concitate di questo assalto:

gnocchi e maccheroni / Ci stufano, schifano, non sono affatto buoni / coro: / Perciò gridiamo tutti, col grande Marinetti: / Abbasso gli agnolotti. A morte gli spaghetti! // Stornello stoico che si abbinava inevitabilmente a quest'altro, da intonarsi quando ormai anche l'ultima goccia d'acqua era stata succhiata alla fida borrhaccia: / Il Chianti fa male / Fa male il Barolo / Il vino schietto e solo / Alla tomba può portar / [...] coro finale con impeto: / Non vogliamo più vino all'Università / Ma l'acqua e steridrolo di Passo Togorà! / Viva l'astemio, il cielo sereno / L'acqua e ranocchi, l'arcobaleno / E non vogliam più vino all'Università / Ma l'acqua con l'ameba di Passo Dogheà! / [...]», PALLOTTA, *In A. O. con la Compagnia «Principe di Piemonte»* cit.

<sup>175</sup> La partecipazione a questo assalto gli vale un encomio solenne così motivato: «Ufficiale rinunciatario al grado pur di partire per l'A. O., in ogni circostanza, e particolarmente durante la battaglia dell'Endertà, fu animatore instancabile ed esempio costante di volontarietà e di coraggio. Adì Gul Negus, 12 febbraio 1936-XIV» (*Annuario della stampa italiana a cura del Sindacato Nazionale Fascista dei giornalisti 1937-1938 XV-XVI* cit., p. 27). Iniziata il 10 febbraio 1936 la battaglia dell'Endertà – cui prendono parte il I° (divisioni «Sabauda», «Pusteria» e «3 Gennaio» coadiuvate dall'ottavo Battaglione Eritrei, da due Bande Indigeni e da due Gruppi Artiglieria autotraining) e il III° Corpo d'armata (divisioni «Sila» e «23 Marzo» coadiuvate da un Battaglione della R. Guardia di Finanza, dal Gruppo Squadroni Eritrei, da due Gruppi Artiglieria autotraining e da un Gruppo Bombarde) – si protrae per cinque giorni e ha la sua giornata campale il 12 febbraio quando le legioni della «3 Gennaio» del generale Traditi, sostenendo lo sforzo maggiore e sia pure al costo di forti perdite (alla fine della giornata nelle sue fila si contano circa duecento morti tra cui il centurione Camillo Hindard Barany della 215<sup>a</sup> Legione, poi insignito della medaglia d'oro al valore militare alla memoria), infligge il colpo decisivo agli abissini di ras Mulughietà attestati sull'Amba Aradam costringendoli al ripiegamento e alla ritirata (cfr. l'Aiutante [pseudonimo di G. Pallotta], *L'Aradam, gloria della "3 Gennaio"*, «V», V (1° febbraio 1938), 7, pp. 6-7 (ma v. anche G. PALLOTTA, *Gloria della "3 gennaio"*, (*Dedicato a S. E. Zoli*), «V», V (15 dicembre 1937), 4, pp. 4-5 e l'Aiutante, *La battaglia dell'Aradam ed i falsi della "Provincia di Bolzano"*, ivi, V (1° marzo 1938), 9, p. 2), Pallotta, *In A. O. con la Compagnia «Principe di Piemonte»* cit. e F. COSTA, *La battaglia dell'Endertà*, ivi, VII (2 marzo 1940), 9, pp. 6-7). Scrive Flaminio Costa sottolineando il fondamentale apporto dato dai goliardi della 104<sup>a</sup> Legione il 12 febbraio: «Ad Adì-Gul-Negus si distingue quella balda Compagnia Universitaria della 504<sup>a</sup> [recte: 104<sup>a</sup>] Legione CC. NN. "Santorre di Santarosa". I goliardi di Mussolini, dopo averne patito fame, sete, caldo, freddo e ogni fatica da Massaua sino ai piedi dell'Amba, ora finalmente hanno ordine di assaltare alla baionetta. E tutti gareggiano in valore, essi giovanissimi, con i più adusati veterani. Gloria degli Atenei il balzo irresistibile di Adì-Gul-Negus!» (COSTA, *La battaglia dell'Endertà* cit.). Dopo la battaglia dell'Endertà i giovani legionari della «Principe di Piemonte» con Pallotta in testa partecipano anche alle azioni per la conquista dell'Amba Alagi e il 29 febbraio successivo in cima all'amba di Pietro Toselli commemorano l'eroe con il rito dell'appello fascista issando trionfalmente il gagliardetto del GUF di Torino. Di lì a qualche giorno la Compagnia universitaria torinese si scioglie e la maggior parte dei suoi giovani volontari escono dai ranghi della «3 Gennaio» per frequentare il Corso Allievi Ufficiali di Saganeiti. «Superati in massa gli esami», i goliardi torinesi parteciperanno «all'opera di consolidamento della fulminea vittoria» al comando dei loro plotoni (cfr. PALLOTTA, *In A. O. con la Compagnia «Principe di Piemonte»* cit.; AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 31 e *Tre anni XIV - XV - XVI* cit., pp. 17-18, da cui traggio le citt.).

[...] in quel 12 febbraio di gloria, all'assalto di Adì Gul Negus, sotto l'Amba ostile [...] [gl]ià alle 8 del mattino la 104ª Legione era impegnata con tutti i suoi uomini [...], insanguinata da dolorose perdite [...]. Avanti, avanti di corsa Compagnia dell'Ateneo torinese, goliardi che avete ancora nel sangue l'impeto del Battaglione della Minerva e tutta la spavalda irruenza del 1821! [...] gli Universitari scattano avanti verso più minacciate posizioni, cantando lo stornello beffardo: / E chi se ne frega / Del piombo abissino? / Noi siamo gli studenti di Torino. / Distesi in lunga catena, i goliardi si appostano fra i roccioni, le euforbie e i radi cespugli sul ciglio di un impervio sperone pietroso dominante tutto il campo di battaglia. Laggiù l'Amba Aradam era un cratere in ebollizione [...]. Ed ecco che lungo quella fremente catena di animo e di moschetti corre una parola d'ordine elettrizzante come una promessa d'amore: « Ragazzi – dice il Console Pertoldi – tra mezz'ora, giù tutti alla baionetta ». Era giunto finalmente il giorno tanto atteso, quello che avrebbe saggiato i cuori al banco di prova del pericolo. Non più « alalà possenti », non più promesse imbelli: azione e sangue! E un grido si alzò dal ciglione, riecheggiò contro le rocce unendosi alla sinfonia del cannone: Viva il Duce! [...] <sup>176</sup>.

Animato da questo irrefrenabile bisogno d'azione, lo stesso che già lo ha spinto, giovinetto, sulla via di Fiume nel 1919 e su quella di Roma nel 1922, Pallotta, non ancora pago, si spinge oltre: tra la fine di marzo e gli inizi di aprile è in prima fila nei furiosi scontri svoltisi tra Amba Alagi e il lago Ascianghi all'inseguimento di Tafari <sup>177</sup>. Ancora, aiutato anche dalla fortuna, il 22 aprile è uno dei cinquecento legionari estratti a sorte che, inquadrati nel Battaglione « 3 Gennaio », confluiscono nell'autocolonna Badoglio comandata dal generale Italo Gariboldi in marcia verso la capitale abissina

Fu il 22 aprile la partenza del Battaglione « 3 Gennaio » dalla piana di Quoram. Che gioia quel mattino quando potemmo prendere d'assalto i « 634 » destinati al nostro reparto! Quei militi laceri, arsi dal sole, macerati da sei mesi di campagna sembravano ragazzini in vacanza [...]. Si misero lentamente in moto le macchine; ridendo

<sup>176</sup> PALLOTTA, *In A. O. con la Compagnia « Principe di Piemonte »* cit.

<sup>177</sup> Ricorda Pallotta: « Il 31 marzo il cannone abissino tuona su Mai Ceu, dà la sveglia al campo dei goliardi. Levate le tende, tutta la "III Gennaio" balza in avanti [...]. Quando le Camicie Nere di Traditi giunsero ai fortini di passo Mecan, già gli Alpini ne precipitavano a valle, all'inseguimento di Tafari. Marce fulminee, entusiasmani e tremende, affondando tra migliaia di morti falciati dagli aerei, soffocando tra orrendo fetore, perseguitati ovunque dalla visione dei feriti abissini che imploravano acqua trascinandosi carponi, con occhi da cani bastonati. Poi, finalmente, al tramonto del 4 aprile la carezza cerulea del lago Ascianghi, splendente sotto il cielo ceruleo » (Ivi). La partecipazione a questi combattimenti gli vale una croce di guerra al VM conferitagli con una motivazione che recita così: « Corrispondente e volontario di guerra partecipò ad importanti operazioni con una Divisione di Camicie Nere, dando prova in combattimento di virtù animatrici e di sprezzo del pericolo, confermando con l'azione la propria fede nell'avvenire coloniale d'Italia, di cui prima si era reso assertore come giornalista. - Piana di Buiè - Amba Alagi - Lago Ascianghi - Addis Abeba, febbraio - maggio 1936 - XIV » (*Annuario della stampa italiana a cura del Sindacato Nazionale Fascista dei giornalisti 1937-1938 XV-XVI* cit., p. 27).

con tutto il sole d'Africa negli occhi i legionari cantavano i ritornelli scanditi dal rombo dei motori: «*O negus dei neghesti ti sei messo in un bel guaio - giungiam col manganello noi della «3 Gennaio»*»<sup>178</sup>.

Alla vista di Addis Abeba, la notte del 5 maggio, il suo pensiero corre subito al Duce:

[...] dall'Aradam all'Alagi, dall'Ascianghi a Dessiè, siamo rotolati sin qui come una valanga di cuori e di baionette, colata di bronzo, avvampata dalla fede del Duce. Pensiamo al lampo dei Suoi occhi domani, alla folla di Piazza Venezia [...]»<sup>179</sup>.

Il 12 maggio, a tre giorni di distanza dal discorso in cui Mussolini ha trionfalmente proclamato «la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma»<sup>180</sup>, nasce il Fascio di Addis Abeba: Vezio Orazi (che ha partecipato all'impresa col grado di tenente dei bersaglieri), suo fondatore e segretario, chiama accanto a sé nella veste di vicesegretario del Fascio della capitale dell'Impero, l'aiutante Pallotta, per gli amici il «maresciallo Pallotta»<sup>181</sup>.

Sempre Vezio Orazi – coadiuvato da Attilio Crepas e Luigi Volpicelli – è il fondatore e direttore del «Giornale di Addis Abeba» di cui Pallotta – inviato speciale della «Gazzetta del Popolo» in Africa Orientale e dal 28 giugno 1935 membro del Direttorio del Sindacato dei giornalisti del Piemonte<sup>182</sup> – è uno dei più assidui collaboratori fin dal primo numero uscito fra mille difficoltà il 24 maggio, giorno-anniversario dell'intervento italiano nella Grande Guerra<sup>183</sup>.

<sup>178</sup> G. PALLOTTA, *La Marcia su Addis Abeba*, «GdP», 5 maggio 1940, pp. 1-2; cfr. anche PALLOTTA, *In A. O. con la Compagnia «Principe di Piemonte»* cit.

<sup>179</sup> Cfr. G. PALLOTTA, *La marcia su Addis Abeba*, «V», VII (5 maggio 1940), 13, pp. 1, 6-7, poi riprodotto anche in «VA», VIII (24 aprile 1941), 12, pp. 22-23.

<sup>180</sup> Discorso pronunciato da Mussolini la sera del 9 maggio 1936 dal balcone centrale di palazzo Venezia, riprodotto in MUSSOLINI, *Opera omnia*, XXVII cit., pp. 268-269, da cui cito.

<sup>181</sup> Cfr. G. PALLOTTA, *Volontarismo universitario*, «GdP», 8 febbraio 1940, pp. 1-2; A. M. PERBELLINI, *Il maresciallo Pallotta*, «RdC», 1° maggio 1940, riprodotto in «VA», VIII (24 aprile 1941), 12, p. 8 e CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta* cit., pp. 32-33. Pallotta è stato promosso aiutante all'indomani del suo arrivo in Africa Orientale (cfr. Noi di «Vent'anni», *Per Guido Pallotta Traù Traù Traù, Spalato!* cit.). Sull'appellativo di «maresciallo» dato a Pallotta dagli amici e sugli equivoci e gli scherzi sorti attorno ad esso v. Noi di «Vent'anni», *Per Guido Pallotta Traù Traù Traù, Spalato!* cit., PERBELLINI, *Il maresciallo Pallotta* cit. e AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 31.

<sup>182</sup> Del nuovo Direttorio presieduto da Giovanni Vincenzo Cima (segretario interprovinciale) fanno parte, assieme a Pallotta, Angelo Appiotti, Carlo Antonio Avenati, Eugenio Bertuetti, Donato Costanzo Eula, Giacomo Emanuele Ghirardo, Luigi Grassini e Michele Serra, cfr. *L'assemblea del Sindacato interprovinciale dei Giornalisti*, «GdP», 29 giugno 1935, p. 6 e *Il nuovo Direttorio dei giornalisti del Piemonte*, «V», III (1°-30 luglio 1935), 16, p. 3 e *Annuario della stampa italiana a cura del Sindacato Nazionale Fascista dei giornalisti 1937-1938 XV-XVI* cit., p. 147.

<sup>183</sup> Sul primo numero del giornale (che a partire dal 3 novembre 1936 muta il titolo in «Corriere dell'Impero») uscito dalla Stamperia del Littorio (già sede della Tipografia del Negus) viene, tra l'altro, pubblicato un saluto augurale di Pietro Badoglio, un altro di Rodolfo Graziani



I veementi attacchi sferrati da Pallotta contro la Francia e l'Inghilterra sulle colonne del giornale di Orazi non attenuano in alcun modo il suo desiderio di azione, anzi, se possibile, lo rinfocolano ulteriormente: dopo "l'eccidio di Lekemti" e l'attacco alla ferrovia di Gibuti, tra giugno e luglio, infatti, Pallotta partecipa attivamente alle operazioni di contenimento e di contrasto dei tentativi di infiltrazione dei «camisoni» di ras Kassa volti alla riconquista di Addis Abeba culminati negli scontri del 28 luglio per le vie della capitale<sup>184</sup>. Costrette alla ritirata le forze di Kassa, il 18 ottobre è tra i fondatori del Fascio di Lekemti<sup>185</sup>.

e un articolo del generale Gariboldi. Tra i giornalisti di professione che nelle settimane successive collaborano in modo assiduo e a titolo gratuito al giornale (che si fregia di una sezione in aramaico) ricordiamo, assieme a Guido Pallotta, Mario Appellius (inviato del «Popolo d'Italia» e dell' Agenzia Stefani), Luigi Barzini jr., Ciro Poggiali (inviati del «Corriere della Sera»), Alberto Mario Perbellini (inviato del «Resto del Carlino»), Varo Varanini (inviato del «Secolo-Sera» e dell'«Ambrosiano») e Giovanni Artieri (inviato della «Stampa»). A partire dal 30 giugno la direzione del giornale è assunta dal vicefederale di Addis Abeba, Carlo Milanese (designato a questo incarico dal vicereé Grazianni dopo il rimpatrio di Vezio Orazi): del gruppo redazionale entrano a far parte assieme ad Attilio Crepas (nuovo redattore capo, dopo il rimpatrio di Luigi Volpicelli), il dottor Aziz Suleiman, («uno dei più brillanti giornalisti del mondo islamico», cui è affidata la cura della sezione araba che si affianca a quella in aramaico) e Giuseppe Fabbri, corrispondente di guerra della «Tribuna», cfr. Un giornalista legionario, *Corriere dell'Impero*, in *Annuario della stampa italiana a cura del Sindacato Nazionale Fascista dei giornalisti 1937-1938 XV-XVI cit.*, pp. 73-78 da cui traggio la cit.; cfr. anche *Ruolino degli inviati speciali dei giornali in A. O.*, ivi, pp. 35-40. Sulla collaborazione di Pallotta al periodico v. anche PERBELLINI, *Il maresciallo Pallotta cit.*; CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta cit.*, p. 33 e AMICUCCI, *Guido Pallotta cit.*, p. 31.

<sup>184</sup> Cfr. PERBELLINI, *Il maresciallo Pallotta cit.*; AMICUCCI, *Guido Pallotta cit.*, pp. 31, 33. Per l'azione svolta tra maggio e luglio Pallotta sarà insignito della Stella coloniale con la seguente motivazione: «Dopo aver preso parte alle operazioni militari che portarono all'occupazione di Addis Abeba, partecipava alla fondazione del primo Fascio dell'Impero ed alla realizzazione delle sue varie attività, organizzando anche la difesa della Casa Littoria durante sporadiche infiltrazioni brigantesche. Addis Abeba, 5 maggio - 29 luglio 1936 - XVI» (*Annuario della stampa italiana a cura del Sindacato Nazionale Fascista dei giornalisti 1937-1938 XV-XVI cit.*, p. 27).

<sup>185</sup> Cfr. AMICUCCI, *Guido Pallotta cit.*, p. 33; CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta cit.*, p. 33; Noi di «Vent'anni», *Per Guido Pallotta Traù Traù Traù, Spalato!* cit.; *Guido Pallotta caduto in combattimento sul fronte egiziano cit.* Lo stesso Pallotta nel marzo 1940 rievocerà la fondazione del Fascio di Lekemti con queste parole: «[...] Il centurione Mancina ordinò alle Camicie Nere l'attenti, il comandante Klinger reiterò gli ordini agli avieri: l'alfiere alzò il gagliardetto che mai era parso tanto bello come contro quell'azzurro [...]. In gran pianura di terra sanguigna coronata di colli verdeggianti come quelli del Monferrato, dinanzi a quei mille barbari in armi: amici od incerti od ostili, ma incuriositi tutti dallo splendore di quel vessillo nero e tricolore, molti fanciulllescamente ammirati del fulgore dell'aureo Fascio e della bella frangia d'oro che i più audaci venivano a toccare ridendo di meraviglia. / "Gente di Lekemti - disse il centurione - oggi qui innalziamo la bandiera del Fascismo, che è l'invincibile esercito del potentissimo Regno d'Italia. Dietro questa bandiera tanti italiani verranno [...]. Gridate con me: Viva l'Imperatore d'Italia e d'Abissinia, Viva il Duce!" [...]», G. PALLOTTA, *Lekemti*, «V», VII (16 marzo 1940), 10, pp. 1, 3, poi riprodotto anche in «VA», VIII (24 aprile 1941), 12, pp. 23-24.



In novembre una colonna tigrina al comando del capitano Tancredi Tucci parte da Addis Abeba puntando verso la regione del Sidamo per dare man forte alla colonna Navarrini e Zambon della Divisione «Geloso» e ai quattro battaglioni libici del colonnello Pascolini da tempo impegnati in azioni di guerriglia contro gli abissini di ras Destà attestato con il grosso delle sue truppe nella zona di Uadarà, a cinquanta chilometri da Neghelli. Pallotta, desideroso di partecipare alla spedizione contro il ras etiopico che si prospetta fin dal principio come una gigantesca caccia all'uomo, riesce a partire ricorrendo a un sotterfugio: intrufolatosi nel furgone dell'autoambulanza del tenente medico torinese Ortelli – suo amico e molto probabilmente suo complice – vi si nasconde. A cinque giorni dalla partenza, quando rivela la sua presenza, Addis Abeba è ormai troppo lontana e al capitano Tucci non resta altro da fare se non ammetterlo nei ranghi della sua banda di irregolari<sup>186</sup>. Nel corso degli aspri combattimenti infuriati nelle settimane successive e culminati con la cattura del ras Destà in fuga, Pallotta non si risparmia guadagnandosi sul campo una medaglia di bronzo al VM per un'azione spericolata condotta nella zona prospiciente il lago di Horra Aboita<sup>187</sup>.

Qualche mese più tardi, il 24 gennaio<sup>188</sup>, dopo aver dato il proprio contributo alla fondazione dell'Impero, lascia l'Etiopia e rientra a Torino: galvanizzato dalla stima dimostragli dal Duce in occasione dell'udienza concessa ai giornalisti reduci dall'Africa Orientale a palazzo Venezia<sup>189</sup>, Pallotta, ripreso il

<sup>186</sup> Cfr. Noi di «Vent'anni», *Per Guido Pallotta Traù Traù Traù, Spalato!* cit.; AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 33; A. OBICI, *I libici alla caccia di ras Destà*, «V», VI (15 gennaio 1939), 6, p. 10; ma v. anche CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta* cit., p. 33; PERBELLINI, *Il maresciallo Pallotta* cit.; a. m. p[erbellini], *Un giornalista soldato*, «RdC», 13 aprile 1941, ritaglio conservato in ASCT, AGdP, Sez. III, b. Pallotta Guido; *Guido Pallotta vice-Segretario dei GUF* cit.; PUGLIARO, *Fra noi goliardi* cit. e [s.a., ma P. Cesarini], *Esemplare vita, invidiabile morte* cit.

<sup>187</sup> Questa la motivazione della decorazione: «Unitosi di sua iniziativa ad una colonna costituita da una banda irregolare Tigrina destinata ad operare nella zona dei Laghi per congiungersi alle truppe del Sidamo, durante un attacco all'accampamento si portava volontariamente sulla linea di fuoco ove assumeva il comando d'un gruppo di gregari incitandolo con l'esempio alla resistenza. Sotto il violento fuoco nemico usciva poi dalle trincee alla testa dei suoi armati, cercando di snidare dalla prospiciente boscaglia gruppi di ribelli che vi si erano adunati per ritentare l'attacco. Esempio di virtù animatrici e di valore. Lago Horra Aboita, 27 nov. 1936-XIV», *Annuario della stampa italiana a cura del Sindacato Nazionale Fascista dei giornalisti 1937-1938 XV-XVI* cit., p. 26.

<sup>188</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>189</sup> Ricorda Amicucci: «Quando il Duce ricevette a Palazzo Venezia i giornalisti reduci d'Africa, appena affacciatisi nella Sala delle Battaglie, guardò attorno e domandò: "Dov'è Pallotta? Non vedo Pallotta" (AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 35). Di questo episodio si fa menzione anche in CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta* cit., pp. 33-34 e in Noi di «Vent'anni», *Per Guido Pallotta Traù Traù Traù, Spalato!* cit. I giornalisti reduci dall'Africa Orientale sono stati ricevuti da Mussolini l'8 maggio nella sala delle Battaglie di palazzo Venezia su richiesta del ministro della Stampa e Propaganda, Dino Alfieri (cfr. B. MUSSOLINI, *Opera omnia, Dalla proclamazione dell'Impero al viaggio in Germania (10 maggio 1936 - 30 settembre 1937)*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1972, 3ª ristampa, XXVIII, pp. 169-170 che riassume il breve discorso pronunciato in questa occasione da Mussolini).

suo posto alla Redazione della «Gazzetta del Popolo», comincia a predisporre il terreno per la ripresa delle pubblicazioni di «Vent'anni» come attestato da una breve nota che il segretario federale Piero Gazzotti invia al rettore Pivano il 9 giugno:

Caro Pivano / Il Camerata Pallotta è stato oggi da me a darmi l'annuncio che il simpatico e fascista settimanale [sic] "Vent'anni" riprenderà presto le pubblicazioni. / Ne sono io stesso lietissimo e Ti sarò personalmente grato se in uno qualsiasi degli stabili della R. Università, anche in qualche sotterraneo purché abitabile, Tu potessi porre a disposizione di "Vent'anni" un paio di stanze per la redazione. / Non dubito che darai al buon Pallotta tutto il Tuo più cameratesco aiuto [...] <sup>190</sup>.

La disponibilità dimostrata da Pivano – che, tre giorni più tardi, risponde a Gazzotti comunicandogli di avere «ben volentieri» disposto «per la concessione al Camerata Pallotta delle due camere che egli desidera per la redazione del giornale "Vent'anni"» <sup>191</sup> – è meritevole di particolare attenzione dal momento che il periodico che riprende le proprie pubblicazioni il 29 ottobre, pronto a proseguire l'azione di «bonifica integrale» contro i «nemici della Rivoluzione», non è più l'organo ufficiale del GUF cittadino ma è ormai una rivista del tutto indipendente <sup>192</sup>: all'attacco ai cadreghinisti, agli accumulisti, agli arrivisti, si

<sup>190</sup> ASUT, XIV B 373, AOC, cl. 9, fasc. 5, «Varie 1937», nota inviata dal segretario federale di Torino, Gazzotti al rettore Pivano, datata 9 giugno 1937. Già prima del rientro di Pallotta dall'Africa Orientale il gruppo di «Vent'anni» ha cominciato a ricostituirsi come dimostrato dalla breve nota che il 30 giugno 1936 Mario Raverdino invia al direttore amministrativo della R. Università di Torino preannunciandogli l'imminente ripresa delle pubblicazioni: «Mi pregio comunicarLe che il nostro Giornale, che già aveva interrotto all'inizio della campagna d'Africa la sua pubblicazione a Torino per la partenza del Direttore, del Redattore Capo e di quasi tutti i collaboratori [...], riprenderà entro poche settimane ad essere pubblicato a Torino, continuando nella sua opera di bonifica integrale [...]» (la nota reca sul retro la bozza autografa della breve risposta del direttore amministrativo a Raverdino, datata 2 luglio 1936), ASUT, XIV B 366, AOC, cl. 9, fasc. 5, «Varie 1936». Mario Raverdino nasce ad Aglìe (Aosta) il 1° febbraio 1913 da Francesco e Rosa Scigliano. Conseguita la maturità classica presso il R. Liceo «Massimo D'Azeglio», nel 1930 si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo cittadino (si laureerà il 9 novembre 1934 con punti 88 / 110; cfr. ASUT, IX A 450, Giurisprudenza, Registro della carriera scolastica). Nell'aprile del 1933 Pallotta, nella sua veste di segretario «Gufino» lo nomina incaricato del GUF presso la Scuola Allievi Ufficiali di Moncalieri (cfr. G. Pallotta, *Foglio d'ordini N. V.*, «V», I (aprile 1933), 6, p. 61). Divenuto capitano dei Carabinieri Regi, comanda prima la tenenza Dora e poi quella Po di Torino. Partito per il fronte africano, cade in combattimento nel dicembre 1942 (cfr. *Il capitano dei CC. RR. Mario Raverdino*, «GdP», 26 marzo 1943, p. 2).

<sup>191</sup> Bozza autografa del rettore Pivano, di risposta al segretario federale Gazzotti siglata «S. P.» e datata 12 giugno 1937, in ASUT, XIV B 373, AOC, cl. 9, fasc. 5, «Varie 1937».

<sup>192</sup> Il 29 ottobre 1937, quando «Vent'anni» («quindicinale di bonifica integrale») riprende le pubblicazioni, organo ufficiale del GUF cittadino è «Il Lambello», «quindicinale dei Gruppi Universitari fascisti del Piemonte». La rivista (1936-1943), che trae il proprio nome da una figura araldica («[...] Il lambello è figura araldica che i primogeniti delle antiche famiglie patrizie pone-

affianca adesso quello mosso ai “pedòca” (termine che richiama il fondatore del Fascio torinese, Mario Gioda), cultori della vita comoda opportunisticamente infiltratisi nel Partito per usufruire dei privilegi offerti dal possesso della tessera<sup>193</sup>. In più la rivista muove lancia in resta contro l’Inghilterra, «pe-

vano sullo stemma paterno per indicare appunto la loro qualità di primo figlio. Questa figura orna lo scudo del Principe di Piemonte ed è su quello del Piemonte stesso. Ecco perché l’abbiamo scelto a titolo del giornale degli Universitari fascisti del Piemonte», *Corsivo n. 1*, «Il Lambello», I (25 ottobre 1936), 1, riprodotto in A. M[icheletti] e S. N[oiret], *Il Lambello*, in *Catalogo delle riviste studentesche* cit., pp. 395-402), ha esordito il 25 ottobre 1936 con un gruppo redazionale composto da Pino Stampini (segretario del GUF e direttore responsabile), Enrico Caretta (condirettore) e Gian Luigi Brignone (redattore capo) che negli anni successivi, sotto la direzione dei segretari “Gufini” del momento (Emilio Soria prima, Guido Pugliaro poi), accoglierà nel suo seno, tra gli altri, Augusto Platone (vicedirettore dal dicembre al marzo 1940) e Luigi Firpo (redattore capo dal settembre 1937 al febbraio 1940). Prima del «Lambello», organo del GUF cittadino è stato il settimanale «Combattere»: nato per iniziativa dell’incaricato dell’Ufficio Stampa e Propaganda “Gufino” (si tratta probabilmente di Raffaello Romano, all’epoca fiduciario dell’ufficio “Gufino”) e del segretario Stampini (che ne assumono la direzione) nel gennaio 1936, «Per quanto non si distaccasse mai dal tono di bollettino informativo [...] [ha]incontra[to] largo favore fra la massa goliardica, e [ha riscosso] anche l’approvazione della Segreteria Centrale dei GUF». Particolare segnalazione merita il numero doppio pubblicato nel luglio dello stesso anno in italiano e tedesco «in occasione del viaggio di 500 Universitari Fascisti a Berlino per le Olimpiadi Internazionali» probabilmente col contributo finanziario dell’Ateneo cittadino, come la seguente nota inviata da Stampini al rettore Pivano lascia intendere: «Per disposizioni impartite dalla Segreteria Centrale dei GUF, il giornale del GUF Torino, “Combattere” deve uscire con una edizione speciale in doppia versione per l’Italia e la Germania, in occasione del viaggio ufficiale degli Universitari fascisti italiani a Berlino, per i Giochi Olimpici. / Dovendo pertanto in tale occasione sostenere una spesa considerevole, pari a L. 3.000 (tremila), particolarmente per la versione tedesca e per la maggior mole del giornale stesso, mi permetto di rivolgermi ancora una volta alla benevolenza della Magnificenza Vostra che già in tante altre occasioni diede il Suo ambito e validissimo appoggio alle nostre iniziative e alle nostre attività, perché voglia anche in questa circostanza esserci d’aiuto a mezzo dell’Opera Universitaria che la Magnificenza Vostra presiede, sì che possiamo mercé questa preziosa cooperazione compiere diligentemente ed efficacemente l’opera di propaganda e di diffusione delle nostre organizzazioni ed istituzioni universitarie [...]», nota inviata dal segretario del GUF Stampini al rettore Pivano il 29 luglio 1936, conservata in ASUT, XIV B 365, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Opera Universitaria». Di questo periodico “Gufino” che cessa le pubblicazioni presumibilmente all’inizio del 1937 (desumo questo dato dall’Indice SBN consultabile in rete sul sito dell’Istituto Centrale per il Catalogo Unico) passando il testimone al «Lambello» non esistono studi: un rapido accenno ad esso è presente nel saggio di ADDIS SABA, *Gioventù Italiana del Littorio* (cit., p. 91); mentre La Rovere ne fa menzione in un elenco di riviste “Gufine” (cfr. *Storia dei GUF* cit., p. 300n.); nessuna traccia del periodico è, invece, presente nel *Catalogo delle riviste studentesche* (cit.).

<sup>193</sup> Cfr. AVONDO / ELIO [BRAVETTA], *Ritratto del pedòca*, «V», V (1° dicembre 1937), 3, p. 8 e [M. GIODA], *La squadra dei pedoca (Sfogo poetico di Mario Gioda)*, ivi, VI (15 marzo 1939), 10, p. 12. Il termine “Pè d’Oca” è stato probabilmente coniato da Mario Gioda che lo ha utilizzato in una raccolta di suoi versi satirici in dialetto piemontese intitolata *Falabrac Modern. La squadra d’ij pe’ d’oca* (Torino, Silvestrelli e Cappelletto, 1923). Si legga la seguente testimonianza: «Mario Gioda [...] aveva in disprezzo quelli che entravano nel Fascio solo per godersi i vantaggi

ricolo pubblico numero n. 1»<sup>194</sup>, e soprattutto contro la Francia. Archivate definitivamente come «Illusioni d'infanzia» le propria giovanili lotte per l'unione latina<sup>195</sup>, Pallotta scende in campo con sprezzanti articoli in cui rivendica la restituzione all'Italia delle terre irredente (Nizza, Savoia, Corsica, Tunisi) indebitamente occupate dalla sorella latina divenuta, ormai, sorella «latrina» e «bastarda»<sup>196</sup>. Lo stesso Mussolini, in occasione della sua terza visita a Torino, nel maggio 1939, gli esprime il proprio compiacimento per il numero speciale di «Vent'anni» – uscito per l'occasione fuso con «Il Lambello» – che dà voce all'antifrancesismo del Piemonte<sup>197</sup>.

Il 1° settembre l'attacco a sorpresa della Germania alla Polonia muta lo scenario. Mussolini, pur avendo proclamato la non belligeranza dell'Italia, prepara il terreno per l'intervento al fianco dell'alleato: dopo aver liquidato Achille Starace – che, *obtorto collo*, rassegna le proprie dimissioni da segretario

e si erano tenuti appartati nell'ora della lotta. Da questo suo disprezzo uscì la *Satira di Falabracc Modern* o meglio «*La Squadra di Pè d'Oca o pè piatt* che dir si voglia». / Quando il Fascio fu costituito e apparve saldo e temprato e il fascismo cominciò la sua ascesa trionfale, ai fascisti puri si aggregarono gli increduli, i dubbiosi, gli opportunisti e gli ambiziosi per rifarsi una verginità politica ed ebbero dai veri fascisti la loro condanna in quel soprannome di *Pè d'Oca* che li bollò col ridicolo» (G. CROCE, *La Vita di Mario Gioda narrata da Giovanni Croce*, Torino, Gruppo Rionale Fascista Mario Gioda, 1938, pp. 192-93).

<sup>194</sup> Cfr. M. ESCARD, *L'Inghilterra pericolo pubblico n. 1*, «V», VII (6 aprile 1940), 11, pp. 1-2.

<sup>195</sup> Cfr. G. PALLOTTA, *Illusioni d'infanzia ovvero: vent'anni fa*, «V», VI (1° gennaio 1939), 5, pp. 6-7, 11 che, dopo un distico introduttivo, riproduce un articolo pubblicato da Pallotta nel 1919 sul «Giornale del Mattino» di Bologna (si tratta di *Italia e Francia* cit.)

<sup>196</sup> Le perifrasi spregiate «sorella latrina» e «sorella bastarda» sono molto impiegate dai redattori e dai collaboratori di «Vent'anni» per fare riferimento alla Francia.

<sup>197</sup> Questo numero speciale «Il Lambello - Vent'anni» è pubblicato il 14 maggio 1939, lo stesso giorno in cui Mussolini in piazza Vittorio Veneto si rivolge al «Popolo di Torino sabauda e fascistissima» (B. MUSSOLINI, *Opera omnia, Dal viaggio in Germania all'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale (1 ottobre 1937 - 10 giugno 1940)*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1972, XXIX, pp. 272-75 che riproduce il testo integrale del discorso pronunciato da Mussolini in piazza Vittorio Veneto la mattina del 14 maggio 1939 subito dopo il suo arrivo in città). Stando a quanto asserisce Amicucci, Mussolini «lo fece chiamare, perché Guido voleva presentargli il numero unico «Piemonte antifrancese», che *Vent'anni* aveva compilato in unione col *Lambello*. Il Duce sfogliò il numero, disse a Guido parole di vivissimo compiacimento, e rivolgendosi al Ministro della Cultura Popolare ordinò: «Bisogna spedire questo numero in duplice copia a tutti i giornali di Francia, perché sappiano come li amiamo»» (AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., pp. 35-36. L'episodio è menzionato anche in Noi di «Vent'anni», *Per Guido Pallotta Traù Traù Traù, Spalato!* cit.; di esso si fa cenno anche in CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta* cit., p. 40). Una segnalazione merita, inoltre, il numero antifrancese di «Vent'anni» pubblicato il 15 luglio 1939. Dopo questo numero che attira su «Vent'anni» i fulmini del «Temps», la diffusione della rivista – già interdetta in Tunisia dalla metà di giugno (cfr. *Ci fanno un baffo*, «V», VI (1° luglio 1939), 17, p. 7) – viene proibita in Francia (cfr. CARMOMIO, *Vita eroica di Guido Pallotta* cit. ma v. anche L. TIMBALDI, *Garibaldi e i francesi*, ivi, VII (6 gennaio 1940), 5, p. 11).

del Partito il 31 ottobre – designando al suo posto Ettore Muti<sup>198</sup>, il 7 novembre nomina il nuovo Direttorio del PNF; tra i nuovi membri spicca il nome di Guido Pallotta cui è affidato l'incarico di vicesegretario nazionale dei GUF<sup>199</sup>.

Ben lungi dall'essere casuale, la scelta di affiancare Pallotta a Muti nella gestione del cruciale settore giovanile trae origine dalle capacità che questi ha ampiamente dimostrato alla direzione del GUF torinese: ciò che, in sostanza, il regime gli chiede è di dispiegare su scala nazionale le sue doti di organizzatore e di trascinatore per predisporre gli animi della gioventù italiana al combattimento. Né Pallotta – che da qualche mese ha impalmato Egle Callegaris<sup>200</sup> – delude le aspettative: lasciata, sia pure a malincuore, Torino<sup>201</sup> e la direzione di «Vent'anni» – da lui affidata a Giuseppe Castelli<sup>202</sup> –, si trasferisce a Roma

<sup>198</sup> Cfr. MUSSOLINI, *Opera omnia*, XXIX cit., p. 527.

<sup>199</sup> Cfr. *Il nuovo Direttorio del Partito*, «GdP», 8 novembre 1939, p. 1 e *Guido Pallotta vicesegretario dei GUF* cit. Del resto già nell'agosto 1934 il nome di Guido Pallotta compare, assieme a quello di Fernando Mezzasoma e di Niccolò Giani, in una lista di «fascisti universitari meritevoli di considerazione per un periodo di tirocinio» nel Partito, compilata dalla Segreteria dei GUF, cfr. ACS, PNF, SA, I, b. 352, fasc. 6. I. 35, «Giovani proposti per un periodo di tirocinio», cit. in LA ROVERE, *Storia dei GUF* cit., p. 309 e n.

<sup>200</sup> Cfr. breve trafiletto pubblicato «V», VI (15 giugno 1939), 16, p. 3.

<sup>201</sup> Ricorda, infatti, Guido Caromio rivolgendosi idealmente all'amico ormai scomparso: «senza saperlo, ti nominarono membro del Direttorio Nazionale e t'affidarono la Segreteria dei GUF. Due giorni dopo che t'eri insediato venni a trovarti, ero felice per te, ma tu mi dicesti "Si dobbiamo servire sempre più e sempre meglio il Duce, ma io ho lasciato *Vent'anni*, la *Gazzetta* e mi rincesce di non poter scrivere per ora» (CAROMIO, *Vita eroica di Guido Pallotta* cit. Anche Amicucci sostiene che «Guido lascia con dolore Torino», AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 36). In realtà, nonostante il suo trasferimento a Roma, Pallotta continua a essere molto presente sulle colonne di «Vent'anni» e probabilmente conserva anche il proprio posto alla redazione della «Gazzetta del Popolo» come una breve nota che il capo di Gabinetto Casertano invia agli uffici amministrativi del quotidiano torinese il 24 novembre 1939 lascia intendere: «Com'è noto il Camerata Guido Pallotta è stato nominato componente il Direttorio Nazionale con l'incarico di Vice Segretario dei GUF. / Poiché egli è, peraltro, redattore della "Gazzetta del Popolo" si ritiene che dovrebbe rimanere tale ed essere considerato distaccato presso il Direttorio Nazionale del Partito, sia agli effetti dell'anzianità che a tutti gli effetti amministrativi [...], in ACS, PNF Direttorio Nazionale, Servizi vari, Serie II, b. 38.

<sup>202</sup> Con queste parole Pallotta si accomiata dal gruppo di «Vent'anni» in un breve corsivo nel quale designa Giuseppe Castelli alla direzione della rivista da lui fondata: «Caro Castelli, / Chiamato a Roma alla Segreteria dei GUF lascio temporaneamente la trincea di *Vent'anni* affidandola a te, a Giua e agli altri commilitoni. Difendila senza guardare in faccia a nessuno, mena sodo e non sfoffermi troppo [...]» (Noi di «Vent'anni», *Guido Pallotta ai commilitoni di "Vent'anni"*, «V», VII (18 novembre 1939), 2, p. 1). Giuseppe Castelli (Ascoli Piceno, 1900), nato in una famiglia nella quale «il giornalismo [è] sentito come missione», intrapresa la carriera giornalistica a neanche quindici anni sulle colonne della «Tribuna» (1914-1918), dopo aver collaborato a «Epoca» (1918), approda all'«Idea Nazionale» (1918-1925) affinando il proprio fervido nazionalismo per poi passare al «Popolo Romano» e al «Regno» (1925). Tra il 1925 e il 1928 collabora al «Paese Sportivo» e tra il 1925 e il 1927 a «Regime Fascista». Nel 1926, trasferitosi a Torino, fa il proprio ingresso nella Redazione della «Gazzetta del Popolo». Dichiarato inabile al servizio di leva, nel settembre 1935 parte volontario per l'Etiopia nei ranghi del



negli uffici che sono già stati di Giovanni Poli e, prima di lui, di Fernando Mezzasoma. Entrato a far parte anche della Camera dei Fasci e delle Corporazioni in qualità di consigliere nazionale<sup>203</sup>, Pallotta si pone subito all'opera con l'intento di accendere nei goliardi la fiamma del volontarismo: percorrendo l'Italia in lungo e in largo per i periodici "rapporti" ha modo di instaurare un fecondo dialogo con la gioventù degli atenei per la quale diviene ben presto un punto di riferimento<sup>204</sup>. In questo suo peregrinare per la Penisola, Pallotta nella sua nuova veste di gerarca, la mattina del 21 gennaio approda a Torino: ricevuto alla stazione dal segretario del GUF, Emilio Soria, dopo una puntata alla Casa Littoria si reca al cinema Rex per presiedere al rapporto del GUF cittadino. Là è atteso da una folla di goliardi e da un plotone di allievi ufficiali della Legione Universitaria «Principe di Piemonte». Dopo la relazione del segretario "Gufino", Pallotta prende la parola evocando – nel giorno anniversario della sua morte – Padre Reginaldo Giuliani<sup>205</sup> e, con lui, «gli Eroi del-

315° Battaglione CC. NN. della Legione «Leonessa» di Brescia. Rientrato a Torino, nel novembre del 1937 riprende il suo posto alla Redazione del quotidiano cittadino e si avvicina al gruppo gravitante attorno a Pallotta cominciando a collaborare a «Vent'anni» divenendone vicedirettore prima (tra il 15 febbraio e il 18 novembre 1939) e direttore responsabile poi (tra il 2 dicembre 1939 e il 1° giugno 1940). Ceduta la direzione della rivista fondata da Pallotta a Paolo Cesarini (cfr. *Cambio del direttore*, «VA», VII (15 giugno 1940), 16, p. 1. Ma Castelli ritornerà alla guida del quindicinale tra il 18 gennaio e il 20 dicembre 1941), il 16 giugno 1940, inquadrato nel Battaglione CC. NN. da montagna della I Legione «Sabauda» parte volontario per il fronte occidentale. Ritornato a Torino dopo l'armistizio con la Francia, Castelli (cavaliere della Corona d'Italia per merito di guerra, decorato della Stella coloniale e di tre croci di guerra) si arruola volontariamente nei ranghi della II Legione d'assalto e parte per il fronte balcanico dove cade in combattimento il 4 aprile 1942, cfr. *Il nostro Giuseppe Castelli caduto eroe in combattimento di fronte al nemico*, «GdP», 27 gennaio 1943, p. 2 da cui traggio la cit.; *L'eroica morte di Giuseppe Castelli tre volte volontario di guerra*, «GdPS», 27-28 gennaio 1943, p. 2; *Annuario della stampa italiana a cura del Sindacato Nazionale Fascista dei giornalisti 1937-1938 XV-XVI cit.*, pp. 12, 423 e EULA, *La Gazzetta del Popolo nel suo novantesimo anno cit.*, pp. 78, 148.

<sup>203</sup> Cfr. AMICUCCI, *Guido Pallotta cit.* p. 36; CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta cit.* p. 40; [s.a., ma P. Cesarini], *Esemplare vita, invidiabile morte cit.* e [perbellini], *Un gionalista soldato cit.*

<sup>204</sup> Cfr. AMICUCCI, *Guido Pallotta cit.* p. 36; CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta cit.* pp. 40-41; [s.a., ma P. Cesarini], *Esemplare vita, invidiabile morte cit.*

<sup>205</sup> Il primo incontro di Pallotta con il domenicano Reginaldo Giuliani (Torino, 28 ottobre 1887) risale ai tempi dell'impresa fiumana: fervente nazionalista, infatti, Padre Giuliani, reduce dai combattimenti sul Piave (cui ha preso parte in qualità cappellano militare incitando all'assalto gli arditisti della III Armata e guadagnandosi così sul campo una medaglia d'argento e due di bronzo), è accorso nella "Città Olocausta" divenendo il cappellano della «Disperata» nei cui ranghi è inquadrato il giovane legionario Guido. La loro amicizia si cementa, però, a Torino negli uffici della «Gazzetta del Popolo» (cui Padre Giuliani collabora) e, soprattutto, in quelli del GUF: cappellano militare dell'«Amos Maramotti» molto popolare tra i goliardi dell'Ateneo cittadino per i quali tiene cicli di conferenze d'argomento religiosonazionalistico (si tratta del Corso di Cultura religiosa tenuto da padre Giuliani nelle aule dell'ateneo cittadino messe a disposizione dal rettore nel 1934 e nel 1935, cfr. *Un corso di cultura religiosa*, «V», II (1°-15 febbraio 1934), 5, p. 15; *Vita universitaria*, «GdP», 16 febbraio 1934, p. 6 e documentazione conservata in ASUT, XIV B 360, AOC: 1913/14-1945, cl. 9, fasc. 5, «Varie 1935»), infatti, Padre



l'Ateneo di Torino» caduti in Africa e in Spagna, a cominciare da Francesco Azzi<sup>206</sup>, additandoli al giovane uditorio come esempi da emulare:

Giuliani, entra nel gruppo gravitante attorno a Pallotta offrendo anche la propria collaborazione a «Vent'anni». Nel 1935 parte volontario per l'Africa Orientale (da dove invia corrispondenze alla «Gazzetta del Popolo») arruolandosi col grado di centurione cappellano nei ranghi del I° Gruppo CC. NN. d'Eritrea. Cadrà in combattimento il 21 gennaio dell'anno successivo a Mai Beles (passo Uariou), nel Tembien. Il maresciallo Badoglio decreterà il conferimento di una medaglia d'oro al VM alla sua memoria, cfr. L'Aiutante, *Il nostro cappellano*, «V», V (15 gennaio 1938), 6, p. 6; G. Pallotta, *Il cappellano della "Disperata"*, «GdP», 22 gennaio 1938 (ritaglio conservato in ASCT, AGdP, Sez. III, b. Giuliani Reginaldo); G. Pallotta, *In memoria di Padre Reginaldo Giuliani il cappellano della "Disperata"*, «V», VII (3 febbraio 1940), 7, pp. 6-7; *La medaglia d'oro al valore assegnata a Padre Giuliani* (ritaglio della «GdP», conservato in ASCT, AGdP, Sez. III, b. Giuliani Reginaldo, senza data); EULA, *La Gazzetta del Popolo nel suo novantesimo anno* cit., pp. 75-78; D'ORSI, *L'ideologia politica del Futurismo* cit., p. 49; *Albo d'oro dei caduti per la fondazione dell'Impero MCMXXXV - MCMXXXVII*, Roma, Officine dell'Istituto poligrafico dello Stato, anno XVIII E. F. [s. d.], p. 930; *L'Italia in Africa. Serie storico-militare. Le medaglie d'oro d'Africa (1887-1945)*, pubblicazione del Ministero degli Affari Esteri Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1961, vol. 5, p. 243. Tra gli scritti di Padre Giuliani segnaliamo: *Gli arditi. Breve storia dei reparti d'assalto della Terza Armata*, Milano, Treves, 1919 e *Conferenze patriottiche del Padre Reginaldo Giuliani*, con prefazione del Padre Filippo Robotti, Torino, Stella di S. Domenico, 1939, 2ª edizione.

<sup>206</sup> Francesco Azzi nato a Napoli il 4 gennaio 1914 da Azzo – rettore dell'Ateneo torinese tra il 29 ottobre 1937 e il 25 luglio 1943 e, dopo un breve interludio di Luigi Einaudi (26 luglio-28 ottobre 1943), tra il 29 ottobre 1943 e il 25 aprile 1945 – e da Lea Marabini, studente della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Ateneo cittadino, è il «primo Caduto [...] della goliardia torinese» durante l'impresa etiopica: capomanipolo della Legione Universitaria «Principe di Piemonte», parte volontario per l'Africa Orientale arruolandosi nei ranghi del Reparto degli spahis libici del maggiore Ajmone Cat col grado di sottotenente di Cavalleria. Rimasto gravemente ferito nel corso di un assalto a cavallo sferrato a Selaclacà per supportare la colonna del generale Appiotti (azione che gli varrà una medaglia d'oro al VM alla memoria), spirerà il giorno dopo, il 25 dicembre 1935, all'ospedale 538 Axum. Il 9 maggio 1937, nel corso di una cerimonia svoltasi all'Università di Torino, gli viene conferita la laurea *ad honorem*. Nel 1939 un suo busto in bronzo, opera dello scultore Alloati, sarà collocata in una nuova aula dell'Istituto d'Igiene intitolata a sua nome col *placet* del Ministero dell'Educazione Nazionale (cfr. documentazione conservata in ASUT, XIV B 387, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Studenti 1939»). La sua morte ispira a Elio Bravetta questi versi: «Partì la carica urlante dei Tuoi spahis / neri centauri scatenati: / da la feroce altura / lugubri cantilene gracchiava / mitragliatrice gallica. // Ma lampeggiò la Tua sciabola come brandita da un Arcangelo: bello, sull'ebro cavallo / fendevi le torme dei barbari / nuovo crociato eroe. // Fumava la mischia, un ardente / viluppo di braccia e di groppe / ferocemente avvinte: / ma Tu purificavi la violenza / sangue gentile // Con l'occhio esperto misuravi il lento fluir di Tua vita. / La sera con gelido soffio / già spegneva l'incendio del Tuo sangue, già T'invadeva i muscoli una strana mollezza d'alghes... // Pallido trasumanavi» (E. BRAVETTA, *Francesco Azzi*, «V», VI (1° settembre 1939), 21, p. 8), cfr. documentazione conservata in ASUT, XIV B 364, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Studenti 1936» e in ASUT, XIV B 378, AOC, cl. 7, fasc. 1, «Studenti 1938», cart. «Studenti caduti in A. O. 1938»; *Albo d'oro dei caduti per la fondazione dell'Impero MCMXXXV - MCMXXXVII* cit., p. 596; *L'Italia in Africa. Serie storico-militare. Le medaglie d'oro d'Africa (1887-1945)* cit., p. 78; A. CAMURI, *La battaglia di Natale della colonna Appiotti*, «V», VI (1° gennaio 1939), 5, p. 3; L'Aiutante, *Il GUF dalle 14 medaglie d'oro*, ivi, VI (1° giugno 1939), 15, p. 2 da cui traggio la cit. e L. MANUSARDI, *Con gli spahis di Ajmone Cat*, ivi, VII (5 maggio 1940), 13, p. 7. Per la durata del rettorato di Azzo Azzi cfr. *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale* cit., p. 112.

La gioventù universitaria in camicia nera, egli disse, deve da questi esempi luminosi trarre insegnamenti per il futuro. Ed essa deve non adagiarsi nella comoda contemplazione di quello che è stato fatto, ma continuare ad essere la pattuglia di punta, la sentinella pronta al balzo contro chiunque attentasse al bene della Nazione, alla grandezza della Patria, contro chi offendesse le glorie del Paese<sup>207</sup>.

Esortazioni il cui significato Pallotta, traendo spunto dal raduno di goliardi volontari di guerra organizzato a Padova, rivolto ancora una volta ai giovani esplicita ricordando che «vi è un solo modo di essere studenti fascisti, quando la Patria chiede sangue: offrirlo»<sup>208</sup>:

lo studente italiano non è soltanto un giovane che ha dimestichezza con i codici e le tavole logaritmiche, ma un combattente esemplare. Chè dai suoi studi egli trae [...] quel supremo convincimento senza cui non v'è aristocrazia spirituale né grandezza di popolo: credere nel combattimento come nella prova più certa, aspirarvi come all'onore più alto. [...] Gli universitari di Mussolini non hanno mai creduto alla pace [...]. Essi sanno che la realtà del mondo è la guerra [...] sanno che soltanto col rischio si conquista il diritto alla vita e che vivere vuol dire combattere. Combattere sempre, in pace e in guerra, alla frontiera o nella vita di ogni giorno, contro ogni viltà, ogni ignavia, ogni quietismo, ogni borghesismo, ogni compromesso: combattere agli ordini del Duce in difesa degli ideali santificati dal sangue dei Martiri, per la grandezza dell'Impero e per il trionfo della Rivoluzione [...]<sup>209</sup>.

Questa pervicace battaglia contro uno stile di vita giudicato contrario a quello fascista – emblematicamente incarnato dai “Martiri” immolatisi per la “Causa” – ritorna nella relazione svolta da Pallotta dalla tribuna di Palazzo Marino la mattina del 20 febbraio sul tema «Valore e funzione della Mistica nella dialettica della Rivoluzione Fascista» nell'ambito del I Convegno nazionale della Scuola di Mistica Fascista del cui Consiglio Direttivo egli è membro<sup>210</sup>.

<sup>207</sup> *Il vice Segretario dei GUF presiede il rapporto degli Universitari torinesi*, «GdP», 22 gennaio 1940, p. 2. Al rapporto annuale del GUF cittadino – che, fissato per il 16 dicembre, è stato procrastinato «in seguito a impegni imprevisi» di Pallotta (breve nota inviata dal segretario del GUF, Emilio Soria al prefetto di Torino, Carlo Tiengo, datata 3 [recte: 13] dicembre 1939 conservata in AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31; ma v. anche *Il rapporto del GUF è stato rinviato*, «GdP», 15 dicembre 1939, p. 2) – presenza, tra gli altri, anche il rettore Azzo Azzi, invitato ad intervenire alla cerimonia dal segretario “Gufino”, Soria (cfr. breve nota indirizzata da Emilio Soria ad Azzo Azzi e al Senato Accademico, datata 16 gennaio 1940, in ASUT, XIV B 398, Aoc, cl. 9, fasc. 5, «Varie 1940»; ma v. anche breve comunicato diramato dal rettore Azzi ai presidi di facoltà invitandoli a intervenire alla cerimonia del 21 gennaio, datato 18 gennaio 1940, ivi).

<sup>208</sup> PALLOTTA, *Volontarismo universitario* cit.

<sup>209</sup> *Ibidem*.

<sup>210</sup> Già consultore della Scuola di Mistica Fascista fin dalla sua istituzione nonché membro del Comitato redazionale di «Dottrina Fascista» (rivista ufficiale della scuola fondata nel settembre 1937 da Niccolò Gianì, cfr. D. MARCHESINI, *La scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia,*

Camerati, / – esordisce, infatti, Pallotta – Abbiamo noi tutti [...] la coscienza della missione splendida e tremenda che la sorte ci getta sulle spalle, a questa svolta della storia umana? Siamo tutti preparati ai compiti, ai doveri, ai sacrifici delle battaglie di domani? O la lotta per la vita, la necessità miserabile e imperiosa del pane quotidiano, l'affannosa ricerca del lavoro, del posto, dell'impiego non distraggono forse molti, troppi di noi da quello che è il fine ultimo, lo scopo essenziale della nostra esistenza: la dedizione di tutto il nostro essere alla Rivoluzione, l'olocausto di domani?<sup>211</sup>

*problemi, istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 22, 29-30n), Pallotta è entrato a far parte del Consiglio Direttivo della scuola in concomitanza con la sua nomina alla Segreteria nazionale del GUF; proprio in questa sua veste il 20 novembre del 1939, all'indomani del trasferimento della sede della scuola nel "covo" di via Paolo da Cannobio (inaugurata ufficialmente il 15 novembre, giorno-anniversario della nascita del «Popolo d'Italia»), è ricevuto da Mussolini a palazzo Venezia assieme agli altri membri del Consiglio (cfr. *Unanime cordoglio per l'eroica morte di Guido Pallotta*, «GdP», 15 aprile 1941, p. 5; MARCHESINI, *La scuola dei gerarchi* cit., p. 24 e ACS, SPD, Co, N. Giani 509017, fasc. SMF, Varia, cit. Ivi, p. 30n). Questo primo convegno nazionale organizzato dalla Scuola di Mistica Fascista sul tema «Perché siamo dei mistici» si svolge nei giorni 19 e 20 febbraio 1940 a Palazzo Marino di Milano ed è incentrato su tre relazioni generali volte a sviluppare i seguenti sottotemi: «Tradizione antirazionalistica e antintellettualistica del pensiero degli italiani» (svolto da Nazzareno Padellaro, direttore generale dell'ordine medio del Ministero dell'Educazione Nazionale e consultore della Scuola di Mistica Fascista); «Caratteristiche e momenti mistici della storia d'Italia» (svolto da Cornelio Di Marzio, presidente della Confederazione fascista Professionisti ed Artisti) e «Valore e funzione della mistica nella dinamica della Rivoluzione» (svolto da Pallotta). Ai lavori del convegno partecipano, tra gli altri, una folta rappresentanza del mondo accademico (l'Ateneo di Torino designa quale suo rappresentante il professore Carlo Antonio Avenati, presidente della Sezione provinciale torinese dell'INCF, cfr. copia manoscritta del telegramma inviato a Niccolò Giani dal rettore Azzi, datata 12 febbraio 1940, in ASUT, XIV B 398, AOC, cl. 9, fasc. 5, «Varie 1940») e della scuola media e superiore, nonché esponenti delle istituzioni (quali il sottosegretario di Stato alle corporazioni, Amicucci, il vicesegretario del Partito, nonché vicepresidente della Scuola di Mistica Fascista, Fernando Mezzasoma e il consigliere nazionale Ezio Maria Gray) e del mondo sindacale (segnaliamo, per tutti, Marinetti, presente al convegno nella sua veste di segretario del Sindacato nazionale fascista Autori e Scrittori); è inoltre presente una nutrita rappresentanza delle carte stampate (segnaliamo la presenza dell'intera redazione di «Vent'anni»); cfr. MARCHESINI, *La scuola dei gerarchi* cit., pp. 164-189. Sulla scuola di Mistica Fascista intitolata a Sandro Italico Mussolini (figlio di Arnaldo – fratello del Duce – prematuramente scomparso) sorta a Milano attorno a un gruppo di studenti universitari guidati da Niccolò Giani nell'aprile del 1930 in seno al GUF cittadino e col sostegno della sezione locale dell'INFC (di cui la Scuola costituisce la sezione giovanile) avendo quale suo presidente Vito Mussolini (altro figlio di Arnaldo), quale suo direttore lo stesso Giani e quale suo vicepresidente Mezzasoma v. il cit. saggio di Daniele Marchesini.

<sup>211</sup> *Funzione della mistica nella dinamica della Rivoluzione Fascista*, «V», VII (2 marzo 1940), 9, pp. 1-4 che riproduce integralmente l'intervento di Pallotta (poi pubblicato anche ivi, VIII (24 aprile 1941), 12, pp. 14-16). Sulla relazione di Pallotta al Convegno v. anche *Il Convegno di Mistica Fascista inaugurato a Milano*, «GdP», 20 febbraio 1940, p. 2; *La chiusura del Convegno di Mistica Fascista*, «GdP», 21 febbraio 1940, p. 3; L. TIMBALDI, *Le riunioni del Convegno*, «V», VII (2 marzo 1940), 9, pp. 4-5; AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., pp. 36-38 e CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta* cit., pp. 41-44.

Interrogativi retorici, che introducono una requisitoria contro gli ancora troppo numerosi pseudo fascisti affetti da arrivismo e da accumulismo che, ben lungi dal mettersi disinteressatamente al servizio della Rivoluzione, violando smaccatamente «il dogma del “giungere nudi alla méta”», «si impinguano all'ombra dei gagliardetti santificati dal sangue dei martiri» adoprando per conservare il cadrehino faticosamente conquistato e i vantaggi da esso derivanti:

Una delle più belle qualità del mistico è il disinteresse nel senso più lato della parola. Tutti sappiamo che il Fascismo non promette onori né ricchezze, ma sacrificio e combattimento: tuttavia confessiamo che ci pare che questa affermazione bellissima e recisa rischi di passare a far parte del bagaglio delle frasi fatte, dell'epigrafia retorica, buona ad adornare le testate dei giornali e le copertine dei quaderni. Troppa gente sfoggia improvvise ricchezze; troppa gente investita di incarichi direttivi stranissimamente interpreta il monito mussoliniano *andare verso il popolo* facendo ogni sforzo per non rientrare nelle file del popolo di cui faceva parte prima dell'investitura gerarchica e si arrabatta per salire a pingui sistemazioni personali, valendosi proprio di quello scalino gerarchico che gli era stato affidato dalla Rivoluzione per il bene di tutti e non già per lo sporco utile proprio<sup>212</sup>.

A questi «pascià del Fascismo»<sup>213</sup> Pallotta contrappone gli autentici fascisti, quelli che sono pronti a testimoniare con i fatti l'interiorizzazione dei «tre verbi della mistica fascista: credere, obbedire e combattere»<sup>214</sup> giungendo anche all'estremo sacrificio.

Né Pallotta manca di esternare il proprio mussolinismo, cardine della Scuola di Mistica Fascista, intessendo un panegirico del “Capo” con accenti di ascendenza stirneriana<sup>215</sup>:

Il dogma che il Duce ha sempre ragione diviene parte integrante del nostro spirito quando si è visto, compreso, toccato con mano che Egli conosce sempre la strada buona, che Egli non sbaglia mai. Allora l'amore per Lui, essenza della nostra fede, diventa cieco ed assoluto, perché non saremo soltanto dei dogmatici, ma dei convinti, e in Lui sentiremo la volontà della Razza, della Storia, del Destino: in Lui adoreremo, insomma, l'Uomo della Provvidenza e l'Unico che è tutti noi<sup>216</sup>.

Il giorno successivo a questo intervento – che, concluso significativamente da Pallotta con la lettura del suo «Decalogo del perfetto fascista»<sup>217</sup>, sarà considerato *ex post* come il suo «testamento spirituale»<sup>218</sup> – il vicesegretario dei GUF

<sup>212</sup> *Funzione della mistica nella dinamica della Rivoluzione Fascista* cit.

<sup>213</sup> TIMBALDI, *Le riunioni del Convegno* cit.

<sup>214</sup> *Funzione della mistica nella dinamica della Rivoluzione Fascista* cit.

<sup>215</sup> Ci riferiamo a *L'Unico e la sua proprietà* di Max Stirner (Introduzione di E. Zoccoli, Torino, Bocca, 1897; ed. orig. *Der Einzige und sein Eigentum*, 1845).

<sup>216</sup> *Funzione della mistica nella dinamica della Rivoluzione Fascista* cit.

<sup>217</sup> AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 38. Si tratta del *Decalogo dei giovani fascisti* cit.

<sup>218</sup> *Ibidem*, p. 37 e CAMPAGNOLI, *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta* cit., p. 41.

ritorna nella città della Mole: deciso a portare a termine i propri studi universitari ripresi nel novembre 1939, alla vigilia della sua nomina al Direttorio del Partito, tra il 21 e il 24 febbraio sostiene ben quattro esami<sup>219</sup>. A neanche un mese di distanza, il 10 marzo, si laurea con Alessandro Passerin D'Entrèves, titolare della cattedra di Diritto internazionale; discutendo una tesi su «Le convenzioni del '96 per la Tunisia» per la quale la commissione esaminatrice gli assegna un punteggio di 105/110<sup>220</sup>.

Cinque giorni più tardi, il 15 marzo, Pallotta è a Budapest a capo di una rappresentanza di studenti universitari italiani: ricevuto dal ministro della Pubblica Istruzione, Homan nella sua veste di vicesegretario nazionale dei GUF sottoscrive con il professor Milleker (presidente dell'Associazione studentesca magiara MEFSOK) un accordo volto ad intensificare le relazioni tra la gioventù goliardica dei due paesi<sup>221</sup>. Nominato comandante del «Battaglione Scanderbeg» istituito dal segretario del Partito, Muti in occasione del primo annuale dell'«unione» con l'Albania<sup>222</sup>, la mattina del 12 aprile, nel corso di

<sup>219</sup> Tra il novembre 1939 e il febbraio 1940 Pallotta sostiene gli ultimi cinque esami del suo piano di studi: il 3 novembre 1939 sostiene l'esame di Diritto e procedura penale (19/30); il 21 febbraio 1940 sostiene quelli di Medicina legale, Diritto internazionale e Filosofia del diritto (riportando in tutti e tre una votazione di 28/30) e due giorni dopo, il 24 febbraio, sostiene quello di Diritto commerciale (22/30), cfr. ASUT, IX A 440, Giurisprudenza, Registro della carriera scolastica.

<sup>220</sup> Cfr. ASUT, X C 104, Giurisprudenza, Verbali degli esami di laurea. Della commissione esaminatrice presieduta da Emilio Crosa (preside di Facoltà, docente di Diritto costituzionale e incaricato di Diritto pubblico comparato e, a titolo gratuito, di Dottrina dello Stato), fanno parte, assieme ad Alessandro Passerin D'Entrèves (docente Diritto internazionale e incaricato di Storia delle dottrine politiche), i professori Silvio Pivano (docente di Istituzioni di Storia del diritto italiano e incaricato di Storia del diritto romano e, a titolo gratuito, di Storia e dottrina del fascismo), Silvio Romano (docente di Istituzioni di diritto romano), Paolo Greco (docente di Diritto commerciale e incaricato di Diritto industriale), Gioele Solari (docente di Filosofia del diritto, la cui presenza in commissione è degna di particolare nota, visti i trascorsi con il gruppo di «Vent'anni»), Pietro Bodda (docente di Diritto amministrativo e incaricato di Diritto corporativo), Arnaldo Bertola, (docente di Diritto ecclesiastico e incaricato e incaricato di Diritto coloniale), Mario Ricca-Barberis (docente di Diritto processuale civile) e dai liberi docenti Giuseppe Ferroglio (libero docente di Diritto ecclesiastico) e Alfredo Del Vecchio (libero docente di Diritto penale), cfr. ivi e «Annuario della R. Università di Torino», 1939-40, pp. 55-62.

<sup>221</sup> Cfr. *Le clausole dell'accordo interuniversitario firmato da Pallotta a Budapest*, «L'Italiano», 15 marzo 1940, ritaglio conservato in ASCT, AGdP, Sez. III, b. Pallotta Guido.

<sup>222</sup> Recita, infatti, il «Foglio di Disposizioni» n. 112 emesso dal segretario del PNF, Muti: «In occasione del primo annuale dell'unione dell'Albania all'Italia, gli universitari albanesi iscritti ai GUF saranno inquadrati in un "Battaglione Scanderbeg", che avrà distaccamenti presso i vari GUF e sarà comandato dal Vice - Segretario dei Gruppi Fascisti Universitari. / Il comandante di ogni distaccamento sarà nominato dalla Segreteria dei GUF, d'intesa con il Segretario del Partito Fascista Albanese, sentito il parere dell'Ispettore del Partito Nazionale Fascista d'Albania», riprodotto in *Gli universitari albanesi iscritti ai GUF inquadrati in un «Battaglione Scanderbeg»*, «GdP», 11 aprile 1940, p. 6.



una cerimonia svoltasi nel piazzale della Minerva – cui, hanno presenziato, tra gli altri, anche il ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai e il vicesegretario del Partito, Mezzasoma – consegna la Fiamma ai goliardi albanesi del GUF dell'Urbe inquadrati nei ranghi del distaccamento romano del Battaglione<sup>223</sup>.

In un contesto in cui le dichiarazioni del Duce sembrano prospettare come imminente l'intervento dell'Italia nel conflitto, Pallotta – intenzionato a promuovere la formazione di un Battaglione di volontari universitari sulla scia di quello da lui propugnato in vista dell'impresa etiopica – in maggio, chiudendo i Littoriali dello Sport a Torino, rivolge ai goliardi queste eloquenti parole:

Alla vigilia della nostra guerra, ancora una volta ci siamo adunati sui campi agonali per provare i muscoli prima di imbracciare il moschetto. E ci siamo adunati in questo vecchio baluardo di confine perché da Torino sortì la scintilla che avvampò tutta la gioventù d'Italia alle guerre di redenzione. Così da Torino partiremo per l'ultima guerra di liberazione: quella che spezzerà le catene ancora imposte alla Patria sui mari; che spalancherà i cancelli di Suez e Gibilterra; che farà del Mediterraneo nuovamente il mare nostro. / L'ora dei conti è suonata per le plutocrazie barbogie [...]; il gran Contabile già si appresta a tirare le somme e ad esigere il pagamento della cambiale firmata da Londra e da Parigi nel 1915 [...]. Il pagamento sarà fatto tra breve; e con tutti gli interessi! / Mentre si stanno per chiudere questi gioiosi Littoriali dell'anno XVIII già siamo pronti agli altri Littoriali che vedranno precipitare nel nulla tutte le prepotenze, le soperchierie e le ruberie dei pirati del mare, degli sfruttatori della terra, degli antifascisti altezzosi e mentecatti che da vent'anni andavano predicando la fine del Fascismo di lì a tre mesi, senza sospettare neppure le sorbe che maturavano. / Oggi che l'estate è giunta, la maturazione è finalmente al punto buono. / Camerati di tutti gli Atenei, arrivederci ai Littoriali della guerra!<sup>224</sup>

<sup>223</sup> Cfr. *I goliardi dell'urbe consegnano la "fiamma", alla centuria romana del battaglione Scanderbeg*, «GdP», 13 aprile 1940, p. 1 ma v. anche G. Pallotta, *Il "Battaglione di Scanderbeg"*, ivi, 12 aprile 1940, p. 3 pubblicato anche in «V», VII (20 aprile 1940), 12, p. 3. Sempre il 12 aprile la stessa cerimonia si è svolta contemporaneamente in tutti gli altri atenei del Regno: a Torino la consegna del gagliardetto al distaccamento torinese del «Battaglione Scanderbeg», affidata al segretario federale Franco Ferretti (da qualche mese subentrato a Piero Gazzotti), ha luogo nel corso di una cerimonia organizzata nel cortile dell'Ateneo cittadino, cfr. *Gli universitari albanesi iscritti ai GUF inquadrati in un «Battaglione Scanderbeg»* cit.; *Il rito odierno per la consegna della Fiamma agli studenti albanesi*, «GdP», 12 aprile 1940, p. 2; *La consegna della Fiamma agli studenti albanesi*, «GdP», 13 aprile 1940, p. 4. Da segnalare la breve nota indirizzata dal rettore a tutti i presidi di facoltà nella quale, tra l'altro, si legge: «[...] Dato il carattere altamente significativo e l'importanza della cerimonia, Vi sarò grato se vorrete intervenire (Divisa Fascista) [...]», nota firmata per il rettore dal professor Neri, datata 9 aprile 1940, conservata in ASUT XIV B 395, Aoc, cl. 7, fasc. 1, «Studenti 1940».

<sup>224</sup> G. PALLOTTA, *Arrivederci ai Littoriali della guerra!*, pubblicato sul «Lambello» nel maggio 1940 e riprodotto in «V», VII (1° giugno 1940), 15, p. 2 da cui cito, poi pubblicato anche in «VA», (24 aprile 1941), 12, p. 13 e cit. anche in AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., pp. 38-40 e in [s.a., ma P. Cesarini], *Esemplare vita, invidiabile morte* cit.

Questa esortazione finale – la stessa con la quale Pallotta ha concluso il suo intervento ai Littoriali della Cultura e dell'Arte svoltisi a Bologna tra la fine di aprile e gli inizi di maggio<sup>225</sup> – sembra sortire i suoi effetti a giudicare dal numero crescente di domande di arruolamento volontario che studenti di tutti gli atenei italiani fanno affluire alla Segreteria centrale dei GUF<sup>226</sup>.

Sempre a Torino il 10 giugno viene pubblicato il primo fascicolo della rivista trimestrale «Archivio Storico di Nizza e Savoia»: diretto da Ferdinando Bonazzi<sup>227</sup> che «s'è studiato di portare l'idea in campo concreto», il periodico nasce per

<sup>225</sup> Pallotta, infatti, ha chiuso il rapporto da lui pronunciato a conclusione dei Littoriali della Cultura e dell'Arte di Bologna con queste parole: «Arrivederci, camerati, ai Littoriali della guerra» aggiungendo che se il Duce chiamasse gli italiani «tutti i GUF d'Italia si classificherebbero primi assoluti, senza penalizzazione e penalizzati sarebbero i nemici!», cit. in U. ALFASSIO GRIMALDI, M. ADDIS SABA, *Cultura a passo romano*, Milano, Feltrinelli, 1983, p. 67; cfr. anche L. SAPONARO, *Il GUF del Nilo*, «V», VIII (27 settembre 1941), 22, pp. 4-5.

<sup>226</sup> Cfr. AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 36 e [s.a., ma P. Cesarini], *Esemplare vita, invidia-morte* cit.

<sup>227</sup> Ferdinando Bonazzi nasce ad Albaredo d'Adige (Verona) il 23 ottobre 1905 da una famiglia di umili origini. Già nella sua prima adolescenza si guadagna da vivere come operaio meccanico (battimazza) alla Fiat. Frequentando una scuola serale consegue con grandi sacrifici la licenza media che gli permette di entrare alla «Gazzetta del Popolo» come impiegato d'amministrazione per poi divenire addetto alla Segreteria di Redazione grazie alla sua abilità di stenografo (derivante da uno studio approfondito del sistema cimano di cui egli è un convinto sostenitore e difensore contro i sistemi stenografici stranieri; in seguito sarà insegnante di stenografia e presidente della Commissione dei Littoriali di stenografia di Venezia). Negli anni successivi prosegue da autodidatta i propri studi e si avvicina agli ambienti «Gufini». Iscrittosi al PNF il 5 febbraio 1932, entra ben presto nella ristretta cerchia di Pallotta divenendo uno strenuo propugnatore dell'italianità delle c.d. terre irredente (Dalmazia, Malta, Canton Ticino, Tunisi, ma soprattutto Corsica, Nizza e Savoia) sulle colonne di «Vent'anni» prima e su quelle della «Gazzetta del Popolo» poi. Allo scoppio della guerra etiopica il capomanipolo della Legione universitaria «Principe di Piemonte» Bonazzi (invalido del lavoro e per questo riformato alla visita di leva), che qualche mese prima si è iscritto alla Facoltà di Magistero dell'Ateneo cittadino, dopo un intervento chirurgico affrontato per potere partecipare all'impresa, parte volontario per l'Africa Orientale arruolandosi come semplice camicia nera nella 104ª Legione CC. NN. Universitaria della Divisione «3 Gennaio». Rientrato in Italia con i galloni di sottotenente di fanteria (guadagnati frequentando il Corso Allievi Ufficiali a Saganeiti) e con una croce di guerra, grazie alle capacità dimostrate in numerose corrispondenze inviate alla «Gazzetta del Popolo» dall'Etiopia, entra nella redazione del quotidiano torinese. Nel 1939 si arruola volontario nelle «Frece Azzurre» per la guerra di Spagna da dove ritorna con una medaglia di bronzo al VM. Ripreso il suo lavoro di redattore alla «Gazzetta del Popolo», svolge altresì una intensa attività di propaganda tra i giovani; è inoltre nominato ispettore dei Gruppi rionali «Sonzini» e «Odone» e nella primavera del 1940 entra a far parte del Direttorio della Federazione dei Fasci di Torino; in più il segretario federale Franco Ferretti gli affida un'importante incarico all'Ufficio Stampa della Federazione. Sempre nello stesso periodo fonda con Pallotta e sotto l'autorevole egida di Ermanno Amicucci la rivista trimestrale «Archivio Storico di Nizza e Savoia» da lui diretta fino alla morte, è inoltre membro del Direttorio nazionale dei Gruppi d'Azione Nizzarda. Dopo il 10 giugno 1940, vistosi rifiutare la domanda di arruolamento, parte volontario per il fronte occidentale. Al suo ritorno, fa domanda di arruolamento per il fronte

iniziativa di Amicucci e Pallotta – «che primi [ne] idearono la fondazione» – con l'intento di «diffondere la storia delle terre del Nizzardo e del Savoiaro» affiancando «l'azione culturale irredentistica degli Archivi di Malta e di Corsica»<sup>28</sup>. La

greco-albanese: partito il 21 gennaio 1941, cade in combattimento sul Monte Golicò a un mese di distanza, il 20 febbraio. Al suo nome sarà intitolato il Gruppo fascista della «Gazzetta del Popolo» e il Gruppo di Azione Nizzarda di Ventimiglia mentre L'Unione Stenografica Cimana gli intitola una borsa di studio; inoltre il 5 novembre 1941 la R. Università degli Studi di Torino gli conferisce la laurea ad honorem alla memoria (cfr. documentazione conservata in ASUT, XIV B 405 cit.) e nel 1942 viene insignito di una medaglia di bronzo al VM alla memoria. Tra i suoi scritti segnaliamo due volumi di racconti per ragazzi con illustrazioni di Carlo Nicco *Racconti del legionario* (Torino, Società Editrice Internazionale, 1937) e *Il caporalino biondo* (Torino, Società Editrice Internazionale, 1938). Cfr. *Il nostro Ferdinando caduto da eroe sul fronte greco; La sua vita*, «GdP», 26 marzo 1941; *L'eroica morte sul fronte greco del nostro Ferdinando Bonazzi; Alla memoria del valoroso caduto; Operaio giornalista volontario di tre guerre*, «GdPS», 26 marzo 1941; *Ferdinando Bonazzi*, «S», 26 marzo 1941; *Ferdinando Bonazzi*, «Pd'I», 26 marzo 1941; *Il cordoglio per la morte di Ferdinando Bonazzi*, «GdP», 27 marzo 1941; *Il Principe di Piemonte esprime il suo cordoglio per l'eroica morte di Ferdinando Bonazzi*, «GdP», 28 marzo 1941; *Il camerata Bonazzi Legionario in Spagna decorato al valore*, «GdP», 24 maggio 1939; *Ricompensa al valor militare alla memoria di Ferdinando Bonazzi*, «GdP», 23 aprile 1942 (ritagli conservati in ASCT, AGdP, Sez. III, b. Bonazzi Ferdinando). Cfr. anche *Annuario della stampa italiana a cura del Sindacato Nazionale Fascista dei giornalisti 1937-1938 XV-XVI*, Bologna, Zanichelli, 1937, p. 8; F. Ferretti, *Il nuovo Direttorio della Federazione dei Fasci della Provincia di Torino*, ritaglio della «GdP» datato maggio 1940 conservato in AST, Gabinetto di Prefettura, b. 33; Noi di «Vent'anni», *Ferdinando Bonazzi è caduto da eroe*, in «VA», VIII (1° aprile 1941), 11, pp. 2-3; Noi di «Vent'anni», *La vita di un ardito*, ivi, pp. 3, 13; *Ferdinando Bonazzi nella fiera rievocazione di Eugenio Bertuetti*, ivi, VIII (12 luglio 1941), 17, p. 8 (la rievocazione di Bertuetti riprodotta dall'articolo si può leggere anche in DOMINO, *Antologia degli scrittori morti in guerra* cit., pp. 37-46).

<sup>28</sup> La Direzione, *Presentazione*, «ASNS», I (10 giugno 1940), 1, p. 1, riprodotta anche in «L'Archivio storico di Nizza e Savoia», «VA», VII (15 giugno 1940), 16, p. 5. Il coinvolgimento di Amicucci e di Pallotta in questo progetto è tutt'altro che casuale: se, infatti, il sottosegretario alle Corporazioni in più di un'occasione – non ultima la conferenza sul tema «Nizza, terra italiana», pronunciata il 9 giugno alla Casa del Fascio di Milano inaugurando la settimana di propaganda mediterranea indetta dalla locale Sezione dell'INCF (cfr. *Ermanno Amicucci parla al popolo di Milano sull'italianità di Nizza*, «ASNS», I (10 giugno 1940), 1, p. 27) – ha propugnato l'italianità di queste terre indebitamente occupate dalla vicina d'Olttralpe (ma una segnalazione merita anche il suo volume *Nizza e l'Italia* (Milano, Mondadori, 1939) aggiudicatosi il premio Cervia nel 1939 (cfr. *Il Premio Cervia a «Nizza e L'Italia»*, «V», VI (15 agosto 1939), 20, p. 5) per il quale v. la rec. scritta da Pallotta «*Nizza e L'Italia*», di *Ermanno Amicucci*, ivi, VI (1° giugno 1939), 15, p. 3), per il vicesegretario dei GUF la battaglia irredentistica, alimentata da un acceso nazionalismo, è stata una costante fin dalla sua prima adolescenza. Il periodico – pubblicato dalla Società Editrice Torinese – nasce a pochi giorni dalla fondazione del Nucleo d'Azione nizzardo-savoiarda torinese sorto il 28 maggio nel corso di una riunione svoltasi a Palazzo Lascaris organizzata dal presidente della Sezione provinciale dell'INCF, Avenati (cfr. *Nuclei d'azione irredentistica fondati da oriundi nizzardi e savoiarda*, «ASNS», I (10 giugno 1940), 1, p. 28). Avviate le proprie pubblicazioni in un contesto in cui in tutte le principali città italiane nascono Nuclei d'azione nizzarda e savoiarda e si susseguono manifestazioni irredentistiche per Nizza, la Savoia, Corsica e Malta (cfr. *Nuclei d'azione irredentistica fondati da oriundi nizzardi e savoiarda* cit.), l'«Archivio Storico di Nizza e

sera stessa Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia proclama l'entrata in guerra dell'Italia «contro le democrazie plutocratiche e reazionarie d'Occidente»<sup>229</sup>: l'esortazione che conclude il suo discorso («Popolo italiano! / Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!»<sup>230</sup>) è entusiasticamente accolta da Pallotta che, infatti, si attiva per ottenere l'arruolamento per il fronte occidentale: annullatosi ogni margine di manovra per la formazione di un Battaglione di studenti universitari volontari, il vicesegretario dei GUF, desideroso di combattere in prima linea contro la «sorella latrina» per liberare le terre italiane oppresse dal suo gogo, presenta subito domanda; una settimana più tardi, inquadrato nei ranghi dell'80° Battaglione CC. NN. d'Assalto della Divisione «Forlì» come capomanipolo, ha già raggiunto i fratelli Cesare e Carlo al fronte<sup>231</sup>.

Tra il 20 e il 21 giugno la sua Divisione sferra un assalto alle difese francesi riportando gravi perdite<sup>232</sup>. A distanza di qualche giorno, il 24 giugno – lo

Savoia» uscirà, però, in modo irregolare e sospenderà le pubblicazioni con la partenza per il fronte greco del suo direttore responsabile, Bonazzi (cfr. nota inviata al Gabinetto del podestà di Torino – sottoscrittore di un abbonamento sostenitore (cfr. documentazione conservata in ASCT, Affari del Gabinetto del Sindaco, anno 1940, cart. 611, fasc. 1, «Abbonamenti a giornali e riviste») – dalla Redazione del periodico, datata febbraio 1941 che comunica che «per il richiamo alle armi del nostro Direttore, Ferdinando Bonazzi, attualmente combattente sul fronte greco, neanche per questo trimestre la Rivista potrà essere pubblicata», ASCT, Affari del Gabinetto del Sindaco, anno 1941, cart. 618, fasc. 2, «Abbonamenti a giornali e riviste»).

<sup>229</sup> Si tratta del celeberrimo discorso pronunciato da Mussolini la sera del 10 giugno dal balcone di Palazzo Venezia per annunciare al popolo italiano l'ingresso dell'Italia in guerra contro Francia e Inghilterra al fianco della Germania, riprodotto in MUSSOLINI, *Opera omnia*, XXIX cit., pp. 403-05 da cui cito.

<sup>230</sup> *Ibidem*.

<sup>231</sup> Cfr. [A. Bairati], *Vita eroica di Guido Pallotta*, in ASCT, AGDP, Sez. III, b. Pallotta Guido (si tratta della bozza dattiloscritta del X° capitolo della biografia di Pallotta *Vita eroica di Guido Pallotta* scritta da Bairati. La pubblicazione del volume ampiamente pubblicizzato su «Vent'anni in armi» – che ha incaricato Bairati di redigerla e ne pubblica in anteprima alcuni brani (v. A. BAIKATI, *La mamma di Guido e Agli amici e ai lettori*, entrambi in «VA», IX (31 gennaio 1942), 6, p. 2 e A. BAIKATI, *Tempo di Liceo*, ivi, IX (5 giugno 1942), 14-15, p. 3; ma v. anche l'inserzione che segnala l'imminente uscita del volume, ivi, IX (15 maggio 1942), 13, p. 7) – non è probabilmente mai avvenuta). Particolarmente eloquente è la lettera che Guido Pallotta invia ad Amicucci dal fronte occidentale ricordando le circostanze nelle quali ha maturato la decisione di partire volontario: «Quando il Duce il giorno prima della dichiarazione di guerra volle ricevere a Palazzo Venezia i Segretari dei GUF di tutta Italia, uno solo fu il grido: "Combattere". Si chiese, quel 9 giugno, al Duce la formazione di un Battaglione universitario; poi tale formazione non apparve opportuna e compresi che se il Battaglione non poteva partire, era assolutamente necessario che almeno partisse immediatamente per la guerra il Vicesegretario dei GUF in ideale rappresentanza di tutta la goliardia fascista» (lettera cit. in Amicucci, *Guido Pallotta* cit., p. 40).

<sup>232</sup> Cfr. [Bairati], *Vita eroica di Guido Pallotta* cit. Si tratta dell'offensiva sulle Alpi che, sferrata il 21 giugno in condizioni di netta superiorità numerica contro la Francia già sconfitta (il giorno successivo, infatti, firma l'armistizio con la Germania), dimostra l'inefficienza delle truppe italiane: la loro penetrazione in territorio francese è, infatti molto limitata e, comunque, non tale da giustificare le ingenti perdite riportate.

stesso giorno in cui la Francia sottoscrive l'armistizio con l'Italia – Pallotta, attestato con il suo Battaglione ad Acceglio, così scrive ad Amicucci:

Cara Eccellenza, / oggi abbiamo dato sepoltura ai caduti del nostro Battaglione, che in terra di Francia hanno suggellato col loro sacrificio la vittoria. Una compagnia è rimasta a presidiare il territorio conquistato presso il villaggio di Larche; noi siamo a riposo qui a pochi chilometri dal confine, all'estremità occidentale di Val Varaita che si diparte da Dronero. Con me uno dei miei fratelli, l'altro è con gli alpini, capitano del Battaglione "Borgo San Dalmazzo" che ha combattuto a fianco del nostro. Ora nessuno sa quale sarà il compito che ci verrà affidato; tutti sperano di andare in Gran Bretagna e cantano una canzone di circostanza che dice: / "Se con la Francia / non c'è più guerra / in Inghilterra / vogliamo piombar" / Temo però che rimangano pii desideri / e che sia più possibile un trasferimento in massa di tutte o quasi le Divisioni dal fronte occidentale a quello orientale [...].<sup>233</sup>

Rientrato a Roma, inoltra domanda di trasferimento per un qualsiasi altro fronte: le alte gerarchie del Partito rispondono, però, con l'ordine di smobilitazione inviato a lui come a tutti gli altri combattenti titolari della carica di consigliere nazionale. Ben lungi dal demordere, Pallotta smania «annaspando disperatamente tra comandi inferiori e superiori, nel vano tentativo di essere trattenuto in servizio presso il bel battaglione di CC. NN. a cui già si era affezionato»<sup>234</sup>. Il 5 luglio, constatata l'inanità di ogni suo sforzo, chiede l'aiuto di Mussolini:

Duce, / il sottoscritto, Capo Manipolo Guido Pallotta, dell'80° battaglione Camice Nere, avendo saputo dell'ordine di smobilitazione per i consiglieri nazionali alle armi, osa pregarVi di voler prendere in benevolo esame la sua situazione di Vice Segretario dei GUF onde concedergli di rimanere ancora fra i suoi commilitoni, tra i quali conta anche due fratelli combattenti con lui come già nella guerra d'Africa. / Il sottoscritto si permette di richiamare rispettosamente la Vostra attenzione sulla incompatibilità che esisterebbe tra una sua affrettata smobilitazione e la tradizione secolare della studentesca italiana: incompatibilità che gli renderebbe impossibile continuare nel compito di Vice Segretario dei GUF. Qualora l'incarico di consigliere nazionale obbligasse inderogabilmente alla smobilitazione, il sottoscritto osa chiederVi di essere esonerato. / Perdonatemi, Duce, se oso scriverVi, ma non mi resta altra via per evitare l'ordine<sup>235</sup>.

<sup>233</sup> Lettera inviata da Pallotta ad Amicucci datata Acceglio, 24 giugno 1940, riproduzione fotostatica dell'originale autografo conservata in ABMRT, ASGP, Mostra Storica della «GdP», Pallotta Guido, da cui cito. La riproduzione fotostatica della lettera è in parte pubblicata in Amicucci, *Guido Pallotta* cit., p. 12; a p. 40 ne è inoltre riprodotto il testo. V. anche la commossa descrizione del rito dell'appello fascista dei caduti del Battaglione fornito da Pallotta in *La preghiera*, «VA», VII (6 luglio 1940), 17, p. 5 (poi riprodotto anche «VA», VIII (24 aprile 1940), 12, p. 16).

<sup>234</sup> [BAIRATI], *Vita eroica di Guido Pallotta* cit.

<sup>235</sup> *Ibidem*.



Accogliendo «l'ardente supplica del suo fedelissimo», il Duce, derogando in via del tutto eccezionale al provvedimento emesso in merito alla smobilitazione dei consiglieri nazionali, dispone che Pallotta – nel frattempo promosso sottotenente di Fanteria – sia trattenuto alle armi e inquadrato nei ranghi del 57° Reggimento Fanteria di stanza a Vicenza in attesa di partire per la Libia. Ma Pallotta non è ancora soddisfatto e continua a «tormentarsi [...] per l'onta di trovarsi nelle retrovie a fare la figura del richiamato non combattente» come emblematicamente testimoniato da un breve telegramma inviato al reggente del Partito:

Pregoti sottoporre al Duce assoluta necessità mio trasferimento presso un Reggimento operante Cirenaica alt Promessa fattami da Muti e Soddu inizio ostilità assegnarmi reparto combattente prima linea deve essere mantenuta alt Vice Segretario dei GUF non può essere escluso da questa guerra che ho desiderata ed attesa da venti anni alt Esponi Duce mia paradossale assegnazione territoriale proponendogli mio telegrafico trasferimento ad reggimento Libia oppure ad legione Camicie Nere Cirenaica alt Incarico affidatomi dal Partito imponemi preciso dovere di insistere scusami comprendimi grazie<sup>236</sup>.

Finalmente, dopo tante pressioni e insistenze, il 5 agosto Pallotta giunge per via aerea a Bengasi dove viene assegnato al Comando del 115° Reggimento Fanteria. Ma neanche questa sistemazione lo soddisfa appieno: desideroso di combattere in prima linea, lungi dal rassegnarsi a rimanere imboscato negli uffici del Comando divisionale godendo di tutti i vantaggi che gli derivano dalla sua condizione di gerarca, chiede di essere trasferito. Giunto a Derna, presso il raggruppamento di truppe libiche facente capo al generale Pietro Maletti, tentano nuovamente di assegnarlo agli Uffici Comando. Rifiutando recisamente, il 28 agosto si rivolge al generale Maletti chiedendo il pieno rispetto delle disposizioni della Direzione del Partito:

Signor Generale / in obbedienza alle direttive impartite dalla Direzione del PNF, oso pregarvi di trasferirmi ad una delle vostre compagnie sahariane. so benissimo che, in un raggruppamento come il vostro, il rischio, l'onore, e l'onere sono uguali per tutti: ma in Italia, dove si è poco esperti di cose coloniali potrebbe fare cattiva impressione il fatto che il Vice Segretario dei GUF sia al comando, anziché ad un reparto [...] <sup>237</sup>.

L'argomento usato da Pallotta per perorare la propria causa è sempre lo stesso: il vicesegretario nazionale dei GUF, dovendo dare il buon esempio alla gioventù degli atenei, non può rimanere nelle retrovie ma deve combattere in prima linea per la Patria e per la Rivoluzione dando prova di ardimento e di sprezzo del pericolo. Anche stavolta la sua richiesta viene accolta e gli viene assegnato il comando di un plotone di truppe libiche.

<sup>236</sup> *Ibid.*

<sup>237</sup> *Ibid.*

Tra gli ultimi giorni di agosto e l'inizio di settembre – quando il raggruppamento comincia a muoversi verso il confine libico-egiziano – Pallotta fonda il GUF del Nilo «da formarsi con gli iscritti ai GUF partecipanti alle operazioni belliche in Egitto» cominciando a distribuire un centinaio di tessere fatte stampare da una tipografia di Derna<sup>238</sup>.

Dopo l'offensiva sferrata contro gli inglesi nella zona prospiciente la baia di Sollum nel corso delle prime due settimane di settembre, il Raggruppamento Maletti si attesta a Sidi el Barrani in attesa di avanzare verso Marsa Matruh. Da qui Pallotta continua a rimanere in contatto con i suoi familiari inviando rassicuranti lettere nelle quali descrive la Marmarica come un «luogo di delizia» e «la vita del deserto [come] una celeste beatitudine»<sup>239</sup>. Una realtà ben diversa è, invece, quella che emerge da quanto scrive ai propri amici più cari: gli accampamenti della colonna Maletti, sono, infatti, il bersaglio di incessanti incursioni aeree inglesi nel corso delle quali in più di un'occasione Pallotta rischia di perdere la vita salvandosi grazie all'attuazione della sua «teoria della sogliola»<sup>240</sup>. Particolarmente eloquente è quanto Pallotta scrive ad Amicucci

<sup>238</sup> Cfr. Lettera inviata da Pallotta a Nicola Giua (suo referente alla Segreteria dei GUF, cfr. [Bairati], *Vita eroica di Guido Pallotta* cit.) il 28 ottobre 1940, in parte riprodotta (originale autografo) in AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 42, da cui traggio la cit. Un rapido accenno al GUF del Nilo è contenuto anche nella cartolina che Pallotta ha inviato a Luigi Timbaldi il 2 ottobre da Sidi el Barrani: «[...] ho fondato il "GUF del Nilo". Tutti ne vogliono la tessera, ma le ho esaurite e non so come farò per il NUF [sic] di Marsa Matruch [sic]» (*Fondatore del «GUF del Nilo», «VA», VIII (24 aprile 1941), 12, p. 7, che riproduce il testo della cartolina; cit. anche in [Bairati], Vita eroica di Guido Pallotta cit.*). Attenzione merita, inoltre, la rievocazione della nascita del GUF del Nilo fatta dopo la morte di Pallotta da Luigi Saponaro: «Il GUF del Nilo è una originale creazione di Guido Pallotta che voleva raccogliere, nelle linee più avanzate, quella "aristocrazia" di giovani che avevano l'onore di indossare il grigioverde e di essere tra i primi, nelle linee più avanzate, faccia a faccia col nemico. / "Pochi ma buoni", era il criterio selettivo adottato da Guido che, con il GUF del Nilo, voleva riunire attorno a sé quei giovani accesi d'entusiasmo, di provata fede, temprati dal sacrificio, collaudati dai disagi incontrati in ogni istante tra le dune inquiete ed infuocate dell'Africa [...] fu sotto una tenda, sotto il cocente sole africano, in territorio egiziano che Guido ideò, credè, fece sorgere il GUF del Nilo. Il tagliardetto era già pronto per garrire al vento sulle sponde del grande fiume africano dove sarebbe stato portato da quella schiera di giovani ansiosi di cimentarsi ai "Littoriali di Alessandria d'Egitto" ov'egli aveva già dato convegno al direttore di Mistica Fascista, Niccolò Giani, anch'egli caduto da prode, sulle aspre montagne greco-albanesi [...], SAPONARO, *Il GUF del Nilo* cit.

<sup>239</sup> [Bairati], *Vita eroica di Guido Pallotta* cit. Scrive, infatti, in una lettera spedita alla madre a metà agosto: «Qui non ho mai avuto un allarme aereo, mentre quei furboni di inglesi vanno a bombardare il Piemonte», breve passaggio cit. ivi.

<sup>240</sup> Scrive, infatti, a Timbaldi nella cit. cartolina del 2 ottobre: «Qui sto benissimo, me la spasso un mondo. Ho inventato la "teoria della sogliola", da adottarsi durante i bombardamenti inglesi, teoria che ho messa in pratica mi riduce più sottile di un foglio di carta quando mi butto a terra per evitare gli spezzoni! / L'ho scampata bella durante l'avanzata; una bomba mi ha coperto di terra e di sassi, ma in virtù della teoria della sogliola me la sono cavata con qualche livido al deretano [...]» (*Fondatore del «GUF del Nilo» cit.*). Ricevuta la missiva, Timbaldi

il 20 ottobre in una lettera nella quale, pur rammaricandosi per l'insufficienza dell'equipaggiamento, ribadisce la propria totale devozione a Mussolini:

Caro Direttore, / per Te e per la Tua aspra fatica gli auguri più belli per l'anno XIX: l'anno che vedrà la più splendida vittoria mussoliniana. Da ormai quattro mesi sono quaggiù al fronte egiziano; ho vissuto giornate molto movimentate durante l'ultima avanzata, in cui sono sfuggito chissà come all'esplosione di una bomba inglese che mi ha coperto di sabbia e di sassate. Ora siamo fermi da quasi un mese, ma tutti speriamo di poter riprendere al più presto l'avanzata. // Se avessimo avuto un po' più di automezzi, a quest'ora saremmo a Marsa Matruch [sic]. Purtroppo quaggiù l'impreparazione è stata spaventosa, tale da sfiorare gli estremi del tradimento. Ma per fortuna il genio del Duce sana gli errori dei collaboratori che nascondono la verità con la solfa del «tutto va bene» [...] <sup>241</sup>.

«cogliendo lo spirito bersaglieresco e strafottente della scherzosa trovata» ne fa menzione in un «vivace corsivo» sul «Popolo Biellese» che allarma i familiari di Pallotta convinti del fatto che «Guido si trovasse tranquillamente alloggiato [...] nell'albergo gestito a Derna dall'Ente Turistico della Libia» ([Bairati], *Vita eroica di Guido Pallotta* cit.). Il 25 ottobre, nel corso di un bombardamento dell'artiglieria inglese, Pallotta riporta una grave ferita alla testa (numerose schegge di granata gli si sono conficcate nel cuoio capelluto provocandogli una forte emorragia e febbre, cfr. [Bairati], *Vita eroica di Guido Pallotta* cit.) sulla quale egli tace con i familiari e minimizza con Amicucci in una lettera dell'8 novembre: «[...] Qui siamo sempre in attesa dell'azione, disturbati ogni tanto dai bombardieri inglesi e dalle batterie autoportate che si spingono avanti quatte quatte, ci inondano di confetti e poi se la svignano all'inglese. Una scheggia mi ha sbucciato la testa, pigliandomi appena di striscio, ma ho la zucca dura e me la sono cavata con una semplice sgraffiatura» (originale autografo pubblicato in AMICUCCI, *Guido Pallotta*, p. 32, il testo della lettera è riprodotto anche ivi, p. 44). Così, in una lettera del 5 dicembre ricostruisce l'episodio per i suoi genitori, venuti casualmente a conoscenza del fatto solo un mese più tardi: «[...] stavamo sul caposaldo più avanzato del nostro schieramento egiziano, quando all'improvviso due aerei di bombardamento inglesi sono calati giù dal cielo nuvoloso e [...] hanno mollato tre o quattro pilloloni – erano bombe da trecento libbre, come lessi poi su uno scheggione – proprio nel cuore dell'accampamento: tra la radio, la tenda del Generale e l'autocarro alla cui ombra stavo io. Ho fatto appena in tempo a buttarmi sotto le ruote del camion: e un urlo tremendo di esplosivi e di sibili di schegge mi hanno assodato [...]. io mi sono schiacciato, al solito come una sogliola [...]. Dileguato il fumo, il polverone e gli apparecchi, siamo usciti di sotto il camion, tutti contenti di essercela cavata [...]. Ma ecco che si sente un'altra formidabile esplosione [...]. Era l'artiglieria nemica che, autotrasportata era venuta a postarsi pochi chilometri dal nostro accampamento ed ora ci bombardava a ritmo velocissimo [...]. mentre, sorpreso, correvo verso una trincea a ripararmi sentii un colpo alla testa, poi un che di caldo sulla guancia. Credevo fosse sudore, ma dalla trincea mi gridarono: “corri, sei ferito”; non me lo feci ripetere, ed ero al riparo dentro il fossato [...]. in complesso le nostre perdite sono state minime [...]; tra gli ufficiali io solo, appena scalfito, probabilmente da una sassata [...]» (lettera riprodotta in [Bairati], *Vita eroica di Guido Pallotta* cit.).

<sup>241</sup> Lettera di Pallotta ad Amicucci datata Sidi el Barrani, 20 ottobre 1940, riproduzione fotostatica dell'originale autografo conservata in ABMRT, ASGP, Mostra Storica della «GdP», Pallotta Guido, da cui cito. La riproduzione fotostatica della lettera è in parte pubblicata in AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit., p. 18.

Il 1° novembre Pallotta apprende casualmente da un geniere addetto alla radio del Raggruppamento la notizia delle dimissioni di Ettore Muti dalla Segreteria del Partito e subito interpreta questo cambio della guardia come il preludio di un rinnovo del Direttorio Nazionale. A dispetto di quanto, tra il serio e il faceto, asserisce in alcune lettere inviate ai familiari<sup>242</sup>, probabilmente egli è persuaso in cuor suo del fatto che, alla luce del suo operato, la carica alla Segreteria dei Guf gli sarà confermata come testimoniato dal tono stizzito e risentito della lettera che scrive all'amico Nicola Giua<sup>243</sup> il 9 novembre, quando la sua sostituzione gli appare ormai certa:

Sarà quel che sarà. Se rimango bene, se non rimango, meglio. Se vogliono appiopparmi un altro incarico di chiaramente che non lo accetto. Mi mandassero invece in licenza per permettermi di fare le consegne! Mi toglierei un po' di pidocchi!<sup>244</sup>

<sup>242</sup> Scrive, infatti, ai genitori il 1° novembre: «Vi scrivo su questa carta (quella intestata del Direttorio Nazionale del PNF) perché penso che sia bene utilizzarla al più presto, visto che avrò ancora per ben pochi giorni il diritto di usarla: a quanto ha annunciato la radio, Muti ha voluto andarsene, preferendo la guerra al cadreghino. Quando dunque riceverete questa, assai probabilmente sarà stato nominato il nuovo Direttorio: per me mi sentirò sgravato da un grosso peso; in quanto ad Egle, sarà felice. Effettivamente io non ho mai fatto castelli in aria sulla mia situazione: sapevo che Muti alla prima occasione avrebbe cercato di rinunciare ad un incarico che era per lui pesantissimo, e non mi sono mai fatto illusioni, sulla durata di questo Direttorio». Sempre lo stesso giorno invia una affettuosa lettera anche alla moglie nella quale si legge: «Torneremo a Torino, nella nostra casetta e così ci sentiremo più uniti di prima, come nei giorni felici del matrimonio». Quattro giorni dopo, il 5 novembre, torna ancora sull'argomento in una lettera inviata al padre: «Non mi dispiace affatto essere sostituito in queste condizioni, fronte al nemico, dopo aver acceso alla guerra liberatrice la gioventù degli Atenei», tutte le lettere sono riprodotte in [Bairati], *Vita eroica di Guido Pallotta* cit.

<sup>243</sup> Nicola Giua nasce a Terranova Pausania (Sassari) il 4 marzo 1907 da Giovanni Battista e Maria Campesi. Conseguita la maturità classica, si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova. Nel 1928, lasciata Genova, si trasferisce a Torino proseguendo i suoi studi presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo cittadino (cfr. IX A 449, Giurisprudenza, Registro della carriera scolastica). Nel dicembre 1932 su designazione di Pallotta entra a far parte del Direttorio "Gufino" con la carica di vicesegretario politico (cfr. Gastaldi, *Nelle Gerarchie del Fascismo* cit.; PALLOTTA, *Foglio d'ordini* II cit.; G. PALLOTTA, *Foglio d'ordini* N. IV, «V», I (marzo 1933), 5, p. 40 e AST, Gabinetto di Prefettura, b. 31, nota contenente informazioni sui dirigenti del Guf di Torino inviata al prefetto dal questore, datata 19 marzo 1933). Nel 1934, nominato direttore della Segreteria federale di Siracusa (*Saluto a Giua e a Stroppa*, «V», II (1° luglio 1934), 10-11, p. 18), lascia Torino per ricoprire l'importante incarico, mantenendo, però, i contatti con «Vent'anni»: nel 1938, infatti, rientrato a Torino, diventa redattore capo della rivista subentrando, assieme a Giuseppe Castelli, ad Alberto Bairati (cfr. Noi di «Vent'anni», *Bairati ci scrive* cit.). Il 10 giugno 1940 porta finalmente a compimento i suoi studi addottorandosi in Giurisprudenza con una tesi su *L'annullamento degli atti amministrativi* riportando una votazione di 68 / 110 (cfr. ASUT, X C 104, Giurisprudenza, Verbali degli esami di laurea).

<sup>244</sup> Ivi. Di tutt'altro tenore era, invece, la lettera inviata a Giua il 1° novembre, quando era ancora viva Pallotta la speranza di vedersi confermato il suo incarico: «È una soluzione piuttosto imprevista, ma tutt'altro che dolorosa per me, avendo accettato non certo con piacere il peso appioppatomi il novembre scorso. Mia moglie ne sarà felice, e il pensiero della sua gioia accresce

E infatti già il 7 novembre – ma la notizia evidentemente non è ancora giunta a Pallotta – è stato nominato il Direttorio Nazionale: nuovo vicesegretario nazionale dei GUF è Andrea Ippolito<sup>245</sup>.

La cocente delusione sofferta – resa ancora più bruciante dai sia pur bonari sfottò dei commilitoni<sup>246</sup> – dura, però, *l'espace d'un matin* come dimostrato da una lettera spedita ai genitori il 28 ottobre:

Io preferirei ad ogni carica tornarmene alla Gazzetta del Popolo. Dopo il “siluramento” e la sgraffiatura alla zucca, i miei colleghi mi hanno fatto questo versetto, che mi piace moltissimo: / col siluro e la granata / la tua testa è ben temprata. / Ragione per cui me ne rido un mondo e vi bacio con affetto immenso<sup>247</sup>.

Il giorno stesso, su proposta del segretario del Partito, Adelchi Serena, il Duce lo nomina ispettore del PNF<sup>248</sup>. Stando a quanto asserito da Alberto Bai-

la mia serenità. Mi dispiace soltanto lasciare te, fedelissimo amico» (*Ibidem*). Il risentimento di Pallotta è probabilmente imputabile al fatto che egli attribuisce alla sua mancata conferma in un momento tanto importante e delicato la valenza di un implicito atto di sfiducia nei confronti del suo operato.

<sup>245</sup> Cfr. *Il Nuovo Direttorio del Partito*, «GdP», 8 novembre 1940, p. 1. Così Bairati commenta questo cambio della guardia alla Segreteria dei GUF: «Il 1° novembre Ettore Muti lasciò il Partito, e con lui fu sostituito anche Pallotta che aveva preferito restare alle armi. / A questo proposito furono manifestate, tra amici e conoscenti di Pallotta, diverse opinioni, che non rispondono alla obiettiva realtà dei fatti. Si volle dipingere un Pallotta vittima delusa, amareggiata, ed alquanto risentita, di un complotto da corridoio. / Certamente chi propose di sostituirlo nella carica di Vice-Segretario dei GUF non sapeva che in quei giorni Pallotta era ancora indebolito per il sangue recentemente perduto a causa di una ferita alla testa, e che se ne stava accovacciato sotto una tenda flagellata dalle prime piogge dell'autunno marmarico e non di rado scossa dai bombardamenti nemici, nel punto più avanzato del fronte. Tuttavia la sostituzione fu determinata soltanto da necessità organizzative e, se in qualche cosa mancò, fu soltanto nella forma», [Bairati], *Vita eroica di Guido Pallotta* cit.

<sup>246</sup> Si legge, infatti, in una lettera di Pallotta del 10 novembre nella quale si percepisce chiaramente la sua stanchezza per il lungo periodo di stallo: «[...] Qui sempre la solita vita di guardia: per ogni notte è preannunciato un attacco da parte delle autoblinde, dei carri armati e delle fanterie britanniche, mentre poi, dopo una veglia estenuante, l'alba non ci porta nessuna novità; poi viene il solito velivolo inglese da ricognizione, seguito spesso da quell'altro che ci getta i bomboloni, poi qualche artiglieria autoportate, che ci inonda il campo di granate che scoppiano in alto facendo miriadi di schegge: ecco la nostra vita di ogni giorno, appena rattristata qualche volta dalle spiritosaggini dei soliti fessi che ti domandano se sei ancora o no onorevole. Onorevole non so, ma uomo d'onore certissimamente sì», lettera riprodotta in [Bairati], *Vita eroica di Guido Pallotta* cit. senza indicazione del destinatario.

<sup>247</sup> Ivi. Una segnalazione merita l'ultimo articolo inviato da Pallotta alla «Gazzetta del Popolo» intitolato *Tempo di marcia* e pubblicato il 29 ottobre 1940 (cfr. [s.a., ma P. Cesarini], *Esemplare vita, invidiabile morte* cit. e AMICUCCI, *Guido Pallotta*, pp. 44-45) nel quale ripercorre le tappe fondamentali della sua vita dalla marcia su Fiume all'avanzata nella Marmarica, nei ranghi del raggruppamento Maletti, apparso anche in «VA», VIII (9 novembre 1940), 1, pp. 1-2, poi riprodotto ivi, VIII (24 aprile 1941), 12, p. 24.

<sup>248</sup> Cfr. *I nuovi Ispettori del Partito*, «GdP», 29 novembre 1940. p. 1.



rati, Pallotta non sarebbe mai venuto a conoscenza della nuova nomina con la quale «si volle probabilmente conservarlo nella carica di consigliere nazionale, così da rimuovere la cattiva impressione che la sua sostituzione aveva suscitato un po' dovunque»<sup>249</sup>.

Agli inizi di dicembre, percependo che l'ora tanto attesa del combattimento e dell'azione è ormai imminente, scrive ancora una volta a Giua dal suo avamposto di Sidi el Barrani spiegandogli i motivi dell'insistenza con la quale nei mesi precedenti ha chiesto e ottenuto di lasciare il 115° Reggimento Fanteria cui inizialmente era stato destinato:

[...] Il generale Maletti, come sai, è uno dei più valorosi «africani» del nostro esercito; da vent'anni si batte in Libia e in A. O. e perciò c'è da essere sicuri che anche stavolta non si lascerà sfuggire l'occasione di menare le mani. È per questo che ho brigato al Comando supremo – appena giunto quaggiù – per essere inviato col Gruppo Maletti invece che al 115 fant. dove ero stato destinato. Tanto più che la Divisione del 115 è comandata dal generale Tracchia, che mi conosce (aveva per suo ufficiale addetto Bravetta) e che avrebbe finito col trattenermi presso il suo Comando [...] <sup>250</sup>.

Significative sono anche le richieste che Pallotta rivolge all'amico in questa che è una delle sue ultime lettere:

!!Ora una raccomandazione importantissima!! / Se eventualmente, nel futuro, bollettini o giornali parlassero di azioni che implicassero i reparti del generale Maletti, ti prego di telegrafare subito a mia mamma [...] e a mia moglie [...] dicendo che ho fatto sapere che sto bene, tramite la *Gazzetta*. Ma dovresti metterti d'accordo con Cima o con Fausto, perché anch'essi siano al corrente di questo espediente. *Mi raccomandando immensamente!* Inoltre ti prego di farmi spedire sempre per aereo *Vent'anni*, scompaginato in 2 o 3 lettere se il peso è eccessivo [...] <sup>251</sup>.

In cima ai suoi pensieri, dunque, subito dopo gli amati genitori e la moglie, c'è «Vent'anni» che, anche dopo il trasferimento a Roma, ha comunque continuato ad essere la *sua* rivista.

All'alba del 9 dicembre gli inglesi, muovono da Marsa Matruh verso Sidi el Barrani: è l'inizio dell'offensiva che nel giro di brevissimo tempo li avrebbe portati a occupare l'intera Cirenaica. Dinanzi ai carri armati britannici che

<sup>249</sup> [Bairati], *Vita eroica di Guido Pallotta* cit. La versione di Bairati, fondata sulla mancanza del minimo accenno a questa nomina nelle ultime lettere scritte ai familiari da Pallotta, appare molto più attendibile di quella fornita da Amicucci (e ripetuta da Campagnoli, cfr. *Un mistico dell'azione. Guido Pallotta* cit., p. 46) – che sembra fabbricata *ex post* con intenti meramente agiografici – secondo la quale Pallotta avrebbe appreso la notizia per radio commentandola così: «Purché [...] non mi facciano rientrare», AMICUCCI, *Guido Pallotta*, p. 45.

<sup>250</sup> *Un raccomandato di ferro*, «VA», VIII (24 aprile 1941), 12, p. 9, che riproduce la lettera inviata da Pallotta a Giua, datata Sidi el Barrani, dicembre.

<sup>251</sup> *Ibidem*.

Il nome di Pallotta, circonfuso della luce degli eroi, risuona ancora una volta nel cortile d'onore dell'Ateneo cittadino che lo vide studente e instancabile organizzatore e animatore della vita goliardica, la mattina del 5 novembre nelle parole pronunciate dal rettore Azzo Azzi per l'apertura dell'anno accademico:

[...] Ai Caduti che con la fiamma del sacrificio hanno illuminato il cammino della vittoria, il nostro memore commosso pensiero. Le loro ombre gloriose vegliano sui fatti d'Italia. sono tante e tante che ci aleggiano all'intorno! / Emerge tra esse quella di Guido Pallotta, circondata dall'aureola di una primavera tersa e adamantina quale quella vissuta dal Nostro grande Eroe: genio possente e volontà di acciaio in un'anima immacolata e pura come quella di un fanciullo. / Serbate, o Giovani, nell'intimo il ricordo di questo purissimo tra i puri, a tutela e a guida della vostra via, nel cammino della virtù [...] <sup>260</sup>.

Assurto a nume tutelare della gioventù goliardica cittadina di cui è stato un instancabile organizzatore e animatore, ed esaltato dal suo vecchio professore liceale come «poeta dell'azione» e «vero mistico»<sup>261</sup>, a lui volge un affettuoso

figura e l'eroico sacrificio di Guido Pallotta meritano di essere additati ad esempio alla gioventù universitaria di cui Egli fu sempre sensibile interprete e tenace intransigente affermatore. In questa vittoriosa primavera di guerra GUF e Fascisti universitari in armi salutino alla voce il Camerata caduto e ne seguano l'esempio di vita eroica e disinteressata, offerta con dedizione assoluta al Duce ed alla Rivoluzione fascista»). Segue l'inaugurazione del nuovo gagliardetto "Gufino" e il rito dell'appello fascista dell'«Eroe». L'adunata svoltasi nel cortile d'onore dell'Ateneo cittadino è conclusa da un lungo discorso commemorativo pronunciato per incarico del Direttorio Nazionale del Partito dal sottosegretario alle Corporazioni, Ermanno Amicucci (il testo di questa orazione è riprodotto in AMICUCCI, *Guido Pallotta* cit. ed è integralmente pubblicato anche in «VA», VIII (24 maggio 1941), 14, pp. 6-9, 11), cfr. *Guido Pallotta è stato ieri rievocato all'Università in una fiera e commossa orazione dell'Ecc. Ermanno Amicucci*, «GdP», 12 maggio 1941, p. 5 da cui traggio le cit.; *Guido Pallotta è ritornato nel suo Ateneo*, «VA», VIII (24 maggio 1941), 14, p. 1; breve resoconto dattiloscritto della cerimonia e bozza autografa di una nota indirizzata dal rettore ai presidi di facoltà, conservati in ASUT, XIV B 406, Aoc, cl. 9, fasc. 5, «Varie».

<sup>260</sup> Bozza dattiloscritta del discorso inaugurale pronunciato dal rettore Azzi il 5 novembre 1941, conservato in ASUT, XIV B 405, Aoc, cl. 7, fasc. 1. Sulla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico aperta da un'austera messa al campo celebrata dal cappellano Arisio, nel corso della quale, tra l'altro, sono state consegnate le lauree *ad honorem* ai familiari degli studenti dell'Ateneo cittadino caduti in combattimento (tra i quali spiccano i nomi di Augusto Platone e di Ferdinando Bonazzi), v. il breve resoconto dattiloscritto conservato in ASUT, XIV B 405, Aoc, cl. 7, fasc. 1, «Caduti in guerra 1941»; *L'inaugurazione dell'anno accademico della R. Università e del Politecnico*, «GdP», 3 novembre 1941, p. 5 e *L'anno accademico inaugurato all'Ateneo*, ivi, 6 novembre 1941, p. 5. Segnaliamo inoltre la bozza autografa di una breve lettera datata 2 novembre 1941 inviata dal rettore Azzi alla vedova Pallotta per invitarla a presenziare alla cerimonia, conservata in ASUT, XIV B 405, Aoc, cl. 7, fasc. 1, «Laureati morti in guerra 1941».

<sup>261</sup> TIMBALDI, *Pallotta, mio allievo...* cit.

pensiero Elio Bravetta che si accommiata dall'amico sepolto tra le dune della Marmarica con questi versi:

Sei dell'Italia! Amico, ormai lontano / negli spazi e nel tempo. Ma Tu lascia / che in quest'ultima sera io venga ancora / a trovarTi al tuo tavolo e Ti veda / nel Tuo caro disordine ordinato / e Ti parli di tante cose vane [...]. // E vai nelle azzurre regioni / dei sovrumani silenzi / dov'è il principio dei gorghi / e perdono forma le cose / in un pallore di luna. // E sei la pura sorgente del fiume che oggi straripa. // Odi, s'approssima il rombo: / colma i deserti, sale / un giovanile canto di trionfo. // Con l'impeto dei germogli / la primavera italiana ritorna; / più dolce d'un suon di campane / Ti giunge, vergine Eroee, / questo marziale sferragliar di carri. // Ma, pallido Amico, Tu dormi / piena la bocca di sabbia. // Che sogni dentro la fossa, / assorto nell'eroica solitudine? // Senti il lontano murmure del fiume / che va solenne al mare? // [...] Pallido Amico che dormi / - piena la bocca di sabbia - / daremo l'acqua del Nilo / al martirio della Tua sete<sup>262</sup>.

*Elenco delle abbreviazioni utilizzate:*

ABMRT	Archivio della Biblioteca del Museo del Risorgimento di Torino (Torino)
ACS	Archivio Centrale dello Stato (Roma)
AGDP	Archivio «Gazzetta del Popolo»
AOC	Affari ordinati per classe: 1913/14 - 1945
ASCT	Archivio Storico della Città di Torino (Torino)
ASGP	Archivio Storico Gazzetta del Popolo
AST	Archivio Storico di Torino (Torino)
ASUT	Archivio Storico dell'Università di Torino (Torino)
PdG	G. PALLOTTA, <i>Pagine di un gregario</i> , Torino, Edizioni di «Orsa», 1935
«ASNS»	«Archivio Storico di Nizza e Savoia»
«V»	«Vent'anni»
«VA»	«Vent'anni in armi»
«GdP»	«Gazzetta del Popolo»
«GdPs»	«Gazzetta del Popolo della Sera»
«Pd'I»	«Il Popolo d'Italia»
«RdC»	«Il Resto del Carlino»
«S»	«La Stampa»
SPD-CO	Segreteria Particolare del Duce - Carteggio Ordinario

<sup>262</sup> E. BRAVETTA, *Ricordo di Guido*, «VA», VIII (24 aprile 1941), 12, p. 9.



## Presentazione

### Per Federico Cereja

La morte di un collega, specie se l'ha conosciuta di così, è sempre un trauma, non solo la morte di chiunque è una morte, è grande, ferma, nella nostra coscienza. Ci si chiede perché lui? Perché non un altro? Perché non un altro?

Federico Cereja, aveva partecipato fin da una prima fase, conattando al Centro di Studi della Società di Università di Torino, dando un contributo di idee e di entusiasmo che non possono essere dimenticati, così come era collaborato con me nella definizione del progetto di una pubblicazione online che raccoglieva contributi dedicati alle vicende, ai personaggi, alle situazioni del cinema, offrendo anche qualche esempio, di cui, la *Bibliopatia* racconta da tempo l'itero di cura.

È stato, quindi, Federico, uno dei protagonisti della piccola impresa che sono le *Quaderni di Studi dell'Università di Torino*. «È e però, giusto che proprio su questa pagina la sua figura di studioso e docente, e la sua persona di umano, restino ricordate, in un primo, personale tributo. L'ammirabile lavoro dei colleghi qui presenti - Paolo Berra, Bartolo Giorgio, Maurizio Giusti, Luca Marzocco, Maria Teresa Pichetto, Francesco Tronchi - e, per la *Bibliopatia*, lo stesso Torino - costituisce, in parte, la risposta dell'editore di cui Federico era circondato. E le testimonianze sono tutte ripiene, quando, analizzo il viso di un'infanzia che le attraverso, ne emerge un personaggio attivo e laborioso, autentico, talora ironico, perennemente in lotta di spirito - intrinsecamente uno spirito retentivo, "fabuloso" e sempre vivo, in perfetta consonanza con i modi exteriori del corpo, con la sua audace durezza e quasi "sforzata" - sempre sempre ricco di umanità, anche quando aveva il sorriso del apertissimo, felice, costruttore, per le sue "attività" una sorta di affetto confidenziale, quasi a dire: «vedete, perdono loro...». Segno, tanto l'innata, quanto la patologica con cui è innata la persona e la vita, di un temperamento forte, nell'esplicito fugitivo, nell'individuo felice.





## Presentazione

La morte di un collega, specie se lo si conosceva da anni, è sempre un trauma, così come la morte di chiunque è una piccola, o grande, ferita nella nostra coscienza. Ci si chiede: perché lui? Perché non io? Perché non un altro?

Federico Cereja aveva partecipato fin dai suoi primi passi costitutivi al Centro di Studio della Storia di Università di Torino, dando un contributo di idee e di entusiasmo che non possono essere dimenticati, così come aveva collaborato con me nella definizione del progetto di una pubblicazione annuale che raccogliesse contributi dedicati alle vicende, ai personaggi, alle strutture dell'ateneo, offrendo anche qualche articolo, di cui la *Bibliografia* raccolta da Mauro Forno dà conto.

È stato, quindi, Federico, uno dei propulsori della piccola impresa che sono i «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», ed è parso giusto che proprio su queste pagine la sua figura di studioso e docente, e la sua personalità umana venissero ricordate, in un primo, provvisorio bilancio. L'immediata risposta dei colleghi qui presenti – Paola Bresso, Bartolo Gariglio, Maurilio Guasco, Dora Marucco, Maria Teresa Pichetto, Francesco Traniello, e, per la *Bibliografia*, Mauro Forno – costituisce, mi pare, la riprova dell'affetto di cui Federico era circondato. E le testimonianze sono tutte sapide, gustose, malgrado il velo di malinconia che le attraversa: ne emerge un personaggio schivo e umbratile, ma ironico, talora sardonico, pronto alla battuta di spirito – intendiamoci, uno spirito rattenuto, “sabaudo”, a mezza voce, in perfetta consonanza con i modi esteriori dell'uomo, con la sua andatura dimessa e quasi sommessa –, eppure sempre ricco di umanità. Anche quando usava il bisturi del sarcasmo, Federico conservava per le sue “vittime” una sorta di affetto condiscendente, quasi a dire «padre, perdona loro...». Segno, tanto l'ironia, quanto la pazienza con cui affrontava le persone e la vita, di un temperamento forte, nell'apparente fragilità dell'individuo fisico.

Quella fragilità si è poi, purtroppo, rivelata reale, concretissima, e Federico non è più tra noi. Che intendiamo ricordarlo qui, su questi «Quaderni» che nacquero anche grazie a lui, una decina d'anni or sono, proprio nella fragilità dimessa del suo fisico, e nell'acutezza della sua intelligenza. Rimane, accanto al rimpianto e al dolore, il rammarico di una produzione assai inferiore alle potenzialità di quella intelligenza e di una carriera accademica non giunta ai vertici dell'ordinamento. Difficile pensare che l'uno e l'altro dato non costituissero un pur piccolo cruccio, per lui, ma ancor più difficile pensare che a quel cruccio non sapesse rispondere con un sorriso di (auto)ironia, che era anche, ne sono sicuro, un gesto di affettuoso compatimento per coloro che nel "fare" e, in particolare, nella costruzione della carriera impiegano tutte le loro energie. Federico non era di questa pasta. A lui interessava, semmai, "essere": vivere, insomma, e vivere nei ritmi pacati di una esistenza che rifuggiva dalla "velocità" e dalla bulimia dell'agire. Sarebbe stato da scrivere, in suo onore, l'*Elogio della lentezza*. Poiché qualcuno ci ha già pensato, senza conoscere Federico Cereja, mi permetto di dedicarglielo, con affetto, *in memoriam*.

(A. d'O.)

## Le nostre vite parallele

PAOLA BRESSO

Di Federico è qui tratteggiato più di un profilo come studioso dai molteplici interessi, impegnato in Facoltà, e nelle attività del Dipartimento dalla loro fondazione, nella Biblioteca Solari, in numerose istituzioni culturali. Della varietà e ricchezza dei suoi studi è testimonianza la bibliografia degli scritti pubblicata in questo volume. Non posso che confermare, avendo condiviso con lui parecchie ricerche e impegni didattici, che era uno studioso poco accademico, ma molto colto, appassionato e curiosissimo. Era anche un docente scrupoloso. Non aveva molti studenti, perché il suo corso era «avanzato», ma aveva parecchi laureandi, che seguiva col massimo impegno. La sua vocazione per l'insegnamento aveva trovato espressione anche nel Polo carcerario dell'Università.

Io vorrei ricordarlo soprattutto come amico affettuoso e come collega leale in un lunghissimo rapporto fondato su una vera e propria affinità elettiva.

I nostri curricula universitari sono per molti aspetti simili: ci eravamo laureati in Scienze Politiche nel medesimo anno e nella medesima sessione nel marzo 1971; nella stessa Facoltà siamo cresciuti e siamo sempre rimasti. Entrambi avevamo ottenuto un contratto di ricerca nel '74 e il ruolo di ricercatori nell'82. Insieme abbiamo lavorato nei corsi di Storia contemporanea a Torino e ad Alessandria, condividendo lezioni, seminari ed esami; nelle stesse sedi e contemporaneamente abbiamo anche avuto incarichi di insegnamento.

Contributo e frutto delle comuni esperienze didattiche sono alcuni volumi antologici su politica e istituzioni nell'Italia liberale, fascista e repubblicana e uno divulgativo di storia dell'Italia contemporanea.

Insieme abbiamo svolto un'ampia ricerca sulla stampa satirica torinese per una mostra che poi non c'è stata, ma di cui è rimasto un saggio che ci sembrava particolarmente riuscito.

Abbiamo coltivato altri temi comuni, dalla storia della città a quella dell'Università; abbiamo aderito al Centro Studi per la Storia dell'Università di

Torino dalle sue origini e collaborato a questi «Quaderni» (in cui Federico ha pubblicato una breve nota a uno scritto di Michele Lessona e un contributo su Achille Loria e l'antisemitismo). Siamo stati membri di vari Centri studi torinesi e abbiamo collaborato con la Fondazione Gramsci, organizzando insieme nel 1989 un Convegno su "Storia di Torino nell'età contemporanea. La storiografia degli ultimi trent'anni".

Devo ammettere che, se Federico aveva spesso bisogno di un piccolo "traino" iniziale, poi si applicava con maggior convinzione e tenacia rispetto a me.

Dei suoi titoli scientifici colpisce il numero di pezzi singolarmente brevi, che denotano la sua esigenza, ma anche la sua fatica di scrivere, il suo personale modo di affrontare la difficoltà a fissare sulla pagina (esclusivamente a penna) il risultato di una gran massa di letture, ricerche, comunicazioni orali, alla cui trascrizione si accingeva spesso malvolentieri, quasi sempre perché sollecitato.

Non con me, ma con altri aveva iniziato, proseguendo poi da solo, quelli che a mio parere sono stati da un lato il suo più importante contributo alla storiografia, gli studi sulla deportazione, nei quali era divenuto un'autorità; e dall'altro l'esperienza didattica più significativa, l'insegnamento in carcere. Di queste attività, come ho detto, non sono stata partecipe, ma credo che in qualche modo l'una abbia influito sull'altra e non riesco e pensarle separate.

Nella sua ricerca aveva avvicinato uno per uno i piemontesi superstiti dei lager, interessato alle singole persone e alle loro diverse storie; fra di loro aveva conquistato fiducia e popolarità, fino a legarsi d'amicizia con i rappresentanti dell'associazione. Con la stessa curiosità intellettuale e partecipazione umana aveva intrapreso il corso presso il polo universitario, sforzandosi per superare l'iniziale difficoltà ad entrare nel carcere, con la sua sequenza di cancelli e di porte che gli suscitavano se non panico, un profondo disagio.

Nel lavoro con i detenuti, come più in generale nel suo mestiere di professore, cercava di trasmettere non solo conoscenze, ma anche gusto per lo studio, stabilendo un rapporto personale con gli studenti, sempre più raro nell'università di massa.

Al di là della lunga amicizia, le nostre vite sono state segnate da coincidenze. La sua più recente abitazione torinese era stata di mio marito e per un breve periodo anche la mia. Perfino l'intervento chirurgico che gli è stato fatale l'avevo subito con più fortuna anch'io alcuni anni or sono.

Si è detto che fosse da tempo malato, ma non è vero. Sebbene la sua costituzione non fosse robusta, nondimeno in tanti anni di assidua frequentazione non ricordo un'occasione in cui sia stato assente per malattia. Semplicemente lo hanno colpito gli effetti collaterali di un'operazione statisticamente rischiosa.

Se ne è andato con la grande discrezione e la leggerezza che lo contraddistinguevano e che lo rendevano caro a noi che lo conoscevamo da molto tempo. Tali caratteristiche potevano far sì che alcuni colleghi più giovani non



lo conoscessero. Tuttavia la sua personalità, così come la sua figura fisica erano inconfondibili e indimenticabili.

Era un vero torinese, un "d'azeglino", profondamente legato alla cultura torinese, con la passione dei libri, della politica, della montagna. A differenza di altri intellettuali torinesi era però assai poco salottiero e rifuggiva dalla mondanità. Era forse un tantino snob; severo, talvolta sarcastico nei giudizi, ma anche autoironico, selettivo ma costante nelle frequentazioni e nelle amicizie.

L'ambiente universitario l'aveva deluso: la competizione non faceva per lui e la pesante gerarchizzazione accademica gli suscitava molte riserve e qualche amarezza. Per quanto in lui l'ambizione non fosse determinante, aveva bisogno, come tutti, di gratificazioni. Sarebbe certo lieto, ancorché forse sorpreso, dei numerosi riconoscimenti postumi.

Da qualche anno si era un po' isolato, passando il maggior tempo possibile nella sua casa di campagna a Sivrasco, un minuscolo centro sulle colline di Verrua Savoia, con la sua amatissima Anna Paola, con i suoi libri e i suoi gatti, dove aveva ritrovato equilibrio, serenità e impegno civile. Aveva espresso l'intenzione, se fosse sopravvissuto, di ritirarsi definitivamente dall'università.

Benché la corporatura minuta e l'abbigliamento inappuntabile, ma sempre informale contribuissero a conferirgli un aspetto di "eterno ragazzo", Federico in effetti aveva ormai raggiunto un'età che per la maggior parte delle persone, anche se non per i docenti universitari, è l'età della pensione. Eppure ci sembra impossibile che non sia più fra noi, che sia scomparso così per tempo, fra i primi dei compagni di una generazione la cui speranza di vita si è tanto allungata.

A lui va il nostro compianto, ma ci consola che almeno abbia avuto il privilegio, non trascurabile, di non diventar vecchio.

Concludo questo breve ricordo di Federico ancora sotto la viva impressione della cerimonia svoltasi nel carcere delle Vallette, durante la quale gli è stata dedicata l'aula delle lezioni per iniziativa dei suoi ex allievi detenuti: una fra le molte testimonianze di stima e di affetto da parte degli studenti, che di lui evidentemente conoscevano un lato che né i colleghi e neppure gli amici potevano conoscere. Cerimonia degna di una pagina di De Amicis, ma più sobria, anche se non priva di solennità, culminata nella commossa commemorazione tenuta da uno di loro e nella scoperta di una semplice targa alla sua memoria. La targa che gli hanno dedicata è un segno tangibile che coi suoi studenti Federico realizzava la riposta ambizione di ogni professore: di essere anche un po' "maestro".

## Lo studioso della «galassia concentrazionaria»

BARTOLO GARIGLIO

Ho conosciuto Federico agli inizi degli anni Settanta. Io provenivo da Milano ed ero giunto alla Facoltà di Scienze Politiche di Torino seguendo Ettore Passerin d'Entrèves e Francesco Traniello. Lui era giovane laureato proprio di questa Facoltà, dove era cresciuto e si era formato. I primi rapporti tra di noi non furono buoni. Mi creava un certo disagio il suo atteggiamento da accademico, ormai arrivato, e l'apparente distacco con cui sembrava rivolgersi alle persone. Quando mi accorsi che questa era una forma di difesa, che celava in realtà la sua timidezza, diventammo amici, ed egli mi aiutò molto ad inserirmi nella Facoltà, per me nuova. La sua conversazione, ricca di battute argute, non era mai banale. Nei confronti degli studenti era piuttosto severo e selettivo, ma sapeva stabilire con loro rapporti che in non pochi casi andavano oltre gli esami e anche oltre la laurea.

Quando iniziò la nostra amicizia, aveva ormai quasi portato a termine il suo volume su *Intellettuali e politica dall'epoca giolittiana all'affermazione del fascismo*<sup>1</sup>, non avemmo quindi molte occasioni per discutere dei temi di questo suo lavoro; diversa fu la situazione per un'altra ricerca, quella dedicata allo studio degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti. Essa era stata promossa dall'Associazione Nazionale Ex-Deportati (ANED) con il patrocinio della Regione Piemonte, della Provincia e del Comune di Torino e condotta dal Dipartimento di Storia dell'Ateneo torinese, con la collaborazione degli Istituti storici della Resistenza piemontesi di Alessandria, Borgosesia, Cuneo, Novara, Vercelli e della Valle d'Aosta. Del Comitato scientifico coordinatore facevano parte, oltre a Federico Cereja, Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone e Brunello Mantelli. Questa ricerca prevedeva la raccolta di storie di vita di

<sup>1</sup> Cfr. F. CEREJA, *Intellettuali e politica dall'epoca giolittiana all'affermazione del fascismo*, Torino, Giappichelli, 1973.

tutti i reduci dai campi di sterminio nazisti allora residenti in Piemonte. Le interviste raccolte furono 220 ed occuparono un numero di pagine superiore alle 10.000. Era «la prima volta che in Italia uno studio sulla deportazione veniva affrontato con questo respiro; ma indipendentemente dal tema specifico, va detto che ricerche» di storia orale «di tale ampiezza avevano pochi precedenti anche a livello internazionale»<sup>2</sup>.

Lo studio sui deportati nei lager nazisti, che è un tema che percorre tutta la sua ricerca, dagli anni Ottanta sino, si può dire, alla morte prematura e improvvisa, era probabilmente da parte di Federico Cereja un laico interrogarsi sulle ragioni del dolore e del male nella storia e, nello stesso tempo, un modo di essere vicino a persone che avevano conosciuto «esperienze estreme», vissuto «l'inimmaginabile»<sup>3</sup>. Quanti hanno collaborato con lui sottolineano la sua capacità di far parlare i suoi interlocutori, la sua delicatezza nell'interrogare. Questo derivava probabilmente dalla consapevolezza della impossibilità, da parte dello storico, di comprendere e di partecipare fino in fondo all'esperienza di quanti avevano conosciuto la sofferenza dei lager: «Non è solo – scriveva – un problema storico, di ricostruzione del fenomeno, dell'evento certo epocale, con le enormi difficoltà di puntuale verifica sui modi e forme in cui si attuò, sulla stessa consistenza del numero di coloro che vi furono implicati ma è soprattutto la necessità di raccogliere le voci [...] delle persone che questa vicenda quasi incredibile hanno vissuto e di cui solo loro sono stati testimoni, e alla quale possiamo avvicinarci con estrema cautela, cercando di conoscere, nella consapevolezza che mai potremo davvero comprendere»<sup>4</sup>. Ed in un'altra pagina: «Dopo aver letto ed ascoltato tante storie credo davvero che come dice Langbein (autore del più importante libro sulla storia di Auschwitz, dove fu prigioniero), solo chi ha vissuto quelle vicende, può sapere “cosa è stato”: agli altri, a chiunque altro, una serie di sensazioni, di ricordi, di odori e rumori, di contatti fisici che segnavano la vita quotidiana, sono precluse, ed è inevitabile che sia così. Ma il racconto di tanti protagonisti può farcelo intuire e comunque avvicinarci a comprendere meglio quello che “incredibilmente” è accaduto nel cuore dell'Europa, nel pieno del ventesimo secolo»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> A. BRAVO, A.M. BRUZZONE, F. CEREJA, B. MANTELLI, *Prime riflessioni sulle raccolte delle storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte*, in *Il dovere di testimoniare*. Atti del Convegno internazionale, Torino 28-29 ottobre 1983, Torino, Consiglio regionale del Piemonte-ANED, 1984, p. 148.

<sup>3</sup> F. CEREJA, *L'attività dell'ANED e del Consiglio Regionale del Piemonte: un bilancio di 15 anni*, in *Religiosi nei lager. Dachau e l'esperienza italiana*, a cura di F. Cereja, Franco Angeli, Milano, 1999, p. 31.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>5</sup> F. CEREJA, *La deportazione italiana nei campi di sterminio: lettura storiografica e prospettive di ricerca*, in *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, a cura di F. Cereja e B. Mantelli, Franco Angeli, Milano, 1986, p. 31.

Nello stesso tempo aveva il senso dell'importanza di far parlare coloro che si esprimevano per la prima volta, di dar voce a chi non aveva voce. Riflettendo sulla sua esperienza, scriveva: «La scelta del racconto orale, fatto di fronte al registratore, ha dato modo di parlare anche a coloro che non avevano mai pensato di fissare in pagine stampate le loro vicende. In questo modo si è superato l'ostacolo della scrittura [...]. La testimonianza di chi era disposto a raccontare ma non a scrivere è stata ascoltata ed acquisita. Un altro elemento è risultato essenziale, la sollecitazione personale. Molti degli intervistati non avevano mai parlato prima della loro vita nei lager, neppure in famiglia. Di fronte ad un contatto diretto con i ricercatori, quasi tutti i deportati hanno raccontato, infrangendo barriere certo non facili da superare, in colloqui di una estrema vividezza e tensione, difficili anche per chi li ascoltava, con la speranza di essere finalmente ascoltati e capiti»<sup>6</sup>.

Dotato di buon metodo storico, Federico Cereja aveva il senso della complessità del tema che esaminava, e della necessità di introdurre distinzioni, anche significative. «Nelle antologie e nelle inchieste – scriveva nel 1986 – si parla del lager come di una entità univoca, sino a farlo assurgere ad una categoria, nella quale si possono poi individuare una serie di scansioni, che sono ovviamente quelle unificanti (la fame, il freddo, le botte, la spersonalizzazione). Questa tendenza mi pare pericolosa, da un lato perché non molto utile, dal momento che basta rifarsi alle prime testimonianze per avere un quadro sufficientemente vasto di questi aspetti, che sono ormai largamente conosciuti, da un altro lato perché viene riaffermata l'esistenza di un lager indistinto e tutto sommato astratto. Anche per la mia esperienza di ricerca diretta credo non si possa parlare di lager, ma piuttosto di una *galassia concentrazionaria*, costituita da un conglomerato di campi e situazioni, anche assai diverse tra di loro. Leggendo le memorie e le testimonianze ci si rende conto che ogni deportato conosce ed ha vissuto un orizzonte estremamente limitato (la sua baracca, il suo kommando di lavoro). Vi è quindi il problema dell'esperienza dell'individuo, che viene sempre più annullato in categorie "sociologiche". Il rischio [...] è di unificare situazioni molto differenti e di ridurre le persone ad una esistenza di gruppo, costringendole in una serie di astrazioni che vengono loro imposte»<sup>7</sup>.

Federico Cereja aveva il senso della vastità del campo di ricerca, a cui si era dedicato: ciò che, a mio giudizio, insieme lo affascinava e lo intimoriva: «Vi è [...] molto da indagare e studiare prima di giungere ad avere un panorama generale della deportazione, che è ancora oggi vista, anche da alcuni storici [...] come marginale»<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 30.

La raccolta di testimonianze che aveva coordinato e a cui si era dedicato con passione era per lui una reazione al revisionismo storiografico, in senso negativo, e al negazionismo: «Le storie dei protagonisti sono state raccolte, si è data voce ai deportati, anche a coloro che mai prima, per molti motivi, avevano parlato, per difficoltà o diffidenza ad affidare alla pagina scritta le loro vicissitudini. Il colloquio diretto ci ha permesso di conoscere ed approfondire moltissimi aspetti poco noti, di ricostruire un capitolo fondamentale della Seconda Guerra Mondiale. La storia dei Lager è in questi nastri, in queste trascrizioni, in queste oltre diecimila pagine che ripercorrono anni difficili ed esperienze estreme. Sono la risposta storica ed inconfutabile di una realtà vissuta, che spazzano via ogni goffo tentativo di minimizzare o ridiscutere ciò che è avvenuto. Di fronte ai tentativi dei cosiddetti revisionisti vi è una mole imponente di singole rievocazioni, che certo possono contenere piccole inesattezze o imprecisioni, ma sono nel complesso una testimonianza collettiva di valore assoluto [...]. Come disse Hermann Langbein: “io so perché io c’ero”. Parole pesanti e non eludibili, documento storico del quale non si può non tenere conto. Come disse Primo Levi: “meditate che questo è stato”»<sup>9</sup>.

Al tema dei lager Cereja dedicò numerosi saggi, curò inoltre volumi, come il fortunato *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, giunto alla terza edizione. Nel libro, gli studi, compiuti sulle testimonianze raccolte dal gruppo piemontese, venivano inseriti nell’ambito più vasto della ricerca sul contesto nazionale ed ancor più sulla «dimensione europea», con particolare attenzione al dibattito storiografico<sup>10</sup>. Segnalo ancora i *Religiosi nei lager*<sup>11</sup>, che raccoglie ricerche promosse e curate da Federico Cereja, che si avvale anche in questo caso di numerosi studiosi stranieri. Esso tende a dimostrare come nei campi di sterminio si vennero affermando forme di ecumenismo e come emersero esperienze di religiosità che, unendosi ad altre, contribuirono a preparare il Concilio Vaticano II.

Nel 1989, con Anna Bravo, Federico Cereja pubblicò sulla «Rassegna mensile di Israel» una lunga intervista a Primo Levi. Come sempre questi documenti dicono tanto dell’intervistato come dell’intervistatore. In questo testo Federico spiegava tra l’altro perché scelse la professione di docente universitario, che lo poneva a contatto con tanti giovani: «Credo – affermava – che [...] l’educazione e la cultura [...] siano una difesa contro la barbarie, contro quello che è successo»<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> CEREJA, *L’attività dell’ANED* cit., pp. 31-32.

<sup>10</sup> Il volume è curato con la collaborazione di Brunello Mantelli. Cfr. n. 5.

<sup>11</sup> Su quest’opera cfr. n. 3.

<sup>12</sup> A. BRAVO, F. CEREJA, *Ex deportato Primo Levi: un’intervista (27 gennaio 1983)*, «Rassegna mensile di Israel», LVI (1989), 2-3, p. 314. L’intervista era preceduta da una bella introduzione di Federico Cereja: *La testimonianza di Primo Levi come documento di storia*, ivi, pp. 289-98.

Nella stessa intervista esprimeva la convinzione che l'alto magistero di Norberto Bobbio, di Alessandro Galante Garrone, dello stesso Primo Levi avesse lasciato una traccia profonda su di lui e su tanti giovani, avessero insomma «segnato una generazione». «E l'avessero segnata [...] in modo positivo», indicando la via di «un impegno civile»<sup>13</sup>.

Credo che sia anche questo, in modi e forme diverse, il lascito di Federico Cereja.

<sup>13</sup> BRAVO, CEREJA, *Ex deportato Primo Levi* cit., p. 311.



## Gli uomini, prima delle carte

MAURILIO GUASCO

Il nostro primo incontro avvenne in occasione di un esame. Io mi ero nuovamente iscritto all'Università di Torino, in età non proprio studentesca. Ero iscritto a Lettere, indirizzo storico, ma avevo nel piano di studi diversi esami che mutuavo a Scienze Politiche. Federico era contrattista, lavorava con il prof. Ettore Passerin d'Entrèves, che era ordinario di Storia moderna e incaricato di Storia contemporanea. Dovevo appunto sostenere l'esame di Storia contemporanea, in una data concordata con il docente. Questi si comportò come faceva spesso: propose una domanda, ascoltò qualche minuto e poi disse a Federico, che era al suo fianco, di continuare mentre lui si assentava brevemente. L'assenza durò piuttosto a lungo, arrivò un altro collaboratore di Passerin, Pier Giorgio Zunino, che a sua volta restò qualche tempo e poi se ne andò. Al ritorno del professore, riprese l'interrogazione fino a quando Federico gli fece notare che il mio esame stava durando da molto tempo. Il ricordo mi avrebbe un giorno permesso di capire meglio lo stile di Federico esaminatore. Gli piaceva approfondire le cose, dialogare con lo studente, divagare su tematiche vicine a quelle da cui si era partiti: e qualche volta perdeva la nozione del tempo, bisognava fargli capire che vi erano altri studenti in attesa.

Diversi anni dopo, nel periodo in cui avevo sostituito Passerin nell'incarico di Storia contemporanea, proprio parlando di esami e di studenti, raccontai a Federico quell'episodio, che lui aveva completamente rimosso: gli esami di Storia contemporanea erano tanti, e credo che nessun docente fosse in grado di ricordare i volti di tutti gli studenti esaminati.

Avevamo ormai instaurato un rapporto di grande amicizia, rafforzato dall'incontro con la sua mamma e successivamente con Anna Paola. Diverse volte la sua casa di corso San Maurizio sarebbe diventata il mio luogo di ristoro, soprattutto nei giorni di esame. La sua mamma ci aspettava per il pranzo e un breve riposo, prima di riprendere quegli appelli che vedevano sempre un nu-

mero molto elevato di candidati. Eravamo un gruppetto di amici molto legati, con Federico veniva per aiutarci Paola Bresso, alla quale si aggiungeva Bartolo Gariglio e successivamente, dopo il mio ritorno in Facoltà e il cambiamento di insegnamento, Angelo d'Orsi.

Erano anche anni in cui gli studenti chiedevano si organizzassero seminari. Era noto e seguitissimo il seminario di Storia contemporanea tenuto dalla stessa Paola Bresso e Giovanni Bressi; per qualche tempo sarebbe stata con noi anche Patrizia Salvetti, romana. Anche Federico dirigeva seminari, con il suo stile lento, ma con la precisione e la competenza di chi leggeva di tutto, conosceva e utilizzava una bibliografia molto vasta; era il suo pregio, che diventava poi un limite. Quel bisogno di leggere tutto gli avrebbe impedito di produrre lavori scritti più numerosi di quanto non abbia fatto.

La nostra amicizia non ha mai risentito del fatto che eravamo molto diversi, come scelte di vita, come sistemi di lavoro, come organizzazione del tempo. Ricordo bene quante volte ha riscritto e mi ha fatto rileggere il suo saggio sulla politica culturale del fascismo, destinato ai volumi sulla storia d'Italia dell'opera diretta da Nicola Tranfaglia su *Il mondo contemporaneo*. O quanto ho dovuto insistere perché scrivesse i capitoli di cui si era preso la responsabilità per un nostro testo-dispensa dedicato alla formazione dei movimenti politici e dei partiti a cavallo dei secoli XIX e XX. E anche quanto gli sia rimasto il rimpianto di non avere mai ripreso e completato il suo lavoro su Gobetti, rimasto anche quello come dispensa, anche se si trattava di un vero lavoro di ricerca.

Non sono mancati momenti quasi divertenti, e sempre derivanti dai nostri rapporti di amicizia. Mi aveva chiesto di partecipare alle sue nozze in qualità di testimone. Il rito non prevedeva la cerimonia religiosa, ma solo civile. Cosa si poteva chiedere di più, come segno di affetto, di essere invitato, io prete, a fare da testimone a un matrimonio officiato non da un prete, ma da un sindaco? Nei minuti precedenti il rito, Federico, alquanto spazientito per le insistenze di una zia, dovette spiegare il senso della mia presenza a quella parente, che non si rassegnava al fatto che quel nipote, avendo invitato un prete al suo matrimonio, ora non gli chiedesse di dargli almeno una benedizione.

Gli anni alessandrini sono stati per lui fonte di gioia e di qualche amarezza. Aveva avuto l'affidamento di Storia contemporanea nella Facoltà di Scienze Politiche di Alessandria, nata da pochi anni. La cosa gli aveva fatto molto piacere. Si fermava spesso in città quando le lezioni erano in due giorni successivi, aveva conosciuto altri amici, frequentava volentieri l'Istituto per la storia della Resistenza e la libreria Gutenberg, la sera qualche volta andava a casa degli amici. Dopo alcuni anni, per ragioni di sviluppo della Facoltà e per le chiamate di docenti che risultavano vincitori ai concorsi, l'incarico non gli venne rinnovato. Credo ne abbia sofferto parecchio, anche se cercava di non darlo troppo a vedere.

Dopo varie ricerche e studi, aveva trovato il suo vero polo di interesse. Iniziò le sue indagini sui deportati, sugli internati, sugli scomparsi nei campi di

sterminio e di concentramento, su quanti erano tornati e per anni non avevano più parlato del loro passato, vuoi per bisogno di dimenticare, vuoi per mancanza di ascolto: sembrava avere ritrovato il gusto del lavoro, della ricerca e della scrittura. Il lavoro per trovare e poi contattare i sopravvissuti, i rapporti con l'Associazione degli ex-deportati, gli incontri con i protagonisti, l'ascolto e la trascrizione delle loro memorie lo stavano appassionando. Lavorando con altri colleghi, era riuscito a individuare in Piemonte ben 250 ex-internati, entrando in contatto e raccogliendo le testimonianze di 220 di questi. L'organizzazione dei convegni, e penso in particolare a quello in cui riuscì a riunire diversi religiosi sopravvissuti ai campi, gli dava una grande gioia.

Forse aveva trovato la sua vera dimensione. Lo storico è abituato a far rivivere fatti e personaggi del passato, a ridare loro vita, con il dovuto distacco ma anche con la necessaria partecipazione. Ma si tratta spesso di carte e persone morte, vive solo nel pensiero e nel ricordo di chi le studia. Lavorare con gli ex-deportati significava confrontarsi con persone vive, che cercavano di ridare un senso a un tempo tragico di cui erano state protagoniste, di uscire da quel cerchio triste che li aveva segnati per sempre; e quel confronto era fondamentale per Federico che aveva bisogno di amicizia, sentiva l'esigenza del dialogo, dell'incontro, del tempo consumato nell'ascolto, nello scambio, senza pensare subito a come trasformare in lavoro e in resa proprio quel tempo di confronto. Nel suo lavoro sarebbe stato confortato e confermato da uno dei più illustri testimoni della tragedia, Primo Levi. La lunga intervista che lo scrittore concesse a Federico e ad Anna Bravo nel gennaio 1983, pubblicata nella «Rassegna Mensile di Israel» nel 1989, sarebbe poi stata integralmente pubblicata in Francia nel 1995, con un'introduzione e una postfazione dello stesso Federico.

Ho raccontato varie volte un piccolo ma significativo episodio, tra i tanti che si potrebbero ricordare. Eravamo stati ancora una volta a pranzo da sua mamma, dovevamo riprendere gli esami. Stavamo percorrendo corso San Maurizio e io, come quasi sempre, camminavo piuttosto velocemente. A un certo punto mi accorsi che non mi seguiva. Mi voltai, lo vidi accovacciato al bordo del marciapiedi intento a guardare qualcosa. Tornai indietro e vidi quale era lo spettacolo che lo attirava, e che mi invitò a guardare. C'erano alcuni passerotti che con aria felice facevano il bagno in una pozzanghera. Prima ancora che gli dicessi che gli studenti ci aspettavano, mi rimproverò del fatto che non sapessi guardare con interesse e gioia uno spettacolo del genere. E per completare il tutto, mi disse che era ora che mi decidessi ad andare qualche giorno a Verrua, dove aveva la casa di campagna, per potere il mattino stare insieme nel prato a guardare i fiori che si vanno aprendo.

Per un figlio di contadini, che ha vissuto tutta l'infanzia e la giovinezza in campagna come il sottoscritto, la cosa avrebbe dovuto essere del tutto logica. Ma per uno che non ha mai tempo e che insegue continuamente l'ultimo

articolo da scrivere o l'ultima conferenza da fare, quel suggerimento avrebbe dovuto essere quasi un ordine: che non ascoltai.

Mi pare che in questi piccoli segni siano racchiusi gli elementi che aiutano a capire il personaggio Federico. Una persona mite, piuttosto schiva, capace di grandi gesti di amicizia e di affetto, e poco adatto al mondo non sempre limpido e chiaro dell'accademia. Uno che raramente chiedeva qualcosa per sé, ma che sapeva godere di quello che riceveva dagli amici.

Quando un amico se ne va, affiorano ricordi e anche qualche rimpianto. Da tempo non avevo più occasione di andare a Verrua, e da tempo non lo avevo sentito, anche solo per telefono. In agosto ebbi occasione di passare in macchina proprio sulla strada che porta a Verrua. La lettura dell'indicazione stradale mi ricordò Federico, e mi riproposi di sentirlo almeno per telefono. Tardai troppo a farlo, e al telefono un amico comune mi avvertì del suo gravissimo stato di salute. Così non l'ho più rivisto, se non nel momento in cui non potevo più dialogare con lui.

## Un letterato in montagna

DORA MARUCCO

La nostra amicizia, nata nei primi anni di vita autonoma della Facoltà di Scienze Politiche di Torino, allora particolarmente recettiva degli stimoli provenienti dalla contestazione studentesca di cui Federico Cereja fu protagonista attivo, coinvolse, oltre al piano scientifico e didattico, alcune comuni passioni.

È soprattutto ad esse che vorrei far cenno in un ricordo della persona nella sua completezza.

Innanzitutto la montagna. Con Federico compiemmo infatti alcuni *trekking* che, senza caratterizzarsi per particolari difficoltà, avevano la capacità di farci apprezzare i molteplici risvolti dell'escursionismo d'alta quota: la sapiente organizzazione dell'itinerario con le soste, i traguardi e le mete, il passo lento e uniforme, la consultazione esperta delle mappe, l'attenzione ai segnali naturali per l'orientamento, la curiosità per la flora e la fauna alpina. La sua conoscenza e la sua passione per la montagna facevano di lui una guida naturale e indiscussa, capace di indurre a imprese non ordinarie anche persone inesperte e diffidenti. Dove però si scatenava tutta la sua non comune capacità di intrattenimento, la sua vena salace e la sua contagiosa simpatia era nelle soste nei rifugi. Ricorderò sempre le partite a carte, in cui la mia assoluta incapacità in qualsiasi giuoco appena un po' impegnativo dava origine a battute esilaranti, coinvolgenti non solo il nostro gruppo, ma anche gli alpinisti in sosta. Devo a lui una vera e propria iniziazione alla montagna praticata con rispetto, passione e serietà oserei dire scientifica. In tanti dobbiamo a lui il piacere delle brevi ma aggreganti convivenze sui sentieri di montagna e nelle soste nei rifugi fino ad alcuni anni fa piuttosto inospitali. Con Anna Paola, che sarebbe poi divenuta sua moglie, ci siamo conosciute così. Trascorrere giorni insieme – facemmo anche un viaggio in Grecia, cosa eccezionale per lui che non amava allontanarsi troppo da casa – consentiva di apprezzare la profonda cultura di Federico che spaziava in campi molto diversi, ma di cui la letteratura era certamente il filone principale. Era impossibile non vederlo, al termine di una tappa, tirare fuori dallo

zaino un volume e una matita lapis ben temperata per leggere anche poche pagine, sottolineando, annotando, commentando ciò che aveva sott'occhio. Posso dire che mi rammarico che egli non abbia scelto nella sua attività scientifica di approfondire i rapporti tra letteratura e storia perché avrebbe certamente apportato contributi originali considerando quale fosse la sua preparazione in materia.

Nel mio ricordo, volutamente centrato su aspetti privati, poiché della sua attività scientifica altri già si occupano in questa sede, non c'è soltanto la passione per la montagna. Cereja è stato un pilastro di un'esperienza importante sotto il profilo didattico e di impegno civile della Facoltà di Scienze Politiche, avviata nel 1981 e continuata a tutt'oggi con convinzione. Si tratta della creazione nel carcere "Le Vallette" di Torino di una sezione riservata agli studenti detenuti intenzionati a iniziare o a riprendere gli studi universitari interrotti. Tale progetto, che oggi coinvolge anche la Facoltà di Giurisprudenza, ebbe una lunga gestazione prima di raggiungere un livello di organizzazione così definito come è ora, con l'individuazione di un percorso adatto alla particolare condizione di questi studenti e al loro futuro dopo la liberazione dal carcere. Quando, appunto nel 1981, l'allora preside Gian Mario Bravo istituì la Commissione Studenti Detenuti, Federico Cereja si offrì di parteciparvi e da allora non smise mai un'attività intensa nei confronti di quello che ora si chiama Polo Universitario in carcere. Egli si occupava in particolare di agevolare gli studenti nel reperimento degli strumenti indispensabili per compiere un'esperienza di studio di tipo universitario. Ciò gli consentiva – come lui desiderava – di stabilire un contatto diretto, personale e anche privato con ciascuno. Si creava così tra loro un clima di fiducia, di confidenza e di collaborazione.

Non tutti coloro che hanno insegnato e insegnano in carcere condividono tale impostazione del rapporto docente/studente detenuto; io, ad esempio, ebbi spesso a dissentire da lui su questo punto, preferendo far sentire gli studenti carcerati assolutamente identici agli studenti liberi, senza quindi attribuirmi il diritto di entrare a conoscenza delle loro storie personali. Devo però riconoscere che, se la prova della bontà del metodo sono il rimpianto e la gratitudine espressi dagli studenti del Polo Universitario al loro Professore con iniziative straordinarie, come l'intitolazione a lui dell'aula di lezione, Federico ha saputo cogliere esigenze da loro molto sentite.

La partecipazione di Cereja all'iniziativa della Facoltà di Scienze Politiche per il carcere fu attiva anche nei confronti dei colleghi docenti. Continue sono state nel corso del tempo le sue osservazioni critiche per ciò che concerneva il procedere dell'esperienza. Conservo non poche delle sue lunghe lettere, inviate a me quando ero responsabile dell'iniziativa e scritte con quella sua calligrafia assolutamente peculiare, per trasmettermi le sue osservazioni, sempre vivaci nella sostanza e nella forma, perché Federico non aveva peli sulla lingua.

Per tradizione familiare, per i suoi modelli ideali, per il suo modo di vivere poteva sembrare un gentiluomo d'altri tempi: per la sua schiettezza lo era veramente.



## Un costante impegno civile

MARIA TERESA PICHETTO

Il primo ricordo che ho di Federico Cereja risale a tanti anni fa, quando era studente e frequentava il corso di Storia delle Dottrine Politiche tenuto dal prof. Luigi Firpo, e ho ancora ben presente la sua intelligenza e il suo spirito critico quando sostenne l'esame con me, che ero allora assistente. Si laureò poi nel marzo del 1971 con una tesi su *Il dibattito sulla funzione politica dell'intellettuale (1902-1925)*, approvata dalla commissione con punti 110 e lode, giudicata degna di menzione sull'Annuario accademico, e che meritò anche molte considerazioni positive da parte di Norberto Bobbio e Alessandro Passerin d'Entrèves.

Ci siamo poi ritrovati alcuni anni dopo quando nel 1975 si è costituito, grazie all'impegno di tanti storici, giuristi ed economisti, fra i quali Ettore Passerin d'Entrèves, Gian Mario Bravo, Giorgio Lombardi, e molti altri, il Centro Studi sull'Arco Alpino Occidentale (CSSAO). Il Centro collaborava (e collabora tuttora) con molti docenti dell'Università di Grenoble che fondarono a loro volta il CRHIPA (Centre de Recherche sur l'histoire de l'Italie et des Pays Alps) allo scopo di affrontare insieme tematiche comuni relative ai problemi storici, politici, economici, culturali e sociali delle due regioni alpine. Con Federico abbiamo partecipato ai Convegni che si svolgevano ogni anno in Piemonte o in Savoia e abbiamo svolto tante ricerche, fra le quali ricordo in particolare, per l'interesse e l'impegno profuso da Federico, quella che ha avuto come risultato l'*Atlante della stampa periodica del Piemonte e della Valle d'Aosta (1789-1989)*, a cura di Renata Allio (1996).

Mi univa a Federico anche il comune interesse per la storia degli ebrei in Italia e per l'antisemitismo in generale. Non erano, questi, per Federico interessi puramente teorici, ma costituivano il fondamento del suo grande e costante impegno intellettuale e civile che lo hanno portato a condurre e a pubblicare moltissime e importanti ricerche sulla storia della deportazione italiana,

sui campi di sterminio, sull'applicazione delle leggi razziali nell'Università di Torino e sulla diaspora dei docenti colpiti.

Negli anni più recenti aveva anche fatto parte del Comitato "Nessun uomo è un'isola", che intende ricordare il sacrificio di molti italiani che, per motivi politici o per le leggi razziali del 1938, sono stati deportati o sterminati dopo essere stati imprigionati nell'ex carcere giudiziario "Le Nuove" di Torino. Lo scopo concreto del Comitato è quello di far comprendere e tener viva la memoria del contributo dei detenuti politici all'affermazione della dignità umana e vigilare quindi che i principi trattamentali dell'Ordinamento Penitenziario si preoccupino anche del reinserimento socio-lavorativo dei detenuti.

Coerentemente con questo impegno civile e culturale che è sempre stato la guida della sua vita e della sua attività, Federico ha fatto anche parte, già dagli anni Ottanta, di quel piccolo gruppo di docenti della Facoltà di Scienze Politiche che svolgevano attività didattica a favore degli studenti detenuti (commissioni di esami nelle carceri, *tutorship*), accompagnata da ricerche e inchieste sul campo. Il sostegno alle attività di ricupero sociale dei carcerati è divenuto poi concreto e operativo con il Polo Universitario per Studenti Detenuti, quando il 27 luglio 1998 è stato firmato il Protocollo d'intesa tra l'Università di Torino, il Provveditorato regionale dell'Amministrazione Penitenziaria, la Magistratura di sorveglianza e la Direzione della Casa Circondariale delle Vallette. Federico ha collaborato fin dall'inizio a trasformare in concreta realtà la considerazione che il diritto allo studio deve essere concesso a tutti, soprattutto a chi si trova in situazioni particolari come il carcere. Ha tenuto il corso di Storia contemporanea, da volontario come tutti gli altri docenti del corso di laurea in Scienze Politiche e di quello in Scienze giuridiche, ed è stato anche Coordinatore della didattica (fino al 2003), compito che lo ha portato ad essere punto di riferimento per tutti i problemi relativi alle iscrizioni, ai trasferimenti, ai piani di studio, all'organizzazione dei corsi e a tutte le pratiche burocratiche.

Gli studenti del Polo ricordano non solo l'alto livello scientifico delle sue lezioni e la capacità di coinvolgimento nelle tematiche trattate, ma anche il rapporto umano che sapeva instaurare con loro, tanto che era considerato non solo un docente ma anche un amico che trascorrevano con loro molte ore, oltre a quelle previste per le lezioni, e con il quale si potevano confrontare con i più disparati problemi di attualità, e sul quale potevano contare per cercare di risolvere alcuni dei tanti problemi della loro vita in carcere.

Un'importante iniziativa di Federico, elaborata con Claudio Sarzotti, è stata quella di costituire, con una parte dei fondi con cui la Compagnia di San Paolo finanzia il progetto del Polo Universitario, un fondo librario sulle tematiche carcerarie presso la Biblioteca interdipartimentale "Gioele Solari", che raccoglie testi rari o di difficile reperimento, riviste e altro materiale di grande importanza per gli studiosi. Gli stessi studenti del Polo, guidati da volontari del servizio civile, stanno procedendo ora alla schedatura dei testi; svolgono

così, oltre allo studio, un'altra attività in comune che fa sentire meno inutile il periodo della loro vita trascorsa in carcere.

Gli studenti detenuti sono stati dolorosamente colpiti, come tutti noi, dalla perdita del docente e dell'amico e hanno subito fatto richiesta alla Direzione della Casa Circondariale di poter intitolare l'auletta in cui si svolgono le lezioni a Federico Cereja. Con una commovente cerimonia, alla presenza del Rettore dell'Università, prof. Ezio Pellizzetti, del Direttore della Casa Circondariale dott. Pietro Buffa, della moglie di Federico, Anna Paola, e di molti colleghi e amici è stata scoperta una targa, che ricorderà sempre a tutti noi, che prestiamo la nostra opera presso il Polo, l'impegno morale ed educativo, la generosità e il riserbo, ma sempre accompagnato da un alto senso dell'amicizia, di Federico.

## Un devoto dell'istituzione universitaria

FRANCESCO TRANIELLO

Qualche anno fa mi capitò di ascoltare sull'autobus una conversazione tra studenti che subito individuai come iscritti a Scienze Politiche, i quali si consultavano sugli esami della Facoltà, facendo pure riferimento all'esame del mio corso. Mi venne spontaneo drizzare le orecchie, e raccolsi questa frase, che non ho più dimenticato: «All'esame di Storia contemporanea fate di tutto per non passare con il piccoletto». Capii subito, ma non era difficile, che il piccoletto era Federico Cereja, il quale allora faceva parte della mia commissione d'esami. La sua fama era quella di un esaminatore severo, abbastanza pignolo, pronto ad accalorarsi, talvolta ad inquietarsi. Il modo di condurre gli esami è un test a mio parere rivelatore che meriterebbe qualche studio, se già non c'è, di taglio psicologico (e fors'anche, in certi casi che ho in mente, psichiatrico). In quello di Federico si rivelavano due tratti importanti della sua personalità. Prima di tutto la ferma convinzione che lo studio, e quindi la verifica degli esami, fosse una cosa seria, regolata da norme e procedure rigorose; in secondo luogo il fondo di timidezza del suo carattere, che celava, come poteva, con atteggiamenti frammisti di causticità e di aggressività. Il lato per me più apprezzabile di questo atteggiamento era la sua disponibilità ad applicare a se stesso in dosi massicce questa stessa ironia, e la natura passeggera della sua aggressività, pronta a rovesciarsi in segni di attenzione e di comprensione se non addirittura di affetto. Ricordo, per esempio, la disponibilità con cui seguiva le tesi di laurea, e i rapporti non formali o burocratici che sapeva istituire con i laureandi, e la sua evidente soddisfazione quando i laureandi seguivano davvero i suoi dettagliati e non sempre agevoli consigli.

Come sa bene chi lo ha conosciuto da vicino, Federico era un uomo di sentimenti robusti, capace di numerose e di autentiche amicizie, poco portato alle sottili arti della diplomazia e dell'untuosità sociale, aperto e chiuso nello stesso tempo, altamente selettivo nelle sue preferenze e nelle sue opinioni, direi quasi

– se mi è lecito arrischiare un giudizio – un passionale che temeva di esserlo. Un tratto rilevante della sua passionalità si traduceva poi direttamente in impegno politico e civile, direi più civile che politico in senso stretto, ancorché avesse fatto, per un certo periodo, vita di partito; ricordo anche, *en passant*, che fu lungamente consigliere comunale di Verrua Savoia, un'attività che lo gratificava assai, e che gli aveva permesso tra l'altro di condurre memorabili battaglie, credo non coronate da vistosi successi, sul piano regolatore.

I suoi temi di studio riverberavano compiutamente tale nota dominante della sua persona. Ciò che studiava era radicato in un retroterra non solo d'interessi scientifici e cognitivi – né tanto meno guidati da calcoli accademici, per i quali era costituzionalmente negato – quanto piuttosto di passioni personali in cerca di una verifica intellettuale. Per quanto non sappia molto sulla sua presenza e attività nel “fatidico” movimento del Sessantotto – lo conobbi proprio allora, quand'era studente, ma in modo ancora abbastanza superficiale – ho ragione di credere che ne venisse segnato profondamente. Penso anche che avesse poi riflettuto molto su quella vicenda o intreccio di vicende, in maniera critica e auto-critica, e mi pento oggi di non averlo mai fatto parlare distesamente sull'argomento.

Sin dalla tesi di laurea, condotta sotto la guida di Norberto Bobbio, discussa nel 1971 e intitolata *Il dibattito sulla funzione politica dell'intellettuale (1902-1925)*, da cui aveva tratto nel 1972 un notevole volume pubblicato da Giappichelli, il problema del rapporto tra intellettuali e politica aveva costituito uno degli assi portanti della sua ricerca, che non avrebbe mai più abbandonato. Su questo tema di fondo, in cui erano ben avvertibili gli echi del magistero di Bobbio, ma anche del clima culturale di un'epoca e specificamente di quella Facoltà di Scienze Politiche dove si era laureato, si sono poi venuti a inserire altri campi di studio: tra questi voglio menzionare le ricerche di storia dell'educazione e della scuola, con particolare riferimento all'istruzione tecnica e professionale e ai suoi rapporti con il mondo del lavoro, di storia dell'Università di Torino nell'Ottocento e nel Novecento, di storia della stampa e dei mezzi di comunicazione, di storia dell'ebraismo e delle comunità ebraiche in Piemonte, di storia e memoria della Resistenza, della deportazione e del sistema concentrazionario durante la Seconda Guerra Mondiale. In particolare, su quest'ultimo terreno che aveva cominciato a dissodare negli anni Ottanta, si focalizzò una considerevole parte della sua attività, non solo di studio, fino agli ultimi anni. Non credo sia importante ricordare in questa sede le decine di saggi e di interventi su tale costellazione tematica, da lui firmati e pubblicati in svariate sedi. Mi sento invece di asserire con qualche conoscenza di causa che l'apporto dato da Federico alla storia della deportazione e dei Lager, ma anche alla diffusione di conoscenze e di informazioni su un argomento troppo a lungo – e per vari motivi – rimosso e rimasto allo stato latente nella coscienza pubblica (salvo il caso di grandi capolavori letterari come le opere di Primo Levi),

è di prim'ordine. Collegandosi ad una fertile scuola torinese di *oral history* e di indagini sulla memoria, egli ha contribuito tra l'altro alla raccolta delle testimonianze di tutti gli ex-deportati piemontesi ancora viventi (per un totale di oltre 12.000 pagine di trascrizioni); ha concorso in misura decisiva all'organizzazione di numerosi incontri e convegni di studio (tra cui non posso fare a meno di ricordare, come segno dell'apertura mentale di un uomo di ferme convinzioni laiche, quelli su "Religiosi nei Lager: Dachau e l'esperienza italiana", del 1999, e su "Ebrei e cattolici. Dalle leggi razziali alla deportazione", del 2000); ha raccolto una mole rilevante di materiale documentario coevo o di poco successivo riguardante la deportazione; ha intrecciato rapporti di fervida amicizia e intensa collaborazione con l'associazione degli ex-deportati (ANED) e in particolare con il suo presidente Bruno Vasari.

Non si può dire che la sua sia stata una brillante carriera accademica: sotto un certo profilo, non era, come ho cercato di dire, un animale accademico. Forse si era anche un po' disperso inseguendo i molti rivoli che sgorgavano dal suo animo e dalla sua intelligenza. Nel 1982 era diventato ricercatore, e con tale qualifica ha concluso troppo prematuramente la sua vita. È stato tuttavia titolare di vari insegnamenti per affidamento, prima alla Facoltà di Scienze Politiche di Alessandria (dove lo ebbi collega negli anni di fondazione della Facoltà) e poi di Torino. Credo che gli piacesse insegnare, e ci riusciva bene: cercava anche le occasioni per così dire fuori dall'ordinario per insegnare. Fin dall'inizio era stato uno dei più assidui docenti dei corsi per carcerati: rientrava nel suo spirito di servizio civile. Alle Vallette aveva fatto incontri sorprendenti, che lo gratificavano: ne parlava spesso. Altri colleghi (penso in particolare a Dora Marucco e a Maria Teresa Pichetto) ne sanno più di me, che conservo solo il ricordo di una sessione di esami, risultata abbastanza avventurosa, nelle carceri di Torino. Non voglio però dimenticare che da ricercatore o da docente, Federico non ha mai trascurato di accostare ai compiti didattici, una presenza attiva e costante nei luoghi per così dire istituzionali: nei consigli delle biblioteche, in diversi centri di ricerca, in commissioni di varia natura e di molteplici competenze. Se non era un animale accademico, era però – oserei dire – un devoto dell'università come istituzione, e avvertiva forte il dovere anche morale di farla funzionare il meglio che poteva. In mezzo a tanti che non perdono occasione per denigrare l'università in cui operano senza far molto per migliorarla, l'esempio di Federico non sarà, anche per questo, facilmente dimenticato.



## Curriculum Vitae di Federico Cereja

(Torino, 1° giugno 1945 – ivi, 3 settembre 2005)\*

Mi sono laureato il 24/3/1971 con il prof. Norberto Bobbio con una tesi su *Il dibattito sulla funzione politica dell'intellettuale (1902-1925)*, approvata dalla commissione con punti 110 e lode e giudicata degna di menzione sull'Annuario accademico, presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Ho vinto una borsa di studio ministeriale rinnovabile con decorrenza 1/11/1971, successivamente ho vinto un contratto di ricerca presso l'Istituto "Gioele Solari" a partire dal 1/4/1974. Dal 23/2/1982, avendo vinto il concorso, risulato essere inquadrato nel ruolo dei ricercatori confermati, sempre presso la Facoltà di Scienze Politiche di Torino. In questi anni di ininterrotto servizio ho svolto compiti



didattici, facendo parte di numerose commissioni di esami, particolarmente di Storia contemporanea, Storia moderna, Filosofia della politica, Storia dei movimenti sindacali, seguendo la preparazione di tesi di laurea e svolgendo le normali mansioni didattiche, lavorando con i proff. Alessandro Passerin d'Entrèves, Norberto Bobbio, Ettore Passerin d'Entrèves, Francesco Traniello, Maurilio Guasco e Pier Giorgio Zunino. Ho tenuto anche ogni anno seminari o corsi di esercitazioni, nell'ambito delle materie sopra dette, su diversi argomenti, riguardanti principalmente: il problema del ruolo degli intellettuali all'inizio del

\* Invece che ricostruire noi una nota biografica di Federico Cereja, abbiamo ritenuto preferibile pubblicare, anche come documento, un curriculum vitae steso da lui stesso per necessità di tipo accademico (NdR).

Novecento, l'esperienza di Gaetano Salvemini, la nascita dei movimenti politici di massa, vari aspetti del fascismo, la nascita di una città industriale: il caso di Torino, cultura e fascismo, la deportazione politica e razziale, politica e istituzioni nell'epoca giolittiana, la storia delle istituzioni politiche dello stato unitario.

Per quanto riguarda i miei interessi scientifici, la mia attenzione è rimasta a lungo attratta dal problema del rapporto tra intellettuali e politica, intorno al quale vertono gran parte delle mie pubblicazioni, tema che non ho mai abbandonato. Un successivo filone di indagine è costituito da alcune ricerche sulla storia della scuola, in particolare quella tecnica e professionale, in connessione con i problemi del mondo del lavoro. Mi sono occupato inoltre di stampa e giornalismo in Piemonte nell'Ottocento e nel Novecento e continuano le mie ricerche sulla storia degli ebrei in Piemonte dall'epoca napoleonica al secondo dopoguerra. Negli ultimi anni ho svolto con altri tre coordinatori e una decina di ricercatori una ricerca sulla deportazione piemontese, che ha permesso di raccogliere le storie di vita di tutti gli ex-deportati residenti in Piemonte e le cui dimensioni sono certamente cospicue, anche a livello europeo (oltre 200 interviste raccolte per un totale di circa 12.000 pagine di trascrizione). Del risultato della ricerca sono stati pubblicati parecchi saggi che figurano nella mia bibliografia.

Faccio parte, dalla fondazione, dell'“Istituto piemontese di scienze economiche e sociali Antonio Gramsci”, del “Centro italiano per la ricerca storico-educativa (CIRSE)”, del “Centro di studi sull'Arco alpino occidentale” (Torino). Sono membro del Centro studi per la storia dell'Università di Torino e socio dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte e consigliere dell'Archivio ebraico Benvenuto e Alessandro Terracini..

Ho avuto l'affidamento dell'insegnamento di Storia contemporanea per l'anno 1991/92, 1994/95 e 1995/96 e di Storia delle istituzioni politiche per l'anno 1992/93 e 1993/94 presso la Facoltà di Scienze Politiche II, sede di Alessandria e, negli ultimi anni ho tenuto il corso di Storia della cultura per Storia moderna e contemporanea e il corso Televisione e Storia a Scienze Politiche di Torino.

Ho coordinato dal suo inizio fino al 2003 i docenti del Polo universitario del carcere Lo Russo Cutugno delle Vallette, dove ho tenuto i corsi di Storia contemporanea.

# Bibliografia degli scritti di Federico Cereja

a cura di  
MAURO FORNO

1972

Recensione a A. Hamilton, *L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo 1919-1945*, Milano, Mursia, 1972, «Rivista di Storia Contemporanea», 4 (1972), pp. 539-40

1973

*Intellettuali e politica dall'epoca giolittiana all'affermazione del fascismo*, Torino, Giappichelli, 1973, 166 pp.

1976

Con M. Guasco, *La crisi dello stato liberale e la nascita dei movimenti politici popolari in Italia tra '800 e '900*, Torino, Giappichelli, 1976, pp. 55-70, 105-20  
Recensione a G. Salvemini, *Scritti sul Fascismo*, a cura di R. Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1974, III, «Rivista storica italiana», LXXXVIII (1976), II, pp. 378-84

1978

*L'istruzione professionale e industriale nel periodo fascista. Il caso torinese*, in *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, a cura di E. Passerin d'Entrèves, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1978, pp. 29-58  
*Fascismo: la politica culturale*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, a cura di F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1978, v. 1, t. 1, pp. 447-62

1979

Recensione a A. Monticone, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, Roma, Edizioni Studium, 1978 e A. Papa, *Storia politica della radio in Italia*, Napoli, Guida, 1978, 2 voll., «Rivista di Storia Contemporanea», 2 (1979), pp. 310-12  
Recensione a G. Perugi, *Educazione e politica in Italia 1860-1900*, Torino, Loescher, 1978, ivi, pp. 319-20

1981

*La scuola e il mondo del lavoro. Problemi dell'istruzione tecnica e professionale*, in *La classe operaia durante il fascismo*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1981, pp. 51-90

*Convegno su Augusto Monti*, «Quaderno dell'Istituto per la storia della Resistenza in Provincia d'Alessandria», 6-7 (1980-81), pp. 209-10

Recensione a G. Gonella, *Dalla liberazione alla Costituente*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1980, «Italia contemporanea», 143 (1981), pp. 119-20

1982

*L'istruzione tecnica e professionale: dallo stato sabaudo allo stato unitario*, in *Travail et migrations dans les Alpes françaises et italiennes*, Actes du VIIème colloque franco-italien d'histoire alpine, Grenoble, CHRIPA, 1982, pp. 141-54

*Monti politico*, in *Augusto Monti nel centenario della nascita*, Atti del Convegno di studio (Torino - Monastero Bormida, 9-10 maggio 1981), a cura di G. Tesio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1982, pp. 29-37

Con A. Bravo, A.M. Bruzzone, B. Mantelli, *Le storie di vita degli ex-deportati*, «Triangolo Rosso», 3-4 (1982), p. 9

*Cultura ebraica all'inizio del Novecento*, «Quaderni storici», 49, (1982), 1, pp. 373-74

Con A. Bravo, *Una ricerca in Piemonte sulla deportazione durante la Seconda Guerra Mondiale*, «Fonti orali», 2 (1982), pp. 45-46

*Il dovere di testimoniare*, «Triangolo rosso», 9-10 (1982), p. 8

1983

*Bruno Nicolaucig, falegname*, «La luna e i falò», 4 (1983), p. 26

Con P. Bresso, *La rivista «Numero» e il rinnovamento della stampa satirica nel primo '900*, in *Giornalismo scolastico, stampa satirica, fogli sindacali*, Torino, «Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco», 3 (1983), pp. 87-112

*L'orco delle fiabe, Hitler e Barbablù*, «Lettera ai compagni», 12 (1983), p. 12

1984

Con A. Bravo, A.M. Bruzzone, B. Mantelli, *Prime riflessioni sulla raccolta delle storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte*, in *Il dovere di testimoniare. Perché non vada perduta la memoria dei campi di ammientamento della criminale dottrina nazista*, Atti del Convegno di Studio (Torino, 28-29 ottobre 1983), Torino, Consiglio regionale del Piemonte - Associazione nazionale ex deportati politici, 1984, pp. 147-71

*Le riviste gobettiane*, in *Giornali e giornalisti a Torino*, Torino, Centro studi sul giornalismo piemontese «Carlo Trabucco», 1984, pp. 79-88

Recensione a L. Voghera Luzzatto, *Una finestra sul ghetto. Stefano Incisa e gli ebrei di Asti*, Roma, Carucci, 1983, «Quaderno dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia d'Alessandria», 14 (1984), pp. 208-09

Recensione a L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma-Bari, Laterza, 1984, «Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia», 26 (1984), pp. 132-34

Recensione a C. Sparacino, *Diario di prigionia. Un siciliano nel lager*, a cura di A. Buffulini, Milano, La Pietra, 1984, ivi, pp. 155-57

1985

*La lettura di Oriani nella Torino di Gramsci e Gobetti*, in *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, a cura di E. Dirani, Ravenna, Longo, 1985, pp. 189-203

*La deportazione italiana nei campi di sterminio*, «Italia contemporanea», 160 (1985), pp. 95-103

*Deportazione politica e internamento militare nella Germania nazista*, «Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia», 28 (1985), pp. 43-58

1986

*La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, a cura di F. Cereja, B. Mantelli, Milano, Franco Angeli, 1986, 356 pp. (3 edizioni)

*La deportazione italiana nei campi di sterminio: lettura storiografica e prospettive di ricerca*, ivi, pp. 18-37

Con B. Mantelli, *Per una storia della deportazione italiana nei campi di sterminio nazisti*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, Atti del convegno (Brescia 4-5 ottobre 1985), a cura di P.P. Poggio, Brescia, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, 2 (1986), pp. 387-94

*Confrontarsi con il passato: Klaus Barbie, Kurt Waldheim e l'Austria di oggi*, «Quaderno dell'Istituto per la storia della Resistenza in Provincia d'Alessandria», 17 (1986), pp. 121-25

1987

*La cinematografia sulla Resistenza nella storia italiana (1944-1964)*, in *Cinema, Storia, Resistenza 1944-1985*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 17-29

Recensione a G. Rochat, *Italo Balbo*, Torino, Utet, 1987, «Quaderno di storia contemporanea», 2 (1987), pp. 195-97

1988

*Deportazione e internamento militare*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 539-49

Con P. Bresso, B. Gariglio, F. Traniello, *Torino: le metamorfosi di una capitale* (par. *Una capitale alfabetizzata*), in *Le città capitali degli stati pre-unitari*, Atti del LIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Cagliari, 10-14 ottobre 1986), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1988, pp. 96-102

*Studiare e raccontare con i deportati*, in *Storia vissuta*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 211-17

Intervento in *Storia e memoria della deportazione* (tavola rotonda), ivi, pp. 192-94

*L'età giolittiana*, in P. Bresso, F. Cereja, B. Gariglio, *Politica, istituzioni e amministrazione in Italia dall'Unità al fascismo*, Università in Alessandria, Corsi di Scienze Politiche, 1988, pp. 84-152

*Presentazione*, in *Il movimento operaio torinese nella storia di un secolo*, a cura di Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Torino, Cesedi, 1988, pp. 3-4

Recensione a R. Monteleone, *Filippo Turati*, Torino, Utet, 1987, «Quaderno di storia contemporanea», 3 (1988), pp. 195-97

1989

*Per una storia della deportazione*, in *La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di A. Lovatto, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1989, pp. 15-20

Con B. Mantelli, *Gli archivi assistenziali: problemi di accessibilità, potenzialità di utilizzo, tipologia dei materiali raccolti*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 59-74

*L'età giolittiana*, in *Politica e istituzioni in Italia dall'unità al fascismo*, a cura di P. Bresso, F. Cereja, B. Gariglio, Torino, Il Segnalibro, 1989, pp. 63-175

*La storia della Cassa integrazione nelle parole dei protagonisti*, in *I Cassaintegrati FIAT*, a cura di G.M. Bravo, Torino, Tirrenia Stampatori, 1989, v. II, pp. 59-112

*La testimonianza di Primo Levi come documento di storia*, «Rassegna mensile di Israel», LVI (1989), pp. 289-98

*Ex deportato Primo Levi: un'intervista (27 gennaio 1983)*, a cura di A. Bravo, F. Cereja, ivi, pp. 299-330

1990

*La deportazione degli ebrei italiani: alcune linee di lettura*, in *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, a cura di G. Van Oord, Sant'Oreste, Apeiron, 1990, pp. 43-51

*Una storia anomala. La deportazione politica e le sue cause*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. Legnani, F. Vendramini, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 221-27

1991

*La testimonianza di Primo Levi come documento di storia* in *Primo Levi. Il presente del passato. Giornate internazionali di studio*, a cura di A. Cavaglion Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 95-104

Appendice, «Interviste a Ferruccio Maruffi, Lidia Rolfi, Giuliana Tedeschi», ivi, pp. 213-34

Recensione a G. Argenta, *Deportazione e schiavismo nazista*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1991, «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia», 40 (1991), pp. 269-71

*Politica e istituzioni*, in *Politica e istituzioni in Italia nel secondo dopoguerra*, a cura di P. Bresso, F. Cereja, Torino, Il Segnalibro, 1991, pp. 3-195

1992

*Un anniversario e un bilancio a cinquant'anni di distanza*, in *Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei tra antisemitismo e solidarietà*, Atti della giornata di studi (Torrazzo, 5 maggio 1989), a cura di A. Lovatto, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1992, pp. 17-26

*L'Italia liberale e fascista. Scritti e documenti (1861-1939)*, a cura di P. Bresso, F. Cereja, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992, 308 pp.

Con P. Bresso, *Storia contemporanea*, in *TuttoSapere. Storia moderna e contemporanea*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline - Editrice Saie, 1992, IV, pp. 160-263

*I principali aspetti della cultura nell'età contemporanea*, ivi, pp. 265-76

Recensione a T. Magliano, *La cava di pietra*, a cura di L. Saba, Torino, ACP, 1992, in «Il presente e la storia», 42 (1992), pp. 285-86

1993

*Dal trasferimento della capitale alla riforma Gentile*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 51-54

1995

P. Levi, *Le Devoir de mémoire. Entretien avec Anna Bravo et Federico Cereja. Avec une introduction et une postface de Federico Cereja*, Paris, Editions Mille et une nuits, 1995, pp. 95

F. Burzio, *Dalla Liberazione alla Costituente. Repubblica anno primo*, a cura di F. Cereja, Torino, Utet, 1995, 356 pp.

*Introduzione*, ivi, pp. XIII-XVII

Con B. Mantelli, *Le ricerche sulla deportazione e sulla Resistenza promosse dal Consiglio Regionale e dalle province piemontesi nell'ambito del concorso regionale «Visite ai campi di sterminio»*, in *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, a cura di E. Traverso, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 139-61

1996

*L'archivio della deportazione piemontese. Metodologia, ricerca, utilizzo scientifico e didattico*, in *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia ed in Francia*, a cura di P. Momigliano Levi, Firenze, Giuntina, 1996, pp. 79-96

M. Lessona, *Relazione intorno all'andamento dell'Università di Torino per l'anno scolastico 1878-79*, a cura di F. Cereja, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», I (1996), 1, pp. 61-72



1997

Prefazione, in M. Silvano, *I giornali di Novi. Politica, gente, costume (1840-1946)*, Novi Ligure, Edizioni di Novinostra, 1997, pp. I-III

1998

*Chi ancora non l'ha fatto, racconti: è il momento*, «Triangolo Rosso», 2 (1998), p. 47

1999

*Religiosi nei Lager. Dachau e l'esperienza italiana*, Atti del Convegno internazionale (Torino, 14 febbraio 1997), a cura di F. Cereja, Milano, Franco Angeli, 1999, 213 pp.

*L'attività dell'ANED e del Consiglio regionale: un bilancio di 15 anni*, ivi, pp. 28-33

Con L. Monaco, KZ: *la memoria dei religiosi. Il ricordo dei religiosi*, ivi, pp. 70-106

*Primo Levi e la costruzione della memoria storica*, in *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, a cura di P. Momigliano Levi, R. Gorris, Firenze, Giuntina, 1999, pp. 51-62

*La crisi della scuola tradizionale e l'avvento della scuola di massa*, in *Storia di Torino*, IX, *Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1999, pp. 757-76

Introduzione ad A. Loria, *Antisemiti e filosemiti*, in *Achille Loria*, a cura di A. d'Orsi, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», IV (1999), 3, pp. 415-17

2000

*Ebrei e cattolici. Dalle leggi razziali alla deportazione*, in *Religiosi tra fede e persecuzioni (il caso dei lager nazisti)*, Orbassano, Biblioteca Centro Culturale, 2000, pp. 19-25

*La ricerca storiografica*, in *La deportazione nei Lager nazisti. Didattica e ricerca storiografica*, Atti del Convegno internazionale (Torino, 3 aprile 1998), a cura di L. Monaco, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 35-43

*Intervento a tavola rotonda*, ivi, pp. 139-42

*Il revisionismo storico*, in *Salone del libro di Torino. Presenze dell'ANED nello Spazio incontri della Regione Piemonte 1995-1998*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 23-24

*Memoria e storia: il caso della deportazione*, ivi, pp. 127-29

2001

*Nazifascismo e minoranze religiose*, in *Minoranze, coscienza e dovere della memoria. Riflessioni recenti (1998-2000), documentazione storica*, Napoli, Jovine, 2001, pp. 71-77

B. Vasari, *Una battaglia culturale*, a cura di F. Cereja, Milano, M&B Publishing, 2001, 300 pp.

2003

A. Bizzarri, *Mauthausen città ermetica*, a cura di F. Cereja (con *Introduzione e Cenni biografici sull'autore*), Torino, Il Segnalibro, 2003, 128 pp.

*Presentazione* a F. Burzio, *Unità europea e autonomie locali*, Torino, Utet, 2003, pp. 5-10

*Introduzione*, in S. Ercole, *Archivio storico «Padre Ruggero»*, Torino, Comitato «Nessun uomo è un'isola», 2003, pp. 11-13

2004

*La deportazione dei lavoratori savonesi (1943-1944)*, «Bollettino di Villaregia», 13-14-15 (2002-2004), pp. 161-63

2005

*Insegnare il Novecento: didattica della Storia nella realtà valdostana*, a cura del Centro studi dell'Arco alpino occidentale, in corso di stampa.







# Istituzioni e politiche sociali a Torino

(A proposito di un libro)

GIUSEPPINA FOIS

Per lo storico dell'università questo libro<sup>1</sup> presenta alcuni specifici motivi di interesse. Come accenna sin nella pagina introduttiva l'allora rettore Rinaldo Bertolino, la storia che è qui ripercorsa è quella della progressiva integrazione nell'ambito dell'ordinamento universitario di "saperi", di esperienze didattiche e culture professionali inizialmente estranee (o, per meglio dire, esterne) alla tradizione accademica italiana. Quest'ultima, come è noto e come è stato ormai ampiamente documentato nella recente stagione degli studi sull'università in età contemporanea, si formò nell'Ottocento, sul *cliché* della cosiddetta università humboldtiana, cioè sul modello di un corso di studi ad impianto prevalentemente teorico e con finalità di formazione scientifica generale, "alta", diciamo così, "metodologica". Le professioni, persino quelle liberali cui l'università borghese dell'Ottocento dava principalmente accesso, restarono sostanzialmente sullo sfondo, con le loro specifiche culture professionali e con le loro pratiche quotidiane. La stessa previsione, nelle principali professioni, di specifici momenti formativi e di selezione post-laurea affidati agli ordini professionali testimonia questa scissione – una scissione che è stata a lungo del resto autorevolmente teorizzata – tra il momento della formazione universitaria e quello della formazione specificamente professionale.

Rispetto a questa tradizione (subito robustamente tradotta in piani di studio, statuti, metodologie della didattica) le scuole del servizio sociale hanno rappresentato al loro nascere una visibile rottura di continuità. Esse apparvero sulla scena autonomamente, e del tutto esternamente alla cultura universitaria. Furono il prodotto, in larga misura, di quella linea culturale parallela e talvolta alternativa che Silvio Lanaro, nel suo *Nazione e lavoro*, ha ricostruito qualche

<sup>1</sup> Cfr. *Istituzioni e politiche sociali a Torino negli ultimi cinquant'anni. La cultura del servizio sociale*, a cura di Dora Marucco, Torino, Celid, 2004.

anno fa in primo piano, mostrando come esistesse, sin nell'Italia liberale e poi in quella fascista, una cultura "altra", virtualmente alternativa a quella egemonizzata dall'idealismo, assai più legata di questa al mondo della produzione industriale e generalmente a quello delle professioni e dei mestieri: la cultura degli specialisti dei numeri, degli statistici, degli economisti, degli esperti di questo o quel settore, dei "pratici", insomma.

La "provocazione" di Lanaro è stata solo in parte ripresa dalla storiografia italiana, specie da quella delle istituzioni educative e scolastiche: ma in quella chiave interpretativa ritrovo adesso e mi viene naturale collocare molti spunti contenuti nel libro che stiamo discutendo.

Innanzitutto le scuole del servizio sociale nascono nella fabbrica moderna, si radicano in una serie di bisogni nuovi tipici della società industriale nascente; e si dotano subito (per necessità quasi fisiologica) di strumenti, metodi didattici, linguaggi assai distanti da quelli della scuola (e dell'università) di matrice - specie dopo la riforma gentiliana del 1923 - fortemente idealistica.

Interviene a questo punto un primo fattore evolutivo: dalla fabbrica le scuole del servizio sociale tendono a diffondersi in ambiti sempre più ampi, che si potrebbero definire come gli ambiti dell'assistenza sociale e della organizzazione delle masse nella nuova società nata dalla Prima Guerra Mondiale. Sotto questo aspetto la storia del servizio sociale si intreccia con quella della previdenza e con quella dell'organizzazione del lavoro al di fuori dei luoghi lavorativi. Non a caso troviamo a questo punto della vicenda le due matrici politiche che sono poi tipiche dell'esperienza torinese: la matrice cattolica, fondata sul solidarismo; e quella laica, che trova le sue radici profonde nella lunga pratica del paternalismo sociale risorgimentale, coniugandosi con i fermenti di una cultura (quella torinese è in questo senso tipica) che sentì precocemente le domande provenienti dalla industrializzazione e seppe dar loro risposta in modo originale.

Il fascismo intuì queste tendenze in atto, a loro modo fisiologiche al progetto di modernizzazione capitalistica, e si sforza di ricondurre il servizio sociale all'interno del suo disegno di controllo autoritario dall'alto delle masse, in parte attuando quel processo di "entificazione" (cioè di inquadramento in enti specifici, governati dall'alto) che fu una delle chiavi più moderne del suo rapporto con la società di massa del Novecento. Il Dopolavoro fascista fu in questo senso tipico, ma si potrebbe naturalmente citare anche qualche altrettanto importante esperienza.

Ma è soprattutto nel secondo dopoguerra che il servizio sociale conosce in Italia la sua definitiva affermazione.

Perché proprio allora? E perché così tardi rispetto ad altri paesi? Qui entra in gioco quel complesso di aperture culturali, di nuove idee, di circolazione di modelli organizzativi inediti, che hanno caratterizzato il dopoguerra italiano, specie negli anni "eroici" della ricostruzione e poi del miracolo economico.



Non a caso tutti i saggi pubblicati nel volume riconoscono, sì, la continuità tra gli esperimenti ottocenteschi e poi primo-novecenteschi e il secondo dopoguerra, ma per riaffermare sempre, immancabilmente, la novità sostanziale degli anni Cinquanta e Sessanta.

Due mi sembrano i fattori inediti: il primo è l'influenza del modello anglosassone o meglio nord-americano, e dunque l'ingresso in campo di un'impostazione sociologica (esiste sotto questo profilo una storia nella storia: ed è quella dei "pionieri", cioè dei personaggi – o delle istituzioni – maggiormente impegnati in quest'opera di traduzione. Il bel saggio di Maddalena Tirabassi su *La nascita del servizio sociale in Italia: modelli statunitensi, radici italiane (1920-50)* ci dice molto intorno a questo fortunato innesto culturale); il secondo è l'emergere, specificamente nel caso torinese che è al centro del volume, di gruppi dirigenti nuovi, legati in parte alle antiche matrici che ho citato, ma anche caratterizzati da una apertura culturale e da una consapevolezza molto spiccata (e lo si vede bene nell'interessante saggio su *Le scuole torinesi di servizio sociale*, seguite dal fascismo al dopoguerra, di Maria Bellocchio e Massimo Mancin).

Apro una breve parentesi. Un punto specifico, che mi permetto solo di segnalare in forma di appunto di lavoro, è quello delle fonti di questa fortunata stagione, che sono spesso a forte rischio di dispersione. A Roma, ad esempio, l'Istituto Sturzo ha avuto il merito di dare ospitalità agli archivi del servizio sociale, cioè ad una variegata ma importante documentazione che abbraccia le numerose esperienze, in gran parte ormai concluse, del servizio sociale di matrice cattolica in area laziale. Ne ha dato ripetutamente notizia la «Rivista di Servizio sociale», organo della omonima Società di studi, la SOSTOSS; e vorrei anche ricordare di sfuggita l'interessante convegno promosso sempre dalla SOSTOSS e tenuto a Roma nel novembre 2002, intitolato *Servizio sociale e democrazia*, aperto da una bella relazione di Pietro Scoppola e confluito infine in un volumetto di atti uscito nel 2004. È emerso in quella ed altre circostanze il tema cruciale di come evitare la dispersione di queste fonti. Ora che il processo di assorbimento delle originarie associazioni in istituzioni pubbliche va completandosi, non sarebbe inutile – credo – porre attenzione alla raccolta e valorizzazione di questi documenti, anche al fine di avviare su di essi specifiche ricerche storiche.

Tornando all'università, bisognerà dire che, se singole personalità del mondo accademico si dimostrano subito estremamente sensibili, quel mondo nel suo complesso invece appare a lungo sordo e chiuso alle sollecitazioni del nuovo campo che si va aprendo. Il volume, in più punti, evoca efficacemente le ragioni di quel ritardo, collegandole con la impermeabilità della tradizione idealistica italiana (anche nella sua versione marxista) rispetto alle nuove scienze provenienti d'Oltreoceano. Bisognerà però anche accennare al peso specificamente esercitato da una visione generale degli studi universitari incline a non aprirsi verso le esperienze professionali. Sotto questo profilo il mutamento

in atto da qualche anno (non moltissimi per la verità), verso un'università più attenta al mondo delle pratiche lavorative, e dunque meglio organizzata sulla formazione in chiave anche professionale, ebbe in quegli anni i suoi faticosi prodromi, dei quali si trova in queste pagine più di una traccia.

Il Sessantotto costituì sotto questo profilo una benefica rottura. Per due ragioni: perché mise in circolo, più generalmente, idee e culture sino ad allora rimaste fuori del dibattito italiano (anche se non si può dimenticare – a proposito di “pionieri” – il lavoro culturale del gruppo raccolto intorno ad Adriano Olivetti, o della giovanissima casa editrice Il Mulino, o di singole personalità come, per rimanere a Torino, Alessandro Passerin d'Entrèves, Nicola Abbagnano, Filippo Barbano e Norberto Bobbio); e perché – seconda ragione – incise positivamente nel mondo stesso del servizio sociale, provocando un processo di rinnovamento interno (di idee, metodi e contenuti dei piani di studio) che il volume documenta per la prima volta puntualmente, offrendocene uno spaccato estremamente vivace. Discipline nuove, pratiche quasi inedite (il tirocinio, inteso come necessaria integrazione della formazione), una nuova dialettica tra il momento dell'insegnamento e le realtà degli allievi: nacquero allora, e penetrarono nell'universo del servizio sociale, domande e bisogni in passato tenute ai margini; e si affermò un'idea dell'operatore sociale più moderna ed anche politicamente più consapevole. La sociologia, le scienze politiche in genere, la storia contemporanea divennero gli strumenti culturali specifici per radicare una formazione che si nutriva sempre di più delle istanze derivanti dalla conoscenza diretta della realtà.

Mi ha molto colpito, nel bel saggio di Roberto Cavallo Perin (*La formazione universitaria degli assistenti sociali: un'utilissima messa a punto delle a tratti caotiche trasformazioni degli ordinamenti universitari in tempi recenti*), come questo tronco del servizio sociale trovi, proprio nella riforma universitaria in atto, i suoi specifici spazi, ed anche una sua definitiva legittimazione. È una prassi, forse persino un vezzo, dei professori universitari lamentare le manchevolezze della riforma; senza entrare nel merito di una discussione che qui non possiamo affrontare, credo si possa concludere assumendo come un dato positivo l'esperienza dell'inserimento del servizio sociale negli ordinamenti attuali. Senza dubbio il caso di Torino rappresenta sotto questo profilo un modello al quale guardare con interesse.

## Indice dei nomi

- Abbagnano, Nicola 85, 240  
Accio, Lucio 20  
Addis Saba, Marina 138n, 178n, 188n  
Adriano, Publio Elio 20  
Agosti, Aldo 86n, 87n, 100n, 105n, 108n, 109, 117n, 118n  
Agostinelli, Carlo 198, 199 e n  
Ajmone Cat, Mario 182n  
Albanese, Carlo 148n, 152 e n, 153  
Albenga, Giuseppe 142n  
Aldi, Monica 63n  
Alfassio Grimaldi, Ugoberto 188n  
Alfieri, Dino 176n  
Alfieri, Vittorio 14, 17  
Alicata, Mario 91n  
Aliverti, Giuseppina 74, 76, 77n  
Allason, Barbara 40, 71n  
Allio, Renata 5n  
Amicucci, Ermanno 128n, 130n, 131n, 168n, 172n, 175n, 176n, 179n-181n, 184n, 185n, 187n-190n, 191 e n, 193 e n, 194n, 196n, 197n, 199 e n, 200n  
Andreucci, Franco 115n  
Antonicelli, Franco 159n  
Antonietto, Donato 87n  
Appellius, Mario 175n  
Appiotti, Angelo 174n  
Appiotti, Giacomo 182n  
Arian Levi, Giorgina 73 e n  
Ariosto, Ludovico 14, 15  
Arisio (cappellano) 199n, 200n  
Aristotele 21, 23  
Artieri, Giovanni 175n  
Ascoli, Graziadio Isaia 12n  
Astuti, Guido 101n  
Ateneo 23  
Augusto, Caio Giulio Cesare Ottaviano 20  
Avenati, Carlo Antonio 166n, 174n, 184n, 189n  
Azzi, Azzo 182n-184n, 199n, 200 e n  
Azzi, Francesco 182 e n  
  
Badoglio, Pietro 174n  
Bairati, Alberto 127n, 149n, 151 e n, 154 e n, 155n, 158n, 163n, 164 e n, 166 e n, 168n-171n, 190n, 193n-199n  
Bairati, Giovanni 151n  
Balbo, Andrea 22n  
Balbo, Felice 97  
Balegno, Eugenia 39, 73 e n  
Ballerini, Giuseppe 98n  
Balsamo Crivelli, Gustavo 87 e n  
Barbano, Filippo 97n, 240  
Baretti, Giuseppe 13 e n  
Bargis, Teresa 57  
Bartoli, Daniello 16  
Bartoli, Matteo Giulio 104  
Barucchi, Francesco 5 e n, 6, 7  
Barzini jr, Luigi 175n  
Basile, Carlo Emanuele 136  
Baudi di Vesme, Carlo 166n  
Becchio, Giandomenica 90n, 107n  
Belligni, Silvano 86n, 105n  
Bellocchio, Maria 239  
Bembo, Pietro 14  
Ben-Ghiat, Ruth 138n  
Bergami, Giancarlo 87n  
Bertola, Arnaldo 186n  
Bertolini, Cesare 98n, 99n, 101  
Bertolino, Rinaldo 237  
Bertuetti, Eugenio 174n, 199n  
Biamonti, Francesco 4 e n, 15 e n, 21-23, 25n  
Bianchi Mina, Ivan 138 e n, 140, 141  
Bissolati, Leonida 125  
Blanc, Giuseppe 152 e n, 153n  
Bloch, Étienne 155n  
Bloch, Marc 155n  
Boatti, Giorgio 145n  
Bobbio, Norberto 68n, 84 e n, 97 e n, 100, 132n, 133n, 214, 221, 225, 227, 240  
Bocca, Giorgio 86n, 91, 92 e n, 105n, 110 e n, 118n  
Boccaccio, Giovanni 14  
Bodda, Pietro 186n  
Boidi, Carlo 163n  
Boileau, Nicolas 21  
Bona, Giacomo 5n  
Bona, Giovanni cardinale 17  
Bonazzi, Ferdinando 171n, 188 e n, 190n, 200n

- Bonet, Luciano 27n, 47n  
 Bonghi, Ruggero 12n, 30n  
 Bongiovanni, Bruno 30n, 137n, 143n  
 Bonnefonce Craponne, Louis 87  
 Bonomi Serafino, Clelia 40, 78  
 Bonomi, Ivanoè 125  
 Bonomo, Renato 148n  
 Borrino, Angiola 76  
 Botero, Giovanni 17  
 Bottai, Giuseppe 148n, 187n  
 Bottero, Gian Battista 131  
 Boucheron, Carlo 3-7 e n, 13n-15 e n, 22-25 n  
 Bravetta, Elio 147 n, 149 e n, 150 e n, 152 e n,  
 153, 178n, 182n, 197, 201 e n  
 Bravetta, Vittorio Emanuele 149n  
 Bravo, Anna 210, 211n, 213 e n, 214n, 217  
 Bravo, Gian Mario 87n, 220, 221  
 Bressi, Giovanni 216  
 Bresso, Paola 107n, 205, 216  
 Brezzi, Andrea 141n  
 Brignone, Gian Luigi 178n  
 Brizio, Anna Maria 63, 74  
 Brizzi, Gian Paolo 71n  
 Brondi, Vittorio 98n, 99n, 104, 107  
 Bruzzone, Anna Maria 210, 211n  
 Buffa, Pietro 223  
 Bulferetti, Domenico 159n  
 Bulferetti, Luigi 90n, 100n, 101n
- Caballo, Ernesto 149n  
 Cabrini, Angiolo 125  
 Callegaris, Egle in Pallotta 180, 195n, 198n-200n  
 Cammelli, Andrea 32n  
 Campagnoli, Mario 122n, 127n, 128n, 130n,  
 171n, 174n-176n, 181n, 185n, 197n  
 Campesi, Maria in Giua 195n  
 Camuri, A. 182n  
 Caniparo, Carolina 79  
 Cantalupo, Roberto 248n  
 Canteri, Celestino 87n  
 Cappellato, Valeria 27n, 29, 71n  
 Carafòli, Mario 141n  
 Caravaglios, Cesare 153n  
 Caravale, Mario 96n, 104n  
 Carboni, Michele 100n, 105n  
 Carena, Pia 118  
 Caretta, Enrico 178n  
 Carle, Giuseppe 95, 97, 100, 105 e n  
 Carli, Mario 127, 128 e n  
 Carlo Alberto, re di Sardegna 7, 8, 18, 24, 92  
 Carlo I d'Angiò 121n  
 Carlo V, imperatore 15n  
 Caromio, Guido 127n, 151n, 155n, 163n, 168n,  
 169n, 179n, 180n  
 Carra, Piero 152n  
 Carrara, Mario 100n, 104 e n, 114, 145n
- Cassini, Giovanni Domenico 17  
 Castellari, Antonio 98n, 100 e n, 105 e n  
 Castelli, Giuseppe 180 e n, 181n, 195n  
 Castelvetro, Ludovico 21  
 Castronovo, Valerio 103n  
 Catone il Censore 20  
 Cattaneo, Carlo 12n  
 Cattaneo, Costantino 98n  
 Cavalli Murat, Augusto 169n  
 Cavallo Perin, Roberto 240  
 Cavallo, Pietro 153n  
 Cavour, Camillo Benso conte di 88  
 Cena, Giovanni 73n  
 Cereja, Anna Paola 209, 215, 219, 223  
 Cereja, Federico 205-227  
 Cerlesi, Sergio A. 171n  
 Cerrato, Paolo 17  
 Cerruti, Marco 4n, 5n  
 Cesari, Antonio 13  
 Cesarini, Paolo 130n, 171n, 176n, 181n, 187n,  
 196n  
 Cherchi, Giovanni Maria 86n  
 Chironi, Giampietro 90, 94n-96, 98n, 99n, 105n  
 Cian, Vittorio 96, 111, 112 e n, 155n  
 Cibrario, Maria 74, 76, 77n  
 Cicerone, Marco Tullio 15, 16, 21, 22n  
 Cima, Giovanni Vincenzo 166n, 174n  
 Citti, Vittorio 5n  
 Clemente XI, papa 122  
 Cognetti de Martiis, Salvatore 90, 91  
 Colli, Giorgio 97  
 Consalvi, Consalvo 155n  
 Corinaldi, Lia 73 e n  
 Cortesi, Luigi 87n  
 Corti, Maria 12n  
 Coscia, Nice 76  
 Cosmo, Umberto 98, 104, 112  
 Costa, Angiola Maria 64  
 Costa, Flaminio 172n  
 Cracco Ruggini, Lellia 3n, 5n, 6n, 7n, 11n  
 Cremisi, Amedeo 141n  
 Crepas, Attilio 174, 175n  
 Crispi, Francesco 134, 135  
 Croce, Benedetto 103, 107, 109, 111, 155  
 Croce, Giovanni 179n  
 Crosa, Emilio 186n  
 Cuniberti, Gemma 72  
 Curto, Silvio 5n
- D'Annunzio, Gabriele 125 e n, 126, 128, 134,  
 135, 170  
 D'Orsi, Angelo 84n, 86n, 97n, 98n, 103n, 104n,  
 112n, 125n, 127n, 128n, 130n, 132n, 133n,  
 143n, 148n, 151n, 154n, 155n, 182n, 216  
 Dante Alighieri 14  
 De Alfaro, Vittorio 77n

- De Amicis, Edmondo 87  
 De Felice, Renzo 133n  
 De Giacomo, Nora 148n  
 De Giorgio, Michela 49n, 51n, 73n, 80n  
 De Grazia, Victoria 138n, 145n  
 De La Forest De Divonne, Emilio 168n, 171n  
 De Rosa, Aurelio 171n  
 De Sanctis, Francesco 84  
 De Sanctis, Gaetano 72 e n  
 De Stefanis Ciccone, Stefania 12n  
 De Vecchi, Cesare Maria 131, 149n, 168n  
 Del Vecchio, Alfredo 186n  
 Delcroix, Carlo 131n  
 Della Casa, Giovanni 15  
 Della Torre, G. 156n  
 Demostene 15, 16  
 Destà (ras) 176  
 Detti, Tommaso 115n  
 Di Francia, Angelo 32n, 71n  
 Di Lauria, Ruggero 121n  
 Di Marzio, Cornelio 184n  
 Di Sangro, Margherita 121n  
 Diena, Giulio 99n, 100n  
 Diogene Laerzio 23  
 Discalzi, Luigi 141n, 142n  
 Dolza, Delfina 71n, 73n, 104n  
 Dominik, William I. 20n  
 Domino, Ignazio 130n
- Egidi, Pietro 112n  
 Einaudi, Luigi 69n, 84, 90, 91 e n, 92, 98n,  
 101-103 e n, 105 e n, 107 e n, 108, 132 e n,  
 137n, 182n  
 Engels, Friedrich 96, 103, 108  
 Ennio Quinto 20  
 Epicuro 19  
 Escard, M. 179n  
 Eula, Donato Costranzo 132n, 174n, 181n, 182n
- Fabbi, Giuseppe 175n  
 Faggi, Adolfo 112n, 113n  
 Farinelli, Arturo 92, 93, 104 e n, 112n, 155n  
 Fasciotti, Ernestina 76  
 Fauci, Riccardo 90n, 101n, 107n  
 Fedeli, Paolo 19n  
 Ferdinando d'Asburgo-Lorena, imperatore  
 d'Austria 19n  
 Ferrara, Francesco 94n  
 Ferrara, Marcella 85n, 94n-96 e n, 105 e n, 109,  
 114 e n  
 Ferrara, Maurizio 85n, 94n-96 e n, 105 e n,  
 109, 114 e n  
 Ferrari, Gaudenzio 17  
 Ferrero, Guglielmo 72, 73n  
 Ferretti, Franco 187n, 188n  
 Ferroglio, Gaetano 94n
- Firpo, Luigi 178n, 221  
 Fischer, Maria Grazia 27n  
 Folcacchieri, Folcacchiero de' 12  
 Folin, Alberto 138n  
 Forno, Mauro 205  
 Fusari, Romeo 88
- Gabrielli, Noemi 64  
 Gaetani, Alfonso 199n  
 Galante Garrone, Alessandro 214  
 Galeani Napione, Gian Francesco 13 e n  
 Galilei, Galileo 16  
 Garibaldi, Giuseppe 122  
 Gariboldi, Italo 173, 175  
 Gariffo, Enzo 171n  
 Gariglio, Bartolo 205, 216  
 Garollo, Gottardo 111n  
 Garosci, Aldo 97  
 Garzarelli, Benedetta 138n  
 Garzia Civico di Montefano, Pia 121 e n  
 Gastaldi, Andrea 135 e n, 144, 154 e n, 155n,  
 163n, 195n  
 Gatto, Salvatore 171n, 199n  
 Gaudino, Sandro 141n  
 Gazzotti, Piero 136n, 162n, 169n, 177 e n, 187n  
 Gennari, Maria in Bairati 151n  
 Gentile, Giovanni 97  
 Germanetto, Giovanni 115 e n  
 Germano, Annibale 98n  
 Gerratana, Valentino 116n  
 Ghirardo, Giacomo Emanuele 174n  
 Giani, Filippo (Pippo) 149n, 166n  
 Giani, Niccolò 180n, 183n, 184n, 193n  
 Gianotti, Gian Franco 3n-5n, 7n  
 Ginzburg, Leone 159n  
 Gioda, Mario 131, 178 e n  
 Giordani, Pietro 14n  
 Giordano, Augusto 171n  
 Girardi, Enrichetta 57  
 Giusa, Giovan Battista 195n  
 Giusa, Nicola 193n, 195 e n, 197 e n  
 Giuffrida, colonnello 198, 199n  
 Giuliani, Reginaldo (padre) 181 e n, 182n  
 Giuntella, Maria Cristina 138n, 148n  
 Giurati, Giovanni 141  
 Giusiana, Luigina 149n  
 Giva, Denis 103n  
 Gobetti, Piero 73n, 97, 99, 101 e n, 114-117,  
 131 e n, 132n  
 Goetz, Helmut 104n, 137n, 145n  
 Goffredo di Joinville 121n  
 Goldoni, Carlo 14  
 Gotta, Salvatore 153n  
 Gouthier, Giuseppe 155n  
 Govean, Felice 131  
 Graf, Arturo 87, 112 e n

- Gramsci, Antonio 83, 86-88, 90, 92, 94-99,  
103, 104, 108-118
- Grassetti, Cesare 95n
- Grassini, Luigi 174n
- Gravina, Vincenzo 21
- Gray, Ezio Maria 184n, 199n
- Graziani, Rodolfo 174n, 175n
- Greco, Paolo 186n
- Grosso, Giuseppe 84 e n
- Grosso, Stefano 4n
- Gruppi, Luciano 115n
- Guasco, Maurilio 205, 227
- Guglielmo da Messina 121
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 97, 109
- Hermann, Gottfried 21
- Hindard Barany, Camillo 172n
- Homan, Balint 186
- Iaccio, Pasquale 153n
- Iannaccone, Giuseppe 138n
- Ippolito, Andrea 196
- Jannaccone, Pasquale 69n, 84, 91, 106 e n, 107 e n
- Juvalta, Erminio 112n
- Kiesow, Friedrich 112n
- La Colla, N. 128n
- La Harpe, Jean François 21
- La Rovere, Luca 137n, 138n, 147n, 148n, 156n,  
178n, 180n
- Labriola, Antonio 91, 103, 108, 109
- Labriola, Teresa 56n
- Lagrange, Luigi 17
- Lana, Italo 3n, 16n, 27n
- Lanaro, Silvio 237, 238
- Langbein, Hermann 213
- Lanteri Lorenzo 3n, 4n
- Lanteri, Francesco 3n-25
- Le Goff, Jacques 155n
- Leonetti, Alfonso 118 e n
- Leopardi, Giacomo 11
- Lepschy, Giulio C. 12n
- Lesky, Albin 23n
- Lessona, Michele 46, 208
- Lessona, Teresa 46
- Levi Montalcini, Rita 74
- Levi, Fabio 30n, 143n
- Levi, Giuseppe 74
- Levi, Primo 213, 214, 217, 225
- Levra, Umberto 71n, 133n
- Liguori, Guido 83n
- Lij Tafari Makonnen (Haile Selassie I) 173
- Locchi, Pia 76n
- Lombardi, Giorgio 221
- Lombroso, Cesare 46, 72, 87, 104, 114
- Lombroso, Gina 46, 72, 73 e n, 76
- Lombroso, Paola 73n
- Loria, Achille 91, 94n, 96, 101-103, 105 e n-  
107, 109, 137n, 208
- Lucano, Marco Anneo 21, 22
- Lucaire, Jean 124
- Lucrezio Caro Tito 19
- Luzzatto, Sergio 138n, 145n
- Maffii, Maffio 132n
- Maggioni, Luigi 136 e n, 139 e n, 140n
- Mai, Angelo 22n
- Malandrino, Corrado 97n, 103n
- Malatesta, Maria 32n
- Maletti, Pietro 192, 197n, 198 e n
- Malispini, Ricordano 12
- Mana, Emma 133n
- Mancin, Massimo 239
- Manfredi 121n
- Mangoni, Luisa 148n
- Manni, Marcello 152n
- Mantelba, Umberto 171n
- Mantelli, Brunello 210, 211n
- Manusardi, L. 182n
- Manzini, Vincenzo 98n, 99n, 105n
- Manzoni, Alessandro 12, 13 e n, 21
- Marabini, Lea 182n
- Maranelli, Carlo 123n
- Marazzini, Claudio 12n
- Marchesini, Daniele 183n, 184n
- Marchionatti, Roberto 90n
- Maria Anna principessa di Savoia, 19n
- Marinetti, Filippo Tommaso 125, 172n
- Maroi, Fulvio 101n
- Martinetti, Piero 95n
- Marucco, Dora 205, 226, 237n
- Marx, Karl 109
- Mascilli Migliorini, Enrico 153n
- Massucco Costa, Angiola 74, 76, 77n
- Mastromattei, Giuseppe 136n
- Mauruzi da Tolentino, Nicolò 122n
- Medici, Lorenzo de' detto il Magnifico 14
- Melis, P. Paolo 5
- Melissari, Loredana 104n
- Metastasio, Pietro 14
- Mezzasoma, Fernando 180n, 181, 184n, 187
- Micheletti, Andrea 148n, 178n
- Michels, Robert 94n, 96, 97n
- Milanese, Carlo 175n
- Milleker (professore) 186
- Mittica, Domenico 136, 137 e n
- Moleschott, Jacop 84
- Montagnana, Mario 115n
- Montefusco, Giovanni 199n
- Monti, Augusto 159n



- Monti, Vincenzo 12n  
 Montinaro, Mario 27n  
 Mor, Carlo Guido 101n  
 Moretti, Mauro 50n  
 Morgari, Oddino 87 e n  
 Mosca, Gaetano 91 e n, 100 e n, 101, 105  
 Mulughietà (ras) 172 e n  
 Mussolini, Arnaldo 184n  
 Mussolini, Benito 110, 125, 130n, 132n, 134,  
 135, 144n-146, 148n, 150n, 151n, 158-160,  
 163n, 166 e n, 167n, 169n, 174 e n, 176n,  
 179 e n, 180n, 184n, 190 e n, 191, 194  
 Mussolini, Bruno 169n  
 Mussolini, Sandro Italcio 184n  
 Mussolini, Vito 184n  
 Muti, Ettore 180, 186 e n, 192, 195 e n, 196n
- Nani, Cesare 100  
 Nappo, Tommaso 132  
 Nardini Saladini, Raffaele Corrado 131 e n, 132n  
 Neri, Ferdinando 104, 187n  
 Nicco, Carlo 189n  
 Nicola, Emilia 150n  
 Nieddu, Luigi 116n  
 Nizza, A. 148n  
 Nofri, Luisa 79  
 Noiret, Serge 148n, 178n
- Obici, A. 176n  
 Olivero, Federico 100n, 104  
 Olivetti, Adriano 240  
 Orazi, Vezio 174, 175 e n  
 Orazio, Flacco Quinto 19n, 21  
 Orlando, Vittorio Emanuele 125  
 Orsi, Alessandro 154n  
 Orsi, Delfino 131 e n, 132n  
 Orsina, Giovanni 148n  
 Ortelli (tenente medico) 176  
 Ostenc, Michel 137n  
 Ovidio Nasone Publio 15, 21  
 Oxilia, Nino 152 e n
- Pacchioni, Giovanni 94 e n, 95 e n, 105n  
 Pacuvio, Marco 20  
 Padellaro, Nazzareno 184n  
 Pagani, Bruna 149n  
 Pallotta, Alfredo 121 e n, 122, 127 e n  
 Pallotta, Carlo 121n, 170n, 171n, 190  
 Pallotta, Cesare 121n, 122, 190  
 Pallotta, Desiderio 122  
 Pallotta, Giuseppe 122  
 Pallotta, Guglielmo 121n  
 Pallotta, Guido 121-136, 141-201  
 Pallotta, Iacopo 122n  
 Pallotta, Matteo 122n  
 Pallotta, Perfetto 122
- Pallotta, Sofia 121n, 170n, 171n  
 Paper, Ernestina 56  
 Paravia, Pier Alessandro 3n, 6n, 10 e n, 11n, 14  
 e n, 19 e n, 23 e n  
 Parona, Carlo Fabrizio 130n  
 Pascoli, Giovanni 170n  
 Passerin d'Entrèves (fratelli) 97  
 Passerin d'Entrèves, Alessandro 221, 227, 240,  
 186 e n  
 Passerin d'Entrèves, Ettore 210, 215, 227  
 Pastore, Annibale 104, 112n, 113n  
 Pastore, Ottavio 118  
 Pastorello, Ester 80  
 Patetta, Federico 84, 98n-101n, 143n  
 Patti, Pellegrino 121n  
 Pavese, Cesare 104  
 Peano, Giuseppe 85  
 Pellizzetti, Ezio 223  
 Perbellini, A. Mario 174n, 175n, 176n  
 Perotti, Angiola 79  
 Peticari, Giulio 12 e n, 16  
 Pertoldi, Felice 173  
 Petrarca, Francesco 14  
 Peyron, Amedeo 5 e n  
 Pichetto, Maria Teresa 205, 226  
 Pickard Cambridge, Arthur Wallace 23n  
 Pivano, Silvio 100, 138n, 142n, 143 e n, 145n,  
 146, 156 e n, 157n, 163n, 168n, 177 e n,  
 178n, 186n  
 Pivato, Stefano 145n  
 Platone, Augusto 171n, 178n, 200n  
 Plauto, Tito Maccio 20  
 Plutarco 23  
 Pochettino, Alfredo 143n  
 Podrecca, Guido 125  
 Poët, Lidia 56 e n, 72-74  
 Poggiali, Ciro 175n  
 Poli, Giovanni 147n, 181  
 Poliziano, Agnolo Ambrogini detto il 14, 15  
 Ponte Di Pino, Ernesto 162 e n, 169n, 171n  
 Portalupi, Felicità 13n  
 Prato, Giuseppe 91  
 Prezzolini, Giuseppe 114  
 Prieri, Bartolomeo 7  
 Prospero, Ada in Gobetti 73 e n  
 Pugliaro, Guido 142n, 176n, 178n  
 Puoti, Basilio 14n
- Quagliarello, Gaetano 148n  
 Quagliotti, Eugenio 171n  
 Quaranta, Mario 138n  
 Quazza, Guido 143n
- Ragionieri, Ernesto 86n, 92 e n, 100n, 110n  
 Ravà, Vittore 49n, 58, 59n, 60n  
 Raverdino, Mario 177n

- Recchi, Enrico 136-138n  
 Renano Beato (Bild von Rheinau) 16n  
 Renier, Rodolfo 112n  
 Reviglio Chiara 3n, 7n, 14n  
 Ricca-Barberis, Mario 186n  
 Riccardi, Raffaello 152n  
 Riccardini, Ada 72  
 Ricci, Umberto 145n  
 Roero, Clara Silvia 77n  
 Roggeri, E. 149n  
 Romano, Andrea 71n  
 Romano, Maria 57  
 Romano, Raffaello 149n, 155n, 178n  
 Romano, Silvio 186n  
 Rosmini, Emilia 72 e n  
 Rossi Passavanti, Elia 127  
 Rudd, Niall 19n  
 Ruffini, Edoardo 88, 104  
 Ruffini, Francesco 84, 88-90, 92, 98n, 104 e n,  
 105n, 137n, 145n  
 Ruhnken, David 16n  
  
 Saluzzo Roero di Revello, Diodata 17  
 Salvemini, Gaetano 111, 114, 116n, 123 e n,  
 125, 155, 228  
 Salvetti, Patrizia 216  
 Santhià, Battista 115 e n  
 Santucci, Antonio A. 116n  
 Saponaro, Luigi 188n, 193n  
 Sarfatti, Michele 105n  
 Sarzotti, Claudio 222  
 Savona, A. Virgilio 153n  
 Scagni, Andrea 27n  
 Scamuzzi, Sergio 27n  
 Schiavone, Luisa 85n  
 Schlegel, August Wilhelm 21  
 Schmitzer, Ulrich 16n  
 Scialoja, Vittorio 95  
 Sclopis, Federico 5 e n  
 Scoppola, Pietro 239  
 Scorza, Carlo 141  
 Segneri, Paolo 16  
 Segre, Corrado 85  
 Segrè, Gino 84  
 Seneca, Lucio Anneo (filosofo) 20  
 Seneca, Lucio Anneo *detto* il Retore 16, 20 e n  
 Serena, Adelchi 196, 199n  
 Serra, Michele 174n  
 Serra, Pietro 142n  
 Servolini, Luigi 151n  
 Sgambati, Valeria 136n  
 Siotto Pintor, Giuseppe 5  
 Skof, Fulvia 77n  
 Soave, Sergio 116n  
 Sobrero, Mario 169n  
 Soddu 192  
  
 Solari, Gioele 84, 94n, 96, 97 e n, 105, 132 e n,  
 133n, 158n, 186n  
 Solaro, Giuseppe 137n  
 Soldani, Simonetta 49n  
 Sonnino, Sidney 125  
 Soria, Emilio 178n, 181, 183n  
 Sozzi, Bortolo Tommaso 3n, 13n  
 Spreti, Vittorio 121n  
 Spriano, Paolo 101n, 116n, 132n  
 Sraffa, Angelo 95, 98, 99n  
 Sraffa, Piero 95, 98, 103 e n, 104, 111 e n, 132n  
 Stampini, Ettore 112n  
 Stampini, Pino 150 e n, 151n, 153, 169n, 178n  
 Starace, Achille 147 e n, 156, 157, 163n, 179  
 Stirner, Max 185n  
 Stolfi, Nicola 105  
 Strada, Emma 76  
 Stradella, M. 148n  
 Straniero, Michele L. 153n  
 Suleiman, Aziz 175n  
 Susmel, Duilio 132n, 144n, 163n, 176n  
 Susmel, Edoardo 132n, 144n, 163n, 176n  
  
 Tacito, Cornelio 20 e n  
 Tarabini, Alessandro 151n  
 Tasca, Angelo Giovanni 97 e n, 98 e n, 111 e n,  
 113, 115, 116 e n, 118 e n  
 Tasso, Torquato 14, 15, 16  
 Tedeschi, F. 98n, 105n  
 Terracini, Ida 57  
 Terracini, Umberto 89, 105, 115, 116, 118  
 Tibullo, Albio 21  
 Tiengo, Carlo 183n  
 Timbaldi, Luigi 122n, 179n, 184n, 185n, 193n  
 Timpanaro, Sebastiano 11n, 12n  
 Tirabassi, Maddalena 239  
 Tirelli, Vitige 99n  
 Togliatti, Antonio 99  
 Togliatti, Enrico 86  
 Togliatti, Eugenio Giuseppe 86, 93  
 Togliatti, Maria Cristina 42n, 86, 92, 93  
 Togliatti, Palmiro 83 e n, 85-101, 103-119  
 Tommaseo, Niccolò 12  
 Tommasina, Matilde 73  
 Torti, Giovanni 12  
 Toselli, Pietro 172n  
 Tovo, Camillo 100n  
 Tracchia, Ruggero 197  
 Tranfaglia, Nicola 3n, 71n, 133n, 136n, 216  
 Traniello, Francesco 85n, 143n, 205, 210, 227  
 Treves, Marco 114  
 Treves, Paolo 4n, 99n  
 Treves, Sara 73  
 Trocchi, Francesco 116n  
 Tucci, Tancredi 176  
 Turati, Augusto 156

INDICE DEI NOMI

- Vaccaro, Gennaro 132n  
 Vallauri, Tommaso 3 e n, 4n, 7n-11 e n, 14n,  
 15n, 19 e n, 22-24 e n  
 Valle, Pino 153  
 Valleda Farnè, Maria 56  
 Varanini, Varo 175n  
 Vasari, Bruno 226  
 Vecchi, Ferruccio 129 e n  
 Vedani, Mario 163n, 167  
 Velleio Patercolo 16 e n  
 Venturi, Lionello 63, 145n  
 Verri, Alessandro 13  
 Vidari, Giovanni 112n, 113n  
 Viglono, Andrea 113  
 Vigo, Giovanni Bernardo 4n  
 Villari, Pasquale 50 e n  
 Vincenti, Leonello 93  
 Virgilio (Publio Virgilio Marone), 16, 21, 22
- Virgilio, Luigia 76  
 Vitale, Maurizio 12n  
 Vitale, Teresa in Togliatti 86  
 Vittorio Amedeo II duca di Savoia 92  
 Volpicelli, Luigi 174, 175n
- Walras, Leon 69n  
 Watt, William Smith 16n  
 Webster, Thomas Bertram Lonsdale 23n  
 Wick, Federico Carlo 71n  
 Wick, Giancarlo 71n  
 Wick, Vanna 71n  
 Wizner, Aron 118
- Zagnano, studentessa 73  
 Zanetti, Guido 124 e n  
 Zoccoli, Ettore 185n  
 Zunino, Pier Giorgio 215, 227



ANDREA BALBO è dottore di ricerca in Filologia e Letteratura greca e latina e docente di ruolo nei Ginnasi-Licei statali. Attualmente è titolare di un assegno di ricerca di Latino presso il Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica "A. Rostagni" e docente a contratto presso la SIS di Torino. Ha pubblicato un volume su *I frammenti degli oratori romani dell'età augustea e tiberiana. Parte prima. Età augustea* (Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2004) e vari contributi sull'oratoria romana, Seneca, la letteratura tardoantica, la didattica del latino e la storia degli studi classici; è segretario di redazione del sito *Senecana* ([www.senecana.it](http://www.senecana.it)).

MARIA BARILLÀ si è laureata in Scienze Politiche (relatore Prof. Angelo D'Orsi) con una tesi dal titolo *Per una storia del Guf di Torino: la rivista «Vent'anni» 1932-1936*. Tra i vincitori del Premio "Optime" assegnato annualmente dall'Unione Industriale di Torino, attualmente sta svolgendo ricerche su Ferdinando Neri presso l'Archivio Storico dell'Università di Torino.

PAOLA BRESSO è ricercatrice presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino e insegna Storia del Piemonte nella Facoltà di Scienze Politiche. Ha pubblicato, tra l'altro, *La Chiesa e la politica estera del fascismo* (Torino, Giappichelli, 1974); *L'Italia liberale e fascista. Scritti e documenti (1861-1939)* (con F. Cereja) (Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992). È autrice di numerosi saggi di storia regionale, tra cui alcuni sul Laboratorio di Economia Politica di Torino.

ANGELO D'ORSI è Professore di Storia del pensiero politico contemporaneo all'Università di Torino. Si occupa oltre che di storia di idee e di intellettuali, di questioni storiografiche e metodologiche. Fra i suoi titoli recenti: *La cultura a Torino tra le due guerre* (Torino, Einaudi, 2000, Premio Acqui Storia), *Intellettuali nel Novecento italiano* (ivi, 2001), *La città, la storia, il secolo* (a cura, Bologna, Il Mulino, 2001), *Piccolo manuale di storiografia* (Milano, Bruno Mondadori, 2001), *Allievi e maestri* (Torino, Celid, 2002), *Guerre globali* (a cura, Roma, Carocci, 2003), *Gli storici si raccontano* (a cura, in collaborazione con F. Pompa, Roma, Manifestolibri, 2005), *I chierici alla guerra* (Torino, Bollati Boringhieri, 2005).

GIUSEPPINA FOIS è professoressa di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari. Si è occupata di storia della Sardegna (in particolare del giornalismo ottocentesco e dell'esperienza della Brigata Sassari durante la Grande Guerra) e attualmente, da vari anni, di storia dell'università nell'Italia unita. Ha scritto tra l'altro una *Storia dell'Università di Sassari 1859-1943* (Roma, Carocci, 2000).

MAURO FORNO, dottore di ricerca in Storia contemporanea, assegnista presso il Dipartimento di storia dell'Università di Torino, dove sta attualmente svolgendo una ricerca sui rapporti tra Islam e Cristianesimo durante la missione africana del cardinale Guglielmo Massaia, ha pubblicato numerosi saggi sulla storia del fascismo e della chiesa in Italia, oltre ai volumi *Rinnovamento cattolico e stabilità sociale* (Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1997), *Fascismo e informazione* (Alessandria, Edizioni dell'Orso,

2003), *La stampa del Ventennio* (Soveria Mannelli, Rubettino, 2005). È inoltre coautore – e tra i curatori – di un'opera in tre volumi dal titolo: *Tra sviluppo e marginalità. L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del Novecento* (Asti, Israt, 2005).

BAROLO GARIGLIO è professore di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche di Torino. Ha compiuto studi sui movimenti politico-religiosi, con particolare riferimento al mondo cattolico, e sulla storia del giornalismo nell'Ottocento e nel Novecento. Ha pubblicato numerosi saggi e volumi, tra cui si ricordano: *Cattolici democratici e clerico-fascisti* (Bologna, Il Mulino, 1976); *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento* (Milano, Franco Angeli, 1987); *Progettare il postfascismo. Gobetti e i cattolici (1919-1926)* (Milano, Franco Angeli, 2003).

MAURILIO GUASCO, ha conseguito il dottorato in Teologia all'Università Gregoriana di Roma, la licenza in Scienze sociali all'Institut Catholique di Parigi con specializzazione in Sociologia religiosa alla Ecole pratique des Hautes Etudes, quindi la laurea in lettere moderne a Torino. Ha insegnato per diversi anni nelle università di Torino, Padova e Verona. È attualmente ordinario di Storia del pensiero politico contemporaneo presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università del Piemonte orientale, sede di Alessandria. Ha tenuto seminari in Francia, Belgio, Svizzera e in numerosi paesi dell'America latina. Si occupa di storia politico-religiosa e dei rapporti tra società politica e società religiosa.

DORA MARUCCO insegna Storia delle Istituzioni Politiche nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Si è occupata di istituzioni legate al movimento operaio nell'Ottocento e nel Novecento, dell'apparato conoscitivo dello Stato, in particolare del ruolo della statistica, e di aspetti specifici dell'amministrazione pubblica italiana ed europea. Ultimamente ha curato la pubblicazione del volume *Istituzioni e politiche sociali a Torino negli ultimi cinquant'anni. La cultura del Servizio Sociale*.

MARIA TERESA PICHETTO è professore di Storia del pensiero politico presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. I suoi studi sono dedicati all'analisi del pensiero politico francese e inglese fra Seicento e Ottocento, ma si sono estesi anche a momenti e figure del Risorgimento italiano e al dibattito sull'antisemitismo. Autrice di numerosi saggi, articoli e interventi in convegni in Italia e all'estero ha curato l'edizione critica delle *Opere* di C.-H. de Saint Simon (Torino, Utet, 1975) e ha pubblicato *Alle radici dell'odio* (Milano, Angeli, 1983); *John Stuart Mill* (Milano, Angeli, 1985); *Verso un nuovo liberalismo. Le proposte politiche e sociali di John Stuart Mill* (Milano, Angeli, 1996). Collabora alla rivista «Il Pensiero politico» ed è delegata del Rettore per il Polo universitario presso la Casa Circondariale "Lorusso-Cotugno" di Torino.

FRANCESCO TRANIELLO è professore di Storia contemporanea nel corso di Studi internazionali della Facoltà di Scienze politiche. Studioso di storia del Risorgimento, della cultura e dei movimenti cristiani nell'età contemporanea, è direttore di «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», curatore del volume *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale* (Torino, ed. Pluriverso, 1993) e direttore del Centro di Studio della Storia dell'Università di Torino (CSSUT).